DELL'AMOR PATRIO

DI DANTE

E DEL SUO LIBRO

INTORNO IL VOLGARE ELOQUIO.

APOLOGIA

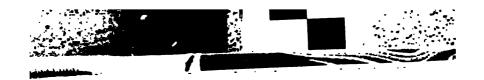
COMPOSTA

DAL CONTE GIULIO PERTICARI.

(BOLOGNA *a spese di Pietro Penna* .)

DELL'AMOR PATRIO

DI DANTE

E

DEL SUO LIBRO INTORNO IL VOLGARE ELOQUIO.

I. Abbiamo sempre stimata utile l'opera di coloro, i quali disputando d'alcun'arte, prendono a dichiarare le dottrine di chi ne fu trovatore. Ma stimiamo ancora più utile l'officio di que' pietosi che si fanno a difendere la virtù degli uomini sapienti, dov'ella sia con ingiuste accuse da' posteri combattuta. Perchè una bella gloria viene all'uomo da' trovati della mente: ma una bellissima poi ne viene dalla dirittura dell'animo e dalla bontà della vita civile. Imperò avendo noi già spiegate le sentenze di Dante Alighieri intorno la nostra lingua, faremo ora officio forse non vano, nè vile, se quì cercheremo di purgarlo dalla macchia di maligno e d'ingrato verso la patria. Il che si afferma da quanti pensano ch' ei

de la miseria che tutti veggiono: scellerato se veggendola, palpa gl' iniqui, e conforta il pubblico sonno con vuote e feminee cantilene, poco dissimili da quelle che le nudrici cantano sovra le culle. Ora al vedere la diletta patria in grande infermità, Dante gridò da' suoi poemi alcune parole acerbissime: come già Catone il maggiore quando alla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma (1), dicendo che con ferro e con fuoco si dovevano sanare le piaghe che la guastavano. E tali pure suonarono le rigide orazioni di Socrate, di Publicola e di Solone, che furono i cittadini più grandi de' più grandi popoli. Alla guida di costoro adunque andò il grave e nobilissimo nostro poeta, degno di vivere al tempo di que' vecchi: perchè tutto pieno di quell' antico animo nulla curante di farsi grato a' suoi: non di ricovrare le ricchezze, i magistrati, e la perduta casa: ma solo di ritornare la sua nazione all' onore smarrito. Il che apertamente si dichiara per que' luoghi stessi che si recitano a provarlo cittadino maligno. Perciocchè ivi scaglia, è vero, tutti i dardi,

---

(1) Plut. in vit. Cat. magg.

anzi i fulmini della eloquenza: ma sovra i rei, non sovra i buoni; contra il malguidato governo, non contro la città; la quale pietosamente ei sospira dal duro esilio: e la vuole pura d'ogni macchia: e le ricorda la pristina sua virtù, per lo benedetto desiderio di vederla ricondotta nell' antico suo lume. Che s' egli mette alcun accento di dolore, questo non si move già per gli stimoli d' una cieca e matta rabbia, ma per quelli d'una indignazione tutta alta e gentile, poco dissimile dalla misericordia.

Lo sdegno de' forti animi è un affetto appieno distinto dall' ira che consuma i vigliacchi: quantunque chi non guardi dentro le ragioni dell' etica, sembri l' ira essere *poco diversa dallo sdegno*. Imperocchè le passioni umane sono simili ad un gruppo d' ami posti l' uno sull' altro, che agitati con impeto or qua or là nelle tempeste dell' animo s' intricano meravigliosamente in molti nodi: nè in quel meschiamento è vista così viva, la quale di subito valga a discernere i simiglianti. Ma se i filosofi vi rechino i loro ordini, ecco il viluppo distrigasi: i nobili affetti sono separati dai vili: e le ingiuste opere dalle giuste. Quindi in Aristotele leggeremo = *non*

potersi lo sdegno, tuttochè gagliardissimo, appellare col nome dell' ira = la quale egli pone e chiama = *un appetito di far vendetta che paja vendetta*. Mentre la *Nemesis*, ossia lo *sdegno, è un affetto magnanimo, anzi un vero indicio di virtù: il quale procede da costume ottimo, siccome la pietà*. Imperciocchè veggiamo essere disdegnosi coloro che meritano d' avere larghi premj: e trovandoli posseduti dai poco degni, se ne turbano giustamente, essendo iniquo che il vizio sia in onore, e la virtù in dispetto. Sono ancora sdegnosi gli uomini prodi e valenti: ed hanno a schifo le arti malvage, e i perduti che le adoprano. E in ciò fanno bene. Perchè gran parte di virtù è il disdegnare gl' indegni: siccome colmo d' ogni vizio è l' essere avversario de' buoni. Ma gli animi servili e gli abietti, e que' che consumano la vita senza fama e senza voglia di fama, non sono disdegnosi mai: solamente sono iracondi. Questi affetti così contigui hanno adunque una eterna lite intorno ai limiti loro: e il prudente debbe tanto procacciare che gli uni non si confondano cogli altri, quanto si conviene i vizj essere al tutto lontani dalle virtù: e dividere i pazzi guastatori delle repubbliche dai savj mantenitori di quelle.

che ridice aperto nel Convivio; in cui narra di sè medesimo così = *In quanto poteva gli errori della gente io abominava, e dispregiava*, NON PER INFAMIA O VITUPERIO DEGLI ERRANTI, MA DEGLI ERRORI: poi soggiugne che si *propose di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè* PER DIRITTO CALLE SI DIRIZZASSERO (1). Per le quali parole si fa manifesto l'intendimento del poeta, e il fine di que' suoi rimproveri ond' ei pensava giovare ai cittadini dell' amata Firenze. Nè d' altrui chiosa è mestieri, mentre chi scrive interpreta sè stesso, ed apre la propria voglia. Quindi sia questo solo il proemio di quello che per noi si verrà dicendo: fondati sempre in quella sentenza bellissima del beato Agostino = *Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento: non le parole tanto* (2).

Giugne il poeta nel terzo cerchio, dove sotto la fredda piova giacciono que' maledetti che vi scontano la colpa della gola. Ivi trova il Fiorentino Ciacco. Gli chiede a che debbano venire i cittadini della divisa patria. Colui risponde: ch' ei verrebbero al sangue: perchè

---

(1) Conv., pag. 164.
(2) Aug. de Doctr. Chr., 4.°

chi e delle *arti*. Onde la *forza*, la *sapienza* e la *ricchezza* de' popoli che si appoggiano nelle *guerre*, ne' *magistrati* e ne' *commerci*, si perdono per *invidia*, per *superbia* e per *avarizia*; mentre la civile felicità cresce per la radice di questi affetti medesimi: chè, dove mancassero, già non sarebbe più nè *difesa*, nè *governo*, nè *industria*: e dove si lasciassero soperchiare, basterebbero a struggere non solo una città, ma ogni generazione d' uomini sulla terra. A questo guarda il poeta che teme di vederne disfatta la patria: e ne parla con quel vero dolore che si conviene a sapiente e pio cittadino. Ma queste dolorose grida però non si farebbero oneste per la sola onesta loro natura, s' elle si movessero da mentita cagione: e se que' timori fossero finti, perchè la città ne avesse infamia. Quindi sono da vedere le storie: anzi le vecchie croniche de' Fiorentini, schiette così di fede come di favella: e principalmente i libri di Giovanni Villani, che sovra tutti fu sempre tenero dell' onore della sua repubblica. Che se vogliamo sapere della *superbia*, seguendo i principj di sopra esposti, leggiamo le cose ch' egli disse intorno a' fatti de' magistrati. *La città di Firenze si reggeva di maggiori e possenti*

di prima, e sembra un furioso popolano, che fattosi capo alla plebe, assalga la signoria fin dentro al Palazzo. Onde sclama: *Signori Fiorentini: come è mala provvidenza l' accrescere l' entrata del Comune colla sostanza e la povertà de' cittadini, colle sforzate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi che come è grande il mare, è grande la tempesta? E come cresce l' entrata, è apparecchiata la mala spesa? Temprate i disordinati desiderii, e piacerete a Dio, e non graverete 'l popolo innocente*. A questo libero arringo, degno d' un antico Spartano, s' accosta quell' altro di Dino Compagni: il quale dopo aver narrato che la Firenze de' tempi suoi era con *cittadini* SUPERBI, DISCORDEVOLI, E RICCA DI PROIBITI GUADAGNI, segue lamentando quasi a modo di profeta: *Piangano adunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli. I quali per loro* SUPERBIA, *e per malizia e per gare d' uffizj hanno così nobile città disfatta: vituperate le leggi: barattati gli onori in picciol tempo: i quali i loro antichi con molta fatica, e con lunghissimo tempo avevano acquistato. S' aspettino la giustizia di Dio: la quale per molti segni promette loro male: siccome a' colpevoli, i quali erano liberi, e da non potere essere soggiogati*. Ora se a Giovanni

„ fatti lo chieggono: ed il riprendere agra-
„ mente gli amici e i domestici, quando
„ le loro colpe vogliono riprensioni dure.
„ E come chi ad un animale, cavando gli
„ occhi, ne fa disutile tutto il corpo, co-
„ sì chi toglie dalle narrazioni la verità,
„ fa ch' esse narrazioni si rimangano va-
„ ne ciance. Quindi nè dal riprendere l' a-
„ mico, nè dal lodare l' avversario ti re-
„ sterai, quando verità te lo imponga „.
Questo fece l' Alighieri, e seguì 'l filoso-
fico intendimento degli scrittori grandi: i
quali cercano più il bene de' popoli, che
l' inutile plauso de' ciechi, e l' oro de' po-
tenti. E così adoprò l' officio de' poeti an-
tichi, primi e veri maestri della sapienza
civile; i quali cantavano per ordinare le
leggi e le religioni, e per governare gli er-
ranti animi al severo freno delle morali
dottrine; non già per lusingare gli orec-
chi de' signori, o de' servi, e dare alla bu-
gia la falsa faccia del vero: siccome so-
vente incontra, quando i costumi si fan-
no così cortesi, che trapassano a falsifica-
re le cose; per cui ne' savj non è più se-
te di lode; e gli altri la cercano per quel-
la strada, ov' altra volta avrebbero trova-
ta l' infamia.

IV. Nè quì trapassi da noi il difendere

quel famoso luogo del c. xv. dell' Inferno; dove Dante conduce Brunetto a dire della patria con tanto impeto, che in que' versi sono fondati principalmente gli argomenti degli oppositori.

O figliuol mio — se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma! quell' ingrato popolo maligno
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion: che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa e superba,
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te. Ma lungi fia del becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di que' Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

Queste sono parole veramente terribili, e quasi ebre per lo disdegno. Nè si vogliono difendere co' soli argomenti già toccati dinanzi: comecchè essi potrebbero

rompere anche questa seconda prova ch'è di tempra simile alla prima. Faremo dunque primamente osservare che quì non parla egli Dante: ma sì Brunetto. Onde a seguire gli ordini della drammatica, qui si fece debito del poeta l'usare di quelle sentenze che meglio rappresentassero la natura del caso ed il costume dell'attore. Dovette dunque prorompere con grande veemenza per imitare le qualità del parlante: il quale è quell'aspro Latini, che dopo la rotta di Montaperti rifuggito a Parigi, avea provato quanto sia dolorosa la *saetta dell'esilio*; onde (come narra Filippo Villani) *ei più non seppe con severo animo, e con sapienza le ingiurie della furiosa patria sopportare* (1). Se dunque Dante lo dipinse acerbissimo, tale il dipinse qual era. E se l'avesse dipinto per altra guisa, avrebbe tradito il vero l'arte sua. Onde non potrassi mai dannare l'Alighieri come ingrato per le parole di Brunetto, se prima non si vogliano dannare come tiranni i tragici poeti, che i loro Creonti, e i loro Egisti fanno parlare tirannescamente.

Ma procedendo in questo esame, non sia

(*) Fil. Vil. Vit. Brun. Lat.

no fantasie poetiche, pure non lasciano di moverci a pietà, e di rendere meno odiosa la rabbia di que' partigiani. Quindi gli antichi scrittori Fiorentini bene conoscenti del vero, perchè testimonj di que' fatti, onde procedevano quelle accuse, non troviamo che ne movessero mai lamento. Che anzi la repubblica scelse Giovanni Boccaccio, quel terzo splendore de' Toscani, a leggere e spiegare nella Chiesa di santo Stefano il divino poema, ed ivi recitare questi versi di che parliamo. Erano ancora vivi gli amici e gl' inimici di Dante: e i Bianchi e i Neri, e i figli e i nepoti de' lodati e de' vituperati si assidevano a quella lettura: e forse avevano al fianco le armi tinte d' un sangue non ancora placato. Ora che fece egli il Boccaccio quando giunse alla chiosa di questo canto? S' infiammò egli forse contro il poeta? scusò la sua ira per la ragione del bando? cercò di mitigare il dolore di quelle ferite con molli ed artificiosi ragionamenti? Non già. Ma in mezzo Firenze, da un sacro scanno, in sugli occhi di tutto il popolo disse vere, disse giuste quelle riprensioni, e le allargò con una chiosa bellissima, la quale sigillasse le sentenze del poeta, e gli togliesse a un tempo ogni sospetto di sconoscenza. *Volesse Iddio* (egli

di dovere avanti ad ogni altro essere preposti; facendo di noi meravigliose stime: non credendo che null' altro vaglia, sappia o possa se non noi. Andiamo colla testa levata: nel parlar altieri: presuntuosi nelle spese: e tanto di noi medesimi ingannati, che sofferire non possiamo nè pari, nè compagnoni. Teneri più che il vetro per ogni piccola cosa ci turbiamo, e diveniamo furiosi. Ed in tanta insania diveniamo, che noi ardiam di preporre le nostre forze a Dio: di bestemmiarlo e d' avvilirlo: de' quali vizii, esso permettendolo, non che da lui, ma bene spesso da molto men possente che non siam noi, ci troviamo sgannati. Tutte queste parole sono del Boccaccio: e così giacciono in quel libro che è detto il *Comento sopra Dante*. Ed altre similmente gravi e acerbissime si ponno leggere nell' Ameto (1), nella Fiammetta (2), nella vita dell' Alighieri (3), e nel libro de' casi degli uomini illustri (4). Nè per tanto si disse mai, che Messer Giovanni fosse infesto alla patria. Anzi i savj che di que' giorni la governavano, lo stipendiarono pubblico ora-

---

(1) Amet., p. 55.
(2) Fiom., lib. 2.
(3) Vit. Dant., p. 25.
(4) Cas. vir. ill., p. 49.

della naturale viltà, furono soltanto vaghi di seguitare i loro danni. Ma quegli ottimi reggitori di Firenze guardavano questo ufficio come utilissimo al comune: e in questo vincevano i Greci medesimi, che a pubbliche spese mantenevano chi lo adempiesse. Il quale consiglio si convenne con questo di Licurgo, che nella celebre orazione contro Leocrate vuole che tre cose sieno poste a salvare la repubblica: La costituzione delle leggi: La virtù de' giudicanti: E le intrepide accuse de' vizj. E segue poi affermando, che se anco fossero leggi e giudicanti ottimi, e poi non fossero liberi e gagliardi spiriti che accusassero, la repubblica non potrebbe stare. Per ciò Marco Fabio pone in questo medesimo la gloria dell' eccellente oratore: insegnando, che siccome il difendere i rei per fame d' argento è cosa prossima al latrocinio, così lo sgombrare le intestine pesti dal popolo agguaglia il cittadino inerme agli armati difensori della città. Quindi Cicerone in quel secondo libro delle leggi, dove parla delle veglie sacre, dice: *i poeti comici essere innocenti*. Per lo qual titolo entrarono in grandi battaglie i miseri pedagoghi, non veggendo che Tullio stimava i poeti Epici e i Lirici nuocere alcuna volta alla bontà della

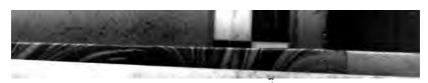
di quella di ridurre al servigio della repubblica un' arte trovata per lo diletto degli uomini; onde quelle dolorose parole accompagnate dalla dolcezza de' numeri e delle rime scendessero per gli orecchi: e in quella nuova soavità rapissero le menti e i cuori di coloro che si vivevano nella pazzia e nel vituperio di tante colpe. Le quali Dante viene poi noverando per molti luoghi fino al termine del suo viaggio; onde si chiarisca bene questo essere il vero ed occulto fine del suo poema. E il dice apertamente nel libro del *volgare eloquio*: dove discorrendo *le materie del volgare illustre*, insegna, ch' elle sieno tre. 1.° *La gagliardezza dell' arme*. 2.° *L' ardenza dell' amore*. 3.° *La rettitudine*. *Intorno le quali tre cose sole (se bene si gurdi) troveremo gli uomini illustri avere volgarmente cantato: cioè Beltrame del Bornio le Armi: Cino da Pistoja l' Amore: l' amico suo la Rettitudine*. E in quest' ultimo luogo egli parla di se; e ne cita ad esempio una sua canzone; perchè quivi non era discorso di poemi, ma di canzoni: siccome erano quelle di Beltrame e di Cino. Ma poichè pone *che tre sole sieno le materie del volgare illustre*: e perchè la sua Commedia non canta nè la *gagliardezza dell' arme*, nè l' *ardenza dell' amore*, ne conseguita, ch' egli vi canti

magina quel Lucifero smisurato che, cadendo col capo in giù dalla parte della zona torrida che a que' tempi credevasi non abitata, solleva tanta terra, che alza la montagna del Purgatorio, la quale si va a congiungere co' pianeti. E quivi la gradazione degli scaglioni di quella immensa altezza non è meno maravigliosa che quella de' giorni dell' Inferno: ove tutto si compone in una architettura tanto più nuova, quanto più orrenda. Che s' ei v' aggiugne alcuni fantasimi o bizzarri o inauditi, questi non distruggono la vera immagine della *Rettitudine*. Che anzi l' aiutano. Perchè in altro modo questa virtù non si poteva mostrare alla grossa plebe Italiana, che usciva allora tutta recente dalla barbarie. Anzi pare che il poeta avesse conosciuto e seguito un insegnamento bellissimo di Strabone, che dice: *Non è possibile alla moltitudine delle donne, e della turba l' essere per filosofici ragionamenti tratta e fondata nella religione, nella pietà, nella fede. Ma è bisogno ancora il porre in mezzo alcune volgari opinioni, comecchè ideali: onde scuotere gli animi co' portenti delle cose immaginate. Qindi il serpente, l' egida, il tridente, le faci le aste degli Dei, insomma tutta la vecchia teologia sono favole ricevute da' fondatori delle*

quelle macchie della sconoscenza e della malizia, ma illuminarsene molti luoghi che parevano oscuri o confusi, o male giunti fra loro.

V. E primamente poniamo questo principio: che, trattando cioè la materia della *Rettitudine*, il poeta pensò di ristorare il guasto reggimento civile, così di Firenze, come di tutta questa ch' egli chiama *Terra Latina* (1) = *che dalle proprie discordie, e dalle forze e fazioni straniere era miseramente lacera e divelta. Imperocchè quella, la quale con se medesima consentendo, poteva ripigliare il comando dei perduti popoli, fu poi per contrarietà d' umori ridotta vilmente a servire* (2). *Ond' egli volle persuaderne che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza d' una podestà superiore a tutti, commetta discordia fra le città, e le urtava in perpetua guerra: la quale gl' Italiani colle stesse loro forze consumava* (3). Quindi prese a perseguire i delitti non di Firenze, ma di Toscana: nè della Toscana sola, ma dell' Italia intera. Chiamò que' d'Arezzo *Botoli ringhiosi più che non chiedeva la loro*

---

(1) Inf., c. 27. v. 27.
(2) Inf., c. 28. v. 71.
(3) Grav., Rag. Poet., lib. 2. cap. 11. e 12.

peccatrici. Ma il pio poeta ficcando gli occhi nelle grandi miserie di tutta Italia, la chiama nel Paradiso la *Terra prava*; e nel Purgatorio la dice *serva: nave senza nocchiero: stanza di dolore e bordello* (1). Le quali ingiurie aprono qui meglio d'ogni altra cosa le ragioni de'suoi lamenti contro Firenze, che non potrà mai dirsi odiata da Dante, salvo da cui prima volesse mantenere che Dante odiasse l'intera Italia: mentre l'amò sovra ogni stima, e il solo amore di lei lo fece parlare, siccome è scritto. Quindi cercando di farla esperta così de' suoi vizj come del suo valore, adoperò un sottilissimo artificio, di cui è bisogno il vedere la prudenza: perchè fu ed è di scandalo a molti. Il quale si scuopre principalmente, dove il poeta loda e biasima le persone medesime: ed ora fa onorata una fazione, ora la sua contraria. Esempio non seguito dalla maggior parte degli uomini, i quali, appoggiandosi più al senso che alla ragione, e più agli affetti loro, che al vero, non veggono il difficile mezzo de'subietti; e scrivono sempre o col consiglio di vituperare, o con quello di lodare: e in ogni

(1) Par., c. 9. v. 25.

cro ardente nel cimiterio d'Epicuro (1). Il poeta non frodò l' imperadore della lode dovuta agli eroi: ma il punì ancora della pena debita a chi fu dispettoso alla religione, e stimò l' anima morire col corpo. Nel decimo canto vede il gran Farinata: confessa che fu un magnanimo: ch'ei solo, a viso aperto, aveva difesa Firenze, dove gli altri sofferivano ch' ella fosse disfatta (2). Ma perchè si sapeva ch' egli ebbe in dispregio la cristiana pietà, lo dipinge dritto dalla cintola in su dentr' una di quell' arche, le quali non si chiuderanno, finchè i corpi non tornino da Giosafatte. Chè grande lode è all' uomo il salvare la patria: ma le fa maggior danno chi ne toglie dal popolo la religione. Nè per questo perdonò alla carità del suo Guido (3): il dolcissimo degli amici. Ma sotto il caldo di que' coperchi pose Cavalcante (4), ch' era in voce di Ateo: nè guardò se fosse padre all' amico. Nella terza bolgia (5) segna il marmo e la fessura in cui doveva

(1) Inf., c. 10. v. 119.
(2) Inf., c. 10. v. 32.
(3) Purg., c. 11. v. 97.
(4) Inf., c. 10. v. 63.
(5) Inf., c. 19. v. 53.

essere fitto papa Bonifazio (1), per le accuse che a lui si davano di simonia. Ma quando vede Sciarra Colonna (2) porre le profane sue mani sovra il vecchio e venerando pontefice, non tanto guarda allo sdegno già concetto contro alcuni suoi fatti, che più nol muova la reverenza delle chiavi del Cielo; e grida: *Cristo imprigionarsi nel suo vicario: rinnovellarsi l'aceto e il fiele: essere di nuovo ucciso tra i ladri vivi*. Tutti i traditori si stanno nell'ultimo fondo dell'Inferno (3). Ma da lato a quel Soldanieri già Ghibellino che muta parte, e s'accosta a' Guelfi nemici, ei ne addita quello da Beccaria (4), che aveva tradito i Guelfi in favore de' Ghibellini. E così pone quel Bocca degli Abati (5): che fece a tradimento scannare quattromila Guelfi. Il generoso Ghibellino non guarda se per questo fatto siasi scemata la semenza de' suoi nemici; ma confina quel traditore nel guazzo gelato dell'Antenora: e gli percuote il viso co'

---

(1) Inf., c. 27. v. 70, 85. e seg.
(2) Purg., c. 20. v. 87.
(3) Inf., c. 32. v. 106.
(4) Inf., c. 32. v. 119.
(5) Inf., c. 32. v. 106.

piedi, gli straccia dal capo i capelli, e cresce la vendetta di Montaperti. Perchè al cantore della *Rettitudine* ogni tradimento era malvagità, anche quando giovasse a quelle fazioni, per cui egli aveva stretta la spada. Visse alla corte di Ravenna: trovò pace sotto l'ale dell'Aquila da Polenta. Ma perciò non tacque dell'adultera Francesca (1) uscita da quella casa: anzi ne cantò l'amore e la pena. E solo in prezzo dell'asilo pose tanta pietà nel narrare quel caso, che se la donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta: e il sarà finchè basti la memoria di nostra lingua. Ma al fiero Giovanni Malatesta, consorte ed uccisore di lei, non perdona: non bada all'autorità di sovrano, nè al dritto di marito: e benchè ancor vivo e potente, e Signore della vicina Rimino gli grida da Ravenna, che la Caina l'aspetta: là dove si flagella chi è macchiato di sangue domestico. L'Alighieri, amico del governo dei re, loda Cesare sovversore della romana repubblica: e canta che il *mondo si fece per lui sereno siccome il cielo* (2). Non loda però Tolomeo, che per servire

(1) Inf., c. 5. v. 116.
(2) Par., c. 6. v. 55.

fero (1). Chè l'uomo in repubblica cresciuto può per quella morire, ma chi uccide il padre è snaturato: chi il monarca è sacrilego. Buonconte da Montefeltro era con quegli Aretini che caddero in Campaldino (2). Dante ivi fu cavaliere di Firenze: guerreggiò contra Buonconte, e forse l'uccise. Ma il suo gagliardo nimico fu da lui posto fra que' santi che sono degni di salire alle stelle. E intanto Geri del Bello, consanguineo del poeta, fu per lui dipinto colle membra tronche (3), quale si conveniva a un seminatore di risse; non già perchè Dante odiasse i suoi consorti: ma perchè in quel poema, onde faceasi materia la *Rettitudine*, il giudicio della sua mente dovea cader giusto anche sovra il suo sangue. Così accrebbe fede alle parole coll'ingenuità: rese la sua invenzione tutta simile al vero: e si pose come nel tribunale d'un Dio, segnando pene agli amici, e premj agl'inimici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale. Perchè il vero sapiente è in questa natura: ch'ei fa e dice le cose per le lo-

(1) Inf., c. 34. v. 65.
(2) Purg., c. 5. v. 88.
(3) Inf., c. 29. v. 27.

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata
Fiorenza in te! sì che tu già ten piagni.

I tre fiorentini, che questo odono, si guardano muti l'un l'altro: come fanno le persone quando assentono il vero. E v'assentì il Boccacio, egli stesso nella chiosa di questo passo: dove ci narra tutta la vecchia cortesia Fiorentina essere quasi spenta. = Perciocchè i più s'erano fatti orgogliosi e fuori di misura: poco con gli altri cittadini comunicavano: ed aveano in parte ritratto in dietro il buon costume delle *Brigate*. Le quali già furono un'usanza soavissima di Firenze, ove quasi per ogni contrada i vicini solevano adunarsi: fare una loro brigata: vestirsi insieme una volta o due l'anno: cavalcare per la terra: desinare e cenare insieme: non trasandando nè nel modo del convivere, nè nelle spese. E se addiveniva che alcun gentiluomo venisse nella città, quella *Brigata* si reputava da più che prima il poteva trarre dell'albergo, e più onorevolmente ricevere; e tra loro sempre si ragionava di cortesie e d'opere laudevoli. Ma queste cortesie erano mancate al tempo di Dante(1). Poichè Gu-

(1) Inf., c. 16. v. 70.

glielmo Borsiere, vissuto al tempo del poeta (1), avea goduto di quelle usanze, e sì ancora le avea viste intralasciare. A' quali danni aggiuntasi la divisione della città, non solo era mancata la *cortesia*, ma ancora il valore, e con esso la gloria del comune, l'altezza delle imprese e gli esercizj dell'arme, nelle quali que' vecchi erano sì magnifici ed onorevoli. = Queste cose, e più a lungo, confessa e spiega il Boccacio (2). Per cui è bello il considerare, come quell'alto spirito di Dante ponesse fra i primi danni della repubblica il mancare della *cortesia*. Il che pare strano a chi pensando ne' soli ordini de' barbari governamenti, non sa che in cortesi costumi si fondano le migliori cittadinanze. Imperocchè per essi gli uomini *di solitarj si fanno* domestici: e di domestici *uniti: e di* uniti forti. E per tale ragione furono nelle Greche repubbliche ordinati que' conviti pubblici cotanto famosi presso Senofonte e Plutarco, come cosa popolare che conservasse certa ugualità ed amicizia fra i cittadini. Per tale i Persi e quelli di Lacedemone vollero che le virtù

(1) Bocc. nov. 8. g. 1.
(2) Com. sopra Dant. Bocc., c. 6. t. 2.

civili, la temperanza, la giustizia e le altre s'imparassero pubblicamente, non altrimenti che si facciano le arti e le dottrine. Avvegnacchè la consuetudine è madre de' costumi; e Agesilao re di Sparta potè meglio stabilire le leggi formandole con buone usanze nell'animo de' suoi, che molti altri non avevano fatto lasciandole scritte in carte. Le quali cose qui si rammentano, perchè si vegga quanto la sapienza politica del poeta fosse profonda, e quanto giusto il disdegno che lo colse contra que' nuovi uomini che dal contado erano venuti in Firenze a cangiarvi le *usate cortesie* in fatti o laidi o feroci: de' quali fa una grande lamentanza nel decimosesto del Paradiso; con alcuni versi che si fanno un comento bellissimo a questi di che parliamo. Perchè ivi si vengono divisamente noverando quelle famiglie rusticali che avevano fondata la *gente nuova*; cioè quella che venuta da Certaldo e da Fighine avea mescolata e confusa tutta la città che in antico (come egli dice) *era pura fino l' ultimo artista* (1). Ma per que' novelli signoretti, cresciuti in rozzi e bassi costumi, era man-

(1) Par., c. 16. v. 47.

me non possiamo querelare di rabbiosi e di lividi que' molti che biasimarono le ragioni di tanto male, così non concederemo che il solo Dante ne sia querelato. Anzi conchiuderemo, i biasimi di lui e di loro procedere tutti da un solo affetto: cioè dal desiderio che la patria potesse per l' avvenire chiamarsi l' albergo della *cortesia* e del *valore*, siccome prima solevasi. Così questi lamenti non suonano più come ingiurie: ma come caldi sospiri e voti: disdegnosi sì, ma pieni d' un alto, diritto e vero amore di patria.

VIII. Ma passiam oltre. E cerchiamo il canto sesto del Purgatorio, dove egli mette più acuta la voce in una sublime apostrofe (1), la quale sarà qui da considerare: affinchè a niun luogo manchino le difese tratte dalla filosofia e dalla storia. Detto prima, com' ei cercava la via più presta per salire la montagna che mena al cielo, viene a dire del mantovano Sordello. E dipinge l' anima di lui romita, disdegnosa ed altera; che nulla dice; non appressa li pellegrini; ma solamente li guarda con occhi tardi e gravi a guisa di leone

(1) Purg., c. 6. v. 60.

quando si posa. Se non che all'udire il nome di *Mantova*, ecco ella sorge dal suo loco: e grida = *Anch' io di Mantova:* ed abbraccia Virgilio prima di sapere chi egli sia, ma per lo solo intendere ch' egli è *Mantovano*. Imagine efficace, vera, mirabile: che tutta ritrae la forza che sugli animi grandi ha il suono della patria: nè possibile a cadere in una mente che intera non senta la gentilissima dolcezza di questo nome. Per la quale Dante come compreso da un subito impeto, senza il racconto: si dimentica di Virgilio e dell'ombra: entra in scena solo: quasi confessando che nell'imagine di quel Sordello egli ha dipinto sè stesso. E così squarciato ogni velame poetico, comincia dal far vergognare i vivi, loro additando i morti che per la patria s' abbracciano sulle porte del Purgatorio:

. . . . . . Il dolce duca incominciava:
Mantova... *E l'ombra tutta in sè romita,*
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. *E l' un l' altro abbracciava.*
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.
Quell' anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di far al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi: e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Quindi segue piangendo la pace perduta per le terre d' Italia, tutte ripiene o di tiranni o di schiavi; priega l' imperadore Alberto ad aver pietà del giardino dell' imperio, a venire fra noi; a vedere l' oppressione de' suoi gentili: e Roma che piange fatta vedova e sola. Poi chiede a Cristo, perchè egli abbia gli occhi rivolti altrove. E termina con un ironia amarissima alla sua Firenze per la incostanza de' suoi reggimenti, per lo mutare e rimutare perpetuo delle leggi, delle monete, degli uffiej, de' costumi, di tutto. Il qual luogo fu stimato così pieno di verità, così lontano da ogni sospetto di malizia, che Giovanni Villani lo citò a testimonio de' suoi racconti, e ne volle confortata fino l' autorità della storia. Così leggesi in quella = *Nota che in sì picciolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni, come avemo fatto menzione. — Ed il nostro poeta Dante Alighieri, sclamando contra 'l vizio della incostanza de' Fiorentini nella sua Commedia, così disse:*

Atene e Lacedemona che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te che fai tanti sottili
Provvedimenti (1).

(1) Purg., c. 6. v. 139.

con quel che segue. Il qual esempio del Villani fu imitato poi dal Boccaccio in quella epistola nobilissima a M. Pino de' Rossi: ove il consiglia a leggere con civile forza l' animo sospinto dalla contraria fortuna. E gli mostra *come la città di Firenze più ch' altra è piena di mutamenti: intanto che per esperienza tutto il dì vede verificarsi il verso del nostro poeta:*

. . . . . che a mezzo Novembre
Non giugne quel che tu d' Ottobre fili (1).

Dal che si raccoglie che queste invettive non tanto sono dell' Alighieri, che nol sieno ancora del Boccacio e del Villani: anzi di quella ragione che dicesi di Stato: non essendo cosa alcuna tanto contraria al durare de' reggimenti, quanto lo studio di cose nuove. *Imperocchè*, *siccome* insegnano i buoni politici (2), *si* ha da provvedere alla osservanza delle poste leggi, le quali non si hanno a cangiare; ma come cosa sacrosanta i cittadini deggiono onorarle: non osando di por loro mano, ma lasciandole intatte ed inviolabili. Perocchè le leggi nuove, ancorchè in qualche parte fossero migliori, mancano di quel rispetto e di quella forza che

(1) Purg., c. 6. v. 143.
(2) Paruta, Vit. polit., lib. 5.

l'antichità e la consuetudine sogliono apportare a tutte le cose; e così a poco a poco debilitandosi i più veri fondamenti del governo gli conviene facilmente cadere, urtato dall' ambizione de' pochi potenti o dalla licenza del popolo. Il quale, perduta una volta la riverenza verso le leggi, suole spesso insurgere contra di loro con nuove e perverse usanze: come avvennè in Roma, ov' essendosi prima con molto dannoso esempio introdotto di prolungare per legge il magistrato, poco appresso, scancellata del tutto la legge, si venne alla forza: e Mario favorito dal popolo occupò la repubblica.

IX. E qui per non riuscire infiniti, potremo sotto un solo capo sommare tutti quegli altri luoghi ne' quali il poeta mostra o 'l suo dolore o 'l suo sdegno con parole simili o poco dissimili dalle dichiarate. I quali luoghi sono, nel vigesimoterzo del Purgatorio, dove grida quelle femmine svergognate che vanno mostrando il petto colle poppe, come non sogliono nè le barbare, nè le Saracine (1); nel decimoquinto del Paradiso, dove si lamenta che gli sfoggiati palagi ormai vincessero le magnificenze di Ro-

(1) Purg., c. 23. v. 100.

ma (1): che le doti fuori di misura facessero le figlie paurose ai padri: che le donne ornate a corone, a catenelle, a cinture fossero da vedersi più per le pompe che per loro medesime: e che la vita de' magistrati si costumasse al modo degli Epicurei, tutti scialacquandosi i tesori del popolo nelle arti di Sardanapalo. Nè potremo da queste parole giammai raccogliere che Dante fosse odiatore della patria, dove prima non diasi questo nome a Demostene, ad Aristofane, a *Tullio*, a Platone, a Seneca, a Plinio, a Macrobio, a Tacito, e a quanti presero battaglia o co' tempi, ne' quali vissero, o co' vizj in che videro marcire i loro contemporanei. Nè reo Romano fu detto Orazio: perchè si lagnò *che i regali palagi togliessero terra agli aratri: e i vani platani agli utili olmi; e le viole i mirti si ponessero nel loco degli oliveti* (2): gridando che non era questa *la legge di Romolo e di Catone, i due specchi degli antichi* (3). Nè fu stimato maligno dove disse quelle cose medesime che Dante: vituperando *le fogge nuove tutte piene di colpa, ond' erano corrotte le case e le schiatte;*

---

(1) Par., c. 15. v. 100.
(2) *Hor.*, lib. 2. od. 15.
(3) *ibid.*

e derivate tali pesti, *che guastavano i padri e 'l popolo*. Poi si sdegnò colle vergini mature *che godevano alla scuola de' Gionici balli*, *meditando i futuri incesti*. E seguì sclamando che di tali madri *non venne quella gioventù*, *che tinse in rosso il mare di Cartagine*, *e vinse Pirro ed Antioco ed Annibale*. E come Dante memorò a' Fiorentini i giorni di quegli altri loro avi, *onde la fama era nascosa nel tempo* (1), così Flacco ricordò a' Romani *la forte semenza di quegli agresti soldati*, *che sapeva volgere il solco colle marre Sabine*(2). E sdegnoso anch' egli per le gare delle parti, pianse *la città che voleva perire per la propria mano: e i cittadini peggiori de' lupi e de' lioni*, *i quali non sono mai fieri sopra il loro sangue*(3). E questo è un dire tutto simile a quello che si legge nella divina Commedia. Nella quale principalmente a noi sembra, che non tanto fosse preso Flacco ad esempio, quanto Lucano. Che, ricordando gli ultimi buoni Latini alla guasta patria, dipinse in una meravigliosa tela gli sformati costumi dell' età sua:

---

(1) Pas., c. 16. v. 87.
(2) Hor., lib. 3. od. 6.
(3) Hor. Ep., od. 7.

onde i gagliardi spiriti, se più ve ne aveva, prendessero orrore della presente miseria, o sospirassero almeno all' antica loro dignità. Nè di più potevasi ne' giorni di Nerone.

Da che Fortuna le dovizie addusse
Del soggiogato mondo, e troppa e lunga
Felicitate il bel viver sommerse,
La gran preda a gran fasto si fe' madre.
Fuggìr l' oro e i palagi ogni misura.
La fame ebbe in dispetto il desco antiquo,
E tai fogge vestiva il forte sesso,
Che avrian scemato onor anco al gentile.
La santa povertà madre d' eroi
Venne cacciata; e d' ogni parte accorse
La mollezza ch' è morte a tutte genti.
In poder vasto il campicel si stese,
Ed estraneo arator fe' lunghi i solchi,
Dove brevi li fea l' irto Camillo,
E affondavan le marre i Curj antichi.
A cotal gente pace non approda.
Nè vive libertà, se l' armi han posa,
Quindi le facili ire, e ogni vil colpa
Che da turpe bisogno è persuasa.
Quindi 'l por sè sovra la patria stessa
Grande onoranza fu tenuta, e degna
D' esser cerca col ferro. Alla ragione
Fu misura la forza, e parto iniquo
Della forza le leggi e i plebisciti:
Di che a sua posta poi pravo governo
Quinci il Consolo fea, quindi il Tribuno.
Allor fur compri i Fasci, e mercatante
De' suoi favori il popolo divenne,
Quand' ogni anno innovò nel venal campo
La briga e 'l broglio che fur morte a Roma.
Allor l' usura lupa, che fa d' oro

Ricolta ad ogni luna; allor la fede
Violata; e la guerra utile ai nudi (1).

Che un sacro affetto di patria spirasse a Lucano questi versi, niuno è che dubiti. E se dunque il nostro poeta se ne fece esempio, non si potrà biasimare l'imitatore per quelle cose medesime, per cui tutti lodano l'imitato. Anzi Dante ne avrà lode più schietta, come colui che non macchiò mai le sue carte col panegirico de' tiranni: siccome fece Anneo nel cominciamento del suo poema, quando ripose Nerone nel bel mezzo del cielo, anzi sulla quadriga del sole. Comecchè si conosca ch'egli il facesse per addormentare la rabbia del re carnefice, mentre cantava le infeste virtù di Marco Porcio e di Bruto. Ma l'Alighieri che non conosceva nè queste paure, nè questi bisogni, seguì con cuore sicuro il poeta Latino nelle parti più degne, dipingendo con orridi atti il peccato pubblico; e rivocando a virtù quegl' infelici che ne avevano smarrita la via. Quando si tocca a sì alti fini, quello che di fuori sembra livore, dentro è vera misericordia: siccome dice lo stesso poeta in un suo gravissimo verso:

(1) Dal nobilissimo volgarizzamento del Conte Francesco Cassi non ancora pubblicato. Fars., lib. 1.

Qui vive la pietà, quando è ben morta (1).
Laonde Geremia, Davide, Isaia, Ezechiello e tutti i profeti dissero quelle acerbe e spaventose parole ora de' sacerdoti, ora de' re, ora di Gerusalemme che ognuno legge nella Scrittura. Nè fuvvi eretico tanto cieco dell' intelletto, che sospettasse que' santi animi essere avversi ad Israele: ma tutti anzi li venerarono siccome salute del popolo, e primi e veri maestri della dottrina di Dio. Il quale consiglio fu quindi seguito dai padri del cristianesimo, che alzarono libera la voce per lo intero mondo, di cui non racconteremo le grida e le franche riprensioni per non riuscire soverchi. Ma perchè pure si vorrebbe far credere che Dante fosse avverso a Firenze per averne *biasimato i boriosi costumi*, recheremo un solo eloquente passo di s. Pier Damiani, ove s'adira per le nuove pompe d'alcuni ecclesiastici di quel suo tempo. I quali non lo dissero già per questo nè maligno, nè ingrato; ma il decorarono di onori splendidissimi mentr' ei visse: e dopo morte il collocarono sugli altari. = *Han fame d'oro* (sclama il buono eremita): *perchè dove giungo-*

(1) Inf., c. 20. v. 28.

no vogliono tosto vestire le camere a gale di cortinaggi maraviglosi d' opera, nonchè di materia. E così tolgono alla vista fino le mura delle lor case: e le avviluppano dentro a' panni, quasi fossero cadaveri da seppellire. Poi distendono sulle seggiole gran tappeti tutti segnati a imagini di mostri: e sospendono larghe coltri dal soffitto, perchè non ne piova la polvere. Il breve letto è di più prezzo che non ne vale il sacrario: e vince in magnificenza gli altari de' Pontefici. — La regia porpora contenta di un solo colore non piace, e si vuole coperto il piumaccio con tele miniate d' ogni genere di splendori. E perchè le cose delle nostre contrade ne pajono sordide, godano soltanto di pelli oltramarine, come quelle che sono condotte per molto argento. Il cuojo della pecora e dell' agnello si ha in dispetto: e si vogliono volpi, ermellini, martore e zibellini. — M' è fastidio il numerare queste borie: che movono al riso, è vero, ma a tale riso che è radice di pianto: veggendo questi portenti d' alterigia e di prodigiosa follia; e le pastorali bende lucide di gemme, e qua e là guastate per croste d' oro (1). Le quali querele veramente ora sono soverchie, e per la mu-

---

(1) P. Dam., op. 31. cap. 69.

„ vi nè cera, nè candeliero. Gli uomini
„ vestivano o cuojo o lana, senza capuc-
„ ci: le femmine tonichette di canapa, an-
„ che nel giorno del matrimonio: chè vi-
„ le in ogni cosa era ogni ornamento sì del-
„ l'uomo, come della donna. Argento ed
„ oro o non era, o pochissimo; e il vit-
„ to parco oltre ogni dire: e le ragazze nel-
„ la casa del padre stavano in sottana, lie-
„ te d'un mantelletto che dicevasi *il roc-*
„ *co*. Sul capo non portavano intrecciatoj;
„ fossero o vergini o maritate. Salvo che
„ queste si bendavano con larghe fasce le
„ tempie e le gote fin sotto 'l mento. Ma
„ la gloria degli uomini era intanto tutta
„ ne' cavalli e nell'arme (1). „ Così Riccobaldo da Ferrara. La qual narrazione si fa chiosa apertissima a quel parlare di Cacciaguida avo di Dante; quando egli nel decimoquinto e nel decimosesto del Paradiso innalza la gloria del gran nome Fiorentino: celebrando i giorni dell' alto Bellincione, e degli Ughi, e degli Arigucci, e di trenta e più famiglie ch'egli nomina e canta: tutte vissute in quella beata virtù: colle quali egli vide il suo popolo *tanto glo-*

(1) Mur. Scrip. rer. Ital., vol. IX. Chr. Rio.

lode al nome di Roma, o a quello dello Storico. Ma egli è certissimo che una assai grande ne viene a Dante e a Firenze; dov'egli di lei descrive l'antico aspetto veramente onorabile. Nè la mente che pensò quella pittura, poteva essere o torta o dispettosa. Perchè l'uomo al solo vederla si sente preso a venerare quella beatissima terra, tutta *in pace*, *sobria*, *pudica*, e piena di que' miracoli che fanno ancor vivo il nome di Lacedemone (1). Nè dopo quella lettura puoi vedere un Fiorentino, senza che t'entri nell'animo la speranza ch'ei venga da quelle famiglie che fiorirono per sì gran fatti, e per virtù sì difficili. Ma ti senti una secreta invidia di chi già vide que' Cincinnati, e quelle Cornelie dell'Arno, e l'alto Bellincione

. . . . andar cinto
Di cuojo e d'osso: e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.
E vide quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta:
E le sue donne al fuso ed al penecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepultura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.

(1) Par., c. 15, v. 99. e segg.

Per la spietata e perfida noverca (
cioè doloroso e innocente. Per
udire quell' inno che Cacciagui
egli dimentica ogni proprio da
va sopra se stesso: e si sente
parti scendere nella mente tant
za che quasi ne viene meno:

> *Voi mi levate sì ch' io son più ch*
> *Per tanti rivi s' empie d' allegrezza*
> *La mente mia che di se fa letizi*
> *Per che può sostener che non si sp*

Così egli disse all' avo, ed ai po
chè l' uno il conoscesse degno d'
pote, e gli altri il sapessero ama
dissimo della patria.

XI. Ogni volta che siamo venu
rando questi nobili reggimenti
poeta, ci è venuto al pensiero il
doto, e quello che Plutarco narra

poscia di continuo traspare, e specialmente da que' luoghi, ove gl' incontra di nominare Firenze secondo quel modo che i retori chiamano della *circonlocuzione*. Perciocchè nel decimo dell' Inferno per bocca di Farinata ei l'appella la *patria nobile*; nel ventesimoterzo la *gran villa sul bel fiume d'Arno*; nel ventesimoquinto del Paradiso il *bell' ovile*. E le cose che si vogliono rendere dispettose, non si chiamano da chi è maligno nè *grandi*, nè *nobili*, nè *belle*.

XII. Ma egli che sempre stimò tale la patria, sempre l'amò come tale. Nè depose mai la speranza di ricovrarla, e già vi rientrò colla spada in mano in quella notte fatale, in che i Guelfi ne occuparono una porta; essendo capitanati dal Conte di Romena; benchè lo sforzo fu vano. Laonde cangiato il consiglio, ma non l'inconsumabile suo desiderio, si affaticò poscia per ogni modo più cortese a fare che i suoi revocassero il bando. Ed agli amici ne scrisse e a' parenti e a' magistrati ed al popolo. Una lettera che incominciava: = *Popolo mio che feci a te?* = è citata per Lionardo Bruno (1): e si leggeva ancora a' tempi del Vellutello. Ma que' lamenti

(1) Lion. Brun. Vit. Dant. p. xv. Ed. Com.

quella: e quanto sia vero ciò che il Boccaccio soggiugne = *che Dante questo suo ritorno oltre ad ogni cosa sommamente desiderava: e che quando ne fu in lui tolta ogni speranza, non ne fu già tolto il desio* =. Di che egli medesimo fa testimonio in quegli ultimi canti del Paradiso, che sappiamo scritti quand' era già vecchio: In cui canta come sperava, che un dì la fama del suo poema avrebbe vinta la crudeltà de' suoi nimici: e che allora si sarebbe coronato poeta sovra le fonti del suo bel San Giovanni; acciocchè dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi per la coronazione prendesse il secondo.

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nemico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il capello.

Pe' quali versi appare com' egli anche quì prevedesse la querela di offesa patria. Onde vuole che bene intenda chi nota, com' egli era nimico non già al *bello ovile*, ma anzi a *que' lupi che davano guerra all' ovile*. Nè asconde di quanta allegrezza gli

stra Città mi pare uno di quelli. — La quale ora diciamo nostra; e della quale (se modo non si muta) ancora non ci dorrà essere chiamati. — Ivi veggiamo (acciocchè io taccia per meno vergogna di noi, i ghiottoni, i tavernieri, e gli altri di simile lordura disonesti uomini) assai, i quali, quale con continenza gravissima, quale con non dir mai parola: e chi grattando i piedi alle dipinture: e molti coll' anfanare, e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene: i quali tutti ricercando, non si troverà sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani: comecchè del rubare (come fatto lor venga) e del barattare sieno maestri sovrani. Certo se voi avete quell' animo, che, già è gran pezza, avete voluto ch' io creda, voi vi dovreste vergognare e dolere di non esservi di quella spontaneamente fuggito. — E se il mio piccolo e depresso nome meritasse d' essere fra gli eccellenti uomini e tra molti che feciono il simigliante nomato, io direi per questo medesimo avere Fiorenza lasciata, e dimorare a Certaldo. Aggiungendovi che dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me ne anderei, che, come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai (1).

---

(1) Bocc. lett. a m. Pino, c. 274.

Così villanamente il Boccaccio di quell' angusta Firenze, che mai non l' offese, che lo creò tante volte suo ambasciadore, che lo sostenne con pubblici stipendj nella vecchiezza. Ora si faccia ragione tra queste parole e quelle dell' infelice Alighieri: che tante volte scacciatone, tanto respinto, pur sempre la sospirò fino all' ultimo giorno suo: Tal che non poteva nè meditare, nè scrivere che la benedetta immagine della sua terra non gli fosse ognora e nella sua mente e sugli occhi. Siccome egli medesimo nel libro del Convivio sospirando confessa: *Oh misera! misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* Nè già vogliamo per questo far onta al nome del gran Boccaccio. Anzi lui pure difenderemo coll' esempio di Flacco: che nutrito in corte civilissima, in mezzo lo splendore della città dominatrice del mondo, nondimeno commosso ad ira contro le domestiche risse, per non vedere (com' egli dice) *scoverti i sepolcri degli avi suoi e l' ossa di Romolo mostrate al sole ed al vento, voleva lasciare a' cinghiali ed a' lupi le case e i templi della sua Roma* (1): e gire

(1) Hor. Ep., od. XVI.

oltre l'Oceano a cercarvi l' Atlantide di Platone. Questo medesimo è veramente un forte argomento di piètà: che l' uomo si elegga d' abbandonare le più dolci cose, anzi che mirare lo strazio della sua terra. Ma noi vogliamo dire che la pietà di Dante fusse anche maggiore di quella del Boccaccio e di Flacco: e raccoglierlo da quel luogo non bene ancora osservato, del Purgatorio, dove il poeta dice, che se la patria non torni all' antica virtù, null' altro ei più vorrà che morire. Non vuole fuggirla solo: non andare al di là dell' Oceano: ma il pio cittadino ne vuol morire. E così dice, mentre l' amico Forese, dimandatogli quand' egli tornerebbe fra i morti, risponde:

Non so . . . . . quant' io mi viva:
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Che io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.

E da questa ruina egli non voleva campare: voleva incontrarla e cadervi, per non vedersi vivo, quando la patria fosse morta. Questa imagine si fa veramente pietosa e tenerissima: e sovra tutto quando noi guardiamo ch' egli scrisse queste cose nel

bando. Ed in che stato! Egli solo, egli povero, dannato al fuoco, tenero padre, assai figliuoli, senza la donna sua, il suo patrimonio ridotto in pubblico: nè danno, nè onta aveva mai fatto a Firenze: avea sotto Pisa e in Campaldino sudato per lei nell' armi: più nella toga: già il primo oratore e l' ottimo de' magistrati: ed ora con questa mercede, che a uscio a uscio mendicava la vita, e scendeva e saliva per pane le scale altrui: e tutto per ira della patria; ed egli voleva per la patria morire!

XV. Se non che il tenne vivo e confortato la speranza del ritornare, siccome leggiamo in quel libro del Convivio; ch' egli ne' suoi ultimi anni cominciò, nè potè finire per morte. Ed ivi dice di questa sola speranza con un affetto sì maraviglioso che le sue parole avrebbero forza di mitigare qualunque animo gli fosse più crudo = *Ahi! piaciuto fosse al dispensatore dello universo: che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! Chè nè altri contro me avria fallato: nè io sofferto avrei pena ingiustamente. Pena, dico, d' esilio e di povertà! Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolce seno, nel quale*

nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, mendicando sono andato: e mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente molte volte essere imputata al piagato. Nel leggere le quali parole non può essere che non cada da qualche occhio fiorentino una lacrima su queste carte; veggendo il curvo, canuto, miserabile vecchio, sull' orlo del sepolcro, tutta abbandonare la fierezza di quell' alto suo animo per lo solo nome della cara sua patria.

XVI. Alla quale, e forse negli ultimi suoi anni, inviò quella dolorosa canzone, in che tutte si annodano le sentenze e di disdegno e d' amore che noi siamo iti appostando per le altre scritture di lui. Perchè quivi ei la chiama *Madre de' magnanimi: Madre della loda: Suora di Roma: Ostello della salute: Reina serena e gloriosa in sulla ruota d' ogni essenza beata*. E la prega poi che percuota i *traditori congregati alla sua morte*: i quali l' hanno *vestita di dolore, e piena di vizii*: e le grida che elegga: *se le fa più o la pace fraterna, o lo stare come lupa*. Quin-

dì da ultimo comanda a' suoi versi: *che dentro la terra per cui egli piange*, vadano arditi e fieri, *poichè li guida l'amore*. Le quali ultime parole si fanno sigillo a tutti i nostri argomenti: e mostrano l'amore della patria essere la vera e sola radice di tutte quelle dolenti parole ch' egli ne mosse. Ma perchè questa canzone aiuta molto bene le presenti considerazioni, e perchè essendo assai bella ed alta, è gran peccato che vada per le stampe alquanto lacera ed incorretta, noi qui la recheremo emendata secondo la fede di ottimi codici.

1

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua Suora in te dolor sormonta.
Qual' è de' figli tui che in onor t' ama,
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi: il sangue accendi:
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.

2

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor: piena di vizi:
Fuori i leai Fabrizi:
Superba: vile: nimica di pace.
O disonorata te! specchio di parte
Poichè se' aggiunta a Marte:
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l' asta del vedovo giglio:
E a que' che t' aman più, più fai mal piglio.

3.

Dirada in te le maligne radici:
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano.
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia:
Non recando ai tuo' ben chi non n' è degno.
Sì che Prudenza, ed ogni sua sorella
Abbi tu teco: e tu non lor rubella.

4.

Serena e gloriosa in sulla ruota
D' ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir Fiorenza;
Dacchè l' affezion t' avrà ornata,
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna:
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te: o 'l star lupa rapace.

Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera;
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, chè per voi clango.
Prendete l'armi, ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti:
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

PARTE SECONDA

DELLA

DIFESA DI DANTE

IN CUI SI DICHIARANO LE ORIGINI E LA STORIA DELLA LINGUA COMUNE ITALIANA.

Antiquam exquirite matrem.
Virg.

Capo I.

Per le sentenze de' filosofi, e l'autorità della storia, e le aperte parole dell'Alighieri avendo noi dichiarato con che alto e gentilissimo amore quel magnanimo esule amasse la sua Firenze, chiuderemo la difesa della *Divina Commedia*, e verremo ai libri della *Volgare Eloquenza*. Da cui vedrassi che disperando egli la salute della sua città, e abbandonando i freni della scorretta repubblica, si rivolse a governare la lingua: pensò la gloria di tutta Italia: e come da poeta le avea insegnato vita mi-

Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera;
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, chè per voi clango.
Prendete l' armi, ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti:
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

PARTE SECONDA

DELLA

DIFESA DI DANTE

IN CUI SI DICHIARANO LE ORIGINI E LA STORIA DELLA LINGUA COMUNE ITALIANA.

Antiquam exquirite matrem.
Virg.

Capo I.

Per le sentenze de' filosofi, e l'autorità della storia, e le aperte parole dell'Alighieri avendo noi dichiarato con che alto e gentilissimo amore quel magnanimo esule amasse la sua Firenze, chiuderemo la difesa della *Divina Commedia*, e verremo ai libri della *Volgare Eloquenza*. Da cui vedrassi che disperando egli la salute della sua città, e abbandonando i freni della scorretta repubblica, si rivolse a governare la lingua: pensò la gloria di tutta Italia: e come da poeta le avea insegnato vita mi-

gliore, le insegnò da grammatico miglior favella.

Nel discorrere queste cose ragioneremo con molta franchezza d'animo e di parole: sperando pure che niuno ne prenda sdegno; perciocchè non lusinga, non grido, non ira, non propria nostra passione ci potrà muovere mai la mente, e torcerla dal suo dritto proposito, che è quello di difendere il vero, e l'onore degl' Italiani, e il senno del divino loro poeta. Scriveremo nostra opinione, non come il volgo ha in costume or con atti villani, ora con fredde ed ipocrite parolette: ma con ardire modesto, e soda ragione, e dottrine certe: le quali, non disgiunte da cortesia, ci facciano cari agli amici, e gravi non ci facciano agli avversarj. Vada fra' barbari, che n'è ben tempo, l'odio e la domestica guerra che sì lungamente ci ha travagliati e divisi.

Capo II.

A fare che tutto si chiarisca bene, comincieremo da un principio assai noto, onde poscia le altre men note cose, procedendo con piano ordine, si chiariranno. Ed il principio sia questo. Che *lingua* è un nome, il quale usiamo a significare uno stes-

so modo di comunicare i pensieri fra molti uomini, per molto tempo; e tanto diciamo essa lingua estendersi, quanto si estende l'abitazione di quegli uomini che universalmente la intendono e la favellano.

Ora Dante avendo nella Commedia appellato l'Italia

Il bel paese là dove il sì suona (1)

chiamò nel Convivio la nostra lingua il *volgare del sì* (2): e poi nel libro dell' Eloquenza spiegò: *che coloro i quali dicono il sì, tengono la parte orientale da' Genovesi confini in sino quel promontorio d' Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia* (3). Questi termini ei pose all' Italico idioma: nè volle stringerlo in più angusto spazio che non fece natura. E questo insegnò così nel poema, come nel *Convivio*: e come nel *Convivio*, così nel libro del *Volgare eloquio*: per mostrare che le sue sentenze erano governate sempre dalla stessa mente, anzi dallo stesso consiglio. Nè per ciò prese egli lite giammai intorno il titolo della favella: chè questa lite fu mossa,

---

(1) Dante Inf. c. 33.
(2) Dante Conv., f. 34.
(3) Dante Volg. el., lib. 1. cap. 8.

„ parliamo, e pochi scriviamo umanamen-
„ te. E questi pochi sieno veramente, o
„ esser debbano d' alto affare nei trava-
„ gli di questa vita, e di grado molto ono-
„ rato ne' riposi delle scienze contempla-
„ tive (1) „. Questa a noi pare dottrina
così certa come chiarissima, e da potersi
dire veramente dantesca. Da tali fonti dee
muovere il nostro ragionamento, e non dal-
le origini dell' umano discorso. Imperocchè
si prendano pure gli esordj dall' ovo di Le-
da, e dalla fiaccola di Prometeo, o da qua-
le altra avvi cosa più antica di quella fiac-
cola, e di quell' ovo: si spendano pure tut-
ti i tesori de' metafisici a provare che gli
uomini ebbero da natura la voce: che la
loro comunanza incominciò da' gesti: ven-
ne alle grida: indi a monosillabi: poscia al-
le parole mozze alla maniera dei bamboli:
e che finalmente, secondo il crescere del-
la civiltà crescendo i bisogni, si giunse al-
le varie, ben terminate, e risonanti paro-
le. Queste sono leggiadre dottrine, note a
tutti, e di grande valore: ma non afforza-
no, e non affievoliscono nè i precetti del-
l' Alighieri, nè le nostre difese. Elle toc-

(1) Sper. Dial. ist. c. 57.

„ ce. E avvegnacchè l'una e l'altra sia te-
„ nuta di conformarsi alla intenzione si-
„ gnificata, pure la scrittura è tenuta as-
„ sai meglio; e come opera molto più de-
„ gna che la favella non è, dee servar più
„ il suo decoro. La favella è comune a don-
„ ne ed uomini d' ogni etade e condizione;
„ e la scrittura è propria del cittadino:
„ quella è natura ed usanza nostra, per
„ ciò il volgo generalmente e i servi e le
„ balie ne sono maestri: questa è bell'ar-
„ te la quale insegnano i letterati. Ma di-
„ stinguiamo ancor meglio. La parola non
„ va più oltre che alli presenti, o in ca-
„ sa a pochi ne' bisogni della famiglia, o
„ in piazza a molti fra gli artigiani, o ai
„ più nobili per le corti. Ma nelle carte
„ della scrittura l' uomo privatamente ri-
„ tragge a sè stesso le cose proprie, per-
„ chè gli sieno in memoria: poscia a' lon-
„ tani, ove non giunge la viva voce, fa
„ sue epistole e suoi mandati: quindi pas-
„ sando a' discendenti, ora fa storie di co-
„ se pubbliche, ora testamenti particola-
„ ri, ora solenni note per li palagi. Pa-
„ re in somma che la scrittura paragona-
„ ta colla favella sia quasi tale in noi uo-
„ mini, quale è il parlare negli animali.
„ Onde avviene per conseguente che tutti

ne, illustre e divisa dalla plebea, anche l' Italia debba avere essa lingua comune, illustre e divisa dalla plebea. Sia ella pur nata di rozza e vilissima condizione: ciò nulla vale; perchè in tal sorte pur nacquero l'altre, e nasceranno quelle che a noi sono future. Ma ella al pari dell' altre si fece leggiadra, grave, corretta, maravigliosa solamente allora quando i poeti prima, e poi gli oratori, e da ultimo i filosofi la tolsero dall' arbitrio della rozza e volubile moltitudine.

Perciocchè non tutti i vocaboli e le forme e le condizioni del dire de' popoli si acconciano a' bisogni di chi vuole pensatamente significare il proprio concetto con precisione e rigore. Al che non bada la plebe, che non conosce questi bisogni; anzi oggi ella guasta quello che jeri creò: segue sua voglia, non sa nè di regola, nè di freno: non istà mai nelle stesse vestigie: spesso nel pessimo tramuta l'ottimo: e sempre colle sue follie aiuta il mutare degli umani casi e del tempo, d'ogni più salda cosa distruggitori. Ma gli scrittori classici intanto tengono via al tutto contraria: scelgono ciò che trovano buono e grato a' migliori: gittano quello che loro non giova: di molte dubbie terminazioni eleggo-

no le più chiare ed armoniche: le voci arrestano, e le rinnovano nella memoria degli uomini: a' contemporanei le lodano: ai futuri le insegnano: e temperando colla legge de' filosofi la libertà dei parlanti, fanno contrasto alla prepotenza dell' uso per quanto la natura delle umane cose il concede. Così dal mezzo della popolare favella tolgono la lingua illustre: la ripongono ne' volumi: ed ivi la guardano, dov' ella si rimane al loro governo: e niuno di niuna plebe vi può metter mano: ma solo coloro che scrivendo si fanno eccellenti n' hanno il legittimo e vero dominio, dal dì ch' ella nasce fino a quell' ultimo in che s' estingue. Non si derida dunque l' Alighieri, s' ei dice che questa lingua certa e perfetta che niuna plebe parla, nè parlerà giammai, dee chiamarsi *Aulica e Illustre: che è di tutte le città Italiche, e non pare che sia in niuna: colla quale i nostri Volgari tutti s' hanno a misurare, ponderare, paragonare* (1). Chè non diverso, chi bene lo guardi, è il dire di Dante da quello di Marco Tullio, dove insegna che lo scrivente — *Si diparta dalla usanza plebea, che non può mai ridurre le umane loquele a certa ed ordinata ragione* (2).

(1) Dant. Vol. el., l. 1. cap. 16.
(2) Cic. de Orat., lib. 3.

suetudine, si fecero veri ...
illustre. Il che si dichiara pe'
siccome il nostro Vico largamente
e confortasi pel testimonio delle
come è a leggere presso Strabo
mo della Geografia (1). Ora in
desima verità si fonda la dottri
te che fu più grande filosofo che
suoi posteri non sospetta. *Sopra*
dice, *confessiamo che si conviene*
gare Illustre, così nella prosa, co
so. Ma perchè quelli che scrivono
gliano esso volgare illustre da' poeti
lo ch' è in versi rimane fermo esem
se (2). E così queste dottrine pre
cipio da quella mostrata sentenz
satori cioè tolgono da' poeti i s
ri della sciolta orazione, e le
dell' arte grammaticale. Perch
rozzi tempi sollevando e dive

giamo in Isacco Newton che i G
conobbero la prosa prima di Fere
cioè non prima de' tardi anni, in
ro fu signore dell' Asia; che rispo
regno di Servio Tullio: mentre
tempo già conoscevano e Lino ed
veneravano il gran padre Omero, pr
tore delle antiche memorie, e solo
di quella nobilissima lingua a cui
egli prese e mischiò le più alte e
che voci, togliendole persino a' barl
con tale artificio che le aspre fec
e donò alle strane la greca cittadina
Così le prime reliquie della lingu
si chiudevano ne' canti Saliari di
nelle preci de' frati Arvali, ne' salm
sta, ne' frammenti delle dodici tav

(1) Plat. in Fedr., f. 36.
(2) Plut. Op. de Leg. f. ..

te piene di numeri Adonj (1), per cui furono dette *Carmi* da Cicerone (2). E Tacito, che aveva lette le cose antichissime de' Germani, racconta, che i poeti n' aveano disgrossate le lingue (3). E noi sappiamo che le prime scritture de' popoli Nordici furono quelle de' Bardi: e le prime de' Provenzali quelle de' *Trovatori*: e il medesimo narra Lipsio di tutte le genti di quella metà del mondo che prese nome dall' Italiano Amerigo. Imperciocchè le leggi della natura (dice il suo poeta) (4) non si stancano pel correre di molti secoli, nè del frapposto Oceano si spaventano.

Capo IV.

Dovendo noi dunque secondo questi eterni *ed universali principj* scoprire il fondamento del nostro volgare illustre, dovremo cercare di coloro che fondarono la volgar poesia: cioè di que' nostri più antichi padri, che per ispirito d' amore, o per vaghezza d' imprese primamente dissero di

(1) Hor. ep., lib. 2. cap. 1.
(2) Cic. lib. de leg., n. v.
(3) Tac. de Germ.
(4) Lucr. de nat. rer., lib. v.

donne e d'armi: che sono sempre le due prime materie al cantare de' poeti: i quali, lasciando con grande animo le vecchie lingue, tolgono le nuove di mezzo al volgo, per essere intesi dalle femmine e da' soldati: ed incitare questi a grandi fatti in pro della patria, e movere quelle a pietà co' loro lamenti e colla gloria del nome loro. I quali affetti, essendo molto gentili, germogliano maggiormente in que' luoghi dov' è maggiore la gentilezza: cioè nelle corti: onde avviene che la forbita lingua ch' ivi a tali subietti s' adopera, si nomini *cortigiana*. Secondo la quale dottrina si dee dunque cercare; primo; quale nel ducento fosse la più gran corte d' Italia: secondo: se il volgare Italico ponesse in quella il suo fondamento.

Or vedasi come tutto proceda sulla norma di questi principj. Imperocchè non essendo in quel secolo per Italia una più solenne corte che quella de' Siciliani, in essa a punto veggiamo fondarsi il Cortigiano volgare: in essa scriversi poesie illustri, prima che gli altri popoli ne scrivessero: da essa uscire le più venerande memorie di questo comune sermone, che per tutte le terre Italiche ancor si scrive e s' intende. Leggasi in Dante:

Primieramente esaminiamo il volgar siciliano, perciocchè pare che esso volgare abbia avuto fama SOPRA GLI ALTRI: *conciosiachè* TUTTI *i poemi che fanno gl'* ITALICI *si chiamano* SICILIANI: *e troviamo molti dottori di quel regno avere gravemente cantato: come in quelle canzoni:*

Amor che l' acqua per lo foco lassi:

e l' altra

Amor che lungamente m' hai menato.

Ora questa fama della terra di Sicilia, se drittamente guardiamo, appare che solamente per obbrobrio degl' Italiani principi sia rimasa: i quali non più al modo degli eroi, ma alla guisa della plebe seguono la superbia. Ma Federico Cesare e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentrecchè fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro ch' erano d' alto cuore e di grazie dotati si sforzarono d' aderirsi alla maestà di sì gran principi: talchè, in quel tempo, TUTTO CIÒ CHE GLI ECCELLENTI ITALIANI *componevano, tutto primamente usciva alla corte di sì alti Monarchi. E perchè la regale lor sedia era in* Sicilia (cioè in Palermo ed in Napoli) *accadde che tutto quello che i precessori nostri composero, si chiama* SICILIANO: *il che ritene-*

no ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare (1).

Non si guardi da' nimici di Dante che in tal modo ragiona il più grande filosofo di quell'età non si guardi che questi esordj della nostra lingua così raccontansi dal più perfetto de' suoi maestri. Ma non gli si nieghi la fede almeno di testimonio: non quella di storico: quella che pur si concede a ser Ricardaccio Malispini, a ser Giacotto, a ser Marchionne di Coppo, e a tutti quegli altri seri, che scrissero le rozze croniche nel trecento. A' posteri non è concesso il fare sì orgogliosi contrasti: e a chi vede da lungi le mille miglia non è dato il negare quelle cose che gli altri videro sì dappresso. Qual disse Dante, tal fu: quel buon volgare che da prima non era stato mai scritto, che fu tolto non da un solo dialetto, ma dalla universale favella, ei fu la prima volta fondato da *TUTTI GLI ECCELLENTI ITALIANI* convenuti nella corte di Federico: fu la prima volta udito in Sicilia: ivi si mondò d'ogni bruttura plebea: ivi si chiamò dal suo nido col nome d'*Aulico* e di *Siciliano*: e Dan-

(1) Vol. el., lib. 1. cap. 12.

te da quel suo libro grida a' posteri ancora e dice: che tal nome ebbe, e *che i posteri nol potranno mutare*.

Nè questo fu pure negato dal Bembo: da colui, che i Deputati sulla correzione del Boccaccio chiamarono *il buono ed amorevole balio di nostra lingua* (1). Perchè il Bembo confessa: *che il grido de' Ciciliani nacque per ciò: che trovandosi la corte de'* NAPOLETANI *re a quel tempo in Cicilia, il volgare nel quale si scriveva, quantunque* ITALIANO *fosse, e* ITALIANI *altresì fossero per la maggior parte quegli scrittori, esso nondimeno si chiamava Ciciliano: e* CICILIANO *scrivere era detto a questa stagione lo scrivere volgarmente*: e così *fino al tempo di Dante si disse* (2).

Capo V.

Ma, perchè si veggia come i fatti tengano accordo co' detti, si esamini quella stessa antichissima Canzone Siciliana che l'Alighieri ha citata in esempio. La qual incomincia

Amor che lungamente m' hai menato.

(1) Annot. Deput., f. 10.
(2) Bem. Pros., lib. 1. f. 40.

Ella per nostra ventura non è smarrita: anzi rimane a prova delle dottrine che Dante insegnò, e che da noi apertamente si seguono, e si dichiarono. Leviamone il saggio: e là troveremo di quell'oro vecchio, che si stima il più fino.

O cera (1) dolce con guardo soave
Bella più d'altra che sia in vostra terra,
Traete lo mio (2) core omai di guerra,
Che per voi erra — e gran travaglia n'ave:
Che se gran trave — poco ferro serra,

---

(1) *Cera* per *volto*. Credono i nostri grammatici che *cera* in questa significanza sia modo a noi venuto da' Provenzali o dai Francesi, che dicono *chere*: o dagli Spagnuoli che adoprano *cara* per *faccia*. Ma i grammatici errano. Perchè gli Spagnuoli, i Provenzali, i Francesi e gl'Italiani ebbero questa voce dal romano rustico: nel quale, imitandosi il greco, fu fatto *cara* da καρα, significante *capo*. E n'abbiamo un bel testimonio nella bassa latinità non osservato dal Forcellini: che è di Corippo nel panegirico di Giustino.

. . . . *Postquam venere verendam*
Caesaris ante caram, *cunctae sua pectora durae*
Illidunt terrae.

(2) Varianti dell' edizione de' Giunti del 1527.

Verso 3. *meo*
" 4. *travallia*
" 5. *Cha*
" 9. *dishenore*
" 12. *dotto* per *dubito* Prov. *doute*.
" 13. *guerrieri* al modo Pisano.
St. 2., verso 8. *pletanza*.
" 11. *E viva*.

E poca pioggia grande vento atterra,
Però, Madonna, non v' incresca è grave,
Se amor mi vince che ogni cosa inferra.
Chè certo non è troppo disonore
Quand' uomo è vinto da uno suo migliore;
E tanto più da Amor che vince tutto!
Però non dutto — che Amor non mi smova:
Saggio guerriero vince guerra e prova.
Non dico che alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convenga, e stiale bene:
Chè a bella donna orgoglio ben convene.
Che la mantene — in pregio ed in grandezza.
Troppa alterezza — è quella che sconvene.
Di grande orgoglio mai ben non avvene.
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietate, e si raffrene.
Non si distenda tanto ch' io mi pera.
Lo sol sta alto e si face lumiera
Viva, quanto più in alto ha da passare.
Vostro orgogliare — dunque e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.

Così cantava prima di Dante, e nella corte napolitana quel vecchio Guido dalle Colonne Giudice di Messina. Nè costui così leggiadramente cantava per nativa proprietà fiorentinesca, perch' ei nacque, e visse nella Sicilia. Nè così scrivea per istudio di Toscane grammatiche, e di Toscani vocabolarj: perchè di que' giorni non erano pure in Toscana nè grammatiche, nè vocabolarj. E non di meno dobbiamo confessare che non sappiamo alcun linguaggio che sia illustre, se non è questo. Anzi francamente affermiamo che nulla trovasi di più

Ricco (2), Ranieri da Palermo (3),
fredi (4), Stefano protonotario (5
gerone Palermitano (6), Tommaso
sina, ed altri che lungo e vano sarel
numerare.

Fra' quali non taceremo soltant
di Alcamo, che fu cacciato da Da
i poeti plebei: siccome si raccoglie
po XII. del libro I, ove citasi que

Traggemi d'este focora – se t'este a l

Il quale propriamente è verso di que
zone di Ciullo, che sola è fino a
venuta. Nè l'Alighieri guardò ch
fosse de' più antichi: perchè la ragi
la vecchiezza non bastava a quel
giudicio. Ma o Tosche fossero o Si

(1) Allacci Rim. ant. Notajo, 417.
(2) All. ivi Maz., 484.

o antiche, o nuove, tutte dannava quelle poesie che non si partivano bene da' particolari dialetti, nè ajutavano il crescere nobilissimo dell' Italiana eloquenza.

Capo VI.

Non sia creduto il solo nostro poeta: perchè all' esule infortunato non è voluta pur credere la verità. Ma leggasi almeno ne' libri del Petrarca: di colui che non si mosse mai a vana gloria per le lodi degli uomini, nè a tristizia pe' loro biasimi. E vedrassi che quì si accennano.

> Ecco i due Guidi che già *furo in prezzo*:
> *Onesto Bolognese*, *e i* SICILIANI
> CHE *GIA'* FUR *PRIMI* (1)

Ned è da opporre, se *furono poi da sezzo*; perchè questo diventar ultimo non toglie ch' altri non sia stato primo: ma solamente avvisa a quelli *che già fur primi* come sia possibile il divenire *da sezzo*. Perchè nelle arti della sapienza, se si lascino quelle fatiche per le quali si sale in grado di onore, presto la

(1) *Petr.* Tr. am., cap. 4.

gente che fu maestra può diventare discepola de' suoi discepoli. Ma di ciò non si mova parole: non volendo noi che alcuno sospetti questo filosofico principio essersi qui ricordato per cagione d' ingiuria. Diremo dunque seguitando, che quel luogo de' *Trionfi* non è il solo dove il Petrarca accompagni il suo testimonio a quello di Dante; ma che nella dedicazione delle sue epistole famigliari al suo Socrate disse: *d' avere scritto alcune cose intese a dilettare gli orecchi de' popoli: usando le leggi proprie de' volgari: il qual genere, come suona il grido, essendo ritornato in vita fra' Siciliani, in breve di là si sparse per tutta Italia (1).*

E bene doveva svegliare gli animi degli Italiani quel Federigo secondo, potentissimo imperadore, che cantava nel novo nostro linguaggio: e facevalo fiorire nella sua corte, dove seco lo coltivavano il re Manfredo, ed il re Enzo suoi figli, e Pier dalle Vigne suo secretario e ministro. Esempio leggiadro: che una casa di forti e valenti re sia tutta intesa ad illustrare la lingua del suo popolo: e gloria singolarissima di nostra lingua, ch' ella fosse credu-

(1) Petr. Ep. fam. Pref., f. 3.

ta sì nobile cosa, che i re medesimi e gl' imperadori la togliessero dalla piazza, e la ponessero sovra il trono. E facciasi pure stima tra il volgare di costoro, e quello de' più vecchi Fiorentini: e vedrassi, *ch' ello*, come dice Dante, *in nulla è differente da quello che è laudabilissimo* (1).

Federico poetava nell' età giovanile: prima di quelle sue fatiche durate fra' Tedeschi: da cento e più anni avanti che Dante scrivesse il suo poema. Or qual era il volgare di Federico? Si vegga.

Dice alla donna sua:

Valor sur l' arte avete, (2)
E tutta conoscenza.
Null' uomo non potria
Vostro pregio contare:
Di tanto bella siete!
Secondo mia credenza,
Donna non è che sia
Alta sì bella e pare;
Nè ch' aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto, e facemi allegrare:
Allegrare i' mi posso, o donna mia?

---

(1) Vol. el., lib. I. cap. XII.
(2) Varianti dell' ed. Giuntina del 1527.
Verso 2. *canoscenza*
" 4. *presio*
Verso 8. *bella pare*.

Donde avea tolta egli questa favella il gran Federico, il quale era nato in Jesi, città della Marca; nè mai vissuto era nelle terre Toscane? L' aveva appresa in Napoli ed in Palermo: alla corte sua: piena del fiore di tutta l' Italia; perchè (dice l' autore del Cento novelle) *la gente che aveva bontade veniva a lui da tutte le parti: e l' uomo donava molto volentieri e mostrava belli sembianti: e chi aveva alcuna speciale bontà a lui veniano: trovatori, e belli parlatori* (1).

In queste scuole crebbe il re Enzo figliuolo di lui: e disfogò i suoi amori non solo con parole tutte Italiane, ma con versi che alcuna volta s' accostano alla forma degli eccellenti.

Ecco pena dogliosa,
Ch' infra lo cor m' abbonda
E spargo per li membri, (2)
Sì che a ciascun ne vien soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Siccome il mare, e l' onda.
Core, chè non ti smembri?
Esci di pene, e dal corpo ti parti:

---

(1) Nov. 20.

(2) L'edizione del Giunti pone *le membre*: e non abbiamo trovato Codice che corregga il manifesto errore: perchè il *ciascun* maschile del verso che segue troppo chiaro dimostra che non può accordarsi al femminile *membre*: e che dee scriversi *membri*.

Chè assai vál meglio un' ora
Morir, che ognor penare!

E del re Manfredi altro figliuolo di Federico narrasi per Matteo Spinello sotto l' anno 1258: *che spesso la notte esciva per Barletta cantando strambotti, e canzoni: ed iva pigliando il fresco: e con esso ivano due musici Ciciliani, ch' erano grandi romanzatori* (1). Con questi re veniva Piero dalle Vigne secretario di stato, o come gli antichi dicevano *Dittatore* (2). Il quale in questa nuova lingua cantò alcune rime, che avvisassero in quanta gentilezza ella poi si dovea condurre da que' tre sommi Toscani per cui fu indi posta nella lor patria la prima sede degl' Italiani maestri.

(1) Murat. *Script. rer. Ital.*, vol. 7. p. 1095.

(2) Scopriamo che questo era il titolo de' secretarj, da due luoghi del Villani non bene osservati. Il quale, dovendo dire di questo Piero secretario di Federico, lo chiama il suo buon *Dettatore* (6. 23. 2.); e volendo significare che Brunetto fu secretario della repubblica di Firenze, dice ch' ei fu *Dittatore del Comune* (G. Vill., 8. 10. 2.)

Stanze di Pier dalle Vigne da Capua, pubblicate dal Corbinelli e dal Crescimbeni, ed ora emendate coi codici Vaticani 3213 e 3260.

Amore, in cui i' vivo ed ho fidanza,
Di voi, bella m' ha dato guiderdone:
3 *Guardomi infin che venga la speranza,*
Pure aspettando buon tempo e stagione.
Com' uom ch' è in mare, ed ha spene di gire,
6 *Quando vede lo tempo ed ello spanna* (1),
E giammai la speranza non lo 'nganna.
Così farà, Madonna, il mio venire.

9 *Oh! potess' io venire a vo' amorosa,*

---

(1) *Spanna*. Forse *spannare* è qui usato in forza di *spiegare il panno*, cioè *sciogliere la vela*: ed è da aggiungere alle dichiarazioni di questo verbo poste nel Vocabolario.

Varianti dell' edizione del Sorbinelli. Parigi 1595.

Verso 8. *Così facci, Madonna, in voi venire*
" 9. *Or*
" 13. *Sì bel parlare*
" 14. *lungamente*
" 15. *dolcemente*
" 17. *disio*
" 18. *E domani speranza con gran gioia*
" 19. *Ch' io non curo s' io doglio ed ho martiro.*
" 22. *Pare ch' io pera*
" 26. *adesso a voi*
" 28. *vi mando*
" 29. *a piacere*
" 31. *ove*
" 35. *davante*
" 38. *comporsi l' amor ch' io lei porto.*

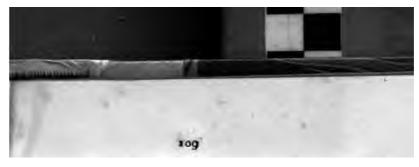
Come 'l ladrone ascoso, e non paresse!
Ben mi terria in gioia avventurosa,
12 *Se amor tanto di bene mi facesse.*
I' ben parlante, donna, con voi fora,
E direi, come v' amai dolcemente
15 *Più che Piramo Tisbe, e lungamente*
I' v' ameraggio, infin ch' i' vivo ancora.

Vostro amore mi tiene in tal disire
18 *E donami speranza e sì gran gioia,*
Che non curo sia doglia, o sia martire,
Membrando l' ora ch' io vegno da voi.
21 *Che s' io troppo dimoro, aulente cera,*
Sarà ch' io pera, e voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
24 *Guardate ch' io non mora in vostra spera.*

In vostra spera vivo, donna mia,
E lo mio core ad esso voi rimando:
27 *Già l' ora tarda mi pare che sia:*
E fino amore al vostro cor dimando.
I' guardo tempo che mi sia piacente,
30 *E spando le mie vele in ver voi, Rosa,*
E prendo porto là u' si riposa
Lo mio core allo vostro insignamente.

---

33 *Mia canzonetta, porta i tui compianti*
A quella che in balìa ha lo mio core:
Tu le mie pene contale davanti,
36 *E dille, com' io moro per su' amore.*
E mandami per suo messaggio a dire,
Com' io conforti l' amor che le porto.
39 *E se io ver lei feci alcuno torto,*
Donimi penitenza al suo volere.

e di Palermo. E diciamo di Napol
chè in quella città veracemente reg
più popolosa e fiorente fra tutte l
che, stette gran tempo la sedia del
Siculo: nè fu seconda a Palermo nel
ria della lingua *Cortigiana* ed illustre
perocchè non anderemo a cercare le
che scritte a servigio del popolo, con
no que' che citano Matteo Spinello da
venazzo, che le dettò nel plebeo d
de' Pugliesi. Ma saranno da vedere
che seguirono il vecchio esempio: e
rono in lingua di corte. Perchè il dir
lo Spinello certamente non era tolto
le scuole di Guido Giudice: nè da
di Federico, e de' figli suoi: e di q
scrivevano colla più scelta, e cara part
l' Italico sermone. In cui ab antico
pure colui che è ser lo Ab

Il cantare è intorno al dispregio de' beni della ventura:

Nobile esemplo è quel dell' uom selvaggio
Ed a ciascun notabil documento:
Lo qual nel tempo aspetta mutamento,
E sempre riconforta suo coraggio.
Similemente fa l' uomo ch' è saggio:
Sempre ei si chiama e trovasi contento:
Non lo conturba nullo avvenimento:
Così comparte il pro con il dammaggio (1).
Lo mondo è posto in ruota di fortuna:
Cresce e decresce molto spessamente,
Così come veggiam che fa la luna.
Per ciò l' uomo che face saggiamente
In lui speme non posa, o fede alcuna:
Ma lo dispregia, ed hallo per niente.

Che se queste prove fossero scarse all' intelletto, o alle passioni d' alcuno: e si volesse meglio conoscere come un medesimo Volgare illustre s' adoperasse in quel secolo per tutta Italia, pongasi mente alla prova che noi daremo.

---

(1) *Dammaggio*. Voce di desinenza napolitana: sinonima di *dannaggio*, *danno*. E da' Napolitani la tolsero il Boccaccio, ed altri degli antichi. Entro un Codice dell' Accademia della Crusca, in una canzone di Guitton d' Arezzo, si legge più rozzamente: *Dampnaggio*.

Che piace lei per mia morte dampnaggio.
(Menag. Orig., f. 199.)

Fioriva tra' Toscani del ducento un tal Dante da Majano: poeta non ignobile: di franco animo: sperto non pur di lettere, ma sì di leggiadrie: che vivea al modo di buono paladino: perchè, udito egli narrare di una tal Monna Nina di Sicilia, ch'era in fama di poetessa, se ne accende: le scrive, comecchè ignoto: e la richiede d'amore. Gode la donna: e gli risponde: cortese; poichè le arti gentili fanno i loro coltivatori pari a sè stesse; e gli dice: ch'ella conta per gioja l'aver tale amante: e solo desidera di vederlo, e conoscere se la sua penna abbia buona consonanza col cuore. Questo sì strano affetto come di versi nato, così fu di versi nudrito. Ed ei si leggono ancora. Ma sì gli uni che gli altri sono battuti ad un conio: uguali di rozzezza, come di eleganza: e que' di Palermo puoi credere scritti a Firenze, come que' di Firenze scritti a Palermo.

Dante di Majano di Toscana a Monna Nina di Sicilia (1).

Le lode e 'l pregio e 'l senno e la valenza
Ch' aggio sovente audito nominare,
Gentil mia Donna, di vostra plagienza
M' han fatto coralmente innamorare,

(1) Rim. ant., ed. Giunt.

E misso tutto en vostra canoscenza (1)
Di guisa tal, che già considerare
Non degno omai, che far vostra voglienza:
Sì m' ha distretto Amor di voi amare!
Di tanto prego vostra segnoria
In loco di mercede e di pietanza,
Piacciavi sol ch' eo vostro servo sia.
Poi mi terraggio o dolze Donna mia,
Fermo d' aver compita la speranza
Di ciò, che lo meo core ama e desia.

Risposta di Monna Nina di Sicilia a Dante da Majano in Toscana.

Qual siete voi, che cara profferenza
Sì fate a me, senza pur voi mostrare?
Molto m' agenzeria vostra parvenza (2)
Perchè 'l mio cor potessi dichiarare.
Vostro mandato aggrada a mia intenza: (3)
In gioja mi conteria d' udir nomare
Lo vostro nome, che fa profferenza
D' essere sottoposto a me onorare.
Lo core meo pensar non si savria
Alcuna cosa che sturbasse amanza.
Così affermo: e voglio ognor che sia

---

(1) Cioè *canoscere*. Voce di Guittone, 32. 77.; di Brunetto Tes. f. 10., e del Barberino, 115. 46., e d'altri antichi Toscani, che dicevano anche *canoscere* e *canoscimento*.

(2) *Agenzare*: cioè *piacere, gradire*. Voce romana: usata da Guittone, lett. 5., e da Francesco da Barberino, 359. 15.

(3) *Mandato*: sincope di *dimandato* in significazione di *Domanda*. Così Jacopone dicea il *Pensato* in forse di *Pensiero*: e Guittone il *volato* pel *volo*.

L' udire a voi parlare e voglia mia:
Se vostra penna ha buona consonanza
Col vostro cuore: od è tra lor resia (2).

Tolga il cielo che noi diciamo questi essere versi d'oro, perchè dettati ne' felici tempi dell'oro. I nostri leggitori già sanno con che libero animo abbiamo combattuta e vinta la sentenza di quelli, che da' soli anni parea che volessero estimare la virtù delle cose. Ma diremo altresì liberamente, la lingua della donna di Sicilia, e quella di colui da Majano essere la medesima: e le voci, le terminazioni, i costrutti e le forme derivarsi tutte da una sola sorgente: che pur si debbe tutta scuoprire, se vogliasi direttamente disputare intorno la natura dell' Italiana loquela. La quale è tempo finalmente che si cerchi non facendo quistioni metafisiche di vuoti nomi al modo che alcuni usarono ne' passati secoli, ma considerando le storie, le scritture ed i fatti, che sono i soli e veri mae-

---

(1) *Resia:* cioè *discordia. A' nostri antichi*, dice il Borghini, *resia valeva discordia, dissensione, scandalo: e si è ancora in molti che dell' antica e* NATIA *favella ritengono, mantenuta. E questo intendevano, e intendono ancora dicendo: mettere resia tra marito e moglie.* (Vesc. di Fir., 563.)

tri degli uomini, secondo che ci mostra il *lume* della rinnovata filosofia.

Il nostro ragionamento sarà dunque da prendere più dall'alto che finora non fecero i disputatori di queste cose: investigando i primi ordini della comune favella, e cercandoli in quel dialetto *rustico romano*, che fiorì nel mancare del dir latino: che indi occupò assai provincie degli Spagnuoli, e dei Franchi, e Italia tutta, forse per cinque secoli: e perciò era noto così agli ultimi Siciliani, come a coloro che stavano nel cuore della felice Toscana; imperciocchè non dalla barbarie Vandala, nè dalla Gota, ma da questo volgar romano primieramente l'Italico fu prodotto. Ma perchè niuno de' nostri s'è affaticato ancora in questo larghissimo campo, noi v'entreremo timidi e quasi di furto, chiedendo grazia a' leggitori, perchè ci scusi la novità della via, dove loro parrà ch'ella siasi alcuna volta smarrita.

Capo VIII.

I nostri avi già vincitori del mondo aveano guardato non solo a imparare le genti, ma a sottoporle alle fogge, alle voci, alle *condizioni* romane conducendo alla cima

degli onori e de' premj tutti coloro che le usanze e le parole de' barbari più presto sapevano abbandonare. I quali come volentieri gittavano il loro saio, e si vestivano nella toga romana, così mutavano volentieri le ispide loro favelle nella latina: mossi non tanto dalla bellezza di lei, quanto dalle loro necessità. Imperocchè il popolo di Roma volea che co' suoi vocaboli soli si rendesse ragione ai vinti: si pubblicassero le risposte de' principi, gli editti de' proconsoli e de' pretori: si significassero le inchieste de' legati e delle colonie: si pregasse il senato, e si tenesse giudicio. Onde *avvenne*, come scrive Plutarco nelle quistioni Platoniche, *che ai giorni di Trajano quasi tutti i mortali parlavano romanamente*. Dal quale orgoglioso costume venne un grande e vero beneficio ne' popoli: che per tal guisa si accostarono meglio alla civiltà, e colsero alcun frutto di bene dalla sempre amara radice della schiavitù. Perciocchè impararono essi a conoscere que' libri e quelle scuole di retori e di filosofi, colle quali mostravasi l' esempio del vero congiunto alla dolcezza del dire: ed aiutavansi a seguitare cortesia coloro, che prima, vivendo a guisa di umani buoi, erano usati alla vergogna delle più dure tirannidi, e delle più

spaventose superstizioni. Così quella comandata sapienza veniva crescendo i prigionieri di Roma nelle arti del ben discernere, del dolce sentire e del pensare magnanimo. Perchè, come disse il gravissimo Plinio: „
„ I padri nostri congregavano gli sparsi im-
„ perj, e ne mitigavano le costumanze, e
„ tante discordi e fiere lingue di popoli uni-
„ vano al laccio d' una sola favella, a fi-
„ ne che l' uomo conoscesse l' umanità, e
„ *la divisa famiglia delle genti avesse so-*
„ *la una patria* (1).„

Così ampiamente diffuso era dunque fra i popoli il linguaggio latino, quando per iniqua ventura il Signore del mondo stanco d' esser Romano si fece Greco e pose la *sedia dell' impero* in una città della *Tracia*. *Lasciata la nostra patria* aperta alla vendetta de' vinti, fu tolto a Roma il prezzo del sangue suo: spogliandola perfino di que' cittadini che pel valore, per l' ingegno, per l' uso degli onori ed anche per la superbia potevano conservare la gloria o la ricordanza almeno del santo nome romano. Allora col togliersi della corte fu pure tolto alla città il dire cortigiano ed illustre

(1) *Plin.*, lib. 3. cap. 5.

e solo le rimase il dialetto de' rustici e della plebe. Il quale essendo molto variabile come quello che si fonda nella variabile ragione dell'uso, fu anche più prestamente mutato per le incursioni degl'inimici. Avvegnachè le nostre terre occupate prima dagli Eruli e da' Turingi sotto Odoacre: poi da' Goti e dagli Ostrogoti, che piantarono il regno di Teodorico, finalmente caddero per ducent' anni nel fondo della barbarie sotto gli Unni ed i Longobardi: i quali, come dice Gregorio pontefice, *tratti dalle loro tane vennero, come spade taglienti uscite della guaina, e sovra i nostri capi s' innebriarono di sangue: l' umana generazione, la quale in queste terre era come biada spessa che non potevasi numerare, fu guasta ed uccisa: le città poste a sacco: i templi arsi, e le castella atterrate: e tutta questa contrada de' suoi abitatori nuda, e fatta deserto, sicchè le bestie occuparono i luoghi, ne' quali gli uomini solevano soggiornare* (1).

Ma non si stimi già che gl' Italiani per questo parlassero la lingua dello straniero: chè anzi lo straniero si adagiò tanto nelle costumanze de nostri, che, siccome Ora-

(1) S. Greg. Dial., lib. 2.

zio dicea della Grecia, *la terra vinta domò il fiero vincitore* (2). Nondimeno il latino si mescolò di molte parti barbariche, sì che parve oro tutto infuso di fango. Per cui è da fare una considerazione assai bella, e forse nuova: cioè che, leggendo le scritture di quell' età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più dei Latini: e quelle pertinenti a' magistrati e alla guerra per lo più sono de' barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità: che il vinto cioè imparasse quelle voci, che gli dettava la forza: e il vincitore quelle che dettava il bisogno. Laonde il Goto che voleva il pane, e udiva dire da plebei latini: *da mihi illum panem*, cercava imitarli per essere inteso, e dicea *da mi.. il... pane.*: le quali parole essendo *latine*, erano *solamente* mozze secondo le native profferenze di que' selvatichi. Ed al contrario i nostri per la ragione della forza apprendevano da coloro i nomi dell' arme che li oppressero, e de' nuovi reggimenti che si fondavano. Imperocchè que' Baroni, e que' Maliscalchi che venuti erano tutti chiusi negli usberghi, in forte ar-

---

(1) Hor., lib. 2. ep. 1.

nese di mazze e di spade, e sempre albergando in alloggiamenti, e spaventando sempre gli animi colle scaramucce, le battaglie e le guerre, c'insegnarono quelle novelle voci al tutto diverse dalle latine di *usbergo*, d'*arnese*, di *spada*, di *strale*, d'*ammazzare*, d'*alloggiamenti*, di *scherma*, di *scaramuccia*, di *battaglia*, e di *guerra*: voci derivate tutte da' nostri danni, cui venivano dopo quell' altre che sono ancora testimonie di quel antico servaggio: *Feudetario*, *Vassallo*, *Barone*, *Maliscalco*, *Bargello* e le simiglianti. In premio delle quali noi insegnammo a que' nuovi nostri signori i termini delle arti, e gl' istrumenti d' esse, e le umane lettere e le cose naturali e le scienze contemplative. Nelle quali cose tutte que' soldati pendevano dal nostro senno: e sì ne fanno fede Lipsio e Leibnizio, e le parole latine che ancor s' adoprano da' Germani. Non fu adunque nè perduto nè rinnovato in quel devastamento Italico tutto il vecchio parlare: perchè la scarsa merce recata da quegli ospiti non poteva bastare a tanto: perchè alcune voci mutate od aggiunte non cangiano subito la natura d' una favella: e perchè questa nostra lingua essendo così soave e gentile, che quasi tutte le voci empie e chiude colle voca-

li, non poteva a noi venire da una gente di ruvidi favellatori, che tutte le terminano a consonanti.

A quali favellatori facea pure contrasto la fina industria degli ecclesiastici: che in romano spiegando le dottrine evangeliche, ed in romano scrivendo i fatti della chiesa cattolica, facevano del romano il linguaggio pontificale e *cattolico*, cioè *l'universale*. Ma quello non era più il *Latino* illustre: non l'usato da Lucrezio e da Tullio: non l'udito nel senato, e nella corte di Cesare; era quel *rustico* che parlava l'intero volgo dell'Europa latina. Nella quale tacevano già quelle scuole, che dagl' Imperadori a grande stipendio fondate, il bello stile e la purità del sermone aveano travasato da questo popolo in quello, e dall'una nell'altra generazione. E siccome i savj e i potenti in antico aveano usato il senno e l'autorità loro a conservare le buone arti del dire, così in que' delirj del sesto secolo i più nobili spiriti si fecero vanto di non curarne, anzi di spregiarne apertamente ogni legge. Del che faccia fede quel beato Gregorio, uomo di romano sangue, che di Prefetto della città ne divenne Pontefice, ed ebbe il titolo di *Magno*: al quale pareva pur bello il confessare: *ch' ei non fuggiva*

la collissione del metacismo, non la confusione del barbarismo: nè s' inchinava ad osservare il suono e i casi voluti dalle preposizioni: stimando iniquo che le parole de' celesti si stringessero alle regole di Donato(1). Alle quali sentenze bene rispondono l' altre del santo Vescovo di Tursi: che nel prefazio *della gloria dei confessori* nè fa accorti coloro che il leggeranno, *di avere egli sovente pel femminile adoperato il maschile: e il femminile pel neutro: e non poste le preposizioni: e scambiati gli accusativi per gli ablativi, e gli ablativi per gli accusativi*. Nè queste singolari dottrine si professarono solamente fra gli scrittori del secolo sesto, ma s' erano da' cattolici seguitate fino da' tempi d' Arnobio: che a servigio della sola plebe avea scritte le sue chiose sopra Davide.

Conciossiachè, dice il dottissimo Erasmo, *presso gli Spagnuoli, gli Affricani, i Galli e l'altre romane provincie, la Romana favella era così nota alla plebe, che gli ultimi artisti intendevano chi la parlasse: solo che l' oratore si fosse un po' accostato alle guise del volgo. Come si dimostra per alcuni sermoni che il bea-*

---

(1) V. Johan. Diac. Vit. S. Greg. M., lib. 4. Praef. ad lib. Mor. Deut., n. 16.

to Agostino tenne in cospetto della plebe d' Ippona. Che se alcuno il voglia toccar con mano, legga la contesa d' esso beato con Massimino: e le due concioni, onde purga la mala fama de' chierici: e il ragionamento ove co' suffragj del popolo dissegna il vescovo successore: e la cantilena contro i Donatisti fatta per la plebaglia Affricana in umilissimo idioma. Indi queste cose tutte s' affrontino con quelle ch' egli dettò in più polito stile all' uso de' litterati, siccome i libri della Trinità e quelli della città di Dio: e leggermente conoscerassi quanto dal dire de' sapienti s' andava diversificando quello della moltitudine. — Ma dirà taluno: a quell' Arnobio, uomo eloquentissimo, come cadde in mente questa fantasia del fidare i suoi pensieri alla favella plebea? Risponderemo: che nulla cosa eravi di que' tempi tanto popolaresca, quanto i salmi di Davide: cui 'l bifolco cantava sull' aratro, il marinajo al remo, lo zappatore nel campo, le filatrici al pennecchio, e i fanciulli stessi facevano atto di balbettarne colla nudrice, prima che sapessero di parlare. Laonde Arnobio volle che così da tutti fossero intesi, come da tutti erano cantati, e a ciò lo trasse quella carità di cristiano che procaccia di giovare a quante genti più possa: volendo anzi con quell' infermo linguaggio farsi utile a molti, che ot-

tenere da pochi la palma dell' eloquenza. Così Erasmo. (1)

Ora da questi fatti conoscasi la sorte miserabile del latino: perchè non solamente a lui fecero danno e le sempre mutabili condizioni delle cose mortali, e la crescente ignoranza de' popoli, e le molteplici incursioni de' barbari, ma ancora il consiglio e l' opera di scrittori secondo quell' età sapientissimi. I quali mentre avrebbero potuto e saputo sostenere quel venerando edificio, usarono le forze loro nella sua rovina, nulla i litterati curando, purchè alla plebe gratificassero. Il qual peccato non si potrebbe rimettere, se lo zelo evangelico non si facesse loro scusa, anzi merito.

Capo IX.

Intanto la licenza per tanti modi ajutata cresceva in immenso: ed il *rustico romano* penetrava colla religione là dove il buon latino non era mai giunto in compagnia degli eserciti e delle colonie. Imperocchè leggiamo nelle storie di Francia del Mezerai: *che i popoli della Neustria, e i più lontani*

(1) Eras. in Praef. ad Arnob. Com. iu psal., p. 8.

dal Reno a poco a poco abbandonarono, intorno il sesto secolo, la favella germanica; e da' Galli tolsero la Romana, che dicevasi ancora LATINA RUSTICA *generata dal cenere del buon latino, e solo diversamente piegata, ed acconcia all' indole delle nazioni, e a' dialetti delle svariate provincie (1).*

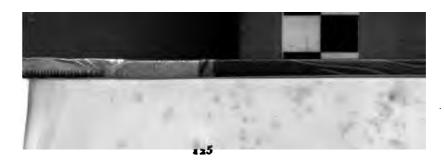
Dal che si ragiona: che due grandi lingue in quella oscurissima età del ferro si divisero l' imperio dell' Europa. La Romana cioè, e l' Alemanna; siccome provasi per due nobili, e notissime testimonianze: l' una sacra, e l' altra civile. La prima è del Concilio di Tursi celebrato nell' anno 812, dove all' articolo 17.° è scritto = *Ogni Vescovo abbia omelie — ed ognuno si affatichi nel dichiararle o nella lingua* ROMANA RUSTICA, *o nella Tedesca: acciocchè ogni gente possano più facilmente intendere che si dice (2)*. L' altra testimonianza è il solenne giuramento, con che Lodovico re di Germania, e Carlo il calvo re di Francia dopo lunghe discordie fermarono pace l' anno 842 a' 15 di marzo nella città di Strasborgo. Dove que' due nepoti di Carlo Magno, cercando alcun modo per sicurare i popoli che quel-

---

(1) Mez. Hist. de Fr. T. I., liv. 7. c. 144.
(2) Labbè Concil. T. VII., col. 1263.

a loro fede sarebbe stata perpetua, ognuno d' essi giurò nella favella del suo nemico. Laonde Carlo avendo parlato Tedesco, Lodovico parlò Romano: siccome si racconta e si legge nella cronica di Nitardo (1). Ora questo giuramento essendo la più venerabile e certa memoria di quell' idioma, che tra l' Italiano si trapose e 'l latino, lo si consideri con più sottile artificio che finora non si è fatto a servigio della lingua nostra. Dall' un lato si riscontri adunque colla lingua latina del quinto secolo: e dall' altro colla lingua italica del duecento: e per questa guisa si veggia, come il Romano stiasi mezzo fra quelle due: fatto figliuolo alla Latina, e padre all' Italica.

Abbiamo qui scritto in caratteri majuscoli quelle lettere le quali nelle parole del giuramento sono comuni a tre stati della nostra lingua: cioè al *Latino*: al *Romano*: e all' *Italico*, rimanendo le minuscole a notare le distinzioni. Che se alcuno in tutti e tre questi esempi andrà leggendo le sole majuscole, vedrà con sua meraviglia escirne una sola e stessa lingua: e la Romana ch' è posta fra le due tanto

(1) Nitar. Hist., lib. 3.

prendere dalla destra quanto concede alla sinistra; nè dentro da loro essere altre differenze che qualche elissi: alcuni lievi permutamenti di lettere, nati dal variare delle pronuncie di nove secoli: e le dolci Italiane terminazioni, che i Siciliani grecamente aggiunsero all' aspre terminazioni, Romane: siccome ne' seguenti capitoli dimostreremo. Speriamo che per questo nuovo ed aperto modo di paragone si porranno in manifesta luce queste oscure quistioni, le quali non da sottili inventive, ma da veri e lucenti fatti si deggiono illuminare.

Le differenze tra questi tre idiomi si hanno dunque a guardare come quelle che corrono tra il dialetto d'una provincia, e il dialetto d'un'altra; per cui essi non sono già tre lingue, ma tre modi di parlare la medesima lingua. Conciossiachè i corpi de' vocaboli, le significanze, le proprietà loro, le forme, i costrutti, i collegamenti, tutto ci manifesta che in quel *Romano rustico* non bene ancor noto stanno le sincere origini, e le ragioni più occulte della presente nostra favella.

Che se quell' antico dire romano era così vicino al nostro in Francia, ed in mezzo al secolo nono, molto più sarà stato si-

mile all'Italiano in Italia; e in tre centinaia d'anni che da quell'età scorsero fino alle prime nostre scritture. Ma, se questo saldissimo ragionamento non bastasse a fermare le nostre sentenze, si seguano, da chi n'abbia talento, i riscontri da noi cominciati: chè le simiglianti prove si troveranno nelle carte della contessa Matelda pubblicate dal Fiorentini: in quelle de' Vescovi di Volterra e di Fiesole illustrate dall'Ammirato: nelle Litanie Caroline messe in luce dal Mabillone: nel tesoro delle antichità Germaniche di Gio. Schiltero: nella carta Ravignana del sesto secolo spiegata dal Naudeo e dal Brissonio: nel lessico del Ducangio, e nell'istrumento Limosino del 1100, ch'egli copiò nella badia di Conca: nel codice Diplomatico Toscano: negli annali de' Benedettini: ne' Bollandisti: nel Maffei: ne' papiri di Gaetano Marini: negli scrittori delle cose Italiche raccolti dal Muratori: nei diplomi Sardeschi esaminati dal Ciampi: negli atti Colbertiani del 960: nelle pergamene de' nostri archivj, nelle monete, negli epitafj, ne' bronzi, nei sigilli, nelle pietre incise, in tutto che ci rimane di quella barbara età, in cui, diceva leggiadramente il Varchi, da tanti mali dell'Italia pur nacquero due beni: *la*

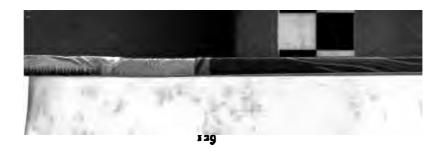
nostra lingua, e la città di Venezia (1).

Capo X.

Solo per queste sottili e lunghe investigazioni può l'uomo giungere a scuoprire le origini, e conoscere la natura delle nuove favelle: le quali sempre uscendo dalla barbarie, lasciano di sè pochi e laceri avanzi, quasi tavole di nave campate dalla tempesta. Per ciò sappiamo, Marco Varrone avere derivata una gran parte del latino dalle rare e brevi memorie de' Sabini e degli Oscj: ed Evemero da Messina avere adunate tutte le storie degli Dei da' sepolcri, da' titoli e dalle colonne, come nel primo narra Lattanzio. Seguitando noi dunque la cominciata inchiesta, onde scuoprire come i *Siciliani furono i primi* (1) e come il *Volgare illustre anticamente si chiamò Siciliano* (2), cercheremo la natura, e le condizioni di quel *romano rustico* che qui si discorre: e per quanti popoli si parlasse. E si vedrà che male si appongono coloro che stringono il *Romano* o *Romanzo* ne' soli ter-

(1) Varch. Ercol.
(2) Petr. Tr. am., c. 4.
(2) Dant. Vol. el., 1. 14.

mini della Provenza; mentre la lingua Provenzale fu poscia la più scelta parte di quel *comune romano*, la quale sulle bocche dei poeti di Tolosa e di Marsiglia, al fine di rustica ch' ell' era si fe' cortigiana e gentile. Ma quel più vecchio volgare, che fu parlato, regnante Carlo magno, era universale e noto come alla Francia così all' Italia: secondochè afferma il ch. cav. Renuardo, segretario dell' Istituto di Francia, per le cui opere avranno pur nuova luce ed onore le Francesi lettere e le Italiane. = *La lingua Romana*, ei dice, *fu la lingua volgare di tutti i popoli che obbedirono a Carlo Magno nell' Europa meridionale: essendo noto che la dominazione di lui estendevasi su tutto il mezzodì della Francia, sovra gran parte della Spagna e quasi intera l' Italia* (1). Quell' una lingua bastava allora a quel tanto impero, dove non solo tra Francesi e Italiani, ma anche tra Italiani e Spagnuoli era una sola comunicanza di medesime voci. La quale ora a noi sembra cosa meravigliosa; specialmente chi consideri come que' ferrei uomini avanti il mille s' intendessero fra loro in tanto spazio di terre

(1) Recher. sur. la lang. Romana, f. 16.

senza grammatiche e senza vocabolarj, meglio che ora noi non facciamo coll' uso de' *maestri*, e collo studiare di tanti libri. Nè vogliamo già che questo credasi fidati solo all' autorità degli eruditi: ma vogliamo che si guardi ne' fatti: e principalmente in quello che qui narreremo, scritto da Ridolfo Monaco di Fulda nella vita di S. Lioba: e citato dal Fontanini, e dal Renuardo. „ Venne un cotale di Spagna, cui per „ castigo di sue colpe tremavano tutte le „ *membra*. Il qual malore, com' e' diceva, „ contrasse bagnandosi al fiume Ebro. Laonde, non sostenendo per quella sconcezza „ il viso de' suoi Spagnuoli, gli parve di „ gire pellegrinando, e andarsene a torno „ pe' santuarii. Camminata quindi la Gallia, e l' *Italia*, entrò fra' Germani: venne a *Fulda: scese* nella grotta occidentale, ove dorme il martire Bonifazio: ivi „ stette, ed orò. Lo vede il sacerdote Firmado, monaco venerando. Ed ecco l' infermo s' alza, e più non trema, perchè „ sanato. Il sacerdote prende a richiederlo; e lo spagnuolo a raccontargli la sua „ visione (1). „ Ma coloro come s' intese-

(1) Mabill. Ac. S. Ber. Sec. 2. P. II. f. 258.

ro? noi dimandiamo; e lo storico segue, e risponde: „ Che il prete, perchè era Ita-
„ liano, conosceva la lingua dell'infermo,
„ ch'era Spagnuolo. „ Il qual fatto si annoda bene con quanto narrano tutti gli scrittori dell'età di Carlo: ed anche i meno vecchi di quelli. Perchè, siccome il cronista Radberto disse del Francese Adalardo abate di Corveja nel 750, *ch' ei parlava Romano con isquisita dolcezza* (2), così l'italiano Gozzone nel 960. scriveva di sè medesimo, *che il dettare per grammatica era in lui tardato dall' uso del Romano, che è vicino a latinità* (3). Perciò, guardando la natura d'esso linguaggio, il Menagio disse, ch' egli era da chiamarsi *Romanesco* (4); e il dottissimo Leibnizio affermò, essere prossimo più alla lingua Italica, che ad alcun'altra. *Magis ad Italos vergit* (5). Ed anche i più tardi Provenzali conoscentemente seguirono a chiamare del nome di *Romana* la lingua loro nel 1200: comecchè il Provenzale fosse già alquanto diverso dal dire comune e pel mutare che fanno gli anni, e pei nuo-

(1) Boll. Act. Sanct. T. 1. f. 109.
(2) Mart. Collact. T. I., col. 298.
(3) Menag. Or. Lin. It., f. 406.
(4) Leibniz. Collect. Et., f. 185.

vi ardimenti de' poeti. Ma Romana veramente la intitolò Goffredo Rudello nella canzone che incomincia *Quand' el rio:* nel codice Vaticano 3205, f. 102.

„ *En est brev de pergamina*
„ *Tramet lo vers en cantan*
„ *Plan et en lengua Romana.*

Ciò è: *in esto breve di pergamena trametto lo verso in cantando piano ed in lingua Romana.*

La quale lingua nella più alta età ebbe ajuti assai per venire crescendo, farsi forte ed estinguere al tutto la rivale latina: specialmente col favore de' sacerdoti e de' principi. Conciossiachè Carlo Magno stanziò nel suo capitolare dell' anno 813: *che si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel volgare romano* (1). E quella civile ordinazione fu consecrata nello stesso anno dal Concilio di Reims, che al decimoquinto de' suoi atti decretò: *i sermoni de' Vescovi fossero volgari* (2). Indi per la santa Sinodo di Magonza si tornò a comandarlo: rinovellando nell' 847 quelle leggi, anzi quelle stesse parole del Concilio di Tursi (3).

(1) Capit. Regn. Franc., 813.
(2) Labbè Conc. T. VII., col. 1256.
(3) Labbè Conc. T. VIII., col. 42.

Finchè il capitolare dell' arcivescovo Erardo nell' anno 858 allargò gli statuti Carolini, provedendo che non solo i sacerdoti usassero del Romano, ma che in esso si volgarizzassero le principali preghiere di religione = *Ut omnes intelligerent pactum quod cum Deo facerent* (4).

Per questi modi il volgare facevasi in ogni anno più comune e onorato: e in quelle versioni ordinate da' sinodi e da' magistrati cominciava a prendere qualche atto di gentilezza. Perchè non vi ponevano già più mano i soli uomini del volgo, ma gli oratori, i vescovi, i principi e i letterati; e tornava con esso in fiore l' umana loquela, che come cosa bestiale era giaciuta a terra per tanti secoli. Alla quale ristorazione giovò mirabilmente la virtù di Carlo imperadore: quando nel 787 andato egli alla eterna Roma, recò di colà nella Francia i maestri delle arti che si dicono liberali: la cui dolcezza era ignota a' Franchi prima di quell' imperadore, e di que' romani maestri. *In Gallia nullum studium fuerat liberalium artium* (1). Così l' Italia insegnò

(1) Capitol. T. I., col. 1289.
(2) Vit. Kar. M. per Mon. Egolism., p. 60.

per la seconda volta l' Europa, per beneficio di quel valoroso Francese: che veramente fu Magno. Il quale aveva potuto a noi torre l' impero della forza: ma, facendo i vincitori addottrinare dai vinti, cedeva a noi il nobilissimo ed immortale impero delle arti. Avvegnachè in quelle gravi tenebre in cui fu spento ogni lume di lettere, se poche faville rimasero, elle si stavano celate nelle terre d' Italia. Quindi la patria nostra che avea già coll' armi, poi colle leggi, fatta prima serva e poi civile ogni gente, stette nella età la più misera contro la forza della ignoranza, e mansuefece que' barbari che ci avevano divisi e tolti dalle braccia della sapienza.

Capo XI.

Per questo modo in tutti gli anni, ne' quali Carlo tenne l' impero, quel rustico idioma cominciò a tenere del cittadino: e fu parlato nella gran corte di Francia, finchè la casa di Ugone Capeto conquistò le terre meridionali di quà dalla Loira. Sotto il cui regno venne a fondarsi quella terza lingua, *la quale* (dice il Cazeneuve (1))

(1) Cit. in Rayn. Bech., f. 27.

ritenne il nome di Romana, ma si fece altra da quell' antica: e fu veramente Francese. Laonde (segue Foscè) *la vera Romana si restrinse in quelle più lontane corti che più s' accostavano all' Italia: cioè la Provenza, la Guascogna, la Linguadoca, e quella parte dell' Aquitania ch' è bagnata dalla Garonna* (1). Ma intanto quella lingua, che prima era una, si divise in molte: perciocchè le lingue seguono le condizioni de' governi. E come per la novità de' Feudi e de' Baronaggi quel francese impero si squarciò a brani, così il *comune romano* anch' esso fu partito nel Limosino, nel Provenzale, nell' Italico, nel Vallone, nel Catalano ed in altri. Il che può dichiararsi col *Romanzo de' sette saggi*: col *Torneo dell' anticristo*: col poema d' *Alessandro* scritto dal chierico Simone: e co' nostri codici e con quelli degli Spagnuoli. Per la qual divisione il Romano ebbe leggi e parole diverse dal Francese: ed i Provenzali Grammatici dissero, che i Francesismi erano errori di lingua: com' è scritto in un luogo bellissimo di Raimondo Vidale forse non bene osservato: dove si pone: *che tutti quelli che dicono* amiz *per* amic,

---

(1) Fauch. De la Lang. fr. liv. I., c. 4.

e moi per me tutti fallano: chè sono parole Francesi: e l'uomo non le dee mescolare alle Provenziali. „ Tuit aquel que dison *amiz* „ per *amic* e *moi* per *me* tut fallon: què „ paravlas son Franzesas, e non las da om „ mesclar. „ E di qui si vegga in quanto errore fossero *que' Magnifici deputati sopra la correzione del Boccaccio*, i quali nel proemio delle loro annotazioni fecero il Provenzale sinonimo del Francese: pensando che tra questo e quello fosse così piccola differenza, che il buon grammatico non avesse da farne stima. Mentre è veramente l'opposito: perchè tutte le parti in ispecial modo francesi sono di origine Alemanna: e le parti specialmente Provenzali sono Romane: quindi le une divise per lungo intervallo dall'altre: e le prime a noi sono strane, e l'altre ci suonano gioconde, anzi affatto domestiche.

Pongasi dunque l'animo all'arte che crediamo doversi adoperare nella conoscenza di queste vere ed antiche proprietà comuni della nostra lingua. Noi parlammo il *Romano comune rustico* fino da remotissimi tempi: ma i nostri scrittori non abbandonarono il falso loro latino prima del 1160. Perchè tra noi, dopo l'impero di Carlo Magno già caduti all'estremo d'ogni mi-

seria, scrivevano solo i cherici ed i notai. E i primi sdegnarono di significare colle voci del volgo gli arcani della Religione: e i secondi, avendo smarrita la norma d'ogni legge, voleano almeno cuoprire ai popoli l'ignoranza loro sotto le cifre d'un'ignoto linguaggio. Così tutti lordavano le carte d'un laido stile, anzi che vergarle di un polito volgare. Sarà dunque bisogno il chiedere novella di questa lingua da noi parlata a quei medesimi che con noi la parlarono: nè la parlarono solamente, ma sì la scrissero. Onde il difetto delle memorie nostre si adempia colle scritture altrui. Al che ci sono presti i Provenzali che innalzarono il dir Romano a stato di lingua illustre: lo misero in carte prima del novecento: e gran parte serbarono di quel nostro nobile patrimonio; essendo la lingua loro, come disse il Boschio, *in tutto una viva sembianza della sua madre latina* (1). Nè già il Romano potevasi mantenere in altra parte: conciossiachè le lingue scritte, come detto è, non si creano, e non si conservano dalla plebe: ma solo si creano dai

---

(1) *En tot una viva semblansa ab sa mere Latina.* (Ducang. préf., n. 34.)

parlamenti nelle repubbliche, e dalle corti nelle monarchie: e in queste e in quelli si conservano dagli scrittori. E noi prima di Federico II. in quelle rabbiose ed eterne fazioni di signori e di popoli non avevamo nè corti, nè parlamenti umani. Mentre nelle terre di Provenza erano principi cortesi, rari e magnanimi, specialmente nel buon tempo del Conte Ramondo: al cui palagio convenivano i letterati, ed i gentiluomini della Francia, dell'Italia e della Catalogna per vivervi al modo cavalleresco, giostrando ne' tornei per le dame, e disputando nelle corti d'amore, o, com' elli dicevano, della *gaja scienza*. Onde pareva quivi rinnovata la tavola di Artù *re d'Inghilterra*: eccetto che gl' Inglesi erano *cavalieri soltanto*, e i Francesi erano al tempo stesso e cavalieri e poeti.

Fra costoro adunque fu usato e scritto quel *Romano speciale* che ci serbò gran parte del *Romano comune*: sicchè, cercando quello per conoscere questo, sarà da conchiudere, che quanti modi Italici più troveremo nel Provenzale, tanti più ne troveremo di quella lingua comune, di cui qui si cerca il processo per iscuoprire la natura della nostra. La quale opera noi cominciando con timida mente, inviteremo altresì i

nobili spiriti Italiani a vendicare con alto coraggio alla patria una gran parte della sua naturale ricchezza a noi per tanti anni disconosciuta.

Tutto ciò ch'è noto al nostro volgo, ciò che ancora da lui si parla, specialmente in Roma, nei monti Sabini, negli Umbri, nella Toscana, nelle Sicilie, e in tutti i regni Lombardi, tutto diremo esser nostro. Nè lasceremo più che il Bembo c'insegni che quanto si trova comune fra i Provenzali e noi, *è cosa de' Francesi tolta loro da' Fiorentini* (1): ma francamente diremo: che *fu del Romano comune, ed è conservata nella viva lingua degl' Italiani: di che trovasi ancora esempio ne' Provenzali*. Non già che il Provenzale sia al tutto Romano: e che i poeti nostri non abbiano tolte assai gentilezze da quei famosi maestri. Ma que' vocaboli che sono ancor vivi, e sulle bocche di coloro che mai non videro faccia di Provenzale: que' che si odono nel minuto popolo di Roma, di Napoli, di Bologna, e di Milano, e ne' più riposti monti della Campania e del Lazio, quelle diremo essere del comune ed antichissimo retaggio della no-

(1) Bemb. Pros., lib. 2.

'a plebe: nè patiremo che altri li dica suoi.
già quell' egregio francese Egidio Mena-
ɔ sta nella nostra sentenza, affermando:
ɪ *molte voci che si estimano provenzali so-*
italiane e venute da' Latini. Le quali pu-
e 'l Bembo nelle sue prose, e 'l Varchi nel
Ercolano, e i Deputati sopra il Decame-
ıe, e 'l Tassoni nelle sue note vogliono che
no provenzali. Nè vale il dire, come fanno
Bembo e 'l Varchi, che i rimatori provenza-
furono prima de' Toscani. Perciocchè inco-
nciò a formarsi la favella Italiana dalla la-
ıa, gran tempo avanti a que' rimatori proven-
li, cioè circa il tempo di Giustiniano: come
sservò bene Claudio Salmasio nel quinto delle
e osservazioni intorno la giurisprudenza de'
'eci e de' Romani. E quasi lo stesso dice il
psio, al capo terzo del suo dialogo: de re-
ı pronunciatione: *laddove intende di pro-*
re che la favella Italiana al suo tempo avea
ı di mille anni (1). Così per questo gene-
so Francese l' Italia è restituita di quel-
ricchezze, che alcuni Italiani per mal con-
glio volevano ch' ella avesse accattate da-
i stranieri. E la Romana lingua si ritor-
ı alla sua patria, come Ulisse, che non
'a più conosciuto dai domestici suoi.

(1) Men. Orig. Ital., f. 93.

Capo XII.

Ma questa dottrina dichiarisi per esempli. Chè non vogliamo fondarci nelle altrui parole: nè adoperare giammai altre prove, fuor quelle che si veggono sui fatti, e si consentono colle storie.

E primamente veggasi bella conferma che riceve la quistione da questo fatto singolarissimo non mai per altri considerato: ciò è: che quanto le scritture de' Provenzali sono più antiche, tanto sono più prossime all' Italiano: ed e converso: tanto più s' allontanano dal nostro dire, quanto più sono prossime a' tempi nostri. Laonde si argomenta, che questa fosse in principio una lingua sola, la quale poi coll' età si divise: e che con grande sapienza dicesse Dante: che la lingua Italiana, Provenzale e Spagnuola non erano tre lingue, ma erano il TRIPLICATO IDIOMA ROMANO (1). *Accade alle lingue*, dice il Lanzi, *come alle acque: che dilungandosi dalla sorgente vanno soffrendo alterazione: finchè appressandosi al mare tutte divengono salmastre e in esso si perdono e si confondono. Così le lingue de' Latini verso i*

(1) Sagg. di ling. Etr. P. I, f. 31.

pi Trojani avranno grecizzato maggiormen-
meno nel progresso: anzi sempre caricand-
i delle maniere lor proprie avranno forma-
que' dialetti che Dionisio ha chiamati bar-
(1). Per simile le scritture dei Proven-
i in antico più si accostarono all'Italia-
, o sia a quel romanesco, ch'era comune
empi di Carlo Magno: e ne' tempi a noi
i vicini elle si fecero a noi più stranie-
, perchè più si fecero francesi: a pun-
come incontra all' Etrusco; il quale è
nto antico quanto più tiene del Greco,
è tanto moderno quanto più sa del La-
io.

Si facciano dunque due maniere di ri-
ontri. L' una sia tra il provenzale ed il
rovenzale: cioè tra il più antico ed il me-
). L'altra fra il provenzale dall' un la-
, e il francese e l'italiano dall'altro la-
. E ne caveremo forse queste conchiu-
ni: che il Provenzale antico si scuopri-
essere stato interamente Romano, o sia
nun volgare, cui mancarono le sole vo-
li sicule nel fine delle parole; e che il
ovenzale più moderno fu lingua più spe-
ale: ma che però quanto ritenne del co-

(1) Dion. Alic. Ant. Rom., I. 89.

mune, tanto ci mantenne delle qualità e della natura dell' Italiana loquela.

Prendiamo l'esempio del Provenzale antico dalla *Nobla Leycon*: ch' è un singolare poema biblico, scritto dopo il mille: e scoperto non ha guari in Ginevra. (**)

Ecco la vera lingua Romana: lingua veramente degnissima di tal nome: perchè in Roma è ancora parlata quasi interamente, dopo il giro di ottocento anni. Per ciò si vegga s'era sapiente il Menagio, quando diceala *Romanesca*: e se lo era il Leibnizio, quando affermava che il provenzale antico *piegava tutto all' Italico* (1). Ma chi stimasse ancora col Bembo e il Varchi che queste parti comuni fra i provenzali, e fra noi si avessero a credere non romane, ma provenzali, e tolte alli stranieri e non domestiche, guardi che nello allungarsi degli anni elle furono da' provenzali smarrite; e noi le ritenemmo, ed ancora le ritenghiamo, come si fa delle cose nate e cresciute nelle proprie terre. E questo è fatto così vero, che gli ultimi provenzali del trecento non solo per lo più non iscriveano nel vero Romano del mille, ma so-

(1) Men. e Lips., loc. cit. al cap. X.

Testo del Romano provenzale antico.	*Versione nell' Ital del buon secolo*
EN AQVEL (1) TEMP FO' ABRAM' BARON PLAZENT' A DIO (2)	EN *(a)* QUEL TEMPo F ABRAM BARONe *(c)* *(d)* A DIO
E ENGENDRE' VN PATRIARCA DONT (3) FORO LI (4) IVDIO	E INGENeRò VN PAT DONde FORO *(e)* L
NOBLA GENT FORON AQVILL (5) EN LA TEMOR DE DIO	NOBiLe GENTe FORON QVeLLi EN LO TE DE *(h)* DIO
EN EGIPT ABITERON ENTRO (6) AVTRA (7) MALA GENT	EN EGIPTo *(i)* ABITaR ENTRO AVTRA MA
LA' I è FORO APREMV' (8) E COSTREIT (9) PER LONG TEMP	LA' I *(l)* FORO PREMV COSTRETti PER L TEMPo
E CRIDERON AL (10) SIGNOR E EL LOR (11) TRASMES MOISENT (12)	E GRIDaRON' AL SIG E EL *(o)* TRASMEs MOISE'
E DELIVRE' SO POBLE E DESTRVIS L' AVTRA GENT	E DELIVRò *(q)* 'l SO P DESTRVSse *(r)* L' GENTe
PER LO (13) MAR ROS PASSERON, COM PER BEL' EISVIT	PER LO MAR ROS *(s)* COM PER BELla ES
MA LI ENEMIC DE LOR LI CAL (14) LI PERSEGVIAN I' (15) PERIRON TVIT.	MA LI ENEMICi *(t)* DE LI quaLi (u) LI PE I' PERIRONo TV

Et ENGENDRa VN PATRIARChe
DONT FuRent Les IVifs

NOBLe GENT FuReNt ceux-la
EN LA crainte DE DIeu

EN EGyPTe hABITERent
ENTRe AVTRe Mechante
GENT

LA FuReNt opPRiMes Et
COntraints PaR LONG
TE[illegible]

nte adopravano una tal nova lingua,
e per noi tutti è straniera. Ne sieno
udici i dotti nostri lettori.

entese inedito del Trovatore di Villarnoldo
vissuto intorno il 1350. (1)

Mal mon grat fatz serventula
Dels ricz malvatz cor mortula
Qar se notr mon vergula
Qar ses cor han lur corsul
Per q' ieu n' ai mende rabula,
E man ioglar de cortula
Q' en fan tot iorn gran rancula
Des malvatz trenca limhula.
Quicu sai un de gran paravila
Cordätz del bratz trolacula
Qs peinhen plus qe bagassula
Garreian pres e natula
E valor e malaestula
An letz e desconoisul
Nes comen monbel Compul
Si mals fictz dolazula.
Mais val prous mortz quol sindona
Aols nius ten terrenpa coira
Qar non sap far mal ni boira
Mal si fai a si metul
Qar nos laissa tost moroira
Mas dicus qi la aziroira
Volge ui nauni damul
En tota malventoira.

(1) Cod. Vat. 3205., f. 167. tergo.

En tata malventeira
Viu cel qi no ten Vergieira
L'En Girautz dis den Bornieira
Q' totz es e granz pecul
Qels fil teinga atreiteira
De renda el prez fosoveira
Qè mieils tainh trop a santrul
Qen sapcha far son demeira.
Al pro Conste tacnh terreira
De fois qar tot jor meilheira
E qa doimais fai corteira
Mas Coms da qel linhal
Peroben fai com comeira
Si fa le prous noliveira
Perofos fils en raimul
Val ben a tot sou podeira.
Na Felippa reseveira
Qadajorn val lur Valeira:
Madonna cil de Narbul
Oicu li salut si vileira.

Ed ecco un dir Provenzale che più m
di *Romano*, che il nome, e pochi avanzi
si: quasi pietre di vecchio edificio pos
bisogno d'un edificio novello. Ma co
dichiarare *la Nobla Leycon* ci bastò la
gua de' soli romani antichi e moderni
sì a dichiarare la *Serventese*, cioè la
ra, del poeta di *Villarnordo*, si dovre
ro cercare le lingue de' Guasconi, de'
mani, de' Cantabri, anzi di tutti quegli
nieri, per opera de' quali il provenzal
nalmente si diversificò dal romano. Ma
sto si lasci a' sommi letterati francesi
noi basti lo ignorar meno le cose nos

Capo XIII.

Andremo seguitando la cominciata inchie-ta onde scuoprasi quanta parte di nostra ingua già vivesse intorno al mille, e quan-o fosse comune: per cui si sappia come i iciliani la potessero scrivere interamente leggiadramente prima degli altri Italici. ; grandi frammenti ne troveremo princi-almente nel *Poema sovra Boezio*: scritto as-ai prima del mille, e più antico della *No-l lezione*: che si conserva nella pubblica iblioteca d' Orleans. Il quale per lo più null'altro simiglia che al buon Romano ronunciato alla Lombarda. Questi sono ersi citati dal dottissimo Renuardo.

D' avant son vis null' om non se pot celar
Nè ess li omen chi sun ultra la mar.

ui giungasi le sole vocali nel fine, che so-› proprie degl' Italiani meridionali, e tut-. si fa del più gentile romano.

D' avanti 'l suo viso null' omo non si pote celare
Nè essi li omini che son oltra 'l mare.

l è anzi da osservare quella eleganza, ie alcuni direbbero tutta Toscana = *Nè si gli uomini*. = La quale fu poi usata ı' nostri classici: e si vede in Dante e in ›ccaccio. Nè è meno da notare l' altra eganza *null' omo non può*; anzi si scopre

l' antichità di quelle due negative che non affermano; che tutti finora stimavano essere un idiotismo fiorentino: e non è: ma è modo romano comune più antico del mille, ed ancora in uso presso il volgo delle terre che sono di quà del Po.

Ma i meno antichi serbano anch' essi, qual più, qual meno, alcuna parte del comune romano. E paiono affatto nostri que' versi di Bernardo da Ventadorno:

Cascuna creatura
S' allegra per natura.

Mancavi solo che si legga *ciascuna*, ov' è scritto *cascuna*. E quanto n' è più lontano il Francese! che per volger nella sua lingua dee dire:

Chacune creature
Se rejouit par nature.

E quasi perfetto Italiano è quello di Giofrè

Il gira la testa
Del bon destrier vas quella part (1).

Se togli il *vas* messo in luogo di *verso*, nulla trovi a mutare. Mentre il francese avrebbe a dire *il tourne la tete du bon dextrier vers cette part*.

---

(1) Roman de Jaufrè.

E Rambaldo da Vachera parlava alcuna volta più italiano ch' ora molti de' nostri negli speciali loro dialetti non fanno.

Gioven dev far guerra e cavalaria,
E quand er veill, teng ben ch' en paze stia (1):

cioè: *Il Giovene deve far guerra e cavalleria,*
E quando sarà veglio, tengo bene che 'n pace stia.

La vera differenza è in quell' *er* sincope d' *erit* per *sarà*. Ma occhio ben sano vede nel rimanente quanto del nostro volgare sia in quell' antico romano. Nè lascerà inosservato quel *tengo bene* che messo in vece d' *io son di parere*, è forma elegantissima; la quale stimavamo essere del vecchio Guittone (2), prima di vederla in questo Rambaldo di Vachera. Ma seguitiamo gli esempj.

Piero d' Alvernia: antichissimo de' Provenzali: anzi l' Ennio di que' poeti:

A la mort no se pote seremir
Rei, ni Cont, ni Ducx, ni Marehes (3).

Qual Siciliano non avrebbe con questa lingua saputo scrivere?

Alla morte non si pote schermire
Re, nè Conte, nè Duce, nè Marchese.

---

(1) Ramb. Vaq. *Del re d' Aragon*.
(2) Guitt., Lett. 14. 43.
(3) Pier. d' Av. *Cui bon vers*.

Bernardo di Ventadorno, che visse nel mille e cento:

Issa ment m' è per semblanza
Com' di Peleus la lanza
Che del seu colp' non podi 'hom garir
Si autra vez non sen fezes ferir.

Issamente m' è per semblanza, com di Peleus la lanza, che del su' colpo non potea homo guarire, se autra vece non sene facesse ferire. E vano il notare quanto l' un favellare sia simile all' altro: e che la voce *semblanza* è di Brunetto, di Guido, e del Barberino: e che i nostri vecchi dissero *Peleus* per *Peleo*, come Dante *Feton*, *Climenes* e *Semiramis*. Medesimamente la voce *lanza* troviamo nel Boccaccio:

Dallo giorno ch' io 'l vidi e scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare (1).

Ma non si lasci senza nota quell' *Issa mente*; da cui scuopresi l' uso del celebre *Issa* così caro a Dante che due volte il pose nella prima cantica, ed una nella seconda (2). Onde si dee dire ch' egli lo adoperò perch' era del romano comune, anzi l' *ipsa* de' Latini: e che male c' insegnò il Buti, quel-

---

(1) Bocc., 97. 12.
(2) Dant. Inf., 23. e 27.; Purg. 24.

la esser voce solamente de' Lucchesi (1). De' quali sarà la voce *aschera* per *tenerezza*: ma non *issa* ed *isso* che si trova in tutte le scritture Siciliane e Romanesche.

Ed *issa mente* fu adoperato come *anche ora*: perchè dall'*ancora* troncato l'*ora*, e dall'*issamente* il *mente* rimasero l'*anche*, e l'*issa* a significare per guisa ellittica il medesimo che significavano co' loro sostantivi. Intorno ai quali esempj ragionando, non solo si trovano le antichità de' nostri modi, ma scuopresi la loro vera natura ed etimologia, non per sottili indovinazioni, ma per le certe e chiarissime storie delle parole.

> Ben conosc senn' e *follor*
> *E conosc' anta et onor*. (2)

Ben conosco senno e follore (3) *e conosc' onta ed onore*. Questo cantava il conte di Poetù (4): o sia Filippo il *lungo*, Re di Francia. E qui vogliamo notare l'antichità dell'*e* per l'*et* de' Latini, che noi conservam-

---

(1) But. Com. al 24. Purg.

(2) I Provenzali cangiaronc l'*o* in *a*: e dissero *ara* per *ora*, ed *anta* per *onta*. Così Festo narra che i vecchi Romani mutarono l'*o* di *Fobii* in *Fabii*: e *Fovissæ* in *Favissæ*.

(3) *Follore*: follia. Voce di Dante da Majano e di *Guittone*.

(4) Cont. de Poit. *Ben vuel*.

mo nelle scritture fino al 500, ed i Francesi conservano ancora. Ma il dir Romano avea gittata la *t* non solo per l'uso de' versi, ma anche della prosa. Anzi il latino rustico incominciò a tralasciarlo fino dall'anno 714: come ricaviamo da una carta del Re moro di Coimbria registrata nella cronica d'Idazio (1).

Nè meno eleganti e Romani sono i versi di quell'Arnaldo Daniello, ch'era levato a cielo dal nostro Dante.

D' autras vezer sui cec, e d' auzir sord
Ch' en sola lei i' vei e aug, e sgard (2):
cioè: *D' altra veder son ceco e d' audir sordo*
Chè 'n sola lei i veggo e audo, e sguardo.

E notisi, che i Francesi hanno smarrito la voce *ceco*, la quale aveano quando parlavano il comune antico; e così il *Lei* che a noi è rimaso, e ch'elli non hanno, dobbiamo dire che fu romano. Raimondo da Miravalle ei pure lo usò.

Flor de roser quand nas
Non es plù fresca de lei.
Flore di rosajo quando nasce non è più fresco di lei.

Gli stessi Fiorentini dissero *la flore* al modo del poeta di Miravalle, e de' Siciliani.

---

(1) Idaz., f. 88. 89.
(2) Arn. Dan. *Sol sui che.*

Perchè Dante Fiesolano così comincia un suo sonetto.

La flor d' amor veggendola parlare
Innamorar d' amare ogni om dovria. (1)

E in altra canzone di Raimondo si legge:

Pro' domna conossén,
En cui es e pretz e sen,
E beltat fina e pura,
Che i' mes la natura (2):

cioè: *Prode donna conoscente*

In cui è e prezzo e senno,
E beltate fina e pura,
Che vi messe la natura.

Quel conoscente, che i Francesi traducono *savante* ci apre la ragione, perchè tra noi il verbo *sapere* è usato in cambio del verbo *conoscere*. E già come quel vecchio provenzale Ponzio Dalla-Guardia diceva *i' am' la mellior donna ch' i' sai*: cioè *i' amo la miglior donna ch' i sappia*: così il divino poeta disse *conoscenza* per *sapienza*:

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Segue il medesimo cantore di Miravalle:

---

(1) Rim. ant., 75.
(2) Raim. Mirav. *Franchezza*.

Poder d' aur, ne d' argent
No' v' daran ja bon pretz,
Si cor ric non avet (1):
cioè: *Poder d' auro, nè d' argento*
Non daranvi già bon prezzo,
Se cor ricco non avete.

Si avvisino belle proprietà del nostro idioma: il *poder d' auro*, che risponde al *vis auri* de' Latini; il *già* per *mai* leggiadramente usato ne' Gradi di S. Girolamo (2); il *daran* per *daranno*: tutto Italiano, e troncato com' è nostr' uso per servigio del verso: il *ric* apocope manifesta di *ricco*: e la bella metafora *cuor ricco* rispondente all' altra Italiana *cuor povero*. E finalmente vogliamo osservare che nel vocabolo *Pretz* è posta la *T* avanti la *Z* per significare a punto il suono della zita de' romaneschi. Il quale anche a' tempi nostri non puot' essere bene imitato dagli altri Italiani, s' elli non prepongono alla zita quella *T*: perchè i Romani dicono veramente più tosto *pretzo* che *prezzo*; *solatzo* che *solazzo*. Tanto la natura di quell' originale linguaggio si manifesta nelle minime parti, e perfino nella pronuncia delle consonanti più aspre. Così troviamo i Pro-

(1) Raim. Mirav. *Rasos es.*
(2) Gr. di S. Gir., 43.

venzali alla romanesca dire *avvinente* per *avvenente*.

Ponzio da Campidoglio:

Le solatz, e l' avinent compagna (1)
E il gent parlar, e las humils fassos
Mi fan cantar.

Il solazzo e l' avinente compagna, e il gentil parlare, e gli umili atti mi fan cantare. E ne' provenzali si dee ravvisare quell' altra profferenza Romanesca, per cui la *D* avanti la *N* sempre si muta in un' altra *N* per grazia di soavità. Nè in Romano dicesi *andare*, ma *annare*; non *mandare*, ma si dice *mannare*. E come è scritto nell' antica vita di Cola di Rienzo = *Non potea liberamente annare* (2) = così Rostagno Beringhieri scrisse; *I' non sap demannar*: essendo legge comune tra le scritture provenzali antiche e romane, che nell' infinito de' verbi non si segni mai nè la *T*, nè la *D* avanti la *N*: e di *cantare*, *mandare*, *blandire*, *sentire* si faccia *cannare*, *mannare*, *blannire*, *sennire*: vera

---

(1) *Compagna* per *Compagnia*. Dal romano dunque il tolse il Poliziano, e Dante e il Petrarca, cap. 4.
Combattea in me colla pietà il disire,
Chè dolce m' era sì cara compagna:
(2) *Vit.* Col., f. 110.

Ma per fare alcuna parola su
Italici de' provenzali, diremo cl
no così pieni, che non v' ha ple
stre province, che non rinveng
bri molte voci e forme scritte e
te, come il volgo le adopera a'
stri. La quale par cosa verame
le, nè quasi da credere. Ma il
lo e il Lombardo che dicono *a*
vece di dire *andar a piedi:* e *to*
tot per *tutto quanto*, e *del tutto*
per *bon' amico: pez de mort* per *pe*
te: la *cambra* per la *camera: fa*
per *faccia: vida* per *vita: la cros*
ce: troveranno queste plebee for
ferenze essere antichissime, e a
a quel comune rustico, che into
le teneva tutta l' Europa latina

cioè: *Andar a piè a legge* (1) (a foggia) *di crojo* (2) *giullare*.

Tot quant: nella canzone di Blacasso:

Tot quant de vo' volria (3)
cioè: *Tutto quanto di voi vorria*.

Del tot: Bernardo di Ventadorno:

Del tot s' era adolzat
cioè: *Del tut s' era addolciato*.

---

(1) Questo bel modo *a lei*, *a legge* per significare *all' usanza* troviamo di nuovo in Ramondo da Miravalle (Cod. Vat. 5232, f. 44.)

Ben savis es a lei de toi
Qi drut blasma de follsiar:
cioè: *Ben è savio a modo di toso* (fanciullo)
Chi biasma i drudi del lor folleggiare.

Nè sarebbe forse ardito chi tra noi seguisse a portare alcuna di queste gentilezze romane nel volgare Italico, tenendo il costume di tutti gli antichi: perchè seguirebbe a cavar la lingua dalla sua fonte. Parrebbe leggiadro il dire: *V' ha molti ipocriti che si governano a legge d' Epicurei: ed assai false pinzocchere che vivono a legge di meretrici*. Ma già troviamo un simigliante modo in Giovanni Villani, ove dice: *Ordinò che si facesse Castelnovo a legge Francesca*: cioè che si edificasse quel castello secondo le usanze de' Francesi.

(2) *Crojo* è voce ancor viva in alcun luogo di Romagna: ove ha forza di *meschino*, *povero*, *infermo*. Per che stimiamo, che dove Dante dice *croja l' epa* dell' idropico, volesse intendere il *ventre infermo*. Avendolo tolto da que' Romagnuoli che dicono *e' sta croi* per dire *ei sta malaticcio*. La qual voce fu poi per metafora usata a significare *povero e vile*.

(3) Blacas., *Lo bels dus temps*.

cea = *Che se l' uomo parlasse* ... *rebbe tenuto femina* (1) = e ... per *faccia*: siccome pure alc... zali: perchè Arnaldo da M...

La fassa fresca de color
Blanca, vermellia plu ch...
cioè: *La faccia fresca di colore*
Bianca, vermiglia più che...

Bon amig è in Gavadano ... disse

Bon amig aver (3).

Pez de mort è in Guaceln...

Vil vita e pez de mort' avran (...

parole, e, quel che più vale, ... te viventi in più che mezza ... *Cambra* per *camera* è de' Roma... te di Poetù:

Se non me baisa in cambra, e sots i ram: (1)
cioè: *Se non mi bacia in camera, e sotto i rami.*

Ei fazza per *egli faccia:* siccome l'usò Brunetto: *acciocchè le cose utilmente se fazza* (2): così l'usò Bartolomeo Giorgi:

Fazza de ti present a lei, don cant:
cioè: *Faccia di te presente a lei, donde canto.*

Vida per *vita* è di Ponzio dal Campidoglio nobilissimo rimatore:

La vil vida val pouc, e chi mor gent
Aucid sa mort, e puoi viv sens turment:
cioè: *La vil vita val poco, e chi more gentile*
Uccide sua morte, e poi vive senza tormento.

Nella qual voce *vida* troviamo quello scambio del D col *T* per amore di dolcezza: ch'è proprio di tutti i Romagnuoli e de' Lombardi, che dicono *roda* per *rota*: *grada* per *grata*: *rede* per *rete*, ecc. Così esso Ponzio pronuncia il *poco*, *pouc* alla Bolognese. E medesimamente Austorco di Arlacco alla Bolognese pone *la cros* per *la croce:*

L'emperaire volria aves la cros presa: (3)
cioè: *L'imperatore vorria avessi presa la croce.*

Ov'è da osservare la eleganza Toscana *vor-*

(1) Com. Poit *Farai cansonetta.*
(2) Brun. Rett., f. 38.
(3) Aust. d'Arl. *Ai! Dius Per.*

É tot quant es, ni anca fò
D' un sol segn' el sol e 'l cel:
cioè: *Egli fè la terra, e 'l tuono,*
Tutto quanto è, e fu
D' un sol segno il sole, e il c

E quel *minga*, che in forza
ne si adopera da tanta plebe
Gioffredo:

Non porterà minga l' enfant: (
cioè: *Non porterai mica l' infante.*

Che se voce al tutto Bolognes
da è *toso* per *fanciullo*, non è
bara, ma romana: e venuta f
sus de' latini, quasi propria di
non ha capelli. Onde Piero da
se *toso* il figliuolo di Dio:

Per Melchior, e per Gaspar
Fo adoratz l' altissim tos. (3)

E volgendoci a' popoli Metaurensi, i quali sono pieni di nobilissimi vocaboli, e di modi affatto Italiani, ma solo troncano ed elidono troppo il fine delle voci nel pronunciarle, vedremo che elli usano d'ellissi e di troncamenti antichissimi pertinenti al Romanzo comune. Imperocchè se ora dicono. *M' avret dat* per *mi avrete dato*, così pur scriveva Oggero di Viane:

Quand m' avret dat ciò don m' avet det (1):
cioè: *Quando m' avrete dato ciò donde m' avete detto*.

E il *si volet* per *se volete*. Pier Ruggieri;

Si volet al segl plager (2).

Che nelle parole di Guittone si traduce: *Si volete al seglo plagere*.

E *birare* per *girare*, pronuncia de' Marchiani, è in Giraldo da Bornello:

E tal es en gran pojar
Cui la roda, en brev birar
Son pojar farà descendre (3):
cioè: *E tal è in gran poggiare*
Cui la rota in breve birare
Suo poggiar farà discendere.

---

(1) Auger *Per vo belha*.
(2) Pier. Rog. *Senor Rambald*.
(3) Gir. de Bor. *Honratz es*.

Nè bisognano chiose a conoscere, che quando Bernardo di Ventadorno scriveva:

Per qual ragion che non avet cantat:

scriveva colle parole, e col suono, onde parlano anch' oggi coloro che stanno intorno a' monti d' Urbino.

E li ris, e li gioc
Han lor temp, e lor loc (1)

dicea dopo il 1190 Arnaldo il buon trovatore: nè in altra guisa or dicono i Lombardi, i Bolognesi, i Romagnuoli, ed altre genti. Dalle quali ellittiche proprietà Romane Dante tolse l' arbitrio di scrivere *cà* per *casa*:

E riducemi a cà per questo calle (2):
cò per *capo*:
In cò del ponte presso a Benevento (3):
fi' per *figlio*
Per esser fi' di Pietro Bernardone (4):
siè per *siede*:
Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte (5):
me' per *meglio*:
Non vide me' di me chi vide il vero (6):

---

(1) Ar. Mar. *Razos es.*
(2) Inf., 15. v. 54.
(3) Purg., 3. v. 128.
(4) Par., 11. v. 89.
(5) Infern., 27. v. 53.
(6) Purg., 12 v. 68.

juali modi non solo furono usati da' poe-
per la licenza del verso, ma da' prosa-
i per antica ragione venuta dalle vere
gini del dire italico.

Nè le licenze medesime de' poeti potreb-
o stare, se non fossero poste in queste
de ragioni. Perchè non è da credere a
e' pedagoghi privi d' ogni sapienza, che
queste cose ragionano, come altri fa de'
steri d' Eleusi, e di Mitra. Perchè se quei
di non si reggessero nelle fondamenta del-
favella, sarebbero stoltezza vera, anzi
a barbarie. Ma in queste nuove ricerche
losofi, dopo trovate le origini di tutte
più gravi e solenni leggi della nostra gram-
tica; troveranno ancora quelle qualità più
nute e sottili, delle quali noi dimenticam-
l' origine, e nell' origine la ragione, che
fa manifesta a chi sale fino a queste fon-
cioè al romano rustico che per sei in-
i secoli per tutta Italia, visse e fiorì.
cui bene conchiude il filosofo degli eru-
, il segretario dell' Instituto di Francia:
*unto l' uomo conoscerà questa prima stampa,
cui furono segnati tutti gl' idiomi dell' Euro-
latina, che nel loro girare hanno in una
te più e meno altrove conservato l' origina-
effigiamento, allora lievemente potrà cono-
re gli ordini di questi idiomi, e le regole,
e eccezioni loro.*

E un intelletto che bene distingue vedrà ad un tratto nelle lingue dell' Europa latina un gran numero di parole, di costrutti, di locuzioni, che i grammatici stimano eccezioni, mentrechè sono vere derivazioni delle regole più antiche, conservate in esse parole, e locuzioni, e costrutti: e annullate e disusate nelle locuzioni, e costruzioni, e parole simiglianti: per cui queste credute eccezioni sembra che sieno rimase ne' diversi idiomi a far fede dell' origine primitiva comune (1).

Si hanno dunque a volgere gl' ingegni più fini ed esperti degl' Italiani grammatici in queste belle investigazioni, onde si potranno tutti scuoprire i semi del comune Italico: parte conservato e misto nel latino barbaro de' nostri diplomi, parte negli scrittori provenzali, parte negli ancor vivi dialetti dei regni italici.

Capo XV.

Ci viene ora il dover toccare alcun poco di que' modi, che si dicono fiorentini, e pertengono al dir comune non solo di tutti i nostri, ma di tutti quegli stranieri, che

(1) Rayn. Gram. Rom. Pref., f. 12.

vissero sotto l'impero del romano rustico. E perchè non si estimi che noi andiamo per molti codici appostando le rade assomiglianze dell'un dialetto coll'altro, onde cavarne questa dottrina dell'antico volgar comune, noi prenderemo qui ad esame il bel capitolo del chiarissimo Renuardo intorno gl'*Idiotismi della lingua Romana* (1): i quali scuopriremo essere a punto que' che si dicono *Fiori del parlare Toscano*: cioè quelle particolari forme, da cui le lingue prendono leggiadria e splendore, e fra loro si disgiungono, e si fanno più singolari dall'altre.

Essere a dire: Arnaldo Daniello (2)

> De lei non cre' (3) *di ben sia a dire*:

cioè: *Di lei* ecc. col resto tutto romano. E il Boccaccio: *Sono piuttosto a dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati che nelle corti* (4).

---

(1) Ren. Gram. Chap. 8., f. 337.

(2) Arn. Dan. *Sol sui*.

(3) Di qui il gentilissimo Petrarca, che fu più tra' provenzali, che tra' Toscani, come alla provenzale terminando i verbi usò *solia*, *avia*, *credia*, così troncò il verbo *credere*, e disse:

> *Come cre' che Fabrizio*
> *Si faccia lieto udendo la novella*
> (Canz. *Spirto*.)

(4) Bocc., nov. 8. 4.

Dire di no. Guacelmo Faidito:

Et ela li fai guizardon
Tal che de re no 'l dis de non (1)

cioè: *Ed ella gli fa guiderdone tale che di nulla* (rien) (2) *non gli dice di no*.

Saver grado. Giraldo il rosso:

Sui vostr, e non men sabet grad (3):

cioè: *Sono vostro e non men savete grado:*

il Boccaccio: *Di ciò che fu fatto sò io grado alla fortuna* (4).

Escire a capo. Berlinghieri di Parasole:

Plus non puesc a cap issir
De sò qu' ieu tant vorria (5):

cioè: *Più non posso escire a capo di ciò ch' io tanto vorria:*

e il suo sinonimo *venire a capo*, così piacque a' buoni scrittori, che l'Ariosto cantò:

Al pagan, che non sa come ne possa
Venire a capo, omai quel gioco incresce.

Volersene male. Arnaldo da Maraviglia:

---

(1) Guac. *Dalphin*.

(2) Re è la prima voce latina, che val *cosa*; onde i Francesi fecero *rien*. Ed anche gl' Italiani l' usarono. (V. Novelle antiche, 61.)

(3) Gir. *Ara Sabrai*.

(4) Bocc. Nov. 99. 27.

(5) Ber. *Dona si*.

Volraimen mal, don', e amaraivos (1):
cioè: *Vorromen male, o donna, ed amerovvi.*

Il Berni nell'Orlando:

Non può se non da gran viltà venire
Anzi da cosa fera, come quello
Mostrò d' ogni intelletto e pietà privo
Che gliene vorrò mal, mentre ch' io vivo (2).

Non aver che fare. Arnaldo:

E si merces ab vo' non ha che fare
Ma vida m' val trop mens che si morria (3):
cioè: *E se mercè con voi non ha che fare*
Mia vita mi val men che s' io morissi.

Fare la f... Gioffredo:

E li fez la f... denant:
Tenet, *dis el, en vostra gola* (4):

cioè: *E li fece la f... dinanti: tenete, diss'ello, in vostra gola.* E le novelle antiche: *Quel donzello gli fece la f... quasi infino all'occhio dicendogli villania* (5).

Aver nome. Filomena: Codice della Bib. di Francia, n.° 10307: *Es rey de Barsalona, e ha nom Sathon: — Rey de Gironda ha nom Maomet* (6): cioè: *E' re di Barcellona,*

(1) Arn. Mer. *Us gais.*
(2) Ber. Or. in., 14. 3.
(3) Arn. Mer. *Aissì com.*
(4) Romans de Jauffrè.
(5) Nov. 55. 1.
(6) Phil., f. 13.

e ha nome Saton : è re di Girona , e ha nome Maomet .

E Dante :

A piè del Casentino
Traversa un acqua , che ha nome l' Archiano (1) .

Preso d' amore . Bernardo da Ventadorno.

Lo cor hai pres d' amor (2) :
cioè : *Lo core hai preso d' amore* .

Modo comune a tutti gli antichi : i quali non solamente dissero *preso d' amore* : ma giunsero per ellissi e dire solamente *preso* in significazione d' *innamorato* : secondo si vede nel primo verso del primo sonetto di Dante , ove scrive :

A ciascun' alma presa , e gentil core (3) :

la quale significanza non essendo mai avvisata , non è poi stata pur posta ne' Vocabolarj .

Prender guardia . Bonifazio di Castellana :

E quar negus no s' prend garda .
cioè : *E perchè nessuno non si prende guardia* .

Il Boccaccio : *Niun' altra guardia messer Lizio e la sua donna prendevano* (4) .

---

(1) Purg. , c. 7.
(2) Ber. Vent. *Tant' hai*.
(3) Rim. ant. , lib. 1. son. 1.
(4) Bocc. , 44. 3.

Venir a piacere. Arnaldo:

Dona, sel che non pot' aver
Joi, se a vo' no ven a plager (1):

cioè: *Donna, quegli che non pote aver gioja* (2), *se a voi non viene a piacere*: il Boccaccio nella Introduzione: *Solamente che cosa vi sentissero, che loro venissero a grado e piacere*.

Non far motto. Beltrame del Bornio:

Poi s' van de Deu gaban
Car son crociat, e d' annar mot non fan (3):

cioè: *Poi si van di Dio gabbando: chè sono crociati, e d' andar motto non fanno*.

E Dante:

. . . . Ond' io guardai
Nel viso a' mie' figlivoi senza far motto (4).

Modo bello, e veramente Romano. Ma non ci par simile quell' altro modo fiorentino registrato nel vocabolario, e tolto al Sacchetti. = *Così fece senza fare alcuna dimostrazio-*

(1) Arn. *Dona, sel.*

(2) *Gioja*: i nostri vecchi dissero *ioja*: e così *jorno*, *jostra*, *jovane*. Vedasi in Guittone. Similmente scriveano *dona* e non *donna*, e *vo'* per *voi*, e *vene* per *viene*. In somma più che andiamo all' antico, e più troviamo, il Romano.

(3) Beltr. *Ara sai eu.*

(4) Inf., 33.

ne o motto o totto. Il qual *totto*, nome senza suggetto, fu tolto al Pataffio, che canta con quell' usata sua soavità:

E non mi fece ancor motto nè totto.

Lasciato adunque al Sacchetti e al Pataffio quello sgraziato idiotismo, a noi basterà l' antico modo venutoci dal Romano.

Mettere in oblio. Beltrame:

Del passage ch' han sì mes en obli' (1).
cioè: *Del passaggio ch' han sì messo in oblio*.

Non aver nè fine nè pausa. Gioffredo:

Non avrà fin, ni ben, ni pausa:

cioè: *Non avrà fin, nè ben, nè pausa:* che pel dittongo rustico romano che di *auro* fece *oro* e *coda* di *cauda*, si pronuncia *posa*. Quindi il Petrarca:

Non spero del mi' affanno aver mai posa (2).

Da parte di me: e come il Casa nella lettera quinta, così Beltrame dal Bornio:

Quillem a Bertran fa saver
Per tot aquest dir de part mè:

cioè: *Guillelmo a Bertrando fa savere per tut-*

---

(1) Beltr. *Ara sai*.
(2) Petr. Son. *Di dì in dì*.

to *questo dire da parte di me*. Il Boccaccio: *Da parte di tutti* (1). Questi sono idiotismi che il ch. Renuardo ha scoperti in quel Romano de' trovatori: e queste sono pure maniere Italiche comuni, belle, proprie, ed ancor vive nel parlare, e nelle scritture de' nostri: le quali chi tutte vorrà cercare, vedrà ch' elle sono tante, che numerandole potrebbe credere che l' Italia dovesse tutta la lingua alla Francia, se non avessimo già dimostrato che le parti del dir comune non sono Francesi, nè Provenzali, ma si chiamano e sono veracemente Romane.

E proseguendo il parlare intorno assai modi che si stimano Fiorentineschi, vedremo ch' elli pure furono comuni, non solo agl' *Italiani*, ma anche ai Provenzali.

Guari: avverbio di quantità. Rambaldo d'Orangia

Ma non v' cal del mio dan guaire (2):
cioè: *Ma non vi cale del mio danno guari*.

Mille tanti. Folchetto da Romano:

Che mille tant so' meill vostr che meo (3):
cioè: *Che mille tanti son meglio vostro che mio*.

(1) Bocc. Introd.
(2) Ramb. *Amicx*.
(3) Fol. Rom. *Mia belha*.

Di qui dunque viene quella lodata eleganza di Fra Giordano, che disse = *Noi avemo abbondanzia di sapienza più che non ebbero gli antichi mille tanti più*. Ed anco in quel *meglio vostro che mio* è da osservare l' avverbio *meglio* in vece dell' avverbio *più*: che è delle gentilezze del dire.

Uguanno. Pier Ruggeri:

Non l' auzirem donc? non uguan? (1)

cioè: *Non l' udiremo dunque? non uguanno?* Il Boccaccio: *io non avrò uguanno pace con lei* (2). E qui entriamo in gran dubbio se *uguanno* in quel loco significhi *quest' anno*, come spiega la Crusca, e come vuole il Salviati: o valga piuttosto *giammai*: sicchè non venga già dall' *hoc anno* secondo il credere del Menagio, ma più tosto venga dall' *unquam*, come suona nel verso di Pier Ruggeri: che parla di tale ch' egli non potrà udire mai più.

Uomo per alcuno. Così Dante in molti luoghi, e il Boccaccio in Masetto: *E potrebbene l' uomo forse ciò che volesse*. Ma Guacelmo Faidito prima del Boccaccio: *Tant' es sottil ch' om non la pot veder* (3): cioè: *tan-*

(1) Pier. Rugg. *Tant ai.*
(2) Bocc., 76. 8.
(3) Guac. *A liei cui am.*

to è *sottile ch' uomo non la pote vedere*. E notisi altra singolare significanza di questa voce *Omo*: che da Mess. Giovanni nella novella del Marchese di Saluzzo fu adoperata in forza di *servo*. Nè già in Toscana si pensò quella sì empia metafora, indegna dell' umanità. Ma Bernardo da Ventadorno avea detto:

Et ils erai om et amic (1):

cioè: *E gli serò omo* (servo) *ed amico*. Perciocchè la parola *uomo* dopo quella gran piena di barbari che sommerse il romano impero, traportata dal suo antico e comune significato, e ristretta ad un nuovo e proprio, cominciò a valere una nuova spezie di servitù, che si disse *omaggio* (2).

Da valle e da monte. E questo modo è ancora di tutti gli abitatori dell' Appennino. Ma se Brunetto nel suo tesoro disse, che Cesare = *Procacciò tanto da monte e da valle, ch' elli combattè contra Pompejo*. Gioffredo avea cantato d' un altro eroe, che andava *da monte e da valle*:

E va corren da mon, e da val.

---

(1) Ber. Vent. *Ben. m' han.*
(2) Borgh. Vesc. Flor., 520.

Chiamar mercè. Bernardo di Ventadorno.

Ma fin' amor, fonts de bontat,
Mercè ti clam, las!, e men' accus!
cioè: *Mio fino amor, fontana di bontate,*
Mercè ti chiamo, lasso! e me n' accuso.

Questo è pur dunque motto romano, e dal Romano Dante lo tolse, mentre nel Purgatorio disse:

Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.

E anche quel lasso!, che fu poi il grido di tutti i poeti del cinquecento, venne da sì lontani principj.

Ma si ponga mente anche a quella proprietà che i nostri grammatici hanno concessa al verbo *esser morto*, che nel solo perfetto ha il valore di *essere ucciso*. E la dicono una delle gentili forme di Giovanni Villani, che disse: *Molti di loro furono morti e presi*. Il modo è più vecchio che non il trecento: e più comune che non il fiorentino. Perchè nel cento, e nel paese di Vaud, già fu scritto:

Ma qant il peccavan e facian malament
Il eran mort, destruit e pres de l' autra gent (1):

cioè: *Ma quando ei peccavan e facìano mala-*

(1) Nobl. Leycon.

nente, elli erano morti, destrutti e presi del-l'altra gente.

Capo XVI.

Per che senza troppo guardare in un'altra infinita schiera d'eleganze, che sono la cima e il fiore del dire Italico, discorriamo brevemente le preposizioni, gli avverbj, e le congiunzioui, che sono, dicea Quintiliano, i nervi e i muscoli del corpo d'una favella. E veggasi come tutte queste parti si scuoprano in quel Romano idioma, che si fece padre all'Italico.

A pena. Ponzio da Campidoglio:

A pena sai dir oc, ni nò (1):
cioè: *A pena so dir sì e no.*

Anzi. Sailo di Scola. Dal lat. *ante ipsum*:

Anz' eis m' es esquiva e fera,
On eu plus li clam mercè (2).
cioè: *Anz' essa m' è schiava, e fiera, ond' io più le chiamo mercè.*

Adunque e *adonca*: dal lat. *ad tunc*:

Adonca era un lengage entra tota la gent:
cioè: *Adunque era un linguaggio entro tutta la gente.*

---

(1) Ponz. *Hanc fus.*
(2) Sail. *De bon gran.*

Inanti. Dal lat. *in ante:*

Da questa ora enant (1).

Davanti. Dal lat. barb. *de ante:*

Davant son vis null' om se pot celar (2):
cioè: *Davanti suo viso null' omo sè pote celare*.

Anzichè. Dal lat. barb. *ante quae*. Pier d'Alvernia:

Ans che li blanc puoi sian vert:
cioe: *Anzichè li bianchi poggi sien verdi*.

Inanzi per *piutosto*. Berlinghieri di Parasole:

Inanz voill, que pres mi tengatz,
Domna, que si m' delivratz (3).
cioè: *Inanzi voglio, che preso mi tenghiate, donna, che così mi diliberiate*.

Dirietro. O come disse Brunetto *dirieri*. Dal lat. barb. *de retro:*

Molt fort blasmava Boecis sos amig
Qui lui laudavan derier eus dias antig.
cioè: *Molto forte biasmava Boezio i suoi amici, che a lui lodavano diretro i giorni antichi*.

Come. Rambaldo di Vachera:

Quan vostra beltat rimir
Fresca com' rosa en mai (4):

---

(1) Hist. de Langued., tit. 1122. T. II. col. 422.
(2) Poem. su Boez.
(3) Berl. *Aissi com*.
(4) Ramb. Vaq. *Bela dona*.

cioè: *Quando vostra beltate rimiro fresca come rosa in maggio*.

Così. Arnaldo di Maraviglia:

Al segle mostrarai
Così s' dev' captener
Chi vol bon laus aver (1):

cioè; *Al secol mostrerai, che così si deve contenere chi vuol buona laude avere*.

Siccome. *Sicom in ista pergamen es scrit, e om leger i pod* (2): cioè: *Siccome in esta pergamena è scritto, e l' uomo leggere vi pote*.

En e men. Conte di Poetù:

Jeu men' annarai en essilh (3):

cioè: *Io men' andrò in esilio*.

Ne. Rambaldo d' Orangia:

Dona, far ne potet a vostra guisa (4):

cioè: *Donna far ne potete a vostra guisa*.

Entro. Aimaro:

E sa beutat es entr las gensor
Genser acsì com' entr' foillas flor (5):

cioè: *E sua bellezza entro le più gentili è la più gentil così com' entro foglie il fiore*. Ne

---

(1) Arn. Mar. *Rasos es*.
(2) Hist. Ling. T. II. Atti del 1053.
(3) Cont. P. *Pus de cantar*.
(4) Ramb. Or. *Escotatz*.
(5) Aim. *Tot hom*.

vogliamo lasciar inosservato questo gensore: comparativo alla latina, anzi sincope di *GENerosioREM*. La qual voce era anche de' nostri nel ducento. E Guittone:

Che quanto gente è più mestier, gensore
Dimanda operatore (74. 22.):

cioè: *Quanto il mestiero è più gentile, dimanda più gentile l' operatore.*

Mentre. Filomena (f. 6.): *Mentre Thomas levava el corps de Iesu Xrist a la messa:* cioè: *Mentre Tomas levava il corpo di Jesu Cristo a la messa.*

Mentrechè per *Finchè*. Ramondo da Miravalle:

Amors no vol che m' en lais
Mentre ch' al segl serai viv:

cioè: *Amor non vuole che me ne lassi, mentrechè al secolo sarò vivo.*

Insieme. Beltrame del Bornio:

Vedrem, al' entrar del' estor
Gran ren d' vassals ensem ferir (1)

cioè: *Vedremo all' entrar dello stormo gran cosa di vassalli insieme ferire.*

Intorno. La Nobil lezione.

Li ennemic che li perseguian eran moti d' entorn:

cioè: *Li ennemici che li perseguian erano molti d' intorno.*

---

(2) Ber. Bor. *Be m' plai.*

Intorno per quantità indeterminata di tempo:

Entorn la mieza nueit (1).
cioè: *Intorno la mezza notte.*

Di fuori. Dal latino barbaro *de foris*. Arnaldo:

Je get difor abdos mos bras (2):
cioè: *Io getto di fuor ambedue i miei bracci.*

Fuorchè. Pietro Bariac:

Enans sapchats tos temps vos amarai
Forsche jamais vostr drutz no serai (3):
cioè: *Anzi sappiate, tutto tempo voi amaraggio, forchè giammai non sarò vostro drudo.*

Omai. Ugo Brunello:

Cointas razones e *novelas plazens*
Digam ommai, e *aviam bel solatz* (4):

cioè: *Conte ragioni*, e *novelle piacenti diciamo omai: e abbiam bel solazzo*. E si osservi *ragione* per *ragionamento*, usato poscia da Dante: e la voce *conte* ch'è romana: e che qui vale *grate*, *soavi*.

Ancoi. Piacque pur questo a Dante. Ma

(1) Phil., fol. 78.
(2) Arn. *Dona genser*.
(3) Pier. Bar. *Tot francamen*.
(4) Ugo Br. *Cointas*.

prima di lui all'autore della *Nobil lezione* nel duodecimo secolo:

Si la mort nus prenrà o anchoy, o deman:
cioè: *Se la morte noi prenderà o ancoi o dimane.*

Quì. Arnaldo da Maraviglia:

Da quì mov cortesia, e solatz (1):
cioè: *Da quì move cortesia e solazzo.*

In quà, in là:

De Bolbona, en quà, e del Banchet en là (2):
cioè: *Di Bolbona in quà e del Banchetto in là.*

Giammai. Lat. barb. *jam magis*. Come dal *jorno*, il *jovane*, il *justo* di Guittone si fece il *giusto*, il *giovene* ecc., così il nostro *giammai* venne da quell'antico *jammai*. Gioffredo:

E jamai non veirai (so' cre')
Mo segneur lo rei, ni el me:

cioè: *E giammai non vedrò, ciò credo, il mio signore il re, nè ello me*. E lo stesso *Rei* per *Re* è degli antichi Italiani. Così è scritto quel nome nei *Gradi di S. Girolamo* (15): e Guittone: *Se lo Rei Filippo di Francia ponesse noi lo braccio in collo* (f. 54.).

---

(1) Arn. Mer. *A gran honor.*
(2) Hist. Ling. Act. 1034. T. II. col. 109.

- *Giù*, che gli antichi scrissero *Gio*: come il Passavanti nel codice Guadagni, di cui si valsero gli Accademici della Crusca, adoprò sempre *Gesò* per *Gesù*(1). Chè saggiamente dicono i Deputati: *Grande amistà è stata sempre, e fu forse maggiore ne' primi tempi, fra queste due lettere* O. *ed* V. Rambaldo:

Ch' io lo vi' en l' arena
Iò trabuccar (2);
cioè: *Ch' io lo vidi in l' arena giù traboccare*

In giuso o in gioso. Conte di Poetù:

Tot l' auran abaissat en jos. (3):

cioè: *Tutti l' avranno abbassato in gioso*. Così Dante tenne l'accento Romano, dicendo nell' Inf. X:

Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.

E Fr. da Barberino, 262:

Se vuoi passar nascoso
Vela bianca pon gioso.

Suso. Gioffredo:

E es sus el caval sallitz. (4):
cioè: *Ed è suso 'l cavallo salito*.

---

(1) V. Bott. a Guitt., n. 34.
(2) Ramb. Vaq. *El so que*.
(3) Cont. Poet. *Pos de cantar*.
(4) Rom. Jauf.

Giusta ecc. Presso Bernardo da Ventadorno :

Quan s' par la flor justa 'l vert fuel :
cioè : *Quando si pare la fiore giusta la verde foglia.*

E veggasi quel *parere* per *mostrarsi*, come in Dante :

Qui si parrà la tua nobilitate.

Leve per *levemente* in forza di *facilmente*; così è del romano l'uso degli altri nomi in modo di avverbio: *breve* per *brevemente*, *ratto* per *rattamente*, e i simiglianti. Gioffredo:

Car non podet tant leve essir (1) *:*
cioè : *Chè non potete tanto leve escir* : cioè tanto *agevolmente*. Onde nel Comento di Dante si ha: *Fortitudine è amore che leve comporta ogni cosa*.

Mal grado e *mal grato* : Guacelmo :

Che mal grat vostr us am, e us amarai
E mal grat mie! mas amor vos m' atrai (2):

cioè : *Che mal grato vostro vi amo, e v' amerò, e mal grato mio! ma a voi m' attrae amore*. E quando il Boccaccio n' usò in forza di sustantivo, e disse: *Io riavrò colei, che è meritamente mia malgrado che voi n' abbiate* (3),

(1) Rom. Jauf.
(2) Guac. *Mais ai.*
(3) Bocc., 98. 41.

imitò alla lettera il dire di Guacelmo Faidito:

J' am, malgrat ch' ieu n' aja (1):
cioè: *J' amo, malgrado ch' io n' abbia.*

Mantenente o *immantenente* (2). Perchè questo avverbio viene da *manu tenens* si disse prima *mantenente*, e poi *immantinente*. Ma prima che Brunetto dicesse:

Mantenente fu miso
Fora del Paradiso.

Gioffredo il disse:

E tras la spasa mantenent (3):
cioè: *E trasse la spada mantenente.*

Meno. Arnaldo da Maraviglia:

Men preza vivre que morir;
Car vivre es trop pietz de mort (4):

---

(1) Guac. *De far canson.*

(2) Il Vocabolario a questa voce è caduto in errore. Perchè per primo esempio di esso avverbio ha registrato questo passo del volgarizzamento delle pistole di Seneca. *La cosa che l' uomo apprende per uso è tarda e diversa: quella ch' è naturata è iguale ed è mantenente.* Questo *mantenente* è il participio del verbo *mantenere*; e significa che la cosa *naturata*, venuta in noi da natura, è mantenente, cioè *si mantiene*: il che non accade della cosa appresa per uso che è *diversa*, cioè che si cangia. E questo appunto si vede essere il sentimento di Seneca in quell' epistola.

(3) Rom. Jauf.

(4) Arn. Mar. *Dona sel.*

cioè: *Meno prezza vivere che morire; che vivere è troppo peggio di morte.*

Almeno. Sordello:

> *Al men mor per la plus genta* (1).

cioè: *Al men moro per la più gentile.*

E *genta* e *gente* per *gentile* così fu de' Toscani, come de' Siciliani. Rinaldo d'Aquino:

> *Poichè dell' altre donne è la più gente* (2).

E Gallo Pisano, detto *Galletto*:

> *Voi siete adorna e gente,*
> *Faite stordir la gente* (3).

Per mezzo, coll' accusativo. Gioffredo:

> *Trova un cavalier navrat*
> *D' una lansa per mieiz lo corp* (4):

cioè: *Trova uno cavaliere 'naverato d' una lanza per mezzo lo corpo.*

E perchè ogni più breve verso di questa lingua ci mostra, ed insegna le nostre voci, si guardi in quell' *naverato* o *innaverato*: che è voce venuta certamente dal *veru*, anzi dal *verutus* de' Latini. Onde i rustici per significare la cosa trafitta dallo spie-

---

(1) Sord. *Ai! las!*
(2) Mss. Acc. Cr., f. 28.
(3) Mss. di Fr. Redi in Men. f. 248.
(4) Rom. Jauf.

lo, e dalla lancia l'avranno detta *veruta*; o più tosto *verata*: essendo usati a cangiare la *V* nell'*A*: come Scaligero mostra ch'ei da *Gluber* fecero *Glaber*. Dal che veggasi quanto paja lontano dal vero chi stimava che *innaverato* venisse da *vulnus* (1).

Unqua. La Nobil lezione:

> *E facia vezer li cec ch' unga non avian vist:*

cioè: *E facia veder li cechi, ch' unqua non avìano visto*. Il *facia* e l'*avìano* usati da' nostri vecchi erano dunque del dir romano.

Unquemai. Guacelmo:

> *E 'l major dol, las!, qu' eu onqmai agues* (2):

cioè: *E 'l maggior dolore, lasso!, ch' eo unguemai avessi*.

Onde e *d' onde*: per *di cui*. Come Dante:

> *Per la natura lieta, onde deriva*
> *La virtù . . . . .*

Così Arnaldo da Maraviglia:

> *Hom de so' d' ond' es forsatz*
> *Non dev esser accaisonatz* (3):

cioè: *Uomo di ciò, donde è forzato, non debb' essere accagionato*. Nè sarà pur qui vano

(1) Men. Or., f. 178.
(2) Guac. Faid. *Fort causa*.
(3) Arn. Mer. *Si che vos*.

il vedere a chi appartenga questo bel modo di *accagionata* per *imputata* e *incolpata*.

Onde, avverbio di luogo. Filomena:

Quant lo vid, Karles apelcclo: e don ves? (1)

cioè: *Quanto lo vide, Carlo appellollo: e donde vieni?* Nè *appellare* qui significa *nominare*, ma *richiedere* o *invitare*: e quasi similemente n' usò il Petrarca ove disse:

E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar li apella.

O' per *ove* fu degli antichi: mentre i moderni più sovente adoprano l' *u'* troncamento dell' *ubi*. Beltrame dal Bornio.

Cazut so' de mal en pena:
E vo' lai o' 'l cor mi mena (2):

cioè *caduto son di male in pena: e vo' la o' il cor mi mena*. E frate Jacopone, scrittore Romanesco:

Fummi detto in chiaro riso,
O tu uomo o' di se' misó? (3)

Però venga pure dal *per hoc* latino: ma il Castelvetro avrebbe risparmiato assai di

(1) Phil., f. 13.
(2) Bert. *Cazut*.
(3) Fr. Jac., 26. 21.

fatica e di parole (1), se avesse badato al rustico Romano. Arnaldo da Maraviglia:

Però non so' del tot desesperat (2):
cioè: *Però non son del tutto disperato*.

Perciò. Beltrame del Bornio:

Senor Conrad, tot per vostr' amor cant
Ni ges i' gard' ami, ni enemi:
Ma persò 'l faz ch' il Crosat vauc repetan
Del Passage ch' an si mes in obli (3):

cioè: *signor Corrado, tutto canto per vostro amore: nè punto i' guardo amici, nè inimici: ma perciò 'l faccio che i Crociati vo' accusando del Passaggio ch' han si messo in oblio*. Nè la voce *passaggio* fu diversamente usata da noi: cioè per la spedizione fatta nelle crociate da' cristiani. Perchè negli *Uomini illustri* del Petrarca: *quasi tutti i Signori, e Baroni che compagni in questo passaggio erano, perirono* (4).

Perchè. La contessa di Dia:

Valer m devra
Ma beautat, e plus mos fins coratge
Perchè je vos man là o' es voster' estage
Esta canson (5):

---

(1) Cast. Giunt. Art. partic. 4.
(2) Arn. Mar. *Aissi col pes*.
(3) Beltr. Bor. *Ara sui*.
(4) Petr. Uom. ill., 246.
(5) Cont. de Dia. *A chautar*.

cioè: *Valer mi dovrà mia beltate, e più mio fino coraggio, perchè i' vi mandi là ov' è vostro staggio, esta canzone*. E il dire *staggio* in vece di *stanza* piacque a Brunetto:

E vidi in bello staggio
Scritto per sottiglianza:
= *Qui stà la Temperanza*. =

E il conte di Poitù.

Perchè us voletz metre monja? (1)
cioè: *Perchè vi volete mettere monaca?*

ed è notabile la forza di questo verbo *mettere*, che così assoluto vale lo scegliere dello stato delle fanciulle. Perchè l' Ariosto ne' Suppositi parlando d'una che va a marito:

. . . . . *Se ben metterla*
Non si potea sì riccamente, messola
Avrei almeno nobilmente . . . (2)

Peggio: che nel ducento scriveasi *pezzo*, la qual pronuncia ancor serbano i Romagnuoli e i Lombardi. Ma in quell' età la *Z* era scambiata sempre col *G*, e Guittone in Toscana dicea *zoioso* e *zoia* (3), mentre Guido in Messina, *gioia*, e *gioioso*. Rambaldo da Vachera:

---

(1) Cont. *Farai cansonetta*.
(2) Ar. Supp., att. 3. Sc. 4.
(3) R. A. All., c. 423.

Sa guerra m' es mortal,
E sa patz petz de martir (1):
cioè: *Sua guerra m' è mortale, e sua pace peggio di martire.*

Poi dal *post* de' Latini: che in rustico si disse *pois*, e *poi*. Bernardo da Ventadorno:

Car si fa mal, poi s' abona (2):
cioè: *Chè se fa male poi s' abbuona:*

e come Dante dall' *abbella* Romano fece *abbellare*, così dall' *abona* del Ventadorno potrebbe alcuno formare il verbo *abonare*, che già non senza ragione di antichità è nell' uso degl' Italiani: comecchè il Vocabolario non lo registri.

Poi in vece di *poichè*: dicono gli Accademici Fiorentini, *che questa è particolare proprietà della loro lingua* (3). Ma quello che si credeva di ragione privata si fa colle nostre ricerche di pubblica ragione. Rambaldo d' Orangia:

Amic, ben leve doman morras;
Poi seras tu mes al bas,
L' aver plus che te faria? (4)

cioè: *Amico*, *ben leve* (facilmente) *domani morrai: Poi* (poichè) *serai tu messo al bas-*

(1) Ramb. Vacc. *Guerra*.
(2) Bern. Vent. *Amic. Bernard.*
(3) Vocab. Cr. voce *Poi*.
(4) Ramb. *Nuey e jorn.*

so, *l' aver più che ti faria?* E il conte di Poetù:

Pos lo partir m' es a tant griev
Del seignoratge del Peitev (1):

cioè: *Poi* (che) *lo partir m' è a tanto grieve dal signoraggio del Poetù*. Nel qual luogo oltre quell' Italianismo del *Poi* per *poichè*, si trova l' infinito *partire*: fatto nome verbale *il partire*: e *a tanto* per l' avverbio *tanto*, gentilezza dello stile del Boccaccio, del Villani, e di tutti del buon secolo: e finalmente la voce *grieve* usata nel valore del *penible* de' Francesi: modo al Petrarca gratissimo.

Di poi in vece *poscia*. Oggero:

E anc dipois non fui sens gilosia. (2)
cioè: *E anco dipoi non fui senza gelosia*.

Appresso in vece di *dopo*. Gioffrè:

Apress comenza sa rason (3):

cioè: *Appresso comincia sua ragione*. Ma nel ducento il *comincia* si scrivea *comenza*: come in Fr. da Barberino:

La pazienza quì comenza (4):

---

(1) Con. Poet. *Pus de cautar*.
(2) Auger. *Erransa*.
(3) Rom. Jaufr.
(4) Fr. Barb., 31. 5.

e *ragione* si scrivea *rasgione*, e *rasione* come ne' Gradi di S. Girolamo:

La rasgione è vinta dalla volontà (1).

Presso per *vicino*. Bernardo da Ventadorno:

Ch' ieu sia per su' comanda
Pres del lieg justa la sponda (2):
cioè: *Ch' io sia per suo comando*
Presso del letto giusta la sponda.

Anche i nostri antichi ebbero il femminile di *comando* nella voce *Comandanza* (3).

Quando. Conte di Poetù.

Quand ieu serai partit de vo' (4):

cioè: *Quand' io sarò partito da voi*. Nè ci sfugga dal considerare quel *partito* per *diviso*: onde poi il poeta di Laura:

La bella donna che cotanto amavi
Subitamente s' è da noi partita (5).

Secondochè: avverbio di grand' uso nel buon secolo: e vale *conforme a che*. Questa è la prima voce di quella antichissima

---

(1) Gr. S. Gir. Voc. *Prescione*.
(2) Bern. Vent. *Lanquan rei*.
(3) Fr. Barb., 86. 15.
(4) Cont. de Poit. *Pus de*.
(5) Petr. Son. *La bella donna*.

delle prose romane detta: *le leggi d' Amore*. Il cui principio giovi qui il riferire: *Second che dis lo filosof, tut li om del mon desiron aver sciensa: de la qual nas saber, de saber conoissensa sen: de sen ben far: de ben far valor: de valor laudor: de laudor onor, de onor pretz: de pretz plazers: et de plazers gaug, e allegriers.* Cioè: *Secondochè dice lo filosofo, tutti gli uomini del mondo desirano avere scienza: de la quale nasce savere: di savere conoscenza: di conoscenza senno: di senno ben fare, di ben fare valore: di valore laudore* (1): *di laudor' onore: d' onore prezzo: di prezzo piacere: di piacere gaudio e allegria.*

Sì che. Blacassetto:

Ja dous amor qe m' ha conques
Me tien si che non me bir allors (2):
cioè: *Già il dolce amore che mi ha conquiso*
Me tiene sì che non mi giro altrove.

Sempre; da *semper* per metatesi; e da *tota hora*.

Tuttora. Poema su Boezio: ch' è del più antico romano: e quindi assai italico.

---

(1) *Laudore*. Voce di Dante da Majano:
Chè lingua d' omo, nè pensier di core
O guardo d' occhi posson ben ciausire,
O sì nomar, com' è vostro laudore.

(2) Blac. *Ben volgra.*

Che totora sempre vai caden:
cioè: *Che tuttora sempre va' cadendo.*

Senza. Berlinghieri di Palazzuolo:

E sens mal gienh, sens blasm, sens folia,
Sens enveg dir, e sens villania (1):
cioè: *E senza mal genio, senza blasmo, senza follia.*
Senza inveggia dire, e senza villania (2).

Sens per lo scambio della *Z* colla *S* si fu da' nostri pronunciato *senz*: a cui giunta la vocale, onde i Siciliani grecamente terminarono tutte le parole rustiche, fu detto *senza*. Ma quel *senza* che pare che gli antichi lo usassero a caso, anch' egli ebbe radice nel Romano.

Sanza. Storia di Linguadoca: *En la sua potestate* de Guillelm *lo tornarà sanz deception* (3). Cioè: *In la sua potestate di Guillelmo lo tornarà sanza decezzione*. *Decezzione* per *ingannamento* è delle Vite de' ss. Padri (4) e del Volgarizzatore di s. Agostino (5).

Sì per *così*. Guglielmo della Torre:

---

(1) Berl. Pal. *Aital dona.*
(2) Così l' Alighieri: *inveggia* per *invidia*.
. . . . . . *L' anima divisa*
Dal corpo suo per astio e per inveggia.
(Purg., 6.
(3) T. II., col. 230. Atti del 1059.
(4) Vit. ss. PP., 1. 57.
(5) S. Ag. Cit. D., 1. 26.

Uns amis, et una amia,
Sordel, han sì un voler,
C' a lor semblan, non poria
L' uns sens l' autr joi aver:

Riduciamlo colle parole di Guittone. *Un amic' et una amica, Sordello han sì un voler, ch' a lor semblanza, non poria l' un senza l' autro joi' aver.*

Anzichè; Perciocchè. Nel codice della Biblioteca del re di Francia, 7225, nell' argomento d' un *Serventese*, che incomincia *Non puosc. Al temp, qu' En Ricartz era Coms de Peitieus* anzche *'l fos rei, Bertrans de Born si era so enemic*, persoch' *En Bertrans volia ben al re joven.* Cioè: *Al tempo che Ser Riccardo era Conte di Potieri* anzichè *'l fosse re, Bertrando del Bornio si era suo enimico,* perciocchè *Ser Bertrando volia ben' al re giovene.*

Altresì Aimaro:

Ma or es temps che dis hom de mal be
Et altreisì *che del ben dis hom mal* (1):

cioè: *Ma ora è tempo che dice omo del male bene:* ed altresì *che del bene l' omo dice male.*

Sopra. Bernardo di Ventadorno:

Sopr' *e Sants juraria*
Ch' autra joi al mon no m' sia (2):

(1) Aim. *Tot. hom.*
(2) Ber. Vent. *En cossirers.*

cioè: Sopra i Santi giureria (giurerei) ch' autra gioja al mondo non sia.

Disotto e disopra. Dottrina de' Vodesi: *Sant Peire fo pausat en la cros, li pe' desobre, e lo cap desot.*

Cioè: *San Piero fo' posato in la croce: li piè disovra, e lo capo disotto.*

Sotto: Siccome. Beltrame del Bornio:

> Sicom *li auzel son tug sot Aurion,*
> *Son las autras sot la gensor del mon* (1)

cioè: *Siccome li auzelli* (Guit. 81.) *son tutti sotto l' Airone: son le altre sotto la gensore* (Guit. 12) *del mondo.*

Sovente. Pieruolo:

> *Bon conseil v' don e gent:*
> *Amaz, e cantaz sovent* (2):

cioè: *Buon consiglio vi dono e gentile. Amate, e cantate sovente.* Dal che pare non giusto quel dire del Berni, che fossero sole *lascivie del parlar Toscano Unquanco, guari, mai sempre e sovente.*

A tanto per *intanto.* Dante nell' Inferno:

> *Guarda, mi disse, le feroci Erine:*
> *Tesifone è nel mezzo: e tacque* a tanto (3):

---

(3) Bel. Bor. *Quand la novella.*
(1) Pey. *Quant amors.*
(2) Inf. 9.

Envers Deo no torna so' talant:

cioè: *Inverso Dio non torna* (volge) *suo talento*. Nè *talento* è qui in forza d'intelletto: chè questo sarebbe, se lo scritto fosse in lingua francese. Ma *talento* vale *volontà*, come suona a' nostri buoni scrittori che seguono il bel dir romano.

Di verso. Preposizione di moto da luogo col terzo caso. Bernardo da Ventadorno:

Quan la dols aura venta
Devers vostr pais (1):

cioè: *Quando la dolce aura venta di diverso 'l vostro paese*. E il verbo *ventare* forse è de' Latini antichi: che come coloro da *flatus* aveano derivato il *flare*, così nelle campagne avranno da *ventus* immaginato *ventare*.

Sì: avverbio con che si afferma. La Nobile lezione:

La lei veglha deffend (2) *solament perjurar:*
E plus de sì o de nò non sia en to parlar:

---

(1) Bern. Vent. *Quan la*.

(2) *Diffendere* per *proibire*. Male adunque ragionano que' che dicono, che il *difendere* per *proibire* è modo francese recato a noi dall' autore delle Cento novelle: *In quel tempo lo re di Francia avea difeso sotto pena del cuore e dell' avere, che niuno torneasse*. *Difendere* per *vietare* è dell' Ariosto e del Tasso e del Boccaccio, nè l'accattarono già dagli stranieri,

cioè: *La legge veglia difende solamente spergiurare, e plù de sì, o de nò non sia en to' parlare*. Questa è lingua Italica del ducento: tutta simile alla romana del cento. Nella quale qui è da fare anche una grave osservazione che nasce da questo avverbio *SÌ*. Perchè Dante insegna, e i grammatici approvano, che quel Romano idioma si partisse in tre speciali dialetti: che dal vario segno d'affermazione furono a punto chiamati lingua d'*oc*: lingua d'*oi*, e lingua di *sì* (1). Ora ne' più antichi libri scritti nel romano comune, siccome questo della *Nobil lezione*, trovando noi il *sì*, dove dovrebbesi l'*oc*, conchiudiamo: che questa si fa una prova aperta e bellissima delle nostre dottrine: per le quali ponemmo quel principio: che la lingua provenzale più che si trova antica, più tiene di quel comune Italico primitivo, che da noi si ricerca: e si viene trovando con fortuna non infelice.

Sarebbe scarso un volume a voler tutte notare le particelle che dal romano comu-

---

ma sì l'usarono perchè modo romano e nostro proprio. E il vecchio Catone ne' libri *De re rustica Mars pater, te precor, uti morbos, calamitetes, prohibessis, defendas* (f. 141.).

(1) Dant. Vol. el., cap. X.

ne vennero a noi: e di quante il Bembo e 'l Cinonio già registrarono, niuna forse rimarrebbe senza la storia dell'origine sua. Vogliamo intanto che ci basti l'aver toccato pe' primi questa materia per quanto n'ha concesso la natura del nostro libro: e lasceremo ch' altri adempia questo pietoso ufficio verso la nostra lingua: e interamente vendichi alla patria le comuni ricchezze, ora credute il patrimonio di pochi, ed ora la merce degli stranieri.

Capo XVII.

Col consiglio di tali studj non solamente giungeremo a sapere le origini dell' *Italico* favellare: ma pur anche la vera *proprietà de'* vocaboli: e si potrà quindi da' chiosatori *de' classici* scuoprirne meglio la forza e *dagli scrittori* meglio seguirne l' uso. Questo dichiarisi per esempj.

E' oscuro a' grammatici, perchè l'avverbio *adesso* si trovi anche per *allora:* cioè in forza di *tempo passato*, mentr' egli veramente ci suona *tempo presente*. Ma pure in forza del *passato* n' usarono Francesco da Barberino (1), Dante da Majano (2), Fazio de-

(1) Franc: Barb. 299. 3.
(2) Dant. M., 78. 32.

gli Uberti (1), e il Boccaccio nella Teseide.

„ *E cotai baci Emilia vi dia spesso,*
„ *Quai tu m' hai dati! e giù ricadde adesso* (2).

cioè: *Allora in quel dire ricadde giù*. Ma l' oscura quistione è chiarita, tostochè si cerca nel romano, e si legge in Arnaldo da Marsiglia:

Al temps del primier paire
Ades cregron las gens

cioè: *Al tempo del primiero padre adesso* (allora) *crescevano le genti*. Il qual dire chi bene lo consideri non è strano: comecchè tale si paja. Perchè in un passo di Bertrando di Gordon l' avverbio che ora è troncato si mostra intero: e in vece di *adesso* si legge *ad esso tempo*:

Sempr es l' oms fols e leuger:
E so' qe fo ades temps, ades temps er.

cioè: *Sempr' è l' omo folle e leggero: e ciò che adesso fa, adesso sarà*.

Per cui si dimostra coll' esempio che *adesso* essendo un troncamento di *ad esso tempo* può avere l' istessa significanza di *allora*, che vale *a ella ora*, cioè *a quell' ora*.

---

(1) Faz: Ub: Ditt., 3. 23.
(2) Bocc. Tes. 8.

Onde chi vegga la natura dell'avverbio, e conoscala, potrà dire che *adesso* non è da usare parlando del passato, perchè l'uso nol consente: ma non potrà mai fare le meraviglie di quell'uso degli antichi: siccome hanno fatto alcuni grammatici per la ignoranza di queste cose.

Nelle quali chi vorrà cercare, troverà le storie delle voci più vere, e più chiare, che talvolta non trovarono il Ferrari, il Menagio, il Salvini, e gli altri cercato-·i *delle* etimologie Italiche. Perchè le stes-e voci latine essendo a noi pervenute per ueste strade, non si possono seguir bene ie' processi loro, dove non si tenga, per lir così, il medesimo loro viaggio. Sia esempio *la* voce *mio:* che anco le femminette anno *che scende* dal latino *meus*. Ma il odo di questa permutazione nè le femmi-ette sanno, nè i grammatici l'hanno det-). Non di meno se si leggerà ne' versi del-ı contessa di Dia = *lo mieus bels amics* (1) = *il mio bell' amico* = a un tratto conosce-emo le venture di questa voce: e diremo. Latini dissero *meus*. I romani volgari vi rapposero una *I* al modo de' Jonici: e dis-ero non più *meus*, ma *mieus*.

---

(1) Cont. de Dia. *A chantar*.

Lo mieus *bel amics :*

La *S*, secondo il vezzo comune di tutti i rustici, anzi di Ennio medesimo, da prima poco si pronunciò, poi si tacque: come nel Conte di Poetù:

Al mieu *albir* (2):
cioè: *Al mio arbitrio.*

Indi si gittò il dittongo *IE*: e come pone Folchetto di Marsiglia si cangiò in *MIU*:

Lo miu dan vestrs er :
cioè: *Lo mio danno sarà vostro.*

Finalmente la *V* per naturale dolcezza romana si mutò in *O*, e di *miu* si disse *mio* come da *sepulcro*, e da *stultizia* si disse *stoltizia* e *sepolcro*.

Così non per dubbj, o per belle fantasie, ma per vera, e certa autorità, anzi per argomenti di fatti giungeremo a scuoprire le più occulte permutazioni delle nostre voci, e le ragioni loro. Chieda alcuno per modo di esempio, come l' *erit* de' Latini siasi cangiato nell' Italiano *serà*: che certamente viene da quell' *erit*, quantunque in quel *serà* n' appaja così poco il vestigio. Risponderemo. I Latini dissero *erit*.

---

(2) Cont. de Poit. *Farai un vers.*

rustici, che al tempo di Ennio diceano iru per *virorum*, e *cel* per *coelum* troncano la finale, forse dissero *er* per *erit* (1). E il romano rustico il prova. Conte di Poitieri:

> *Non er de mi, ni d' autra gen:*
> cioè: *Non serà di me, ne d' altra gente.*

Poi per la lettera *S*, che sovente posero avanti le voci, come in *stlocus* per *locus*, *stlites* per *lites*, *stritavus*, per *tritavus*, di *er* composero *ser*, il che si legge in Bernardo di Ventadorno:

> *Sos fol cor durs e irats*
> *Del tot ser adolciat:*

cioè: *Suo folle core duro, irato del tutto serà addolciato*. Al quale *ser* giunta finalmente la Siciliana vocale, ecco n' esce quel *serà* di cui cercavasi la ragione. Pel qual sottile modo di ricerche tutte fondate in prove di esempio, si giunge a schiarare così dappresso lo stato delle parole, che non si può dubitare nè del luogo onde ci pervennero, nè de' modi onde si tramutarono.

(1) Assai chiaro n' è il testimonio di Vittorino (f. 2467): ove dice che i Latini insegnavano, come or fanno i Francesi, *scribere quidem omnibus litteris oportere, in enunciando autem quasdam litteras elidere*.

Nè delle voci sole, ma ancora delle maniere di dire si scuopre per questa via e l'indole, e la derivazione. Come vogliamo dire di quell' *Addio*, che a modo di avverbio sogliamo usare ne' saluti. Il poeta di Cadeneto ci ha conservato una remota memoria di quest' uso di civiltà. E ne insegna come a' suoi tempi usavasi ancora due diverse salutazioni: l' una nel lasciare gli amici, l' altra nel riceverli: al modo de' Latini che dicevano *Salve* ed *Ave*: talchè giungendo, il saluto era: *Dio vi salvi*: e partendo *A Dio siate*:

Che mai mi notz a Dieus siat,
Che Dieus vus salv *no m' ajuda* (1):

cioè: *Che più mi noce l'* a Dio siate, *che* il Dio vi salvi *non m' ajuta*. E vuole con questo significare per modo poetico, che più gli nuoce il partire dell' amico, che non aveagli giovato il suo venire. Or ecco dichiarato il nostro saluto. Questo *a Dio siate*, per proprietà del verbo essere, significa *a Dio siete raccomandato*: e come nel millecento diceasi intero, così ne' seguenti anni fu tronco: ed ora ci basta il dire

(1) Cadenet. *Amor es cum er*.

soltanto *Addio*: o come gli antichi scrissero: *A Dio*.

Che se queste ricerche sono lodate intorno le cose non solo de' Latini, e de' Greci, ma anche de' Fenici, e de' Goti, non saremo noi freddi, nè tardi nell' intraprenderle intorno le cose nostre; dalle quali non ritraremmo soltanto una pomposa e vana erudizione, poco dissimile dalla curiosità de' fanciulli, ma giungeremo a ponderare il vero peso de' vocaboli, perchè non sieno indi gittati per le nostre carte o senza misura, o senza valore.

Chieda il grammatico l'origine della voce *lusinghiero*. Troverà nel Romano *Lausenger*: *lausengiador* (1): e vedrà la voce *laus* congiunta al *ger* apocope di *gerens*, onde viene il latino barbaro *lausiger* (2): simile alle altre voci composte col verbo *gerere*, come *Armiger*, *Claviger*, *Turriger*. Nè perciò il *Lausiger* suonerà altro che *laudes gerens*: il *porta-lodi*. E gli scrittori allora conosceranno, come sia contrario alla natura d'essa voce l'uso che i moderni ne fanno in significato di *speranza*. Sulla cui derivazione pur disse le sì strane cose lo Sti-

---

(1) Rambaldo. *Ats durs*.
(2) Gugliel. Figuier. *Bels amicx*.

il Ferrario. essendo questa v
colpa, non furono in minore
chè l'uno la deduceva da *lu*
illicere. Mentre il Boccaccio,
ne il valore de' vocaboli, adop
senso che il volgar romano
chiamando le preci ecclesiast
te lusinghe: a quella stessa n
elle si dicono *laudi spirituali*
viamo da un passo della vita
se non ancora avvisato. *Così*
lungi da ogni plebeo e pubblico
lare si trovassero parole degne d
nanzi alle divinità, nelle quali
sero sacrate lusinghe. Il qual
be non proprio a chi conoscess
de' moderni, che il primo v
latino vocabolo. In cui ci se
rasse anche Dante nel Purgat
tone risponde a Virgilio, che

o per l'amore; ch' egli ebbe a Marzia
:

Non c' è mestier lusinghe.
Bastiti ben, che per lei mi richiegge.

ivi *lusinga* può valere *adulazione*, come
sano alcuni commentatori: nè si può tra-
la col latino *illecebroe*, come pone il Vo-
olario, ma ha il solo senso di *laude* in
:a di *prece*, siccome veggiamo nel Boc-
:io e nelle romane origini. Dovendosi
lere che Catone rispondesse da quel giu-
e cortese ch' egli era: nè rimeritasse il
lare del pio Virgilio col villano titolo
'adulazione. Mentre non poteva esser
mo di Dante l' offendere due nobilissi-
spiriti a lui così cari: dipingendo l' uno
ie vigliacco, e l' altro come dispettoso e
beo.

Capo XVIII.

isaminando adunque sottilmente tutte
lle antiche scritture, non solamente vi
'eremo tutte le fondamenta del dir co-
ie, ma molte parti ancora le più mi-
:, e più rare. Dalle quali si possono
:ogliere assai lumi da illustrare quelle
e che ci pajono alquanto oscure. Sicco-
è quel luogo del medesimo Dante nel
ondo dell' Inferno:

Perchè, se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle.

Il qual dire fu proprio del romano: ed è a vederne Ramondo di Tolosa:

El rossinol s' abbandona
Del cantar *per miez lo brol* (1)

cioè: *Il rossignolo* s' abbandona del cantare *per mezzo il brolo*.

Se questo avessero saputo il Volpi e il Daniello, non avrebbero detto che *abbandonarsi del venire:* significa *ritirarsi in dietro dal venire*: nè la Crusca insegnerebbe che vale *sbigottirsi*; mentre vale tutto l'opposito. Laonde s'accostò meglio al vero il Lombardi, sospettando che questa fosse una ellissi, e si avesse a interpretare: *se mi abbandono alla richiesta tua del venire*. Ma nè il Lombardi pure colse pienamente nel segno. Perchè non dee dirsi ch'ivi Dante s'abbandoni alla richiesta, ma che s'abbandoni al venire. E come non si potrebbe mai dire che quel rosignuolo del poeta Ramondo s' abbandoni alla richiesta altrui, perchè poscia egli canti, così diremo che l' *abbandonarsi del venire* nell' italiano è simile all'*abbandonarsi del cantare* nel romano: an-

---

(1) Ram. Tol. *Pos lo prims*.

zi aggiungeremo che quella è maniera bellissima e piena di evidenza; perchè non mostra soltanto chi si consigli al viaggio, e s'arrenda all'inchiesta altrui: ma significa l'uomo che si abbandona tutto così alla cieca, e prende la via senza badare ad altro: a punto come fa quell'usignuolo che tutta notte canta abbandonato al suo lamento, senzacchè lo tocchi alcuna cura o di volare o di cibo. Per lo quale intendimento veggiamo in Dante una bellezza nuova colà, dov'altri scorgeva una strana o troppo scura dizione.

Medesimamente ragioneremo: chè se il Salviati fosse venuto ad attingere a questi fonti, non avrebbe mai fatta quella vana quistione intorno il *ma che* di Dante; nè ci avrebbe insegnato che dove il poeta dice:

Non avea pianto ma che di sospiri.

quel *ma che* significa *un certo che:* per cui dove esso Dante narra di colui.

Che non avea ma che un' orecchia sola,

secondo il Salviati, colui non avea che UN CERTO CHE d'un' orecchia. Ma se quell' inquieto grammatico avesse cercato le ragioni della lingua al di là de' confini della sua Gualfonda, avrebbe saputo che il *ma che*

significò *più che* nel comune linguaggio romano: così in Provenza, come in Italia. Perchè primamente il *ma* venendo dal latino *magis* fu adoprato in significazione di *più*. Arnaldo Daniello:

Car qui mas val, mas dobta for faillida (1):
cioè: *Chè chi più vale, più dubita far fallo*.

Col qual *ma* fatto avverbio di quantità, prendendo il segno di comparazione *che*, si fu formato il *mache* significante il *piucchè*. Blacassetto:

Nol preg mache *amor m' autrei* (2).
cioè: *Nol prego* machè (fuorchè) *mi conceda amore*.

Perciò s'apprende che Dante in quel passo dell' Inferno non udiva *più* altro suono di pianto, *che* quello de' sospiri. E quel dannato mozzo di un'orecchia non ne avea *piucchè* una sola. Che se all' ottimo Lombardi per giungere alla intelligenza di questi versi fu forza il salire fino a cercare il *magisquam* de' Latini, sarà più spedito e certo il viaggio di chi lo cerchi nel *maque*, o *machè* de' Romani: i quali veramente usarono di questo avverbio allo stesso modo di

(1) Arn. Dan. *Lanquan*.

(2) Rispondente a questo *autrei*, *otrei*: i nostri avevano *ottolei* e *ottrei*. Gr. S. Gir., 39. e 5. Gio. Vill., 11. 54, ecc.

Dante: nè i Latini l'avrebbero già potuto senza venir meno alle buone regole del loro stile.

Così vogliamo concedere che la nostra particella *nè* venga dal *nec* latino: ma non venne certamente dall' uso de' Latini quel nostro adoperarla in senso di affermazione: che è modo anzi tutto diverso dalla vecchia grammatica. Ma il Petrarca pur disse;

Anzi la voce al mio nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari (1).

Ne' quali versi quella particella che pe' Latini era sempre di negazione, s' è per noi fatta di affermazione: avendo noi seguito anche in questo il modo romano, veramente singolarissimo. Il che si vede nella traduzione del testamento nuovo:

Car ie sai d' ond veng, ne o' vauc (2):
cioè: *Perchè i' so d' onde vengo e ove vado.*

E in Rambaldo da Vachera:

Si m' estesets a rason,
Bona dona, nè a dret:
cioè: *Se mi steste a ragione, bona donna, e a dritto*

Dove il Bembo avesse conosciute queste ve-

(1) Petr. Canz., 40. 70.
(2) Joan., cap. 8. v. 14.

i Lombardi il tengono a
co favellare. E per ques
non perchè fosse loro con
il *nò* significasse il *sì*: ch
farebbero tenere i poeti
per uomini meravigliosi.
Per simigliante manier
di latino fonte che pure
no secondo il romano ru
tre or si adoprano alla r
la latina: come dicendo
tore, seguiamo l'accusativ
servitorem: ma dicendo a
amadore, *servidore*, il fac
ammollita profferenza ro
T fu mutato nel *D*. Bern

No vs demand
Ma che me prendat ser

cioè: *Non vi domando ma*

alcuni verbi che hanno doppia uscita nel-l'infinito, cioè in *ere* od *are*, ed in *ire*, come *abbellare* e *abbellire*, *languere* e *languire*, l'uno è sovente latino: e l'altro è romano rustico. Arnaldo da Maraviglia:

Cel che per vo' languis e mor (1):
cioè: *Quel che per voi languisce e more*.

Arnaldo Daniello:

Tant m'abbellis vostr' cortes deman (2):
cioè: *Tanto m'abbellisce vostra cortese dimanda*.

Per cui si vede il perchè la voce *langue* sia più nobile e più cara a' Poeti che la voce *languisce*: conciossiachè la prima è della corte Latina, e la seconda è de' rustici.

L'usare gli avverbj a modo di sostantivi, il dar loro gli articoli, e il dire il *più*, *il meno*, *l'ingiù*, *dalla lungi* furono sempre credute proprietà, anzi grazie del toscano sermone. Così que' grammatici dicono. Ma gli esempli così le dimostrano romanesche. Conte di Poetù.

E pus en joi vuel revertir,
Ben dei, si puesc, al mies *annar* (3):

(1) Arn. Mar. *Dona sol.*
(2) Dant. Purg.
(3) Com. Poit. *Mout Jauzens*.

cioè: *E poi che 'n gioja voglio ritornare,*
Ben deggio, s' i' lo posso, al meglio *an*

E nella storia di Filomena, f. 72.

Vens l' un vas l' autre, *al* pus tot *qe pot:*
cioè: *Venne l' un verso l' altro* al piuttosto *che*]

E lo stesso *almeno* (chi lo consid
null' altro è che un avverbio coll' arti
in modo di sostantivo: *Al meno* (1).

Stimarono molti che fosse proprietà
rentina l' usare l' infinito in forza della
conda persona dell' imperativo, specialn
te dopo la particella negativa: per cu
dice: *Non temere: Non uccidere*. Ma qu
è stato non sappiamo dire se vezzo
legge del dir comune: e sono esempj
la *Nobil lezione*, e nel Peroldo, poeta gi
demente lodato fra que' di Tolosa. I
due passi de' troppi che se n' hanno;

. . . . *li dis: non temer Maria:*
Ca lo sant Spirit est en ta compagnia (2):
cioè: *Le dice: non temer Maria: chè lo santo Sp*
è in tua compagnia. Peroldo:

Ai! Amor, non m' aucire (3)
cioè: *Ai! Amor non m' uccidere*.

---

(1) Sord. *Ai! las!*
(2) Nob. Leyçon.
(3) Per. *Tot mon engan*.

Ciò che detto si è dell' imperativo, deesi poi ancor dire de' nomi verbali: cioè degl' infiniti, che divengono nomi anche nel numero del più; leggendosi nel Boccaccio gli *amorosi baciari*, e i *piacevoli abbracciari*: e nelle novelle antiche *i begli donari*: che si sono finora credute sole proprietà fiorentinesche: e nol sono: appartenendo pur esse a quel volgare antichissimo, onde qui si registrano alcuni esempj. Arnaldo da Maraviglia:

Val lo bon cor, e lo gent parlar
E las merces, e las humiliars
Mas qe riquezas ni poders (1):

cioè: *Val lo bon core, e lo gentil parlare*
E le mercedi, e gli umiliari,
Più che non val ricchezza, nè potere:

e altrove:

En mon cor ajo un novellen cantar
Planett e lev, e qu' el fai bon auzir,
A tutt' aissels qu' en joi volon estar (2)
Nel mio cor aggio un novellin cantare
Pianetto e leve, e che fa buono audire
A tutti que' che 'n gioja vogliono istare.

---

(1) Arn. Mar. *Si qe vol.*
(2) Arn. Mar. *En mon cor.*

Capo XIX.

Ma come i grammatici nostri scuopriranno finalmente le ragioni de' precetti loro scuoprendo i primi semi del comune italico nel romano rustico e ne' suoi dialetti, così diremo che gli autori del Vocabolario per la medesima via conosceranno la vera significanza e le più nascoste proprietà di molti vocaboli. Siano esempio il verbo *misprendere* che la Crusca definisce *errare*; mentre significa *dispregiare*. E gli esempj ch' ella cita fanno contra la sentenza sua. Che forse saria stata diversa, ove rivolgendosi a que' studj, come il Salvini (1) volea, avesse letti questi scrittori. Perchè avrebbe pur visto che quel verbo fu così adoperato da *Elia da* Barolo.

Per vostres fat villans
Mensogners e sotterans
Vos misprendon tutt li pro':

cioè *Pe' vostri fatti villani*
Menzogneri, sotterani,
Voi misprendon tutti i prodi.

E siccome quì sarebbe folle chi traducesse *voi errano tutti i prodi*: così vogliamo

(1) Salv. Pr. Accad.

credere che dove nell' *esposizione del pater noster* citata nel Vocabolario è detto: *Fanno tutto giorno sua volontate senza misprendere e senza contradetto*, quel *senza misprendere* significhi *senza disprezzare essa volontà di Dio*, e non senza *errare la volontà di Dio*. La quale interpretazione già falsa per se medesima, come ognun vede, si dichiara poi falsissima per l' esempio del poeta da Barolo.

Strano è pure l' abbaglio dell' Accademico, il quale registrò nel Vocabolario la voce *Infanzia*. Il perchè citando egli un luogo del *Trattato del ben vivere*, che dice: *il senno del mondo è follia ed infanzia e forsenneria:* volle insegnarci che *infanzia* quivi significasse *cominciamento:* stimando quasi che il senno del mondo fosse un *cominciamento*. E *cominciamento* di che? Ma quel corrivo grammatico non avrebbe già data quella stolta definizione, se avesse letto i versi del trovatore Guacelmo:

Amic quan se vol partir
De saidon fa gran enfanza (1):

cioè: *L' amico quando si vuol partire dalla sua donna, fa grande infanzia:* cioè *fa cose da fanciullo e fa fanciullaggini*:

(1) Guac. *Si tot ai*.

significa *graziare*, cioè *concedere alcuna cosa*: mentre Guittone non iscrivea al Conte ch'egli umile fraticello volesse far grazia a quel gran Capitano, ma che gli piaceva solo di potergli riuscire gradito.

Così possiamo pensare che al vocabolo *druderia* non sarebbesi data la interpretazione di *scherzo*; e che si sarebbe detto ch'ei vale *amore* da senno, ove in Peroldo si fosse letto:

Quand dui s' aman finament
Per lial druderia (1):

cioè: *Quando dui s' amano finamente per leale druderia*. Perciocchè l' aggiunto di *leale* toglie da quella voce l' idea del trastullo: e mostra che quando il nostro Jacopone ne usò ad esprimere l' amor suo per la Vergine, il fece nello stesso senso di Peroldo, e del passo della *tavola ritonda* male spiegato nel Vocabolario: che è questo: *Stia in grande druderia tenendo il suo onore in piè*: cioè in leale e castissimo amore, pari a quello che i Beati portano alla Madre di Dio.

Vano è adunque che si dica quanto sieno da pregare gli studiosi di nostra lin-

(1) Per. *Comjat m' ha*.

Contro la quale sentenza si alzò il Castelvetro, gridando: il patrimonio de' nostri donarsi agli strani: tutte quelle voci e quelle forme essere per lo più de' buoni Latini: e doversi porre ogni cura a cercarle ne' vecchi libri del Lazio. Ed egli il tentò in gran parte. Nè gli venne sempre fatto il satisfare la inchiesta; nè per avveutura potevasi. Perchè questo solamente potevasi ne' volumi della bassa latinità ed in quel volgar comune che si è venuto per noi discuoprendo. Onde il Castelvetro ed il Bembo, correndo ambedue ad una fine stessa per opposite vie, erravano ambedue alquanto lungi dal segno: pel cercare che l' uno facea le cose troppo dappresso, l' altro troppo da lungi, nè standosi alcuno in quel mezzo dove solo sta il vero di tutte le umane cose. Se non che il Castelvetro, uomo meno elegante, ma più filosofo che non il Bembo, vidè meglio il nodo della quistione: e conchiuse: che *quelle voci, e quelle forme di dire, se veramante fossero state proprie della Provenza, perchè un poeta Italiano le avesse seminate una o due fiate per li suoi colti poemi, non sarebbe vero che fossero potute trapassare nella* comune *usanza de' popoli Italiani e fermarvisi. Conciossiachè*

i popoli non prendono i vocaboli da' poeti, e specialmente da' simili a Dante ed al Petrarca ed a tali quali ha poeti la lingua nostra: che appena sono letti ed intesi dagli intendenti uomini con molto studio. Non trassero dunque i nostri poeti le predette parole e forme da' volumi de' Provenzali ma dalla COMUNE USANZA DEL PARLARE ITALIANO (1). Imperocchè segue esso Castelvetro, *essendo al tempo presente, o essendo state queste forme di dire in usanza de' nostri popoli, non è cosa vera nè verisimile che sieno passate a loro, perchè i poeti Toscani le avessero registrate nelle loro rime. Perciocchè le nazioni* non prendono i *vocaboli da' poeti e specialmente da' malagevoli ad intendersi come questi: ma piuttosto il prendono o da signori, o da nazioni forastiere lungamente dimoranti appo loro, o da coloro che recano religione nova, o nova forma di giudicio, o simile cosa pubblica. Ma i predetti vocaboli sono o sono stati ab antiquo perpetuamente dell' Italia, o almeno prima che della provenza, siccome o l'origine Latina, o l'* USO DE' POPOLI ITALIANI *il dimostra apertamente* (2).

Chiaro dunque si manifesta, come il fi-

---

(1) Cast. Giunt. al Bem., p. 44.
(2) Cast. f. 49.

losofo Modanese col solo lume della sua mente avea veduto questo bel vero: che noi procacciamo di conoscere col più valido soccorso degli scritti degli antichi, e delle storie loro. Per le quali cure sarà quando che sia, scoperto l'intero corpo dell' Italica lingua: e si saprà quale era prima di Guido Giudice, di Piero dalle Vigne, e di Federigo secondo: e come quasi per sei secoli errando squallida e rozza, la prima volta valesse a crescere e rabbellirsi nella gran corte de' principi Siciliani: simile alla Latina che stata quasi agreste forse per quattrocent' anni (1), si fece finalmente illustre e gentile con Pacuvio e con Ennio ne' teatri di Roma, e sotto le tende del vincitor di Cartagine.

Capo XX.

Pier Francesco Giambullari accademico Fiorentino non solo tenne la sentenza medesima di Dante e del Petrarca intorno a' primi Siciliani, ma dimostrò ancora come

---

(1) Livius, lib. 7. cap. 3.: *Gneo Genutio, Lucio Aemilio Mamerco II. consulibus* (anno Varroniano V. C., 391.) *rarae litterae in ipsa urbe imperii romani capite.*

nel comune romano si fece per la prima volta italico illustre in Napoli, ed in Palermo. E pel suo argomento mirabilmente c'ajutano i nostri pensieri (1).

Terminavano, dic' egli, i nostri antichi la maggior parte delle parole nelle consonanti. Ed i Siciliani per l' opposito le finivano colle vocali come apertamente vedere si può in molti vocaboli Siciliani, che ancora si riconoscono in que' primi compositori. Considerando adunque la nostra pronuncia e la Siciliana, e veggendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l'orecchio, quanto si conosce per le rime de' Provenzali, si cominciò, per addolcire e mitigare quell' asprezza, non a pigliare le voci de' forestieri, ma ad aggiungere le vocali nella fine di tutte le nostre. Onde conoscendosi manifestamente la soavità e la dolcezza di tale pronuncia, cominciarono anche i Toscani a seguire la regola sopradetta. E non solamente nelle composizioni rimate: ma nelle prose ancora, e nel favellare ordinario dell' un coll' altro. Di maniera che addolcite in brieve tempo le parole aspre degli antichi, ed

(1) Gell. Giamb., f. 136., 137.

abbandonato quel dire incolto, si condussero a poco a poco in quella dolcezza, che sentesi nel Petrarca.

Questa è la dottrina insegnata nel Gellò, che pure è degna che si consideri, e si dichiari. Veramente questa nuova e tanta dolcezza della nostra favella, che conchiude in vocali quasi tutte le sue parole, da chi ci sarebbe ella venuta, se non venivaci dalle parti più orientali d'Italia? Ove mai l'uso delle vocali si fa più copioso? Dove più si gittano via le consonanti? Forse penseremo che questa soavità ignota a' vecchi Italiani a noi venisse co' barbari? Questo alcuni stimarono: ma elli furono creduti stolti. Imperocchè, bene argomenta il grande Maffei, *posto che lingua Alemanna usassero le genti venute in Italia, a chiunque pensa la lingua italiana dal lor parlare e dalle pronunzie loro esser nata, potrebbe chiedersi, se udisse mai Alemanni che tra essi ragionassero. Probabile per certo è, che ciò non gli avvenisse: poichè riflettendovi, avrebbe facilmente conosciuto come niuna parte potè avere nella nostra una lingua così diversa di genio, così lontana di voci, così contraria di accenti, e di suoni. La lingua latina era un onesto temperamento di vocali e di consonanti, preva-*

o alquanto queste. L' Alemanna e la Ita-
si possono computare per le due estremità
ste: l' una per la quantità delle consonan-
l' altra per la quantità delle vocali: quel-
uasi tutte le parole termina in consonan-
e spesso con più d' una, usando di ad-
atle; questa le termina quasi tutte in vo-
, e nelle sue voci per lo più non minor
ero di vocali mette che di consonanti, e
lche volta anche maggiore. Come dunque
i potrebbe l' una aver avuto parte nella
nazione dell' altra? Egli è chiarissimo che
la corruzione della latina fosse nata dal
chiarvisi la lingua de' barbari, e dall' uso
le loro pronunzie, molte vocali si sarebbe-
tronche, e molte consonanti accresciute,
che la robustezza sarebbe degenerata in
rezza; quando tutto all' incontro avvenne
corruzione principalmente per troncare le
sonanti, onde la favella si rese tutta dol-
come a molti pare, o degenerò in molle,
e pare ad altri (1).

Se questa mollezza non è dunque venu-
nè dai popoli del settentrione, nè da'
ancesi, che quasi tutte le voci finisco-
in suoni, o aspri o muti: s' ella non

15

(1) Maff. Ist. Ver. ill., lib. 3. f. 311.

poteva dare altrui quella soavità che per sè non aveva, la sentenza del Giambullari rimarrà plana ed aperta: e comprenderemo, come i Siciliani che tenevano gran parte del fiato Greco, anzi del mollissimo dialetto Eolico, abbiano potuto compatire quella tanta dolcezza, onde risuona l'italiano linguaggio. Che se porremo dall'un lato alcun verso romano, e dall'altro vi aggiungeremo le vocali sicule, vedremo tutta finalmente fondarsi la favella Italica, e confermarsi co' fatti la bella dottrina del filosofo Fiorentino. Elia di Bariolo:

Ahi! com' tragg' grev' penentenza (1)

aggiungasi le vocali sicule, e sarà fatto italiano:

Ahi! come traggo greve penetenza.

Bernardo da Ventadorno:

Per cal ragion che non avet cantat (2)

colle vocali sicule è del migliore toscano:

Per qual ragione che non avete cantato.

Guacelmo Faidito:

---

(1) El. Bar. *Amors ben.*
(2) Ber. Vent. *Ai com' cu.*

Franc, fidel, d' umil sembiant:
Franco, fidele, d' umile sembiante.

rnaldo da Maraviglia:

Val lo bon cor e lo gent parlar (3):
Vale lo beno core e lo gente (gentil) *parlare.*

nselmo: *Qui vol ver dir* (4).
Chi vole vero dire.

osì il nostro volgare trasse dalle parti
rientali d' Italia que' beatissimi suoni, on-
e venuto erede della greca musa, si è poi
i dolcezza fatto singolare dalle favelle tut-
e d' Europa. Nè grande, nè lung' arte a
ue' primi Italici era necessaria per imita-
e nel comun sermone le belle canzoni e
poemi che s' udivano per le famose cor-
i di Provenza e di Catalogna. Perchè tol-
asi, per grazia d' esempio, questo princi-
io d' un canto del gentile Rudello:

Pro' dio del cant ensenador
Entorn mi, et ensenatriz:
Prat, e vergiers, arbres e flors,
Voutas d' auzels, e lais, e cris.

on che piano artificio egli non voltasi nel-
' italico? Veggiamlo:

Haggio prodi del canto 'nsegnadori
A me dintorno, e insegnadrici assai:

---

(1) Arn. *Sique vos.*
(2) Guac. *Fort causa.*

Nè pertanto diremo quanto il Petrarca
raesse da que' rimatori: perchè a noi non
iova il ripetere le cose già per altri mo-
trate. E chi ne fosse più vago, il vedrà
el Tassoni, e negli altri chiosatori che
e notarono. Nè lo stesso Dante amatore
liberissimo dell' Italia dispregiò lo studio
li quegli stranieri: anzi scrisse nella loro
ingua assai versi, e li pose fino nella di-
ina Commedia: e in alcuna canzone me-
colò l'un dialetto coll'altro:

Ai! faulx ris, per qe trai haves
Oculos meos? Et quid tibi feci,
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Greci:

---

oè *gli* archi delle frasche, in cui essi stanno all' om-
a. Nel codice Vaticano 6232 è una bella variante le-
me: *Il vutz dels auzels*: cioè *le voci degli uecelli*.
forse questa è da scegliersi. Ma il verso di Rudello
ostra che anche il *voutas* era modo caro a que' poeti:
il mostra Giraldo di Borniello, Cod. Vat. 5232, f. 22.
Quan lo freitz):

Et aug las voutas dels auzeuls:

oè: *Ed odo le volte* (del canto) *degli uccelli*.
lo stesso Arnaldo in altro luogo: cioè al Cod. 5232,
59. (*Douz brais*):

Lais, e cantars, e vuoutas
Aug dels auzels q' en lor latin fan precs:

ioè: *Lai, e cantari, e volte*
Odo d' augei ch' in lor latin fan preghi.

r veggasi se in tutti questi passi si può far loco alle
mbrose volte del Salvini.

San omn autres dames, e vous savez,
Che 'ngannator non è degno di laude, ecc. (1).

Che recato in italiano pur suona:

Ahi! falso riso, a che tradito avete
Questi occhi miei: ed io che mal ti feci
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Già udite avrebber le mie verba i Greci:
Sanno tutt' altre donne, e voi savete,
Che ingannator non è degno di laude.

Ma il medesimo avea fatto Rambaldo da Vacchera cent'anni prima di Dante: cantando l'infedeltà della donna sua con una canzone scritta in tutti e cinque i dialetti della lingua romana (1): cioè provenzale, italico, francese, guascone e spagnuolo: per significare che siccome l'amica ad ogni poco aveva cangiato di affetti, così egli ad ogni stanza avea cangiato di lingua.

Ma queste cose pertengono alla poesia, non alla lingua: e solamente si sono avvisate per divertire alquanto la mente dalle sottigliezze grammaticali.

E così allo stesso fine racconteremo bel caso. Due grandi letterati Italiani viaggiavano lo scorso anno per l' Appennino. Una sera andarono a posarsi ad un albergo pres-

(1) Dant. Rim., lib. 2. f. 22. terg.
(1) V. Morel. Tres. de mot. anc. Fr. *Aras.*

so di Costacciaro. Entrarono nel castello a guisa di cercatori d'antichità; e al sommo d'una porta videro una pietra, in cui era segnato un quadrupede: e scolpite sott'esso alcune ignote parole di antica lettera. Ell'erano dell'infrascritto tenore:

ISOVGAT
EOSTEVL ENIOVET

Molto ne dissero i viaggiatori: molto ne risero. E finalmente inviarono un esempio di quella iscrizione a Roma: e mandarono dicendo ad alcuno di quei più dotti *Archeologi*, che la sponesse. Già se ne cercavano origini gotiche ed arabe: non si dimenticavano i primi Osci e i Sabini, e i sacerdoti del sommo Giove Pennino, che per que' luoghi ebbero stanza. Ma tutto era nulla: e le indivinaglie non riuscivano a bene. Quando l'uno de' viaggiatori (*) che avea pieno il capo di gran dottrina: Non gite, disse, cercando fra gli Arabi ed i Goti le cose di casa vostra. Vedete voi l'animale che qui è segnato? egli è un gatto. Vedete queste parole? elle sono romane. Dividetele:

(*) Bartolomeo Borghesi.

I' SO' V' GAT
E OSTEVL EN IOVET.

Queste sono le vostre voci avanti il mille: e si faranno voci dell' ottocento con lievissime permutazioni.

I' SOn un GATto
E l' OSTELlo sE Ne gIOVA.

Quella imagine è forse di qualche gatto de' celeberrimi: o più veramente l' impresa d' alcuna famiglia nominata *Gatti*. Ma le parole sono di quella nostra vecchia lingua, che i Provenzali chiamarono romanesca.

Il sasso si vede ancora in quel castello di Costacciaro. E chi sa quanti de' simili se ne trovano per Italia: che forse si estimano reliquie dell' altissima antichità, mentre sono memorie de' nostri plebei dell' età del ferro.

Capo XXI.

Seguitando adunque il nostro ragionamento intorno le romane origini dell' italiana favella, scioglieremo alcun dubbio che potrebb' entrare in qualche animo sopra l' aver noi quasi sempre citati i versi de' poeti. Perchè l' uomo potrebbe credere che gli

nti e le licenze de' rimatori avesse-
compagnarsi di molto dal riposato ed
andare delle prose . E dunque alcu-
sa qui citeremo : nè sciegliera ssi pu-
quelle di quell' antico dir provenza-
era pienamente romano , ma tra quel-
empi a noi più vicini : onde meglio
nisi ogni sospetto di artificio . Que-
la vita di Sordello : il grande ama-
ella patria : il degno amico di Dan-
la giace nel codice Vaticano 5232 ,
. Pongasi mente all' eleganza delle
e de' costrutti, ed alle proprietà de'
li : e vedrassi che ogni differenza tra
omano e l' italico è più presto negli
nti della pronuncia , che nella sostan-
dire .

ano provenzale el ducento .	Romano italico del ducento .
fò de Mantuana tel che á nom Got ; tanis : fò avinent'om	Sordel fò del Mentovano d' un castel che à nome Goi- to : gentil cattano (1) : fò av-

ttano . Nel libro *De regimine principum* (cre- S. Tomaso) si dice che *cattano* viene dal gre- i, e significa *quasi ante alios procedens : ca- s universale groco nomine significamus* . Peg- i il Corio che stimò che *cattano* venisse dal *ca-* l' imperadore (St. mil. 124) . *Cattano* , e ven-

de la persona e grands amai-res. Ma moult fo el truant (1) e fals vas dopnas e vas les barons ab cui el' estava. Et entendet se en Madonna Co-nissa (3) sor de ser Aicelin, e de ser Alberic da Romans ch' era moiller del Cont de Saint Bonifaci. E per volon-tat de Miser Aicellin el em-blet Madompna Conissa, e menetla via. Pauc aprei et	vinente omo della persona, e grande amatore. Ma mol-to el fò scaltro, e falso ver-so le donne, e verso e' ba-roni da cui el' istava. E s' in-tese (2) in madonna Cunizza sorore de ser Eccelino e de ser Alberico da Romano, ch' era mogliera del Conte de santo Bonifacio. E per vo-lontate de Ser Eccelino el involò Madonna Cunizza, e

ga da *Capitano* o da *Castellano* o da *Catapano*, fu una specie di particolare signoria, com' è quella di Marche-se e di Conte, e d' altre tali.

(1) Non abbiamo più la voce *trovante* in valore di *scaltro*. I Latini diceano *sagax* e *callidus*.

(2) *S' intese* per *s' innamorò*. E modo speciale di tut-ti gli scrittori i più aurei. Nel volgarizzamento d' Ovi-dio si legge: *Chiamasi rivale quello cotale che s' in-tende in colei, colla quale l' intendi tu*. E quindi nel trecento dicevasi all' amica: *O intendenza mia*, o *mia intenza*, com' or dicesi *cuor mio amor mio*. *Ed io aman-do voi, dolce mia intenza!* (Rim. ant. Dante M. 65.). In grande errore cadde il Salvini, che per tradurre *las amicas en cui entendem*, tradusse *le amiche cui inten-diamo*: e significa *le amiche che amiamo* (Cr., 238.).

(3) *Cunizza* sorella d' Ezzelino: è colei onde l' Ali-ghieri canta nel IX del Paradiso, come di femmina mol-to amica d' amore: e il passo di questa vita di Sordel-lo può farsi chiosa a que' versi. Perchè non dovea es-sere grandissima la castità di chi lasciavasi togliere al-le braccia del marito per fuggire coll' amante: che se quel Sordello fu un Paride, costei certo non fu dissi-mile a quella Greca.

n'annet en Onedes ad astel de quels d'Estrus, r Enric, e da Ser Guiled En Valpertin ch'eran t sii amic. Et esposet soa soror celadament ch'nom'Ota. Venesen puo- Trevis. E quand aquel strus lo sap, si li volia ndre de la persona. E il : del cont de saint Boni eissament. Don el estarmatz sus en la casa de r Aicelin.

menolla via. Poco apresso et el se n' andette nell' Onedese ad un castel de quelli d'Estruc, da Ser Enrico, e da Ser Guillelmo, e da Ser Valpertino, ch' erano molto sii (1) amici. Ed isposovvi una sua sorore celatamente ch' avia nome Otta. Vennesene poi a Treviso. E quando quel d'Estruc lo seppe, sì lo volia offendere de la persona. E li amici del conte de Santo Bonifacio issamente (2). Dond' ello istava armato suso in la casa de Misser Eccelino.

uand el annava per la a el cavalgava en bon deer ab granda compagnia cavalier. Per paor d'aich' il volian offendre (2)

Quand' el andava per la terra (3) el cavalcava in bono destriere a grande compagnia di cavalieri. Per paora (1) di quelli che il volian

---

) *Sii* per *suoi*: perchè il singolare *sio* per *suo* è di pone. *Riprendo il fatto sio* (2. 13. 15.).

) *Issamente* per *medesimamente*: dall' *issa*, ch' è sa de' Latini: aggiunto al *mente* ablativo di *mens*: *mente*.

) *Terra* per *città*: è detto all' usanza del Boccaccio el Villani.

1) *Paora* per *paura*. Così anche noi in antico. Tav. berino alla V. *Avviloppa*: *Sì ch' io dottava amar per n paora*.

2) *Offendre* per *offendere*. Da questo genere di sini tutte proprie del comune romano, Dante prese la altà di scrivere *onrata impresa* per *onorata*: *dispar-*

el se partit et anetsen en Proensa, et estet ab lo conte de Proensa e i' amet una gent dompna e bella: et apellavaja en sos cantars ch' el fazia, per lei *dolza enemia* (1). Per la cal dompna el fetz mantas bonas chansons.	ffendere el si partì, ed andossen en Provenza: et istette dal conte di Provenza: e ivi amò una gentil donna e bella ed appellavala ne' suoi cantari ch' el facia per lei: *dolce enemica*. Per la qual donna el fece mante (2) bone canzoni.

Questi è quel Mantovano di cui Dante parlò nel libro del Volgare eloquio (3) come d' un nobile scrittore, e nella Commedia (4) come d' un magnanimo cittadino. Nè possiamo lasciarne il discorso senza qui riferire alcun suo verso. Che se i suoi versi italiani sono perduti, rimangono i pro-

---

mente angosciate: merrò e *sarria* e *accolo* per *menerò*, *saliria* e *accoglilo* e cento simiglianti.

(1) Sordello fu dunque il primo ad usare questa leggiadra antitesi: *dolce nemica*: che pur tanto piacque al Petrarca: il quale n' empiè le sue carte. (15). Della *dolce* ed acerba mia *nemica*. (67). Gli orecchi della *dolce* mia *nemica*. (103) M' oda. La *dolce* mia *nimica* anzi ch' i' muoja. (164) Quando talor la mia *dolce nemica*. (158) Di questa *dolce* mia *nimica* e donna. (191) Della *dolce* ed amata mia *nemica*. Cotanto l' invenzione di Sordello piacque al Petrarca.

(2) *Mante* per *molte* è voce ancor viva nel popolo di Roma, ond' è a credersi de' rustici latini. L' usarono Jacopone, Dante da Majano, Cino, ecc.

(3) Vol. el., lib. 1. cap. 15.

(4) Purg., c. VI. v. 74.

venzali a far testimonio del grande e ardito cuore di lui. Ecco una celebre sua poesia che noi abbiamo tratta dai codici Vaticani (3), nella quale si piange la morte di Blacasso gran gentiluomo di Provenza, e guerriero fortissimo. Lo sdegnoso Italiano prende argomento dal valore dell'estinto eroe per rampogoare tutti i vili che regnavano in quell'età: e con fiero atto mostra loro il cuore di quel Blacasso, e vuole che que' sciaurati ne mangino. — La imagine in vero a noi usati in care e dolci rime sembra alquanto barbara, nè molto simile al vero. Non di manco fu ella imitata in parte dall' Alighieri, dove dipinse Amore spaventosamente: mentr' ei tenendo nelle braccia la sua Beatrice che si dormiva, avea nella destra il core del poeta: e svegliando la donna

. . . . . d' esto core ardente
Lei paventosa umilmente pascea (4).

Così egli Sordello volle pascere i re del ducento col cuore del forte Blacasso.

---

(3) Vat. Cod. 5232., f. 26., e Cod. 3207., f. 3.
(4) Vit. nov., f. 10.

SERVENTESE

DI SORDELLO MANTOVANO

IN ROMANO PROVENZALE

COLLA VERSIONE

IN ROMANO ITALICO

A FRONTE.

In romano italico.

1.

Planger vo' Ser Blacasso in questo leggero suono col cor tristo e smarrito: ed hanne ben ragione. Ch' en lui ho perduto 'l signore, e l' amico bono, e perchè tutti gli atti valenti sono in sua morte perduti. Tanto è mortal lo danno, che non aggio sospezione che giammai si ripari, se non in tal guisa, che uomo gli tragga lo core, e che ne mangino i Baroni, che vivono discorati: poi s' avranno de' cor prodi.

[illegible] do, che dice *scappato* colui che solamente è uscito da un luogo senza fuggirne. Ma qui sta in senso di *perdere*.

(4) Lo sp. spieghiamo, *atti* forse dall' *habitus* de' Latini: ma non ne siamo bene sicuri. E non sia maraviglia: perchè sono molte voci italiane delle quali è già a noi tolta la conoscenza. Come nel Vocabolario può vedersi alla parola *Sanctio*, *bargia*, *danchi*, *gomberalo* ecc.

(5) *Sospezione* qui vale *speranza*. E vogliamo avvisare: cosa non conosciuta nè da' Vocabolaristi, nè da' comentatori di Dante: cioè che il verbo *sospicare*, o sospettare usasi anche in buona parte; significando *avere opinione dubbia di futuro bene*. Imperocchè tale debb' essere il valore di questo verbo nel verso di Dante (Inf. 10, v. 57.) *Ma poi che il sospicar fu tutto spento*. Dovendosi quivi osservare, che l' ombra di Cavalcante de' Cavalcanti esce fuori dell' arca, sperando che il figlio suo fosse venuto vivo a trovarlo insieme coll' Alighieri. Nè il padre che si creda di vedere il figlio ancor vivo, il qual viene a trovarlo nel regno de' morti, può dirsi ch' abbia a porre questa credenza in conto di [illegible]. Non si limiti dunque questa voce alla sola significazione sinistra: ma le si aggiunga la destra dell' [illegible]

...rimier mangi del core, percioechè grand' uopo gli
l' imperadore di Roma, s' ei vuole i Milanesi per
... conquistare, perchè lui tengono conquiso. E vive
...ato, malgrado de' suoi Tedeschi. E di seguen-
... mangi il re Francese: e poi ricovrerà sua ter-
...ch' el perde per sua nescenza. Ma s' ei crederà
...adre, ei non mangeranne punto: perchè a lei
...are pregio di lui, ch' el non faccia cosa che gli

...) Desertato: sincope di diseredato, e anche dese-
...to:, perchè i buoni così dissero diserto come de-
...o.

(10) De sequente; così troviamo lo stesso avverbio in
...liano (Petr. Uom. Ill.) E di seguente menò il con-
...e la gente tra la terra e,'l fiume.

(11) Cobrarà: ecco si manifestano le ragioni di quel-
...che pajono anomalie, e nol sono. Noi abbiamo il ver-
... ricovrare, ricuperare. Ed ognuno vede che il Ri
particella aggiunta ad un antico verbo ignoto. Que-
...o è il covrare, onde s' è fatto il ricovrare. Laon-
... ne viene schiarimento non solo all' Italiano, ma an-
...he al Latino: conoscendosi che il volgo del Lazio usa-
...a il cuperare: da cui fu composto il recuperare, ed
... reciperare. Pel romano rustico si prova senza fallo;
... tra il cobrare dei tempi del Sordello, e il cuperare
...de' tempi di Catone non v' è altra differenza che di
...ronuncia.

(12) Nescies, ond' è venuto l' italiano nescienza. F.
...iordano. (23) E' da sapere che differenza è tra ne-
...ienza e ignoranza: perchè ignoranza importa vizio,
...a nescenza è senza vizio. E' voce dell' infima latinità.

(13) Ges viene da Gens: e forse era modo villanesco
...nche a' giorni di Tullio. Nel Poema su Boezio: Ella
...e Jeng sorda: gens a lui non attende. Cioè: Ella si

3.

Del re Inglese mi piace, perch' è poco coraggioso, ... mangi assai di quel core: e poi serà valente e buo... e ricovrerà la terra per cui vive privato di pre... che gli tolle lo re di Francia, perchè il sape ... gente. E lo re di Castella tengo che per uno ne ... due: perchè tien due reami, e non è buono per ... Ma s' el ne vole mangiare, tengo che ne man... di nascosto: chè se la madre il sapesse, batteria col bastone.

4.

Del re d' Aragona vo' che debba mangiar del core, ... esso il farà dell' onta discarcare ch' io odo là di ... arsiglia, e di Milano contare; nè il può altrimen... per cosa ch' ei sappia dire, e fare. Ed appresso ... glio che diamo di questo core al re di Navarra: che ... lea più da Conte che da Re: ciò odo dire. Forte ... sa è quando Idio fa l' uomo in gran ricchezza pog... are: poi la mancanza del core il fa bassare di pregio.

... chè significa *buono*: perchè l' uomo ch' è detto *pro-* ... non è detto nè utile, nè buono, ma uomo da mol... e valente. Questa è la vera forza della voce: e la ... origine lo dichiara.

(16) *Blos*: nudo: privo. Nel Poema di Boezio: *Tant ... retenc qe de tot no fo blos*. Cioè: *Tanto ne riten-... che di tutto ne fu bloccato* (cioè privato). Que... alcuna di quelle parole Germaniche venute a noi ... [illegible] dell' impero: e noi riteniamo ancora *Bloc-co* per significare quell' ordine di guerra, con che si *pri-vano* del vitto i nemici.

(17) *Sepe*: è terminazione del verbo *sapere* usata da... antichi. Farinata diceva nel consiglio di Firenze: ... *asino sape, così minuzza rape* (Vill. lib. 6. cap. 83.)

(18) *Nuzillos*: vale *negligente*. Poema di Boezio. *De*

Che se in pochi versi di questo romano provenzale ravvisammo tante origini, e tante condizioni del dir comune, facciasi ragione di quanta parte se ne potrà risconrare da chi tutte cercherà le carte di que' poeti, e di que' prosatori.

Ma veggasi finalmente come dal romano comune e gl'Italiani, e i Provenzali potessero a un medesimo tempo derivare le illustri loro favelle, così nella corte di Tolosa, come in quelle di Napoli e di Palermo. Ne daremo prova assai manifesta. Perciocchè ponendo qui ad esempio la prima canzone del secondo libro di Dante, la volgeremo dal romano d' Italia nel romano di Provenza; e non vedremo cangiarsene mai i costrutti: nè le fondamenta delle parole: nè i collegamenti loro: nè le loro significazioni, nè le metafore stesse: ma tutto rimanere d' un modo come se le differenze non fossero mai che due pronuncie della medesima lingua.

CANZONE DI DANTE.

(Ed. Giunt. del 1527., f. 13.)

Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prata e per riviera
Gajamente cantando
Vostro fin pregio mando a la verdura.

Lo vostro pregio fino
In gio' si rinnovelli
Per ciascuno camino,
E cantin ne gli augelli
Ciascuno in suo latino
Da sera e da matino
Sur li verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti
Po' che lo tempo viene,
Sì come si conviene
Vostra altezza pregiata,
Che sete angelicata creatura.

Angelica sembranza
In voi, donna, riposa:
Dio! quanto avventurosa
Fu la mia disianza!
Vostra cera giojosa
Perchè passa ed avanza

Per cascun camins,
Et chanten ne les auzels
Cascun en son latin
Da ser' e de maitin
Sur le verds arbrisels:
Tot' lo monds cante
Po' qe, lo temps vient,
Si com se convient
Vostr' autesse prisèe,
Ch' estes angeliqat' creature.

Angeliq' semblança
En us, dona, repose:
Dieu! quant adventureuse
Fut ma disiança!
Vostr' cara joieuse
Perqè passe et avançe
Natura et accutumançe,
Bien est mirable chose.

Questi dialetti, i quali per le nostre cu-
si vanno così accostando, che quasi tor-
no a mescolarsi fra loro e confondersi,
ano nel ducento anche più mescolati e con-
si ch' ora non li veggiamo. Si osservi pro-
a bellissima, da noi trovata nel libro del-
e *Cento novelle antiche*.

Nella corte del Po un gentil uomo (1) di gran prodezza e bontà domandava pace dalla sua dama. E i cavalieri, mossi a pietà del suo dolore, si lasciarono ire da lei: e la richiedevano con preghiera che gli facesse perdono. La donna rispose: ditegli così: che io non gli perdonerò giammai se non mi fa gridar mercè a cento baroni, ed a cento cavalieri, ed a cento dame, ed a cento donzelle che tutti gridino ad una voce *mercè*: e non sappiano a cui la chiedere. Allora il cavaliere, il quale era di grande sapere, pensò che appressavasi il tempo che si facea una grande festa alla quale molte buone genti venivano. E pensò: mia donna vi sarà: e vi sarà tanta gente quanta ella dimanda che gridino *mercè*. Allora compose una molto bella canzone: e la mattina per tempo salì sovr' un luogo rilevato, e cominciò un suo canto quant' ei seppe il meglio, chè molto lo sapeva ben fare. Così narrasi nella novella: e poi segue la celebrata poesia.

Ma ella è finora un' enigma sì forte che in molti luoghi non si è potuto mai sciogliere. Nè bastarono le cure del Bembo,

(1) Cent. Nov. n. 61, f. 165.

l Gualteruzzi, e del Manni a tornò le
atture fattevi dalla imperizia de' copia-
ri. La lingua vi è così mista di romano
lico, e di provenzale, che non si conò-
più l' uno, nè l' altro: e solo si vede
anto ne' vecchi libri i limiti di questo,
li quello fossero ancora litigiosi ed in-
ti. Non di manco noi ne tenteremo l' e-
ndazione, secondo che il concederanno
nostre forze, e l' ajuto di due codici
ovenzali del Vaticano: di cui ci ha fat-
copia il cortese e dottissimo amico no-
o Girolamo Amati. Speriamo che ne ver-
pienamente schiarita questa nobile me-
oria dell' antica favella: e sarà tolta una
ùtta macchia, che ancora offende quell' au-
libro *del bel parlar gentile*.

Emendazione della Canzone scritta nella sessagesima prima delle cento novelle antiche: fatta sui codici provenzali Vaticani: Cod. 5232., f. 165., e Cod. 3208., f. 18.

Testo dell' edizione citata dalla Crusca.

Altresì come Leofante
Quanto cade non si può levare
E gli altri *allor* gridare (1).
Di lor voce il levan suso
E io voglio seguir quell' uso
Che il mio misfatto è tan (2) greve e pe-
santa (3).

---

(1) Il testo della Crusca ha: *Allor gridare di lor voce*. Ma quell' *allor* toglie ogni senso: e il nome verbale *gridare* si rimane senz' articolo che lo regga. E' dunque manifesto che dee cancellarsi quella *r*, e leggersi *allo*. Bastava a questa emendazione il lume della ragione grammaticale. Ma ora vi si aggiunge la fede del codice provenzale, in che leggesi *Ab lo*: *allo*: anzi *con lo*. Perchè questa è veramente l' origine di quella nostra eleganza, per cui adoperiamo l' *al* per *col*: la quale non è che un romanismo.

(2) *Tan* in forza di *tanto*. I nostri vecchi ruppero il latino *Tantum*, e dissero *tan*, nè più l' usiamo: come pur noi seguitiamo a rompere la voce *grande*, e diciamo *gran*. Ma sì la disusata, come l' usata sono due vecchie apocopi rustiche romane.

(3) *Pesanta*. Si vede chiaramente che questo è errore degli scrittori. Perchè tutti due i codici leggono

Emendazione Provenzale.

Qe se la cortz del Puoi, e la torbanz
E 'l vrai pretz dels leials amadors
No m' relevon, jamais non serai sos:
Ai degnesson per mi clamar mercè
Là o' *preiar*, *nè* raison non val rien.
E s' ieu per los fins amans
Non posc ma joi recobrar
Per tost temps lais mon cantar.
Que de mi *non atend* plus,
E vivrai *sicom* reclus,
Sol ses solatz, *car tal es mon talens.*

Emendazione e interpretazione Italiana.

Che se del Po la corte, *e la* turbanza,
E *'l vero* pregio de' leali amanti
Non mi rilevan, mai non serò suso.
Ahi! degnassar per me chiamar mercè
La u' *'l pregar*, nè la ragion non vale!
E s' io pe' fini amanti
Non posso la mia gioja ricovrare,
Per tutto tempo lascio 'l mio cantare.
A me *più non attendo*,
Vivrò *com'* uom da chiostro,
Senza solazzo, e sol: *tal' è mia voglia.*

---

clausura. Perchè nella lingua romana non solo trovansi i semi delle nobili voci scritte, ma ancora delle plebee solamente parlate.

(9) I Codici hanno *Cartals*. Ma è chiaro che son due voci *car* e *tals*: *quare talis*: *perchè tale*.

Testo citato dalla Crusca.

Chen minervia donor plager (10)

. . . .

Car ei non sui della *manier Dors* (11)
Che qui batte *non tien ville se mercie*
Adorne (12), engras, et *mulvira orven* (13)

(Manca un' intera stanza.)

Emendazione Provenzale.

Car ma vida m' es enois et affans
E gaug m' es dols, e plazers m' es dolors
Car ei non sui de la *mainiera dors*
Que qu' *il* batt *e 'l ten vil ses merce*
A donc engras e *meillur en reve*
Ben sa i q' Amors es tant grans,
Qe leu mi pot perdonar
S' eu failli per sobramar (14),
Ni regnei com' Dedalus
Que dis qu' el era joios
E vole' volar al ciel oltrcuidans (15).

---

(10) Qui gl' idioti copiatori aveano fatto di due be' versi un verso solo: e, ciò che più monta, un verso senza alcuna significanza. Veramente neppur la sfinge avrebbe indovinato che *Minervia* e *donor* erano storpj di *mia vita* e *dolore*.

(11) Si scriva *d' orso*: cioè di *orso*: il poeta dice ch' egli non è un orso da ingrassar col bastone: e tocca degli orsi che si portano a torno, facendoli ballare piuttosto al suono delle busse, che a quello delle cennamelle.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Perchè mia vita m' è noja ed affanno
Duolo m' è il gaudio, ed il piacer dolore
Poi ch' io non son *della maniera d' orso*
Che se 'l batti e l' hai *vil senza mercede*
Allora ingrassa, e *si rifà migliore.*
Sò che sì grande è amore,
Che mi può levemente perdonare
Se fallai contro lei per sopramare.
E regnai come Dedalo
Cui dicono giojoso
Ch' al ciel volar voleva oltracotante.

---

(12) *Adonc* leggesi nel Codice Vaticano 3208. E l' origine del nostro *adunque*: significa *allora*: perchè è composto della preposizione *a*, e del *Tunc*, quasi *ad tunc*.

(13) Altro mirabile esempio de' guastamenti de' copiatori dei codici. *Mulvira orven*. Chi poteva indovinare, che dovea scriversi *Meilleur en reve* cioè *miglior ne riviene?*

(14) *Sobramar*. *Sopramare*. Bello e nuovo modo di superlativi venuto a noi da questa fonte. Per la quale non solo abbiamo i superlativi de' nomi, ma quelli ancora de' verbi. E già noi diciamo *sovrabbondare, sopraspendere, soprassapere*: e il romanesco Guittone disse *sovrempiere*, *sorragaudere*.

(15) *Oltracuidans*: *oltracotante*. I Magnifici Deputati al Decamerone fanno un lungo ragionamento per provare che in antico *Trascurato* era la stessa voce che *Tracotato*, *Tracutato*, e *Oltracotante*. Ci sia lecito il dubitarne: e il sospettare che i copisti del Boccaccio, e del Sacchetti l' abbiano confusa ne' codici, non già

Emendazione Provenzale.

Mas Dieus baisset l' orguoill, e lo bobanz:
El mes orguoill non es ren mais qe amors
Perqe merces mi dev faire soccors,
Qe maint loc son, o' razons venz merce,
E loc o' dreit ni razons non s' avè.
A tot lo mon sui *clamans*
Per mi trop parlar
E ieu pougues contrafar
Al fenix d' on es *mas vus*
Que s' art, e poi resort sus
Eu m' arserei, car son tant malanans,
E misfaitz dig *mensoiner e truans*.

---

ragione di quelle condizioni che nella lingua pajono le più strane! Noi abbiamo la voce *Arso* dal verbo *ardere*: da cui dovrebbe derivare *arduto*, e non *arso*. Onde quest'*arso* a noi finora è sembrato vocabolo senza radice. Ma ecco che qui trovandosi il verbo *arsare* per *ardere*, e trovato il vero fondamento del nome *arso*, che ci rimane testimonio di quell' antico verbo.

(20) *Malannà: malannato* or dicono i romaneschi per *male andato*. Onde questo *malannato* è la vera etimologia di *malato*, che n' è una sincope. Nè la voce *malanno* viene da *male* ed *anno*, come sognano alcuni, che cercano la natura delle voci senza conoscere la storia loro. Viene da *mal andare*: che i Romani dicono *malannare*. La qual facilissima origine non hanno vista nè il Dati, nè il Tassoni, nè il Monosino, nè il Menagio, che hanno tutti disputato di questo termine cercandolo nel greco e nel latino: mentre dovevasi nel romano.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Ma Idio bassò l'orgoglio e la burbanza.
Il mio orgoglio non è, fuor che d'amore:
Per che mercè mi debbe far soccorso.
Molti ha luoghi, u' ragion vince mercede,
E luoghi, u' non si avvien ragion nè diritto.
A tutto 'l mondo sono io *chiamante*
Pel mio troppo parlare.
Potess' io contraffare
Alla fenice che *non mai fu vista*,
Che s' arde prima, e *poi risorge suso!*
I' m' arderei, *sì mal' andato i' sono*
Disfatto sì da menzogneri *e falsi!*

Testo citato dalla Crusca.

Essortir conspir e con plor
La giovenza e *bietaz* e valor
Es qe non deu *fallir un pavo* de merces (23)

---

(21) *Misfaitz:* cioè *misfatto* in forza d'addiettivo, e non in significato di *colpevole*, ma di *misero*: anzi di *disfatto*. Perchè troviamo la particella *mis* somigliante alla particella *dis*: e tanto vale *misventura* quanto *disventura*: *misleale* quanto *disleale* ec.

(22) *Turanz*: è vocabolo di niun senso. I codici correggono *truans* (*trovanti*): cioè *falsi*. E il vedemmo anche nella vita di Sordello (nota 2).

(23) Si noti il *fallire* in forza di *mancare*: che è delle buone eleganze di Dante — *Non puoi fallire a glorioso porto* (Inf., xv): è simile al *deficere* de' Latini: e non è modo Dantesco, ma Romanesco. L'ultimo verso della strofa *là videvasis tuttaltri buon* pa-

La videvasis tuttaltri buon.
Mia Canzone *e mio lamento* (24)
Va *lau* ieu non os annar
De miei occhi sguardar (25)
Tanto son forfatto e *valente* (26)
Ga ie non me *nescus* (27)
Nè nul fu miei di (28) dona, che *fun dietro* du an (29)
Or torno a voi doloroso e piangente:

---

re una variante, e che significhi *là vedeva assisi tutt' altri buoni, o beni*. Ma è da antiporre la lezione de' codici Vaticani. Perchè in quella della Crusca manca fino la desinenza.

(24) Strano il mutamento di questo luogo! Tutti i manoscritti leggono *Er Dragomanz*: e nelle stampe leggesi *e mio lamento*. Il primo copiatore ignorando quella voce turchesca, vi pose a suo ingegno quell' altra italica. E però cosa certa, che dee leggersi *Er Dragoman*, cioè *tu sarai l' interprete mia*. Chè noi stessi or diciamo *turcimanni* i nunzj d' amore. E giustamente. Perchè dice il Giunio sopra Codino (1. 77). Dragomenos *corrruptum nomen* Targumenos. *Nam* Targum *populis orientalibus est* interpretamentum. *Et* Metargem, *sive* Turgemen *est* interpres.

(25) Ne' codici leggesi *a dreict oilz*: *a dritt' occhi*: che risponde alla forma *guardar in faccia*, cui è contraria il *guardar obliquo*.

(26) *Forfatto* quasi dicesse *forfattore*: *malfattore*. Voce composta da *for* e da *fatto*. Ove si osservi che *for* per gli antichi fu simile a *mal*. Guittone: *Neuno è sicuro in questi beni che perder si ponno for grado*: cioè *malgrado*. Ov' è *valente* leggiamo *fallente* per

Emendazione Provenzale.

E sorserai ab sospir, et ab plors
Lai o' beautatz, e jovenz, e valors
Qe no i faill res mas un pauç de mercè
Qe no i sian assemlat tot li bè.
Ma Canson *er Drogomanz*
Là u' eu non aus annar
Ni' a dreict oilz esgardar
Tan sui forfaits e *acus*
E ja om non *m' en descus*
Miells de dompna *don son fugitz dos ans*
A vos men torn doloiros e plorans.

---

l' autorità del vocabolario alla voce *forfatto*, che cita questo verso.

(27) Si può anche abbandonare la Vaticana lezione, e stare alla stampa correggendo quel *ga ie non me ne scus:* e scrivendo *già io non me ne scuso*. Scelga il discreto lettore.

(28) Nella stampa: *Ne nul fu miei de donna*. Ne' codici: *Miells de dompna*. E i codici sono qui da seguire. Perchè oltre la legge della sintassi, il chiede un' altra singolarissima condizione. Ed è questa. Nella vita dell' autore di questa canzone (Cod. Vat. 3204., f. 71.) è detto: che costui nelle sue rime sempre chiamò la sua amica: *la miells de dompna:* cioè: *la miglior delle donne*. Che è a punto il titolo che qui s' adopra. Onde chi lo cangiò nella stampa, ne tolse la miglior nota per iscuoprire l' autore.

(29) Ove la stampa: *fun dietro*, i codici hanno *sui fugit*. La prima lezione non mostra senso: e la seconda si accorda alla novella, che racconta, come il poeta era fuggito e vissuto due anni in un bosco per le crudeltà della donna.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Poi sorgerei dal pianto e dal sospiro
Là ov' è beltà, giovenezza, e valore,
E fuor che manca un *poco* di pietate
Tutto il ben di quaggiuso si rassembra.
Mia Canzon, *tu sarai mia dragomanna*,
Là u' io non oso andare;
Nè a dritto occhio sguardare:
Tanto sono forfatto e *sì fallente*
Che già uomo non è che mi discusi.
Oh miglior d' ogni donna, *ond' io fuggii*
Due anni: or torno a voi lasso, piangente!

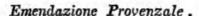
Testo citato dalla Crusca.

Sì come Cervio ch' ha fatto *su lungo* cors(30)
Totnal(31) morire al grido delli cacciatori,
Ed io così torno alla vostra mercè.
Ma voi non *calse*(32) d' amor *no soven*.

(30) *Lungo*: è *glossema* che in niuno de' manoscritti si trova, e che guasta la misura del verso.

(31) *Totnal* parea voce da darsi agli Etrusci. *Torno al morir* è la buona lezione.

(32) *Calse*. L' imperito copiatore scrisse a questo modo in vece di *cal, si*: e turbò tutto il senso del poeta: che vuol dire: *A voi non cale di me, se non vi sovviene dell' antico amor nostro*. E qui finiremo annotando: che non solo speriamo d' avere pienamenie sanato questo luogo delle Cento novelle, e apertolo per la prima volta alla intelligenza comune; ma che n' abbiamo anche scoperto l' ignoto autore. Perchè da colui

Emendazione Provenzale.

Aisì com Cers qe quant à faich son cors
Torn a morir al crid dels cassadors,
Aisì torn eu, dompna, en vostra mercè.
Mas vos non *cal*, *si* d'Amor no us sovè.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Che come Cervio ch' ha fatto suo corso
Torna a morir de' cacciatori al grido,
Alla vostra mercede i' così torno.
Ma a voi non *cal se* non sovien d' amore!

---

che scrisse que' racconti fu voluto nascondere. Mentre giunto a quel passo, ove faceasi debito mostrarne il nome, disse: *Avvenne che uno di quelli cavalieri (pognamoli nome Messere Alamanno) amava una molto bella donna*. Il nome d' Alamanno fu dunque invenzione del novellatore: che n' usò a cuoprire il nome vero. Che pel testimonio d' ambo i codici Vaticani ora scopriamo essere stato Riccardo da Berbesino. E un' altra bella prova se ne trae da quel terzo codice, ove n' è scritta la vita. Poichè vi si narra che nelle rime di Riccardo l' amica è sempre detta *la miglior d' ogni donna*. E che a creare la novità del diletto, *ei si piacque d' inserire nelle sue canzoni similitudini di* bestie (codice 3204., f. 7.). Ecco tutte esse qualità in questa canzone: che di quel titolo egli onora l' amata: e fa paragone di se stesso a tre bestie: prima al lionfante, poi all' orso, e finalmente al cervo che more. E' dunque fuori d' ogni dubbio che la canzone LXI delle C novelle non è d' Alamanno, ma è di Riccardo, che fu cavaliere del castello di Berbesino in Santogna.

Ma questi versi così scritti tra l'un Romano, e l'altro, che si voglion essi? Vi dirono, che nel ducento e alla corte Sicilia- na, dove forse leggevansi queste novelle (1), il provenzale e l'italico erano ancora misti fra loro: e l'uomo godea di quella mistura. Perchè quel parlare intendevasi, come parlare di due dialetti pertenenti ad una medesima lingua, e come ora ne' teatri il nostro popolo intende i dialetti napolitani, veneti, fiorentini, romani, perchè tutti pertengono al dire italico. Laonde possiamo conchiudere, che nel mille cento e nel mille ducento l'una favella s' innestava nell'altra per congiungimenti quasi invisibili : che può dirsene con quella meravigliosa

(1) Il Tiraboschi dice: *Fralle cento novelle antiche benchè non tutte sieno del medesimo secolo, e ve n' abbia ancora delle posteriori al Boccaccio) alcune ve n' ha però che hanno un cotale contrassegno di antichità, che a ragione si credono scritture o al fine del ducento, o al principio del trecento* (Ist. Lett. lib. 3., §. 52.). Nelle quali sottilmente osservando vedremo non essere vestigj di *Fiorentinità*, ma sì moltissimi di lingua *romana*; che il libro è detto *di parlar gentile*, non di *volgar fiorentino*, che vi si narranno gran fatti di Federico II, e se ne dice un gran bene : le quali cose tutte ci fanno credere che le più antiche di queste novelle fossero scritte alla corte de' Ciciliani, quando vi furono gittate le prime fondamenta della *lingua illustre* : di cui è perfetto sinonimo *il parlar gentile*.

comparazione di Dante: ch' ellera non fu mai così abbarbicata ad albero, come ivi l' uno linguaggio avviticchiava le sue membra per l' altro: onde

Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch' era.
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore(a)

Capo XXII.

Ma ritornando a Dante da Majano ed alla Nina Sicula, da' quali ordinammo il nostro ragionamento, conchiuderemo: che per le mostrate cose si conosce, che materia allo scrivere del Toscano poeta era quel romano comune medesimo, ch' era materia allo scrivere della Nina. Nè certo è più mestieri il porre il riscontro del provenzale romano a' versi di questo Dante per conoscere la loro indole, e la loro derivazione.

Da dollia (1) *da rancura* (2) *lo meo* (3) *core*
Veggio partire in loco di posanza (4).
Face ritorno poi la disianza:
Più non li piace de 'l malvagio amore.

(a) Dant. Inf., c. xxv.

(1) *Dollia*. Così i Romani, e i trovatori posero sempre due *L*, ove noi ora usiamo il *GL*, e dissero *voll*, *doll*, *meill* per *voglio*, *doglio*, *meglio*.

ben fui, lasso!, de lo senno fore
Lo (5) giorno ch' eo (6) mi misi in sua possanza:
Chè poi non fu nessuna beninanza,
Che sa piagenza m' avesse savore.
Ma oramai francato è il mio coraggio (7):
E spero adesso divenir gioioso,
Po' 'l suo disio mi torna in non calere (8).
E lo spietato, che m' avea in tenere,
Più non mi donerà dolor dollioso (9):
Chè fora son del su' mal segnoraggio (1).

---

(2) *Rancura*. Ponzio da Campidoglio (Ben es fol.): *'ant es gran la* rancura. Poi Dante, Purg. x.

(3) *Meo*. Giuramento del 842. Vedi sopra.

(4) *Posanza*. Terminazione carissima a' Siciliani ed ' trovatori. Che alcuni grammatici gridano essere de' 'rancesi: mentre è solo dell' infima latinità, quando la iù gran parte de' nomi si finirono in *antia*: anzia. E iceasi *accelerantia* per *celeritas*: *adhaerentia* per *adhæsio*: *adjacentia* per *vicinitas*: *condensantia* per *densatio*: *condolentia* per *maeror*; *cupientia* per *cupiditas*, d altre mille.

(5) *Lo*: questo articolo viene da *illum, illo* de' Latini. Alcuni ne presero il principio e dissero *il*: altri a fine, e dissero *lo*. Ma i Provenzali usavano più voentieri il *lo*, com' oggi fanno i Romaneschi e i Napolitani.

(6) *Eo*. Così quasi sempre i Siciliani ed i Provenzali, *ecc.* Ar. Mir. *Eu non os far*: cioè: *Io non oso fare*.

(7) *Coraggio* per *core*. Usato da tutti gli scrittori del trecento, e al tempo stesso da tutti i trovatori: onde Voltaire nelle Note alla *Morte di Pompeo* n' accerta che nel detto senso, fino ai tempi di Cornelio, era voce anor viva. E fra noi si piacque all' Ariosto, che più volte l' accolse nel suo poema.

Non meno, ma più molto a' bon sia pogna(5)
Chè dannaggio e vergogna
E' più seguire reo com' più rei sono,
E bon cia maggior bono
Quanto maggio di ben grande è deffetto:
Quanto maggiore è rio, maggio si mostra
E quanto più più mostra,
Esser dea cura impartir da esso (6).
Unde de i mali è cesso,
De i boni a bono è conforto e refetto.

Versi di Ruggerone Palermitano,
scritti intorno l' anno 1230.

Canzonetta giojosa,
Va' allo fior di Soria,
A quella che lo mio core imprigiona:
Di alla più amorosa,
Che per sua cortesia
Si rimembri del suo servidore.
Quegli che per su' amore — va penando.
Mentre mi faccio tutto al suo comando:
E la mi priega per la sua bontate,
Ca (7) *mi deggia tenere lealtate.*

---

(5) *Sia pogna*. Altro errore apertissimo. Si emendi leggendo *si appogna*.

(6) *Impartire*. Ed anche questo è errore. Perchè *impartire* qui non può stare. Ma si dovea scrivere *inpartire*: cioè *in dividersi*: insegnando Guittone ch' esser debba in noi *grande cura in partirci dal male*.

(7) *Ca*. Questo *ca* in vece di *che* è di tutti i poeti romani del ducento e nell' un dialetto e nell' altro.

Versi di Rinieri da Palermo, citati ne' libri poetici del Trissino (f. 62.)

Amore avendo interamente voglia
Di satisfare alla mia innamoranza,
Di voi, Madonna, fecemi gioioso.
Ben mi terria bono e avventuroso,
S' i' non avessi conceputa doglia
Della vostra amorosa benignanza.

Nè avanti a Guittone furono soli questi: ma con Guido, e Federico, e Piero fu Oddo dalle Colonne, ed Inghilfredi da Palermo che visse intorno al 1240. E procedendo fino al 1250. veggiamo quel Jacopo da Lentino, che fu conosciuto sotto il titolo del *Notajo*, di cui parlò Dante nel Purgatorio, mettendolo da costa a Bonaggiunta e a Guittone nella gloria del vecchio stile. Onde ad esempio di quegli *eccellenti che hanno politamente parlato, e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani* (*a*) nel libro della volgare eloquenza cita una canzone di costui, che comincia:

Madonna, dir vi voglio.

La quale non è pure smarrita: ma la si legge nel libro nono delle Rime antiche (*b*).

18

(*a*) Dant. Vol. el., cap. 14.
(*b*) Rim. ant. ed. Giunt., lib. 9.

E veggasi come il giudicio dell' Alighieri cada sempre giusto anche sopra sè stesso. Perchè egli nella Commedia condannò il Notajo, com' uno di que' vecchi, ch' erano di qua dal dolce stile novamente trovato, nella quale sentenza con finissimo accorgimento ei pose a paro i Siculi co' Toscani. Ma per questo non frodò poi Messer Jacopo della debita lode: e non vergognò il confessare, che secondo l' antichità de' tempi era egli stato de' più gentili, e lontani dalle sconcezze del volgo. Perciocchè Dante conosceva che a' cultori di tutte l' arti *dee* farsi doppia ragione: l' una in ordine all' arti stesse: l' altra in ordine all' età, nella quale essi artisti fiorirono. Perchè fu uomo immortale quel primo selvatico, che uscito d' una caverna, pensò la prima capanna: ma ora è architetto spregevole chi alzi anche una reggia, e nol faccia, secondo gli ordini di Vitruvio, di Palladio e di Michelagnolo.

Ma il Notajo non è vile, nè rusticano, dove si lamenta d' amore dicendo:

Del mio 'nammoramento
Alcuna cosa ho detto:
Ma sì com' io lo sento,
Cor non lo penseria, nè il diria lingua!

ove solama con una assai vivace com-
ne:

adonna,
on è da biasmare
che cade in mare — ove s' apprende.
ro amor che m' ave,
mare tempestoso:
o (*) siccom' la nave
gitta alla fortuna ogni pesante,
ampane per gitto
co periglioso:
emente io gitto
i, bella, gli miei sospiri, e i pianti.

embra anche leggiadro il fine di que-
izone: dove sfogà il dolore dicendo:
imica sarebbe meglio pietosa se fos-
ra.

a vipera fusse,
ra perderia:
mi vederia? fora pietosa.

---

per *io*. Niuno creda esser questa una voce
' Siciliani. *Eo* fu detto da' Romani rustici in
go. E così tutti dissero nel cento e nel du-
in Italia e in Provenza. E quando i Toscani
e' per *io* usano di quel vecchio *eo*, di cui
: a quel modo che *i'* è sincope d' *io*. (*I*
i dissero anche eio. *In un marmo sepolcrale*
no di Modena si legge: EIO . ERA . QUELO
. E . E . TV . SARAI . QUELO . CHE . SUM . MI
TE . E ASPETTA . OGNI . DI . PREGA . DIO . PER
. EIO . LO . PREGHERÒ . PER . TI. *L' Ed.*)

Rinaldo d' Aquino nel 1250 non iscrisse con altra lingua: siccome è a vedersi nel Trissino (1), che dai versi di costui trae precetti per la sua poetica.

Non vivo in disperanza.
Amor, chè mi disfidi?
La vostra disdegnanza
I' spesse volte vidi — ed ho provato;
Uomo di poco affare
Per venire in gran loco,
Se si sape avanzare,
Moltiplica lo poco — ch' ha aquistato.

Rozza e pedestre poesia ch' è quella di costui! Sì veramente. Ma le parole e le frasi son tutte belle: e senza nascimento toscano, toscane tutte: e ciò basti. Perchè qui non è discorso di stile, ma di parole; ed ogni giorno proviamo che l' uomo con elegantissime voci può scrivere versi che pajan barbari.

Per simile poetava con parole illustri Matteo Rosso da Messina, vissuto prima di Dante, e citato dal Trissino (2).

E tutto mal talento torna in gioja,
Quandunque l' allegrezza vien dappoi.

---

(1) Triss. Poet. f. 42.
(2) Triss. Poet., f. 33.

Onde mi allegro di gran valimento:
Un giorno vien che vale più di cento.

SONETTO (1)

i conoscesse sì la sua fallanza
Com' uom conosce l' altrui fallimento,
Di mal dire d' altrui avria dottanza
Per la pesanza del suo mancamento.
per lo corso della iniqua usanza
Ogni uom si crede esser di valimento;
E tal uomo è tenuto in dispregianza,
Che spregia altrui, ma non sa ciò ch' io sento.
rò vorria che fosse destinato,
Che ciascun conoscesse il su' onore
E 'l disonore, e 'l pregio e la vergogna.
lotta (2) si commette tal peccato,
Che s' uomo conoscesse il suo valore,
Di dicer mal d' altrui non avria sogna (3).

1) Cod. Vatic. 3214.
2) *Otta* per *ora*: e *talotta* per *talora* è detto per cuni grammatici un idiotismo de' Fiorentini. Questo potrà concedere, quando provisi che i Messinesi del acento fossero Fiorentini.
(3) *Aver la sogna* per *aver la voglia* è modo aucor ro in assai luoghi d' Italia: ed equivale ad *aver la a*.

Capo XXIII.

Così prima che vivesse Dante, il re della volgare eloquenza, cantarono in grossi versi e con italiche parole Guglielmotto da Otranto e Stefano protonotario: poi Guerzuolo da Taranto, e mastro Marco, poi Cola d' Alessandro cavaliere napolitano, Folco di Calabria, Orlandino Naso, Jacopo dell'Ova, Arriguccio, Osmano, Manfredino ed altri; i quali non iscrissero giammai nel volgare dialetto de' Siciliani e de' Calabri; ma in quella lingua d' Italia, che, *se in* alcun luogo potea nel ducento appellarsi *cardinale ed illustre*, solo si poteva colà dove da prima ella ebbe fondamento ed onore. Ond' ella da quel regno movendosi per Italia, empiè di sè stessa le nostre terre: e come Dante e il Petrarca attestano, e noi già dimostrammo, si chiamò *Siciliana*. Che se all' ultima altezza fu poi sollevata per lo ingegno ed il valore toscano, sia lode a que' mirabili Fiorentini che tanto operarono; ma non si tolga il loro diritto a' Siculi che già furono i primi: e non lo si tolga a tutti questi altri Italici, che onorarono il dire de' primi loro poeti, e lo coltivarono, e lo allargarono in quel lodato secolo, ed oltre. Perchè (il ripetiamo con

cuor sicuro) quelle fole di Pallade che nasce coll'arme indosso, e della dea Maestà che a pena uscita al mondo si fu gigantessa, sono da lasciare al bisogno de' mitologi soli. Ma i filosofi sanno che ciò non può stare: che tutto che si vede adulto, fu da prima picciolo e infante: che ogni cosa mortale spunta e cresce con lenti, invisibili e sempre uguali principj: che la lingua nostra non può essersi ingenerata a modo dissimile da quello onde furono ingenerate la latina, l'inglese, l'alemanna, la franca, e quante lingue mai vissero, e quante vivono: nè in modo dissimile nasceranno quelle che a noi sono future. Che se molte memorie di que' primi autori non sono a noi pervenute, questo sarà gran danno per gli studiosi di tali cose: ma niuno ne potrà mai trarre argomento, che valga a combattere la sapienza dell' Alighieri.

Perchè quale meraviglia, se siensi già smarriti i versi di quegli antichi, onde la fama e perfino il nome è già nascosto nel tempo? Non si sono elle smarrite anche dopo il trecento molte opere di Classici Greci e Latini? I libri *De Gloria* di Cicerone, l'epistole di Cesare Augusto viste già dal Petrarca: la storia de' Ghibellini e de' Guelfi scritta da Dante, e che ancor leggeva-

si nel 400. (1), ora ove sono? E tanti di que' codici che la Crusca ha citati già più non si trovano. Nè questi danni già qui si rimarranno. Ma l'uomo che voglia filosofare, ben vede, che quando questo secolo XIX sarà fatto antico: quando questa nostra lingua si sarà mutata, e i mille anni avranno disfatte le tenui carte di quei libri che mai più non si ristamperanno; questa immensa turba di noi moderni autori sarà perduta: e pochi de' grandissimi coll'ajuto delle ristampe potranno soli vincere la fortuna ed il tempo. Onde allora molte delle splendide nostre città si rimarranno senza il nome d'uno scrittore, che faccia fede a' nipoti, che gli avi loro adoprarono la nobile favella d'Italia. Imperocchè noi veggiamo come non solamente l'opere lievi e triste, ma anche le più gravi e degnissime dell'eternità o vengono a mano d'ignoranti signori che le disperdono: o da troppo avari eredi sono cacciate in oscuri e non penetrabili archivj: ed ivi si staranno, mentrechè per opera d'alcun pietoso non tornino a rivedere la patria e la luce sì lungamente loro negata. Il perchè già disse bene colui: che perfino le carte

(1) V. Mar. Filelf.

manno la loro stella: signoreggiando la fortuna ogni generazione di cose, e facendo che alcune sieno laudate e vive, ed altre si rimangano senza fama e spente, più secondo la stoltezza di lei che secondo il prezzo del vero.

Nè vogliamo tacere che per vincere questa malignità fu sempre grande fortuna fra gl' Italiani il nascere Fiorentino; perciocchè quella civilissima gente fece sempre una grande stima de' libri suoi: li conservò: li mantenne in onore: e vinse gli altri non solo per l' altezza degl' ingegni e pel grande numero d' uomini in ogni cosa singolarissimi, ma ancora per l' avvedimento e la prudenza de' diligenti suoi cittadini.

Al che aggiungasi che que' tre maestri toscani del secolo XIV, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, cacciarono i loro padri dal nido: e col grande loro splendore ne fecero quello, che fa il sole dell' altre stelle. E come la fama di Virgilio e d' Orazio operò che Lucilio ed Ennio non giungessero fino a noi: così Dante e il Petrarca, occupando di se tutti gli animi, vi cancellarono la memoria di que' primi Italiani che convenuti erano alla corte di Federico. Ma siccome Ennio e Lucilio non perderono pel nostro oblio la qualità di fondatori del dir

latino, così i Siciliani per l'altrui fama non perderanno giammai la gloria d'aver fondata l'illustre e comune lingua d'Italia. Nè il buon filosofo guarderà quanto sia perduto de' loro libri. Perciocchè a chiarire in che lingua fossero scritti, basta quello che ne rimane; siccome basta la breve lama d'una spada, a mostrare la bontà d'una intera cava di ferro. E a bene distinguere le condizioni de' metalli e de' marmi, non è già mestieri il riporre nelle stanze de' filosofi naturali o gran montagne di pietre o tesori d'argento e d'oro, ma *solo ri*cercasi quella quantità, per cui si *possa co*noscere quello che diversifica gli animali, i metalli, le pietre e l'erbe. Siccome dunque il fisico ne insegna, che di quel perfido ond'egli mostra una scheggia o sono e furono grandi balze e montagne; così 'l grammatico ne ammaestra, che in quella lingua nella quale si cantarono assai canzoni potea cantarsi un poema: e quella in che si canta un poema, può bastare al bisogno di migliaja di volumi, così di versi come di prose. Perciocchè lo scrivere più tosto molte canzoni che un poema è cosa che perde o dall'arte, o dall'ingegno, o dalla volontà del poeta, non dalla lingua di lui; ed a quel Guido Giudice che scrisse que'

politi e nobili versi sarà mancato o arte, o ingegno, o volontà di comporre poemi: ma versi di lingua nobile non gli potevano mancare giammai.

Capo XXIV.

All'esempio adunque di que' primi, che con franco animo seppero dipartirsi dal volgo, si composero gli altri italici: chè al dire d'Uberto Benvoglienti cittadino Sanese, *tutti avevano in antico due dialetti: l' uno della gente civile: l' altro della plebe* (1): e come il primo sempre più dilatavasi, così sempre più si restringeva il secondo. La quale diversità poneva quel partimento in tutte le colte città il quale pur dura a' dì nostri: mentre in esse di un modo parlasi in mezzo le brigate gentili, e d'un altro fra gli uomini della piazza.

Volendo noi dunque seguire il processo del buon parlare italico, e difenderne le condizioni coll' argomento de' fatti, andremo un poco girando le nostre provincie: per vedere come quelle prime nostre scritture non si tenevano al diletto vile delle varie

(1) Ub. Ben. Oss. ling. It., f. 216.

plebi, ma a quello che comune era alle corti de' principi, e a' parlamenti delle repubbliche. E perchè Dante da' Romani, e da' Marchiani comincia quel suo viaggio, ove si mette per *gittar fuori della selva d' Italia gli alberi attraversati e le spine* (1); prendiamo anche noi principio dalla medesima via: e cerchiamone (per seguir la metafora di Dante) e godiamone gli alberi gentili e le rose che rimangono dietro il passo di quel buon potatore.

Veggasi per questo modo s'ei vide il vero, quando disse: che il *linguaggio illustre appariva in ogni città* (2), e se consente bene alla storia quell'ardita allegoria, dov'egli somiglia, il bel dire ad un padre di famiglia, che ogni giorno gira tutto il suo campo, e cava le male erbe, e i tristi alberi dalla selva: e vi getta sementi, e v' inserisce piante al modo de' cultori che sempre o levano o pongono (3). Significando in essi que' bene addottrinati ch' ora levavano le sconcezze della plebe, ed ora ponevano i vocaboli più finiti e più vaghi.

Cercando adunque esso volgare per gli

(1) Vol. el., lib. 1. cap. 11.
(2) Vol. el., lib. 1. cap. 16.
(3) Vol. el., lib. 1. cap. 18.

Stati Romani, ci viene pel primo innanzi Giovanni Moriconi d'Assisi: ch'indi fu detto Francesco, e fu santo, e patriarca d'innumerabile famiglia nato nel 1182, cioè ottantatrè anni prima di Dante, e morto nel 1226, cioè molto prima di quel Guittone che fiorì solamente poco avanti al trecento. Nè leggiamo scritture di tempi così remoti che sieno più castigate di quella prece d'esso beato Francesco, che detta è: *Il cantico del sole*. Il quale alcuni dicono che fosse in verso, ed altri in prosa. Ma ne' codici è scritto in prosa: ed è senza rime: e niuno degli antichi operò mai versi a quel modo. Onde il Crescimbeni per trasmutare quella prosa in metro, tanto vi giunse, e tanto vi levò, che a quella sua magica scuola le orazioni di Demostene si potrebbero trasformare nelle odi d'Anacreonte (1). Nè la ragione che il mosse bastava a concedergli sì gran licenza; volendo egli ad ogni costo ivi trovare de' versi, perchè quello era detto *cantico*, e perchè ci dicono che *si cantasse*. E non pensò, che l'autor suo era uomo allevato nelle ecclesiastiche salmodie: e che quindi foggiava i suoi can-

(1) Cresc. Com. T. I. f. 24.

tici all' esempio di quelli dl Mosè, d' Abacucco, di Zaccaria, e di Debora: i quali e son detti *Cantici*, e s' intuonano per le chiese, e pure non sono metrici (*). Tal si è questo di che si parla: che pure ci rimase: forse perchè non mancasse agl' Italiani un' immagine di quello che i Latini dissero *numero Saturnio*(1).

Altissimo, onnipotente, buono Signore: tue son le laude, la gloria, l' onore, ed ogni benedizione.

A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominar te.

Laudato sia, o Dio mio Signore, con tutte le creature, specialmente messer lo frate Sole, il quale giorna et allumina nui per lui, ed ello è bello e radiante con grande isplendore; e di te, Signore, porta ogni significanza.

Laudato sia, o mio Signore, per suor Luna, e per le stelle: il quale in cielo le hai formate chiare e belle.

Laudato sia, mio Signore, per frate vento e per l' aire e nuvolo e sereno e ogni tempo: per li quali dai a tutte creature sostentamento.

(*) (*Questo affermiamo noi pure col ch. Autore se parla della versione latina: ben lo negheremmo se intendesse parlare dell' originale ebraico. L' ed.*)

(1) Wading *Op. S. P. Franc.* T. 3. q. 398.

Laudato sia, mio Signore, per suor acqua, la quale è molto utile e laudevole e preziosa e casta.

Laudato sia, mio Signore, per frate foco, per lo quale tu allumini la notte: ed ello è bello e giocondo e robustissimo e forte.

Laudato sia, mio Signore, per nostra madre terra, la quale ne sostenta e governa, e produce diverse frutta e coloriti fiori ed erbe.

Questo è il salmo del beato San Francesco; nel quale non è voce, che non sia della più corretta e candida lingua, e diremmo anche, del più nobile stile: se non fosse quel *frate vento* e quella *suor luna*, che ora ci par modo che abbassi il dire, e lo dilunghi dalla ecclesiastica gravità, quantunque, chi bene lo noti, questo aggiunto non sia usato senza ragione. Perchè il santo poeta dell'umiltà considerando sè stesso come opera di Dio, chiama i venti e la luna, che sono pure opere di lui, con quel nome che tengono le cose venute da un medesimo padre.

Che se dopo questo venerabile salmo prenderemo a leggere anche i versi d'esso Beato, vedremo, com'egli anche poetando adoperasse le più nobili e pure forme (1).

---

(1) Wading loc. cit. T. 3. p. 406.

Credevami le genti revocare,
Gli amici che son fuor di questa via:
Ma chi è dato più non si può dare,
Nè servo far chi fugge signoria:
'Nanzi la pietra si porrìa mollare,
Che l' Amor che mi tiene in sua balìa.
Tutta la voglia mia
D' amore s' è infocata,
Unita, trasformata.
Chi mi torrà l' amore?
Non si divide cosa tanto unita:
Pena nè morte già non può salire
A quell' altezza dove stà rapita:
Sotto si vede tutte cose gire,
Ed ella sopra tutte stà aggrandita.

Ne' quali ultimi versi a noi sembra che alcuna parte risplenda tanto, che bene possa chiamarsi d' oro. Non concederemo adunque che il beato Francesco fosse uomo selvatico d' ogni ragione di lettere, come alcuni stimano ch' egli fosse; ma diremo che sendo usato fin presso a' 25 anni in larghi traffichi e in lunghi viaggi, conoscesse più cose molte di quelle che per umiltà non consentiva poscia di palesare. Nè senza un grande impeto di eloquenza avrebbe giammai tirato tanti popoli dietro la sua parola: nè fondata quella immensa famiglia di cui fu padre: nè (come Dante dice) avreb-

be aperta regalmente al Pontefice Innocenzo quella sua dura intenzione (1): quando la povertà venne per lui al mondo in miglior pregio che non fu mai la ricchezza. Questi grandi mutamenti ne' popoli si possono operare soltanto da uomini maravigliosi: e non pure maravigliosi per la virtù, ma sì ancora per l'intelletto.

Del qual numero fu quel Marchegiano Pacifico, il quale ottenne in quegli anni il titolo di *Principe de' poeti*, e la corona dell'alloro dalle mani stesse dell'Imperatore Federico II. Il che si narra dal beato Bonaventura (2) che avea conosciuto esso Pacifico. Pel quale onore singolarissimo se non si mostra che colui fosse un Pindaro ed un Omero, si chiarisce almeno ch' egli era di quegli *eccellenti Italiani*, di cui dice Dante, *che si sforzavano di aderirsi alla maestà dell' Imperatore*, poetando nella corte di lui: e che nel 1200. era già nella Marca chi tanto coltivava il volgar comune da ottenere il principato su tutti i poeti dell' età sua.

19

---

(1) Dant. Par., c. XI.

(2) S. Bonav. *Act. SS. Oct.* Vol. II, f. 752; Wading. *An.* T. I, an. 1212.

Nè le vicine città mancarono di queste glorie: imperocchè l'augusta Perugia, siccom' è a' nostri giorni, così fu negli antichi tutta piena di leggiadrissimi ed alti ingegni; e Cione de' Baglioni era di Dante da Majano non pur l'amico, ma l'emulo (1). E Andrea da Stramazzo scrivendo versi al divino Petrarca fu da lui meritato e di risposta e di lodi (2). E passiamo di Marino Ceccoli, e di Borscia da Perugia: chè all'onore di questa città non bisognano investigazioni d'oscuri nomi (3). Ma non possiamo tacere che Agostino Gobbi (*) da Pesaro, nella celebre sua scelta delle *poesie italiane*, diè principio agli esempj del bello scrivere da quel vecchio Fabruzzo da Perugia, che secondo quella tanta sua antichità verseggiò in modo abbastanza scelto e sincero: come si può conoscere dal sonetto ch'ei ne segna ad esempio: il quale co-

---

(1) Rim. ant., lib. 9.
(2) Cod. Vat. 3283, f. 277. 630.
(3) Ind. Allac.
(*) (*La raccolta che va sotto il nome del Gobbi fu vera fatica di Eustachio Manfredi, che la diede in luce essendo maestro del collegio Montalto di Bologna, e ne donò la lode a questo suo discepolo. L' Ed.*)

Poi ch' è secco nol fa:
Or pensa dunque che ti seguirà.
Se la tua giovinezza
Mancherà per vecchiezza,
Non ti varrà di dir: pentuta istò.

L' AMATA.

Quanto impaccio ti dai! deh non mentire!
Che dimanda fai tu?
Lassami star, ti prego, e non pur dire,
E non mi adastar (1) più;
Chè 'l mio bel tempo ognora va più su,
E non mi fugge ancora,
Sì che far potrò allora
Della persona mia quel ch' io vorrò.

L' AMANTE.

Cosa licita è quella ch' i' addimando,
Vita mia dolce, a te:
I' son per fare e dire il tuo comando,
Perchè fedel mi se'.
L' Iddio d' Amor, che mi ferì per te
D' una saetta d' oro,
Quei fu cagion ch' i' adoro
La tua figura, e tuo suggetto istò.

---

(1) *Adastarsi: trattenersi.* V. Bocc. Am. Vis. 4.

L' *Amata*.

Ancora par che tu non ti rimanga
Di parlar pur così.
Tu credi forse per la tua lusinga (2)
Ancor poter far sì,
Ch' al tuo piacere i' parli e dica sì.
Ma dirò pure al mio
E quel che in un disio
Come ti piacerà, così farò.

L' *Amante*.

Anima mia, altr' i' non porria fare,
Chè quel che 'n piacer ti è.
Amor mi stringe, e convienmi osservare
Quel che comandi a me.
Dunque ti piaccia inchinarti a mercè
Del mio grave tormento,
Chè per te pato istento
Poichè in anima e in corpo a te mi dò.

L' *Amata*.

Lassa! che par che più fuggir non possa
Dalla tua volontà,

---

(2) Notisi, come i più antichi furono più larghi nell' uso della rima: e stettero contenti alle *assonanze*, come or fanno gli Spagnuoli. Qui *lusinga* s' accorda con *rimanga*: e gli scrittori del ducento non seguono quasi mai altra legge.

Chè già d' amor mi sento la percossa,
Sì che commossa m' ha:
Non posso sofferir: vienmi pietà.
Se ti lamenti e duole,
Dappoi ch' Amor pur vuole,
Se mi comandi, ed io t' ubbidirò.

L' Amante.

I' benedico e laudo in primamente
Amor, che mi ti diè:
Ancor ringrazio te benignamente
Quanto più far si de',
Donzella mia, poichè pietosa se'
D' ogni mio gran tormento.
Fatto m' hai sì contento,
Ch' al mondo mai uom più di me nol fo.

Capo XXV.

In questa guisa il volgare illustre diviso da' municipali dialetti appariva per le città latine e come in Perugia, così in Orvieto ne' versi del rimatore Monaldo, conservati nel codice Buccoliniano, e nell' Isoldiano (1). E il Muratori donò all' Italia la cronica Orvietana scritta nel buon secolo; che s'ella non è a dirsi di bellis-

(1) Lami *Deliciae erudit.* Vol. XVII.

sima lingua italiana, ne disgradiamo quelle de' Pisani, e de' Pistolesi. Leggiamone qualche periodo (1):

Nel mille trecento quarantadue a dì quattro di decembre, nel dì di Santa Barbara, si fece nel palazzo del Popolo un Consiglio di consenso de' Quaranta e di altri uomini chiamati: e ordinossi che si facesse la pace. Vi stette il vescovo, e i figliuoli di Messere Ormanno, e li figliuoli di Messer Berardo; e altre persone ch' ivi erano a loro occasione, e a favore d' Orvieto: e che tornassero in Orvieto. E anche si fece in detto Consiglio, che chi uccide sia morto: che l' avere non gli campi la persona: e che nella persona non si porti arme da offendere. Si passò a dichiarare, che chi fosse trovato colla spada, paghi libre tre; e chi fosse trovato con coltello, libre venticinque. E fu fatto in detto Consiglio, che Messer Matteo fusse conservatore della pace, ch' elli avesse tale arbitrio per cinque anni; e che potesse fare e disfare quanto volesse e quanto il presente Consiglio. E così si fermò la pace, in questo dì, co' figliuoli di Messere Ormanno, e di Messer Berardo: e questo fu l' arbitrio che diedero a Messere Ormanno.

(1) Murat. *Script. Rer. It.* T. XV, f. 641.

Cotali testi non richieggono chiose: e questo è il dire non d'un grande alletterato, ma d'un umile cronichista, che in Orvieto scrivea nella metà del trecento.

E nel ducento poi ebbe la gloria d'un buon rimatore anche la nobile Camerino: città ne' confini de' Marchiani, e degli Umbri. Perciocchè vi fiorì quel Mastro Agnolo de' Frati Romitani, cui forse niuno fra' ducentisti è da antiporre: o vogliamo per la perfezione de' costrutti, o vogliamo per la proprietà de' vocaboli. Questa è la lingua di colui (1):

O vaso eletto di tanto tesoro,
Luce del mondo, regina de' santi,
In vita eterna se' nel santo coro
Glorificata sovra tutti quanti.
Di tua virginità fan dolci canti,
Perchè se' madre di cui tu se' figlia.

Là sul principio del trecento visse ne' monti Nucerini il B. Tomaso Unzio, che profetò intorno lo stato del mondo: e quel che più vale, dicono ch' ei predisse tutto ciò che veramente poi fu. Nè lo stile di lui è lontano un sol punto dalla semplicità e dal nitore degli ottimi. Con questi

(1) Cresc. St. vol. poes. Tom. III, f. 59; Cod. Ghig. 577, f. 175.

proverbi egli scrive al suo compare Bartolomeo Lardi in Perugia:

Tu vuoi pure ch' io dica?
Dirò con gran fatica,
E ti trarrò di dubbio.
L' acqua del Danubbio
Ad aggio fa suo corso.
Chi è dall' angue morso
Teme della lucerta.
Minaccia, nè proferta
Non teme cor gentile.
Chi è di petto vile
Proccaccia far vendetta, ecc. (1)

Che se questi sono versi molto *umili*, diremo ch' ei seguitano l'umile natura d'un frate minore, il quale non entrava nelle vie de' poeti, beatissimo di rimanersi nella via di coloro che nel Vangelo sono detti semplici della mente, e del core.

Quindi volgendoci ad Ascoli, posta in sui termini degli Abruzzesi, si troverà l' autore del poema dell' *Acerba*: Cecco Stabili: dapprima amico di Dante: e poscia per invidia fattone morditore; che se non meritò la morte per la puerile colpa della magia, meritò bene il dispregio de' posteri per

(1) V. Giacobil. Vit. B. Tom., f. 247.

quella vile e pazza guerra ch' ei mosse al principe de' poeti. Ma non ragionandosi qui nè de' suoi peccati, nè della materia de' suoi versi, diremo i poemi di lui essere in quella stessa lingua comune, che fu adoperata alle corti di Manfredi e di Federico; e i Fiorentini Guido Orlandi, Salvino Doni, Lapo Saltarello, Chiaro Davanzati, e gli altri di quella trista risma, non avere favellato mai meglio di questo Cecco Ascolano. Imperocchè mentre a cagion d' esempio, Chiaro Davanzati scrivea:

In tanto che ti die mi par cagione
A lo tuo cor di gaja e di plagenza,
Prendesti seguitando il parpillione.
La spera per piacer non ha temenza (1):

Cecco in meno orrido stile cantava:

I' solo son ne' tempestosi fiumi,
E rotte son le vele del mio legno:
Non spero di salute omai più segno,
Chè il tempo ha variati li costumi (2).

Così con que' canti astrologici dell' *Acerba* esso Cecco mostrò, che alla patria sua poterono mancare ottimi poeti, ma non già lingua per iscrivere poemi ottimi.

---

(1) Rim. ant., lib. XI f. 141.
(2) Cresc. Ist. Po. T. III, f. 80.

Medesimamente ne' vicini Abruzzi veggiamo, come la città dell' Aquila ebbe autori, che non pure cantavano rime amorose, ma i fatti della patria loro in versi alquanto vicini al dir comune. Chè tali vogliamo stimare quelli di Buccio Renallo, e di Buccio da S. Vittorino, dove si narra delle cose dell' Aquila dall' anno 1252, fino all' anno 1382. E se alcuno sarà quivi offeso da molti idiotismi degli Abruzzesi, egli seguirà il giudicio nostro, perchè noi pure ne siamo offesi; come alcun poco ci offendono gl' idiotismi Aretini nella *cronica* in terza rima, che de' fatti di quella *città* scrisse Ser Gorello de' Sinigardi. Ma se Arezzo ebbe autori grandissimi che vinsero l' eleganza di Ser Gorello, anche l' Aquila ebbe alcuno che fu più gentile di que' due Bucci. Diciamo di Paolo Aquilano, detto il *primo cavaliere della corona*. Leggiamone questo sonetto (1):

(1) Band. Suppl. T. II., p. 189. nel Cod. Laur. Bibl. Leopp. Gadd. Cod. 188. emend. Cod. Vat. 3214.

Come l' uomo nel tempo d' infortunio non si dee rompere nè turbare, ma star costante.

Un consiglio ti dò di passa passa (1):
Volta il mantello a quel vento che viene:
E dove che non puoi, molto fai bene
Se lo tuo capo flettendo s' abbassa.
Prendi a esemplo arbuscel che si lassa,
Quando inondazion gli sopravene:
Ello s' inchina, e così si mantene,
Finchè la piena dura ed aspra passa.
Poichè sventura ti serve di zappa,
Trai fuor le scritte, ond' hai ripieno il seno,
E metti e trita e cogli e ronca e strappa,
E fa co' denti, e mai non venir meno:
Ed alcun de' nemici sempre aggrappa
E con parole ed ogni mal veleno:
Tempo è da far: tempo è da sofferire:
Chi non si secca al tutto, può guarire.

Seguitando la nostra inchiesta per le terre degli Umbri, la vecchia Todi ci rammenta quel Masarello, onde Francesco Redi attesta di aver lette e conservate le rime. E in quella città tiene il campo quel beato Frate Jacopone, delle cui *cantiche* dissero gli accademici della Crusca: ch' elle

---

(1) *Passa passa*: onde noi *passar sopra*: in forza di *non curare*: che è modo dell' uso.

sono copiosissime di voci necessarie al Vocabolario (1).

E pochi in vero più di costui ardirono allargare la lingua, e di varia, e divisa farla simile e sola. Imperocchè usando egli per umiltà un dire tutto inchinato al plebeo parlò sempre tra il Todino, ed il Romanesco, e riempì quelle sue scritte di voci e di forme Umbre, Latine, Campane, Sicule, Calabresi, Toscane: sicchè n' uscì poi di sovente un sermone tutto mescolato, e senza cura: come di chi, per fare una bella ghirlanda, mettesse a un fascio colle *rose* le ortiche. Quindi gl' italiani maestri così moderni come antichi, tutti lo dissero poeta goffo e plebeo. Nondimeno splende per molti luoghi di molto oro: imperciocchè vogliamo qui ripetere quello che già dicemmo nel primo di questi volumi: *non essere cioè scrittore alcuno degli antichi, in cui non rilucano alcune parti illustri, e degne d'imitazione* (2). Alle quali forse pertengono questi versi, che a noi pajono privi dell' usata rozzezza. Ei sono ammaestramenti morali assai somiglianti ai carmi d'oro di Pitagora.

(1) Cr. Tav. Abbrev. degli aut. not. 124.
(2) T. I. lib. 2. cap. 6.

Ed. del Tresatti lib. 2. cant. 32.

St. 3. *Sappi ben dalla polvere*
Tor pietra preziosa:
E da uom senza grazia
Parola graziosa:
Dal folle sapienzia,
E da la spina rosa:
Prende esempio da bestia
Chi ha mente ingegnosa.

St. 4. *Vediamo bella imagine*
Fatta con vili deta:
Vasello bello ed utile
Fatto è di sozza creta:
Pigliam da laidi vermini
La preziosa seta:
Vetro da laida cenere,
E da rame moneta.

St. 27. *Se puote piccol sorice*
Leon disprigionare:
Se può la mosca piccola
Il bue precipitare:
Per mio consiglio dónoti
Persona non sprezzare:
Chè forse ti può nuocere
Se non ti può giovare.

St. 35. *Con Signore non prendere,*
Se tu puoi, quistione:
Ch' el ti ruba ed ingiuria

Per picciola cagione:
E tutti gli altri gridano:
Messere ha la ragione!
St. 60. *Non sicurar la nave*
Finchè non giunta in porto:
Santo non adorare
Inanzi che sia morto:
Chè il forte può cascare,
E 'l dritto farsi torto.

Capo XXVI.

Ma prima d'abbandonare le nobili terre di Roma, è bisogno che si entri in questa divina città; dalla quale come un tempo era uscito il vecchio sermone ad occupare l'universo, così n' uscì poi quel parlare rustico, che insegnò a tutta Italia (come Dante dice) il *novello Latino*. E come in ogni altro luogo il volgare purgossi dalle antiche caligini, nè in Roma pure si giacque sempre col volgo. Ma vi fu spesso seguito l'esempio delle corti, e de' letterati. E se veggiamo alcune pagine del Monaldesco, e la vita di Cola scritte nel plebeo, in che poi nel secento furono cantati il *Maggio Romanesco* ed il *Meo*, ciò non monta: perchè quelle furono scritture propriamente romane, come furono propria-

mente fiorentine il *Cecco*, la *Beca*, la *Catrina* e la *Nencia*. Ma siccome tra' Fiorentini fu chi scrisse novelle in *bel parlar gentile*, così fu tra' Romani chi usò il buono *idioma comune*. E sola rimase tra l' un popolo e l' altro questa differenza; che i colti Fiorentini scrissero in italiano tutte le croniche loro, e gli statuti delle arti, e le sentenze de' giudici, e gli atti de' magistrati. E i Romani seguitarono la prima lingua del Lazio, che nel foro e nella corte non fu per loro mai tutta spenta: mostrandole un certo amore che quasi accostavasi a religione. Ma questo era loro talento: non era necessità; ignoranza non era: era quasi una pompa di dottrina. Che se poi loro accadeva il dover favellare italiano, il facevano al pari di tutti quelli, per cui quel secolo ebbe il nome dell' oro. Anzi talvolta i Pontefici stessi consecrarono esso volgare a servigio del popolo, e della chiesa. Siccome troviamo che facesse quell' ardente animo di Bonifacio ottavo: che fu rimatore anch' egli. Secondochè ricavasi da alcuni suoi versi sacri, di cui ci è stato cortese quel nostro Girolamo Amati dottissimo in ogni maniera di grave letteratura. Li ha egli scoperti in un antico codice vaticano: dov' è notato, che nel se-

colo xv. si leggevano così nella basilica di S. Paolo fuori le mura.

Santo Bonifazio papa ottavo fece la infrascritta orazione: e concesse a chi la dicerà liberazione di morte subitanea.

Stava la vergin sotto de la cruce:
Vedea patir Jesù la vera luce:
Madre del re di tutto lo universo.
Vedeva il capo che stava inchinato,
E tutto il corpo ch'era tormentato,
Per riscattar questo mondo perverso.

Vede lo figlio che la guarda e dice:
Oh! donna afflitta amara et infelice:
Ecco il tuo figlio: e Joan le mostrava.
Vedea l'aceto ch'era col fiel misto
Dato a bevere al dolce Jesu Cristo,
E un gran coltello il cor le trapassava

Vede lo figlio tutto passionato
Dicer colla scrittura: è consumato.
Fiume di pianto dagli occhi disserra.
E Cristo pate e muor tra le flagella:
Piange la matre Vergine pulcella
Il redentor del cielo e della terra.

Grandissimo dolore al core avesti,
Vergine matre, come tu vedesti
Il caro figlio quando era spirato.

Questo dolor fu di tanta possanza,
Che mille volte ogni martire avanza
Che fusse mai per te martirizzato.

Madre di misericordia, umile e pia,
Sola speranza dell'anima mia,
Contra 'l nemico donami vittoria.

Non vogliamo già predicare questi versicciuoli come squisiti ed alti; ma solamente dire che non tengono in sè tanto del plebeo, quanto le scritture di Guittone, e di Galletto da Pisa, e che i Romani illustri dell' agreste ducento usavano quel celebrato *parlar gentile*, in cui poetavano i Fiorentini del beato trecento.

Che se le lettere latine non avessero in Roma occupato il campo delle volgari, questa città avrebbe forse più d'ogni altra lasciate grandi memorie del nascere di nostra lingua. Ma l'uso degli ecclesiastici, e de' giureconsulti sbandì dalle carte il nuovo parlare, quasi fosse cosa vile e indegna del cielo, e del popolo Romano. In nome del qual popolo fu nondimeno alcuna volta parlato il volgare illustre: com'è da vedere nel bellissimo esempio che qui porremo. Ed è l'orazione di Pandolfo Franco, cittadino di Roma, ed oratore del Tribuno Cola di Rien-

zo, al Consiglio della città di Firenze: detta il dì secondo di luglio, l'anno 1347.

Signori Fiorentini.

Tutte le cose che sono state dal principio del mondo fino ad ora si sanno e si possono sapere per tre ragioni. Principalmente per iscrittura: per pittura: e per viva parola. Sicchè noi troviamo nelle antichissime nostre croniche, che voi sete discesi del nostro sangue Romano, e pure del più nobilissimo e del più magno. E ciò si vede molto chiaramente guardando alle vostre discrete e ragionevoli ordinamenta, alla vostra grandissima virtù e sapienza: la quale è singolar confessione dell'universo mondo. Sicchè io posso dire a voi in persona di quella nostra santa città e popolo di Roma le parole di Salomone. Allegrisi 'l tuo padre e la tua madre, la quale t' ha ingenerata sapiente. *E però considerando a tanta congiunzione di sangue, a tanta congiunzione d'amore, pare cosa molto degna e giusta, che noi siamo venuti qui a farvi parte della nostra allegrezza: e a notificarvi il nostro felicissimo stato: il quale potete riputare vostro proprio: ed userò la parola di Geremia al nono capitolo.* Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam. *Se niuno al mondo fu in tenebre, fu in pericolose e mortalissime*

guerre, fu in pestilenza, si è stato il nostro popolo di Roma: nè mai Imperadore, Papa, nè altro principe del mondo vi potè porre rimedio. Ora quel Signore che tutto sa, e puote ristorare, per la sua santa misericordia s'è mosso a pietà di noi; e per la grazia del Santo Spirito n'ha creato novellamente un virtuoso padre e signore che si chiama Nicola. *E veramente si puote interpretare* Nicolaus: *cioè* nitens laudem: *una risplendente laude; la quale n'ha illuminati tutti; e di che? di* giustizia, di pace, *di libertà, ch' ella è sì cara*, come sa chi per lei vita rifiuta, *disse il vostro Dante. Il quale nostro Signore, e tutto 'l popolo universalmente vi mandano mille saluti, confortandovi a bene fare: ed offerendo ogni loro potere in tutte quelle cose che sieno di vostro stato, di vostra pace, di vostra grandezza. E in ciò ha preso ordine di poter compiacere voi e gli altri vostri amici. Perocchè per tutto il mese d' agosto egli avrà in ordine ottocento barbute al soldo del comune: e finora n' ha cinquecento tutti nobili Romani. E però in tutti vostri bisogni con grandissima fede potete richiedere questo Signore e popolo, come carissimi fratelli discesi d' un sangue e d' un padre. Io non voglio dire più parole: perocchè messer Matteo dottore di leggi, il quale è qui, e*

questi altri signori Ambasciatori sporranno l'ambasciata tutta interamente. E prego quel Signore il quale supplisce ogni diffetto, che di tutte le cose che avete a fare vi lasci eleggere la migliore.

Dopo il quale arringo prese a parlare l'altro romano Francesco Baroncelli: e tenne una concione tutta piena di grandi spiriti, e segnata co' più vivi lumi del dire. Di cui per amore di brevità riferiamo soltanto alcuna parte, che tocca il misero stato di Roma nell' anno 1347.

Era fatta vedova ed ignuda d' ogni virtù e d' ogni bene: madre d' ogni vizio; vestita d' ogni difetto, divenuta in tanto, ch' ell' era selva d' offensione: spelonca di ladroni: ricetto di micidiali, di falsi, e d' ogni altra rea gente. — I viaggi sì di mercantare, e sì di visitare que' beatissimi principi nostri cittadini messer Santo Pietro, e messer Santo Paolo e gli altri innumerabili martiri, e gli altri Santi ch' ivi sono, erano tronchi ed in tutto tolti. Ed altre cose scelleratissime vi si commetteano tutto giorno, le quali ometto per non impedire il tempo, e per non far tristore (1)

(1) *Tristore*. Voce romanesca: e quindi usata dal romanesco Fra Jacopone (2. 7. 6.) *E 'l tristor che alberga in core le midolle gli ha seccato*.

nelle orecchie vostre. E per questo modo non potevate ben far salve le vostre anime, nè visitare quella sacratissima nostra città, la quale non è fondata nè di pietre, nè di calcina, ma d' ossa, polpe e sangue di Santi. E già parea che la sentenza fosse data nel cielo contro a lei. — Ma considerando le virtù del Tribuno, coadunato esso popolo, tutto insieme d' uno animo e d' una volontà, come un uomo fosse, gridando chiamarono: Te Nicola chiamiamo ajutatore: te chiamiamo Signore: tu se' nostro liberatore: te conosciamo Tribuno. Tu ci ajuta: tu ci libera: tu ci ordina, difendi e salva: e questo popolo sedente in tenebre ed in ombra di morte chiarifica: perocchè è venuta l' ora, la quale voglia Idio che mai più non si parta.

Questa era la illustre lingua con che i cittadini romani del trecento arringavano la repubblica Fiorentina: nè con migliore i Fiorentini avrebbero forse potuto arringar la Romana.

Ma non si dee qui tacere d' un poeta che nel ducento visse nella terra Latina: e che già sarebbe fuori della memoria degli uomini, se da una vecchia cronica non ne fosse a noi giunta novella. La quale dobbiamo all' amico nostro Luigi Biondi, cavaliere di dottrina e d' eleganza nominato e

chiarissimo. Quell' antico Poeta fu da Cori: città del Lazio: nacque nel 1274., o in quel torno: ebbe nome Virginio Laurientte: scrisse Italiano.: cantò il re Ferramondo di Francia in un poema che fu poi pubblicato per le stampe d'Eucario Silber Alemanno, nel 1483. Ma contra questo poema la fortuna ha mostrato la sua potenza, o più veramente la sua follia. Perchè avendoci conservato il Burchiello, il Pataffio, ed altre infelici baje de' vecchi, ci ha tolti via i versi di costui, ch' erano forse degnissimi della vita. Secondochè si ricava da questo principio del canto settimo, che si legge nella inedita storia Corana di Frate Santo da Cori al cap. 55.

Venne Corace Argivo in quisto monte (1)
Poichè fuggì dalla Tebana guerra
Con Tiburto, Catillo e con Termonte.
E veduto el contorno che la serra,
E come è vago e verdeggiante ognora,
Fermossi quivi, e vi piantò la Terra.
E la cinse di mura e dentro e fuora,
E perchè desso si chiamò Corace,
Scortò lo nome e nominollo Cora.

---

(1) *Quisto* per *questo*. Lo pronuncia tiene più del latino: e mostra più certa l' origine del *questo* dall' *isto*.

Ebbe dalli vicini or guerra, or pace:
Ebbe fortuna or turbulenta, or queta:
Or si mostrò benigno ed or predace.
Non c'era Ninfa allora e Sermoneta,
Non c'era Signa, nè Beleutri (2) *e cento*
Altre ch' or fanno la campagna lieta.
Anzio cresceva allo marino vento:
Nella verde pianura Ardea fioria;
E posto era sul colle Laurento.
Laurento ch' ebbe scetro e signoria,
Onde perchè ne venne da quil loco (3)
Pigliò lo nome la progenie mia.

Chi dirà queste essere buone rime, e piene di quella cara quiete di Virgilio, dirà quel medesimo che noi pensiamo. E gli parrà forse peccato che una sì candida poesia o siasi perduta, o si giaccia nella dimenticanza.

Ma intanto per questi fatti dichiarasi, che il volgare illustre appariva in Roma nelle carte de' poeti, ne' pubblici parlamenti, e perfino ne' templi. Che se Dante vituperò in essa città il *tristiloquio* della plebe, bene lo vituperò: e volle usare con Roma que' modi medesimi che avea usati colla sua Firenze. Anzi vogliamo osservare cosa non per altri avvisata: ed è: che quando egli

---

(2) *Beleutri* per *Veleutri*, anzi *Velletri*.
(3) *Quillo* per *quello* è più prossimo al latino *illo*.

disse quelle sì agre parole contro i Romani, e contro i Fiorentini, diè pure le ragioni di quella sua acerbità: affermando: che i *Romani si stimavano di dover essere preposti a tutti*(1), e che i Toscani *s' attribuivano arrogantemente il titolo del volgare illustre*(2). Quindi egli adirato contro queste due avverse opinioni, che avrebbero posta eterna lite fra quelle due genti, e fino dalla radice diviso quel sermone ch' egli voleva unico ed italiano, si gittò contro questi due nobilissimi popoli con maggior impeto che sugli altri: e adoperò lo *sdegno* dove parevano non bastare le ragioni: simigliando il medico, che ne' più gagliardi corpi più gagliarde adopera le medicine.

Quindi venne quel suo gridare, che i Toscani erano *ottusi nel brutto loro parlare*, e *dissennati nella loro follia*(3): e che i Romani usavano *il pessimo de' volgari*, *gittando gran puzzo come da' costumi, così dagli abiti loro*(4). Imperocchè lo sdegnoso filosofo come avea rampognato Firenze, così rampognava Roma: non per l' ira dell' esilio: ma per l'amore della nazione e del vero:

(1) Vol. el, lib. 1. cap. XI
(2) Vol. el, lib. 1. cap. XIII.
(3) Vol. el, lib. 1. cap. XIII.
(4) Vol. el., lib. 1. cap. XI.

soffrendogli il cuore di veder que' si-
del mondo gittati dal loro trono nel-
seria, e ne' mali che in quell'età gli
mevano. E per conoscere di qual te-
za foss'egli preso per Roma, leggasi
ro della Monarchia: e le parole che
onvivio ne fece. Le quali vogliamo
orre: e perchè in ogni cosa si mani-
il giudicio gravissimo del poeta: e per-
liscorrendosi i principj della nostra fa-
, non si taccia il più antico esempio
italiana magniloquenza.

e di Dante Alighieri sulla città di Ro-
ma nel libro del Convivio (1).

rocchè nella venuta del Figliuolo di Dio
ondo, non solamente il cielo, ma la ter-
nveniva essere in ottima disposizione: e
ma disposizione della terra sia quand' el-
ionarchia, cioè tutta ad un principe: or-
o fu per lo divino provvedimento quel po-
e quella città che ciò dovea compiere, cioè
oriosa Roma. — Nè il mondo non fu mai
irà sì perfettamente disposto, come allo-
te alla voce d' un solo principe del roman

Conv., f. 175.

popolo e comandatore fu ordinato. — Se noi consideriamo che Roma per la sua maggiore adolescenza fu dalla reale tutoria mancipata da Bruto, primo consolo, infino a Cesare, primo principe sommo: noi troveremo lei esaltata non come da umani cittadini, ma come divini. Nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non poteva nè dovea essere se non con ispecial fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina ispirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d' oro rifiutare, per non voler abbandonare sua patria? E Curio dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d' oro per carità della patria rifiutare, dicendo: che li cittadini romani non l' oro, ma i posseditori dell' oro volevano possedere? E Muzio la sua mano propria incendere, perchè fallato avea il colpo, che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte, per amore del pubblico bene, senza divino ajuto ciò avere sofferto? E Bruto similmente? Chi dirà delli Decii e delli Drusi che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del captivo Regolo da Cartagine mandato a Roma, per commutare li presi Cartaginesi a se e agli altri presi Romani, avere contra se per amor di Roma consigliato, se non era da divina natura mosso? Chi dirà di

Quintio Cincinnato fatto dittatore e tolto all' aratro, dopo il tempo dell' ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere ritornato? Chi dirà di Camillo sbandeggiato e cacciato, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la liberazione essere spontaneamente tornato in esilio per non offendere la Senatoria autorità? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, laddove tocca di Paolo, dice che meglio è tacere che poco dire. Certo manifesto esser dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E' manifesto esser dee questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina sapienza nel Romano imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Idio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani co' Romani dal principio, per lo capo del regno combattevano, quando un solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Idio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma prese, prendeano di furto il Campidoglio la notte, e solamente la voce di un'oca si fece sentire? Non pose Idio le mani,

quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Africa erano portate, i Romani voleano abbandonar la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? Non pose Iddio le mani, quando un nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Perchè più chiedere non si dee a vedere che speziale nascimento, e processo da Dio pensato e ordinato, fosse quello della santa città. E certo sono di ferma opinione che le pietre che stanno nelle sue mura, sieno degne di riverenza, e il suolo dov'ella siede ne sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato.

Così Dante parlò di Roma. Quindi s'egli biasimò le parole o i costumi degli ultimi Romaneschi, non venne già meno alla riverenza debita a quella sola città, per cui l'italico nome è ancor venerando a tutte le genti. Il magnanimo sdegno di questo filosofo era sempre lontano da sì vili artificj: ei condannava le cose per la natura loro, non per altre estrinseche condizioni: siccome fanno gli uomini e potenti e impotenti che imitano spesso il volgo non solo nella viltà delle sue voci, ma anche in quella dei suoi giudizj.

Capo XXVII.

Ora ci sforzeremo per affrettare la via: lasciando gli Umbri, i Marchiani, e i Romani, cercheremo il ducato di Urbino dove stette nel cinquecento quella corte de' Rovereschi, che fece per molti anni la patria di Raffaello rivale a quella di Michelagnolo. Ma que' popoli non giunsero ad un tratto in quella sì grande gentilezza; perciocchè vi si erano usati fino dal trecento colle tre corti di Gubbio, di Pesaro e d'Urbino: tutte piene di lettere e di valore: nelle quali i Principi stessi erano i più lodati maestri del cortigiano linguaggio.

Perchè in Gubbio nel 1307. il buon cavalier Bosone, che n'era principal cittadino, cantò la santa gesta de' Cristiani contra i Turchi: scrisse in prosa di romanzi l'*Avventuroso Ciciliano* (1): e dato rifugio al discacciato Alighieri, fu poi l'abbreviatore del suo poema, e finalmente il cantore della sua morte. E crebbe un valoroso suo figlio *nello stile greco e francesco* (2), siccome Dante affermò; e tenne nella sua grazia quel poeta Maniello, citato nell'indi-

(1) Lami. *Delic. erudit.* Vol. XVII.
(2) Rafaelli. Vita di Bosone, f. 118.

ce dell' Allacci, di cui si leggono rime nella biblioteca Casanattense.

Così nel trecento poetò in Urbino quel glorioso Antonio da Montefeltro, figlio di Federico II; uomo di grande affare e vero autore della Feltresca potenza. Le cui rime pubblicate in Rimini, e tolte da un codice della reale biblioteca di Napoli *non temono il paragone colle altre toscane del medesimo tempo, a cui s' è data grande autorità nel fatto della lingua* (1). Così giudicò uno de' più grandi archeologi di questo secolo.

Nè alla corte di Pesaro mancarono queste glorie. Anzi pare che nel trecento la governassero i letterati. Perciocchè prima la tenne quel dotto Pandolfo, di cui il Petrarca fece quelle gran lodi che si leggono nell' epistole della vecchiezza, e *il* De Sade afferma d' aver lette le rime fu lodatissimo autore quel Malatesta de' Malatesti, che resse la Pesarese repubblica intorno al dechinare di quel buon secolo (2).

(1) Rim. Cont. Ant. Rimini 1819.

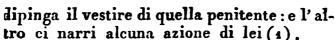
(2) Parte di questi versi è inedita ancora: e parte fu già fatta di pubblica ragione per le cure del Signor Salvatore Betti: nome già fatto chiarissimo a quanti amano il bello scrivere.

Così queste tre corti, in cui regnavano que' sapienti, erano tutte piene di gentili e addottrinate persone: e a sè chiamavano i poeti e i belli parlatori d'ogni contrada: rendendo imagine delle corti de' Provenzali. Perchè i dolci studj mancati già in Linguadoca col mancare de' buoni principi, si rifugiarono nel cuore d' Italia, dove trovarono bella sede, ed onori. E come i costumi se ne fecero più civili, così la favella fecesi più polita. Onde la gloria della gran corte Feltresca divenne a tanto, che pare che di lei possa ripetersi ciò che Dante disse di quella di Cicilia a' tempi di Federico: *quello che gli eccellenti italiani componevano primamente usciva dalle case di questi principi* (1). Il che specialmente accadde, quando Urbino e Pesaro videro i loro duchi col Sadoleto dall' un fianco, il Bembo dall' altro, il Castiglione per primo ministro, e Bernardo e Torquato Tasso, e quegli che poi fu Leon decimo per cortigiani. Ma ritornando al secolo del trecento, e seguitando la via di Dante, dobbiamo muovere alle città di Romagna. La quale è provincia che sempre all' Italia rese fertilemen-

(1) Vol. el., lib. 1. cap. XII.

te; e non è fatta ancor vana, perchè di assai purgati e gravi scrittori si onora. Prendendo adunque principio da Rimini, vi troveremo non pur versi, ma prose tutte lontane dalla profferenza del volgo: che solo tengono tanto del Romagnuolo, quanto basti a far fede della patria dell' autore. Imperò apriremo una leggenda, che detta è della B. Chiara d' Arimino: la quale, come narra il cardinale Garampi, conservavasi nel monistero delle monache degli Angeli: anzi nell' arca medesima d' essa B. Chiara. Talchè non sappiamo testimonio *che possa* dirsi autentico e sacro, se non lo è questo che per le mani d' un venerabile Cardinale si trae fuori del sepolcro d' una Beata. Nacque ella intorno il 1250. Chi ne scrisse la vita avea parlato colle compagne di lei: e fu Romagnuolo: siccome si raccoglie da' suoi racconti, e da alcune parole ch' egli usa, le quasi sono speciali di quel dialetto. Ma se si tolgano quelle poche parole (siccome delle buone scritture de' Toscani sono da togliere i Sanesismi, ed i Fiorentinismi), vedrassi il dire del Riminese cronista uscir tutto lucido e bello, e pieno di quell' antica semplicità che non è mai disgiunta dall' eleganza.

Leviamone due saggi: l' uno de' quali ci

dipinga il vestire di quella penitente: e l' altro ci narri alcuna azione di lei (1).

Di panni grigi, e bigi vestiti si copriva, acciocchè da pompa e gloria di panni fini o velluti non fosse vessata, e si reputasse superba. Perchè da Dio non sono laudati quelli che dilicati vestimenti si mettono a torno. Portava al collo non collari di gioje, nè di perle: ma uno cerchietto di ferro: e così all' uno e all' altro braccio, ed il medesimo alli doi ginocchi. La sua camicia non era di sottile e candida rensa: ma una panzera (2) di grave e rugginoso ferro, che pesò quasi libre trenta, e di sopra vestiasi di candida vesta all'uso che l' altre suore costumavano. Ed il suo letto non di morbide e leggere piume era ordinato, ma di dure tavole in le quali fatigata e vinta dal sonno tal fiata si posava (3).

Certa povera donna cercava elemosine per la terra: e suo marito era in prigione: e non possendo ella tanti danari trovare che alla Co-

(1) Vit. B. Ch., cap. 3. p. 11.

(2) *Panzera* per *panziera*: pronuncia de' Romagnuoli: ma non dissimile da quella de' Toscani, che dicono *manera* per *maniera*: *matera* per *materia*: e simili.

(3) Cap. 10. f. 57.

gittava fuori delle palade (1) credendo passare i fossi, ch' erano pieni d' acqua e se ne annegarono più di mille. E un' altra parte si fuggì per le porte. E i Brettoni v' andavano dietro: e chi uccideva, chi rubava, chi vituperava, e le belle femmine tornava (2) dentro e tenevasele. Sicchè non rimase nè uomo, nè femmina: e pigliarono più di mille mammoletti e mammolette e loro posono la taglia. Poi si posero a rubare la cittade, e con le carra mandavano a Faenza tutto il miglioramento (3) che lì era. Poi vendevano ai Forlivesi, ai Ravignani, agli Ariminesi, ai Cerviesi tutto l' altro mobile. In breve: a dì 15 d'Aprile non v' era rimasto nè grano, nè vino, nè olio, se non quanto v' adducevano i montanari. Se si adduceva una soma di paglia, portava-

---

(1) *Palade* i Romagnuoli dicono per *palate*: per quel principio per cui dicesi *servidore* per *servitore*, *cittade* per *cittate*, ecc.

(2) *Chi tornava* ecc. Nota uso elegante del verbo neutro *tornare* in significazione attiva: che troviamo anche nel Boccaccio (28. 23.): *Tacitamente il tornarono nell' avello*.

(1) *Miglioramento*: voce che ancora è in uso presso i nostri villani: e vale la *miglior parte dell' avere*. Si legge nella *storia* d' *Ailolfo*, citata dalla Crusca: la quale storia per molte ragioni a noi pare opera d' un antico romagnuolo = *Mandano a questa città ogni loro miglioramento di figliuoli e di roba*.

si via una soma di calcedre (1) *e di panni. E così fu disfatta tutta la terra: tutti i religiosi e religiose furono morti, presi, rubati: vennero in Arimino circa otto mila tra piccioli e grandi: e tutti andavano mendicando per limosina: salvochè certi artigiani che si procacciavano da lavorare. Così i Brettoni consumarono Cesena dentro e fuori per fino a' dì 13 d' Agosto.*

A noi sembra che un dire più regolato e fino non possa rinvenirsi, nè si rinvenga per le croniche dei Toscani: e che non sia grande il divario da queste narrazioni romagnuole a quelle di Gianni, di Jacopo, di Lionardo, di Lorenzo Morelli, di Ser Naddo da Montecatini, di Giovanni Cambi, di Marchionne, di Coppo Stefani, e di quanti con umile e rimesso stile raccontarono le avventure delle toscane repubbliche.

Nè questo era già privilegio della sola Rimino: ma in Forlì fioriva quel Ser Cecco de' Rossi, onde leggonsi rime nel codice Buccoliniano, e in altro che già fu di Gian-Jacopo degli Amadei (2). In Raven-

(1) *Calcedro*. Voce grechesca significante *rame dall' acqua*: ossia *caldajo*: usata da Romagnuoli: che per lo dominio de' Greci in Ravenna grecizzano assai di frequente. E sono greche parole *mattra* per *madia*: *spatasso* per *urto*: *magara*, e le simiglianti.

(2) Cr. Ist. Vol. poes. Vol. II, f. 174.

na era Gervasio Riccobaldo che morì nel 1297.: e quel generoso Guido da Polenta, il quale meritò dal cielo che il divino Dante spirasse l'anima nella sua casa. Quindi per la venerazione debita a sì gran principe non lasceremo di notarne le rime: perchè vogliamo che si conosca, come il rigido nostro Alighieri non istava a corte per adulare la ignoranza o la superbia altrui: ma erasi accostato a tale, cui non bisognava il trono per distinguersi dalla plebe. Conciossiachè, dice il Boccaccio, *era uomo sommamente ammaestrato ne' liberali studii, e li valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano* (1). Quindi in mezzo a quella travagliata sua vita, dopo le cure della guerra, così cantava al modo di que' principi Siculi e Provenzali.

Novella gioja il core
Mi move ad allegrezza,
Per la somma dolcezza,
Che tuttor sento per grazia d'amore.
Più d'altro amante mi deggio allegrare,
E star sempre gioioso,

(1) Bocc. Vit. Dant.

Che amor per grazia m' ha fatto montare
A stato dignitoso:
Ed ha dato riposo
Al mio grave languire
Facendosi sentire
Con conoscenza il suo gentil valore (1).

E dalla corte Ravignana volgendoci alla vicina Faenza, la vedremo ornata di poeti, che si stimavano tra' migliori di quell' età. E non tali si stimavano dal volgo, ma da colui che meglio ch' altri potea giudicarne: e dice, che dal *poetare plebeo si dipartirono Ugolino e Tomaso Bucciola Faentini* (2). Del qual Tomaso che vivea tra i ducentisti rimangono versi d'amore in assai colto stile; e sono nella grande Biblioteca d' Agostino Ghigi, onore de' principi e de' letterati di Roma. Eccone esempio.

S' io per cantar potessi convertire
In gioia lo mio affanno,
Allegramente fora il mio cantare.
Ma vogliomene in parte sofferire,
Perchè mi torna danno
Da poi chè non mi posso rallegrare.
Però d' amore vivo contro usanza
Che nell' amanza — non vivo gioioso:

---

(1) Triss. Poet., f. 53.
(2) Vol. el. lib. 1. cap. 14.

Ed io lasso, noioso,
Vivendo, e amando non aggio speranza.

Con questo Tomaso, e con Ugolino suo fratello, l'Allacci pone Antonio da Faenza. E un altro Ugolino d'Azzo pongono il Zilioli, l'Ubaldini ed il Quadrio: cui dicono vivesse prima della metà del ducento. Dante fra gli antichi e valenti lo esalta nel XIV. del Purgatorio: e quegli storici lo fanno autore della più cara e gentile poesia che leggasi di quel tempo.

Descrive egli una schiera di fanciulle che colgono fiori ed erbe in un prato: *poi viene* la tempesta: ed elle fuggono *sotto la* pioggia. La quale pittura è così viva che vede il simile chi vede il vero.

LE RICOGLITRICI DE' FIORI.

Il Poeta. Passando con pensier per un boschetto
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto, *co' quel*, *co' quel* dicendo (1)
1. *Fanc.* Eccol, eccol:
2. *Fanc.* Che è?
1. *Fanc.* E' fior d'aliso.
2. *Fanc.* Va là per le viole:
Più colà per le rose. Cole, cole (2).

---

(1) *Co'* apocope di *cogli*: siccome *ve'* lo è di *vedi*: e *te'* di *tieni* ecc.

(2) *Cole*. Sincope di *coglile*. Da cui si vede quanto errino que' comentatori di Dante, che spiegando quel

1. *Fanc.* Vaghe! amorose! oimè ch'l prun mi punge!
Quell' altra me' v' aggiunge.
2. *Fanc.* Ve', ve' che è quel che salta?
1. *Fanc.* Un grillo, un grillo.
2. *Fanc.* Venite quà, correte:
Raponzoli cogliete.
1. *Fanc.* Eh! non son essi!
2. *Fanc.* Sì: son. — Colei, o colei!
Vien quà, vien quà per funghi: un micolino
Più colà, più colà per sermollino.
1. *Fanc.* Noi starem troppo ch 'l tempo si turba:
Ve', che balena e tuona,
E m' indovino che vespero suona.
2. *Fanc.* Paurosa! non è egli ancor nona:
E vedi et odi l' usignuol che canta
Più bel ve', più bel ve'...(1)
1. *Fanc.* I' sento, e non sò che.
2. *Fanc.* O dove è? dove è?
1. *Fanc.* In quel cespuglio.
Il Poeta. Ognun quì picchia,

verso: *E dolcemente sì che parli accolo*, fantasticarono strane chiose: e pensarono che *accolo* fosse perfino un avverbio. *Accolo* è troncamento di *accoglilo*: come *vello* di *vedilo*: e *cole* di *coglile*.

(1) *Più bel ve'*: forse è troncamento: e dovrebbe dire *più bel verso*: ma potrebb' anch' essere che le fanciulle volessero imitare con questa voce il canto dell' usignuolo. (*Potrebbe anche dirsi che a questo verso la fanciulla tornasse alla sua occupazione di mostrar fiori ed erbe alle compagne*: vedi più bel (*fiore*), vedi più bel (*sermollino*): *oppure*, *che la fanciulla dopo aver detto nel verso antecedente alla timida compagna che* veda, *le venga ripetendo in questo*: ve' che il tempo si fa sempre più bello: ve' che si rasserena: ve' che il tempo si allarga, *per dirlo al modo de' romagnuoli*. *L' Ed.*)

Tocca e ritocca,
E mentre il bussar cresce
Una gran serpe n' esce.
Oimè trista! oimè lassa! oimè! oimè!
Gridan fuggendo di paura piene:
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta già l' una all' altra urtando,
E stridendo s' avanza:
Via fuggendo e gridando,
Qual sdrucciola, qual cade.
Per caso l' una appone le ginocchio
Là u' reggea lo frettoloso piede:
E la mano e la vesta,
Questa di fango lorda ne divene,
Quella è di più calpesta.
Ciò che han colto ir si lassa,
Nè più si prezza e pel bosco si spande.
De' fiori a terra vanno le ghirlande,
Nè si sdimette per unquanco il corso.
In cotal fuga e ripetute rote
Tiensi beata chi più correr pote.
Sì fisso stetti 'l dì ch' io le mirai,
Ch' i' non m' avvidi e tutto mi bagnai.

L' Atanagi diè questi versi *per una reliquia della purità naturale dell' antica lingua toscana* (1): prima che lo Zilioli, il Crescimbeni, il Quadrio, e gli altri scuoprissero, e fermassero ch' ei sono del poeta de' Faentini: di quell' Ugolino cioè, di cui disse Benvenuto da Imola: *Che fu uomo nobile e cortigiano della casa degli Ubaldini, chia-*

(1) At. Lib. 2, p. 171.

issima in Romagna (1): e poeta, noi direno, pieno di greca leggiadria: che diè agl' Italiani il primo esempio della ditirambica. Che se con esso togliesi ad Angelo Poliziano la gloria d'aver fra noi rinnovato queto genere di poesia, la si concede a Se'e Ugolino, anzi a Faenza, anzi alla Romagna: essendo tal gloria da farne onorao non solo un uomo ed una città, ma una ntera provincia. Non neghiamo che il dirambo è a noi paruto così fino e perfeto, che lungamente dubitammo, se si doresse riputarlo di sì antichi tempi. Ma due ragioni ci trassero di questo dubbio: l'una è la fede delle pergamene del trecento su cui vedesi scritto: e l'affermano l'Atanagi, e l'Ubaldini espertissimi in tali studj. La seconda è l'esempio d'un simile comonimento del vecchio Nicolò Soldanieri da Firenze, che molto s'accosta a questo del' Ugolino, così per la proprietà, come per a franchezza dello stile. E' inedito ancoa: e si legge in un prezioso codice della pubblica libreria di Pesaro.

Vi si cantano i cacciatori che cercano, e prendono la volpe: e può qui fare una

---

(1) Benv. Com. Dante, c. 14.

bella contrapposizione alla caccia de' fiori di quelle fanciulle d'Ugolino.

I CACCIATORI DELLA VOLPE.

Per un boschetto fra pungenti spine
Con cani a mano, e bracchi in quà, e in là
Gimmo aizzando: *tè*, *tetè*, *tetè*: (1)
Ullino (2) torna quà:
Va sù, va sù Donnà.
E in questo *a te* gridare, *a te*, *a te*,
Udimmo: *o dal can nero*, *guarda guarda*,
La Fuja (3), *ell'è la Fuja*: *a te*: *ve' là*:
In te, *o tu stà in te*,
Lassa, *lassagli il cane*: e la bugiarda
Vedendosi imboscar prese la volta,
E subito ricolta
Si fu dagli uccellanti ne la tana.
Di quà, di là, di giù a una fontana
Giugnemmo: e chi 'l suo cane, e chi 'l compagno
Chiamò, e chi cornò,
E così ognun tornò,
E rinfrescati: *Al foco*, *al foco*, *al foco*
Gridava ognun, gridava
Tanto, che fummo della buca al loco.
Bù bù, i can, *bù bù*: e chi zappava,
Chi nel foco soffiava,
E chi frugava dentro con sua lancia.
Non parendole ciancia
Veder punire in tal loco sue colpe,
Uscinne; e così presa è questa Volpe.

---

(1) *Te te*: grido, onde chiamansi i cani.
(2) *Ullino* e *Donnà* nomi di cani.
(3) *Fuja*: *ladra*: cioè *Volpe*. V. Dante. Inf. XII.

Or dalla simiglianza de' modi e dallo stile si conosca come l' antico Soldanieri sia tutto prossimo all' antico Ugolino. E siccome non può negarsi (da chi vegga il Codice Pesarese) questi essere versi del trecento, e del poeta da Firenze, così è forza il non negare il medesimo intorno il Faentino poeta. La qual cosa ci giovi l' avere un po' dichiarata, perchè n' abbia lume la storia non pur della lingua, ma della poesia.

Capo XXVIII.

Lasciati per tanto i moltissimi esempi che potremo qui recitare di que' Romagnuoli, che nel secolo xiii. xiv. scriveano il bel volgare, rivolgiamoci a' Bolognesi. E si faccia principio dal cercare: perchè fosse detto, ch' essi adoperavano *una migliore favella*(1). La qual lode sembrerebbe assai strana a chi volesse dalle presenti cose tener giudicio delle passate. Vogliamo dunque primamente avvisare, che questa sentenza non è di Dante, siccome alcuni vanno predicando: ma ch' egli narra d' averla udita

(1) Dant. Vol. el., lib. 1. cap. 15.

da altri: e solamente soggiunge che quella forse *non era mala opinione*. Ma poi da quella dubbiezza a un tratto si discioglie, e conchiude: che il parlare de' Bolognesi non era illustre: e che i grandi dottori e gli uomini di piena intelligenza nelle cose volgari usavano *parole al tutto diverse da quelle del minuto popolo Bolognese* (1). Pel qual dire si scuopre che il linguaggio de' Bolognesi ne' giorni di Dante era in sì grande pregio non per le mozze parole delle fantesche e de' servi, ma per quelle che si adoperavano in quel concilio nobilissimo d'Italiani maestri, che detto era *Università*. In cui convenivano ben diecimila discepoli, che da que' sapienti apprendevano non pur le scienze, ma le più gravi e sincere voci (2): e sparsi quindi per la città fra i cavalieri e le donne vi diffondevano un bel costume di polita favella: onde per opera di costoro nel principio del trecento Bologna fra le città d'Italia tenea quel loco, che nel ducento occupato aveano Palermo e Napoli per la corte leggiadra di Manfredi e di Federico. Ed ecco farsi novellamente

---

(1) Loc. cit.

(2) Odofr. in autenth. *Habita*. „ C „ *ne filius pro patre*.

vero quel dettato di Dante, per cui c'insegna: che il parlar gentile sempre siede colà, dove pongono loro stanza gli spiriti più gentili. Ed erano certo molti là, dov'era il fiore de' nostri. Nè la lingua poteva in miglior luogo gittare ogni abito selvaggio: o, come l'Ariosto dice, traggersi *fuori del volgare uso tetro*(1). Imperciocchè tanti maestri e tanti discepoli discendendo in un solo luogo da tutte le bande d'Italia, tutti i nostri dialetti mescolavansi in un medesimo campo: e que' molti sapienti potevano più d'ogni altro sceverare il buono dal tristo, e dal buono raccoglier l'ottimo: i giovani parlare, non secondo l'errore del volgo, ma secondo il consiglio e l'esempio dei filosofi e de' prudenti: la materna lingua farsi più bella e a un tempo medesimo più comune: e venirne quella tanta lode a Bologna, non già come a patria de' soli Bolognesi, ma come a stanza d'ogni studio, anzi a nobilissimo domicilio dell'italiana sapienza.

Laonde si conoscerà la ragione per cui Angelo Poliziano all'uso de' grandi filosofi, seguendo il vero più che l'affetto, spo-

(1) Ar. Or. Fur., cant. ult. st. 15.

gliò la sua patria d'una grande pompa, e ne fece lieta Bologna: dicendo: che *il Bolognese Guido Guinizelli certamente fu il* PRIMO, *da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita; la quale appena da quel rozzo Guittone era stata adombrata* (1). E questo meraviglioso Toscano, il quale disse un Bolognese essere stato il PRIMO a colorire la forma della favella, non era egli già nè un Ghibellino, nè un esule, nè un traditore della bella Firenze: ma quegli che di lei sì altamente scrisse, che non dubitò affermare: che *la greca dottrina morta fra' Greci rivisse fra i popoli di Toscana: ed ivi per tal guisa fiorì, che Atene non parve già occupata da' barberi e fatta polvere, ma spontaneamente divelta dal loco suo, con tutte le sue dovizie, e fuggita e trapiantata lung' Arno, e quivi con novello e soavissimo nome appellata Firenze* (2). Così il gran Poliziano, veggendo i Fiorentini in una tanta ricchezza, stimava bene ch' ei si mostrassero generosi, e che paghi della loro gloria non gissero ad accattare l'altrui. Il Poliziano così stimava.

---

(1) Poliz. Epist. a Fed., c. 130.
(2) Poliz. Miscell., f. 252.

Ma seguendo noi i principj de' filosofi, non diremo che quell'ottimo Guido potesse condurre lo stile in istato di tanta eccellenza colla forza del suo solo ingegno, quasi per incantamento; ma diremo che l'ajutassero le buone condizioni della città dove nacque, e de' grandi uomini che vi fiorirono. Perciocchè sembrava a' nostri buoni avi che l'uomo quasi non potesse venire in fama, se di que' giorni non andasse in Bologna. E il divino Dante ivi fu ne' primi anni, secondo narra il Boccaccio in queste memorande parole. *I primi inizii prese nella propria patria. E da quella, siccome a* LUOGO PIU' FERTILE DI TALE CIBO, *n'andò a* BOLOGNA (1). E il Petrarca uscito di Toscana a' sette anni, nè mai più dimoratovi, in Bologna pur visse i migliori giorni di sua giovinezza: ivi si usò negli studj: di quivi tolse le prime semenze di quel bello stile che poi gli fe' tant' onore. Imperocchè sendosi egli diviso per intervallo larghissimo dal dir plebeo, ed avendo sollevato il volgare a gran cima di leggiadria, ben si conosce, com' egli non l'aveva appreso girando pei trebbi di Camaldoli, e

---

(1) Bocc. Vit. Dant., c. 12.

per Mugello, ma sudando ne' libri de' più eleganti scrittori, e conversando co' più nobili letterati di quell' età. E questo non vogliamo già che si creda all' altrui testimonio: ma a quello di lui medesimo: che scrivendone all' amico suo Guidone da Settimo Arcivescovo di Genova, rammenta il buon tempo de' giovanili suoi studj, il nobile stato della felice Bologna: e piange il danno e l' ingnoranza, in cui era poscia caduta. Il che si farà nuovo argomento a conoscere, come ne' seguenti anni s' inchinasse quel fiore di favella che avea *fatto sì* vaga mostra al tempo del primo Guido: e quando Dante, e il Petrarca erano ivi discepoli: mentre nella vecchiezza di quest' ultimo, per le tristi venture de' tempi, era già in gran parte mancata la gloria delle lettere Bolognesi.

Venimmo a Bologna, di cui non credo per le universe terre essere stata mai città alcuna nè più libera, nè più gioconda. Ricordalo, amico mio: quanto ivi era degli studiosi il concilio, quanto l' ordine! quanta la vigilanza, quale de' professorl la maestà! Que' vecchi giureconsulti di Roma avresti creduto là essere redivivi: ed oggi? oggi a gran pena ne vedi alcuno. Chè nel luogo di tanti e

gli alti ingegni venne la Ignoranza: tutta occupò quella terra: e voglia il cielo ch'ivi ella stia come inimica, non come ospite: e se pur come ospite, non vi operi da cittadina: anzi più tosto non vi ponga il trono e vi regni. Del che ho grande sospetto. Tanto a me pare, che tutti abbiano fatte disutili le braccia, anzi gittate l'anime loro per terra. - Io mel rammento ancora: quad' io entrato nell' adolescenza m' era fatto anche più ardito che il debito e l' uso non concedevano; andava a torno co' giovanotti compagni: ne' dì delle feste a frotta si scorreva e lungi dall' abitato: sicchè spesso ci mancava il giorno nel mezzo della campagna. Sotto la cupa notte si faceva ritorno: e spalancata trovavasi la città. Che se per caso era serrata, egli era nulla: perchè la terra non aveva allora muraglie, ed un fragile steccato tutto logoro per vecchiezza difendeva quella intrepida gente. Quale steccato, qual muro era mestieri a città che posavasi in tanta pace? Così non dava ella una porta, ne dava cento: ed ognuno entravala da quella banda che gli veniva più a grado. Noje allora non erano: non paure, non bastioni, non torri, non armati custodi, non ascolte notturne: che tai pesti di guerra furono prima condotte colle intestine tirannidi, poi colle ire e le insidie degli ester-

ni nimici. Ma io perchè ne fo sì lungo dire e sì vano? Perchè, tu dici? Ah! l'amore, io rispondo, l'amore di lei mi sforza: e la sua cara imagine che sempre viva mi si gira per la memoria: onde quantunque volte mi tocca il vederla, dubito se sono desto, nè sò tener fede a' miei occhi. Così da molti anni dov' era pace, entrò guerra, dove libertà, schiavitù, dove ricchezza, miseria: e nel luogo della gioja, il lutto, e de' cantici, il pianto, e de' balli delle fanciulle, le masnade de' ladri: talchè salvo le chiese e le torri che ancor sono ritte, e colla fronte superba insultano all' inferma e sottoposta città, la nuova Bologna non ha più della vecchia se non che il nome (1).

Queste parole abbiamo voluto interamente qui riferire, onde si argomenti per esse, come lo stato pacifico di quel popolo giovasse da prima alla felicità delle lettere: come elle facessero indi possibile a' Bolognesi l'essere i *primi* nell' età che scorse fra i Siciliani e fra Dante: e come finalmente, quando fu disfatta quella onorata congrega di letterati e di giovani, la dotta Bologna non parve più dessa, e co' beni degli studj e della pace cesse ad altri la gloria della migliore favella.

(1) Petr. Senil. lib. X. cap. II.

Ma intanto Guido Guinicelli fu di tale virtù, che il severo Dante nel XXVI. del Purgatorio lo salutò per maestro suo, e di quanti mai furono i migliori che *Rime d'amore usar dolci e leggiadre*. E nel libro del volgare eloquio lo disse: *Massimo*. Del qual titolo nè può darsi il più alto: nè fu mai da Dante onorato alcun uomo. Gran danno è alla storia della lingua che le opere di tale maestro siensi miseramente smarrite: e che quel poco che ne rimane sia anche più miseramente sformato e lacerò per le ignoranze de' copiatori. Onde per la scarsa diligenza de' posteri non si è adempiuto l' augurio, col quale Dante consolò il suo Guinicelli nel Purgatorio: dicendogli, che *i dolci detti di lui avrebbero fatto chiari gl' inchiostri, per quanto durerebbe l' uso moderno*: cioè l' uso dell' italica lingua. Quest' *uso* ancor dura: ma que' *dolci detti* più non si ascoltano. Nè ci è rimasa pure quella canzone che fu da Dante segnata, com' esempio dello stile di questo Guido: la quale incominciava

Madonna, il fermo core.

Non di meno troviamo l' altra ch' è citata nel secondo libro al capitolo quinto, ove si discorrono *le qualità de' versi delle canzoni*. E quantunque ella sia pubblicata dai Giun-

Così propiamente
Come il calore in chiarità di foco.
Foco d'Amore in gentil cor s' apprende.

Così Dante quasi copiando quest' ultimo verso ebbe detto nel quinto dell' Inferno:

Amor che a cor gentil ratto s' apprende.

E in altri luoghi mostrò bene d' averlo a maestro: siccome potrassi specialmente conoscere considerando quella grave canzone della *Nobiltà*, che è la terza del Convivio. In cui n' insegna, che la verace nobiltà non istà nel sangue e nell' oro, ma nella virtù della mano e del senno: riprovando il giudicio falso e vile di que' che voleano che le sole antiche schiatte con ricchezze grandi bastassero a far nobili gli uomini. Ora quella intera canzone di Dante può dirsi commento ad una strofa di questo Guido: che non cantava l' amica sua secondo le maniere degl' idioti, ma con alte e morali sentenze al modo de' Platonici:

Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno:
Vile riman: nè il sol perde calore.
Dice uomo altier: gentil per schiatta torno:
(1) *Lui sembra il fango: e 'l sol gentil valore.*

---

(1) Cioè: il fango sembra quel nobile: e il gentil valore sembra quel sole, che per quanto splenda sul fango, il fango si riman sempre vile.

Chè non dee dare uom fè,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtute non ha gentil core.
Com' acqua ei porta raggio,
E il ciel ritien la stella (1) *e lo splendore.*

Ciò è a dire: che il patrizio senza virtù splende dell' altrui raggio, non già del suo: e pare non come sole, ma com' acqua nel fango che luce al sole.

Piena finalmente di una dolcezza verissima a noi sembra la fine di questa canzone: ove al poeta entra nell' imagine di volare al cielo, e di vedervi Dio che gli chiede ragione, perchè in vece di amar lui amasse quaggiù la fanciulla. E il rispondere ch' esso poeta fa ivi a Dio è molta ardita ed amorosa cosa ad udire.

Donna (Dio mi dirà) che presumisti?
(Sendo l' Anima mia a lui davante)
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante? (2)

---

(1) *La stella*: cioè il *sole* nominato di sopra. E Dante pure chiamò il *sole* col nome della *stella* per modo antonomastico, all' uso de' Greci, che il dicea-no *l' astro*. Inf. cap. II.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

E rim., f. 266: *La bella stella che il tempo misura.*

(2) *E desti in vano amor me per sembiante*: cioè: e non ponesti amore in me, ma in colei ch' io feci al

A me convien la laude,
E alla reina del regname degno
Per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: = Tenne d' angel sembianza
Che fosse del tuo regno:
Non mi sie fallo, s' io le posi amanza!

Non credasi dunque che l' Alighieri chiamasse il poeta da Bologna col nome di Padre per vile consiglio di adulazione: perchè nè i morti si adulano, nè sì bassa voglia poteva entrare nel sacro petto di Dante. Credasi, ch' egli tale il chiamò, perchè si feoe imitatore del grave stile di lui. E se più versi ce ne fossero rimasti, più scuopriremmo di quelle parti che lo fecero meraviglioso ad un tant' uomo, quanto fu Dante. Perciocchè anche da que' rarissimi versi che sono avanzati appare com' ei l' imitasse. E siane prova quel bel concetto, per cui a significare la leggiadria della Beatrice l' Alighieri cantò, che di tanto era bella ch' era un miracolo visibile: del quale gli occhi degli uomini potendo avere sperienza, facea loro possibili i miracoli non veduti: e quindi potea dirsi che col suo aspetto ajutasse la nostra fede.

---

mio sembiante: cangiasti la figura col figurato: in somma me creatore per colei creatura.

E puossi dire che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia,
Onde la nostra Fede è ajutata (1).

Ma questo pellegrino concetto era di Guido: che prima di Dante lo trovò; e disse:

(Madonna)
Passa per via sì adorna, e sì gentile:
Cui bassa orgoglio, e cui dona salute;
E fal di nostra Fè, se non la crede. (2)

Nè Dante fu solo a tributar lodi a Guido: ma bene si veggiono confermate da quell' antico Lucchese Bonaggiunta Urbiciani; che nel ducento seco lui allegravasi: *perchè avesse mutata la maniera de' piacenti detti d'amore, e la forma, e l'essere sì ch'avea con quell'arte avanzato ogni altro scrittore.*

Poi che avete mutata maniera
Delli plagenti detti dell' Amore,
De la forma e de l'esser là dov'era
Per avanzare ogni altro Trovatore:
Avete fatto come la Lumiera,
Che alli scuri partiti dà splendore. (3)

Ma bastino per questo Guido sì antichi e venerabili testimonj. E conchiudiamo che

(1) Dant. conv., canz. II.
(2) Corbin. Rim. ant., f. 167.
(3) Loc. cit., f. 169.

costui, il quale dal Poliziano fu detto il *Primo*, e dall'Alighieri il *Massimo*, tenne la signoria della lingua, mentre la gloria de' Siciliani giva mancando, e quella de' Toscani non era ancor nata.

Nulla diremo degli altri ducentisti Guido Ghisolieri e Fabrizio da Bologna, che dallo stesso Dante furono assai lodati, e detti scrittori *del tragico stile, dottori illustri*, e pieni *d'intelligenza nelle cose volgari*. Ma solo vogliamo che si sappia, come Onesto da Bologna cui Dante pose quarto fra cotanta eleganza, fu l'inventore del decasillabo italiano: la quale condizione non è mai stata notata per altri, e noi la vogliamo notare: onde a Bologna non tolgasi questo vanto: nè gl' Italiani ignorino i primi autori de' poetici numeri.

Ballata di Ser Onesto Bolognese tolto dal libro IX. delle rime antiche, e alla sua vera lezione ridotta.

La partenza che fo dolorosa,
E gravosa — più d' altra m' ancide
Per mia fide (1) *— a voi dà bel diporto.*

---

(1) *Fide* per *fede*: latinismo: Così dicevasi in antico. Dalla qual radice a noi sono rimasi *Fidanza Fidato*, *Fidecommisso*, ecc.

Sì m' ancide — il partir doloroso
Ch' i' non oso (1) — *son pur a pensare*
Al dolor che convienmi portare
Nel mio core di vita pauroso;
Per lo stato gravoso — e dolente
Lo qual sente. — Com' dunque faraggio?
M' ancideraggio — per men disconforto!
S' io mi dico di dar morte fera,
Gioja straniera — non pajavi udire
Ahi null' omo ode 'l mio languire,
La mia pena dogliosa e crudera, (2)
Che dispera — lo core nell' alma
Tanta salma (3) — *ha di pena e abbondanza,*
Poi (4) *pietanza — a mercè fece torto.*

---

(1) *Oso son*: cioè *son oso*.

(2) *Crudera* per *crudele*: voce posta al Vocabolario con molti esempj.

(3) *Salma di pena*: cioè *peso di pena*. Il Varchi disse = *Ogni altra salma verbo provenzale* (Lez.502.) Ma il Varchi s' era dimenticato che *sagma* era verbo latino: e che nelle carte dell' 800 scriveasi *salgma*: e in quelle del mille *salma*: nè quindi conobbe che dovea dirsi *voce romana*. (*Anzi intieramente Greca. Presso Teocrito τὸ σάγμα significa il carico di un giumento. E questa è la vera radice delle due parole* soma *e* salma. *Chi disse* soma *mutò il* gamma *in* ύ psilon *(v), e lesse prima* sauma, *e poi* soma. *Chi disse* salma *capovolse la figura del* gamma *(γ), e mutolla in un* lamda *(λ). L' Ed.*)

(4) *Poi* per *poichè*: modo romano. V. sopra al c. 16.

Torto fece e falli ver me lasso,
Ch' io trapasso — ogni amante e leale:
Ciascun giorno più cresce più sale
L' amor fino ch' io porto nel casso (1)
E non lasso — per nulla increscenza
Chè 'n soffrenza — conviene che sia
Chi disia — l' amoroso conforto.
Poi pietanza in altrui si disciovra (2)
E s' adovra — in altrui fuor che in meve (3)
Pianto mio venne a quella che deve
Rimembrarsi di mia vita povra (4)
Dì, che scovra — ver me suo volere.
Se 'n piacere — l' è ch' io senta la morte,
A me forte — gradisce esser morto.

Guardisi questo lavoro di antico poeta non coi sottili accorgimenti de' moderni: ma con filosofico senno se ne faccia stima secondo l' altezza de' tempi: e vedrassi che mol-

(1) *Casso* qui vale *petto*, anzi *cuore*, per la sineddoche. *(E' tuttora modo basso de' Bolognesi il dire* casson *per* petto. *L' Ed.)*

(2) *Disciovrare*: sincope di *disciovrare*, sinonimo di *disceverare*: che qui non vale *segregare*: come suol valere: ma è in forza di *spendere*, *dissipare*.

(3) *Meve* per *me*. E' paragoge Siciliana. Giacopo da Lentino: Rac. All., c. 426.

E se, madonna mia, amass' io voi,
E voi meve
Se fosse neve -- foco mi parria.

(4) *Povra* per *povera*, come *ricovro* per *ricovero*.

te poesie del 300.,cioè del secolo seguente, furono più rozze ed aspre che qui non pajono i lamenti del Bolognese trovatore del Decassillabo. Di cui non solo già scrisse Dante, ma pure il Petrarca: ove lo pose nella schiera di quegli amanti, che *per antiche o moderne carte erano di chiara fama* (1). Onde e il Salviati (2), e il Bembo (3), e il Tassoni (4), e il Gravina (5), e l'Ubaldini nella tavola de' documenti d'amore, e il Trissino nella poetica lui numerarono tra i veri maestri, da cui prese sue leggi e stato la nostra lingua.

Ci basti poi il solo nominare Ser Bernardo da Bologna (6) vissuto nel ducento a giorni di Guido Cavalcanti: la Giovanna Bianchetti (7), che dopo la Nina Sicula fu la più antica delle poetesse Italiane: Ranieri de' Sammaritani, che forse vide la corte di Federigo, e secondo il Redi scrisse *frottole misteriose* (8), forse perchè Bologna

---

(1) Petr. Tr. Am., c. 4.
(2) Salv. Arr. Vol. 1., p. 152.
(3) Bemb. Pros., lib. 1.
(4) Tass. Cons. Petr., p. 121.
(5) Grav. Rag. Poet., lib. 2. § 7.
(6) Corb. Bell. Man., f. 126.
(7) Tirab. T. V., f. 505. 506.
(8) Red. An. Ditir., p. 87.

ancora avesse il suo Pataffio: e quel Messer Semprebene, che l'erudito Sarti crede vissuto nel 1226: per cui vuole che si creda, la poesia italiana avere avuta in Bologna una origine assai più alta che dagli storici non si sospetta. E comecchè i versi di lui deggian essere alquanto orridi per quella tanta vecchiezza, pure non ci soffre l'anima nel vederli così mal conci e deformi, come il Crescimbeni li mostra ne' libri della volgare poesia, per cui le parole del poeta pajono gl'intrichi della Sfinge.

Come lo giorno quando ed al mattino
Claro e sereno ele *bello a vedere*.
Egli *augelletti fanno lor latino*
Cantarse finoche *dolce* adaudire

. . . .

E poi a mezzo giorno cangia e muta
Etorna *in pioggia la dolce* venuta.

Assai va melglio lono inchomensare
Che poi lo fare non val ripentanza
Per voi ma meso *bella amore in mare*
Fame tornarno aporto dallegranza

. . . .

None infortuna *tuttavia lo* faro
E presso *a nocte viene giorno chiaro*.

Ma se questi versi si leggano districati e chiariti al modo che insegna l'arte, che è

detta *critica*, quel buon Semprebene ci parrà più polito e soave che in sì mala scrittura non si mostrava. Veggiamolo.

Come lo giorno quando è dal mattino
Chiaro e sereno ell' è *bello a vedere*,
E gli *augelletti fanno lor latino*
Cantar sì fino ch'è *dolce* ad audire:
Se *poi a mezzo giorno cangia e muta*
Retorna *in pioggia la dolce* veduta.

Assai val meglio buono incominciare,
Che poi lo fare non val ripentanza (1)
Per voi m' ha *messo*, *Bella*, *amore in mare*,
Fammi tornar mo' a porto d'allegranza:
Non è in fortuna *tuttavia* lo Faro,
E presso *a notte viene giorno chiaro*.

Che se i versi di questo Semprebene sono assai spesso offesi da parole e da forme troppo antiche, vedremo accostarsi meglio ai segni dell' eleganza que' che si scrissero ne' seguenti anni. Fra' quali tiene un nobilissimo luogo il bel poema morale di Graziolo Bambagiuoli che sotto il titolo di *Trattato delle virtù* fu per gran tempo creduto esser opera di Ruberto Re di Gerusalemme. Ma essa è di questo Graziolo Cancel-

(1) *Ripentanza*. Voce antica: *Ripentimento*. Nella vita di Barlaam leggesi *ripentanza* (17).

liere Bolognese: che diviso dalla turba de' cantori delle femmine, si volse ad alti subietti: e fece i suoi versi servire a quel fine che meglio giovasse il popolo, e la repubblica.

Della carita' della patria.

Le cose basse e di poca potenza
Amor le fa possenti, Amor l'esalta.
Quanto il barone ha dignità più alta,
Senza verace amor più basso scende (2).
Perchè senza unità
Regno diviso mai non si difende:
O nobil Carità,
Sol di ragione amica
Virtute ed onestà sol ti notrica.

Della stessa.

Amor, tu dai dolce e sicura vita,
Tu dai fortezza unita:
Tu dai prosperitade,
Tu empi il mondo di soavitade.
E tanto è l'uom gentile ed ha valore
Quant' ei possiede del piacer d'amore.

---

(2) *Scende*. Nella stampa leggesi *stende*: ma è chiaro che questo è errore del codice: e che si dee correggere *scende*.

Della moderna viltà del mondo.

O Catò, o Scipione, o buon Trajano,
O gran Giustiniano,
Or si conosce il tuo alto valore,
Ch' è vostro eterno onore.
Ma i miseri mortai del ceco mondo
Non veggono che al fondo
Leggier diletto e vil voglia li mena:
Di che conviene usar gravosa pena.

Delle parti de' Ghibellini e de' Guelfi.

Non s' attien fede nè a Comun, nè a Parte.
Che Guelfo e Ghibellino
Veggio andar pellegrino
E dal principe suo esser diserto.
Misera Italia! tu l' hai bene esperto,
Che in te non è latino
Che non strugga il vicino,
Quando per forza, e quando per mal' arte.

Della nobiltà.

Non dà ricchezza antica nobiltade
Nè sangue. Ma virtù fa l' uom gentile.
E trae di loco vile
L' uomo, ch' alto si fa per sua bontade.

Per tal modo Graziolo seguita per l' intero libro, giungendo l' ornamento del me-

tro alla virtù della filosofia: e rendendo communi que' precetti che più sono utili alla vita, e alla dignità umana.

Ma tocchiamo alcuna cosa de' prosatori, che più a lungo scrissero in questo comune illustre, vivendo fuori del cerchio della Toscana, e cogliendo lo stile dall' esempio di tanti Italici che tutti a un tempo viveano e fondavano il nuovo Latino. E da Bologna vedremo primamente uscire tal prosa, che si pone fra le più nobili sì per l'antichità, come per la bellezza. Vogliamo dire la rettorica di Guidotto, o di Galeotto Frate Godente di Bologna: da lui intitolata a Manfredi re in mezzo il ducento: cioè prima che nascesse Dante: e quando il rozzo Guittone era ancor giovinetto: cioè l'anno 1257. Del qual Guidotto parlarono que' due lumi dell'arte critica il Tiraboschi (1) e lo Zeno (2): emendando l'errore dell' Infarinato, e de' seguaci suoi che l' aveano confuso con Bono Giamboni e con Brunetto Latini. E per togliere alcun saggio di questo antichissimo volgare qui scriveremo la prefazione del libro: come si legge in una rarissima impressione del 400. in caratteri ro-

(1) Tirab. T. 4., lib. 3. §. 12.
(2) Zeno. Not. al Font. T. I., cap. 3. f. 126.

tondi e simiglianti a quelli di Nicola Jenson: la quale conservasi nella Biblioteca Casanattense di Roma, che per singolare cortesia ci fu mostrata dal chiarissimo Padre Magno.

Comincia la elegantissima dottrina dello eccellentissimo M. Tullio Cicerone chiamata retorica nova: traslatata di latino in volgare per lo esimio maestro Galeotto da Bologna.

Nel tempo che signoreggiava il grande e gentile uomo Julio Cesare, il quale fu il primo imperadore di Roma, di cui Lucano e Salustio ed altri autori dissero alti e maravigliosi versi, nel decimoquarto anno dinanzi alla natività di nostro Signore: in quel tempo fu uno nobile uomo cittadino di Capua (1) del regno di Puglia: il quale era fatto abitante della nobile città di Roma, ed aveva nome Marco Tullio Cicerone, il quale fu maestro e trovatore della grande scienza di rettorica (cioè di ben parlare) e trovò e ordinò per lo suo grande ingegno naturale questa scienza, la quale avan-

(1) L'errore è troppo manifesto: ed è strano il dire che Cicerone fosse della Puglia: mentr'era d'Arpino nel Lazio. Ma que' buoni vecchi del ducento erano assai grossi ed ignoranti delle cose di geografia: e se ne può vedere nel Malispini e nel Villani.

za tutte l'altre scienze per lo bisogno di tutto 'l giorno parlare nelle valenti cose: siccome in far leggi, e patti civili e criminali: e nelle cose cittadine, siccome far battaglie, ordinare schiere e confortar cavalieri: nelle facende degli imperii, principati, e regni: e governare populi, cittadi, ville, strane e diverse genti, sì come conversano nel gran cerchio del mappamondo. Ed a contare brevemente la vita del detto Marco Tullio, voglio che sappiate, che fu uomo in tempo della sua vita amabile e costante in sua grazia e virtù: grande della persona, e ben fatto di tutte membre, e fu d'arme maraviglioso cavaliere: franco del coraggio: armato di grande senno, fornito di grande scienza ed in grande discrezione ritrovatore di tutte cose.

Ed io Frate Guidotto da Bologna cercando le sue magne virtudi mi mossi di volere alquanti membri del Fiore di Rettorica volgarizzare di latino in nostra lingua: siccome appartiene al mestiere de' laici, volgarmente.

Ed io considerando te e la tua bontà, alto Manfredi di Federico, re di Cicilia, siccome diletto caro Signore nell'aspetto degli altri principi del mondo essere sopra gli altri re grazioso, ho compilato questo fiore di Rettorica nell'orditura di M. Tullio: nella quale, secondo mio parere, voi potete avere sufficien-

te e adorno ammaestramento a dire, per questo libro, in pubblico ed in privato.

Questo era lo scrivere di costui al tempo del Siciliano Manfredi: non polito colle lime del Boccaccio, ma nè pur grosso quanto il fu poscia quello del toscano Guittone. Onde Guidotto scrivendo con migliori ordini, e intitolando le sue scritture al Re di Sicilia, rende una doppia fede alle parole di Dante: cioè che in quel primo tempo molta eleganza fioriva in Bologna (1): e che tutto ciò che *gli eccellenti Italiani componevano, primamente usciva alla corte di Federico e Manfredi* (2). Nè il bello *stile di* questo libro fu dimenticato dagli Accademici della Crusca: i quali prima delle scoperte del Fontanini e di Apostolo *Zeno* lo stimarono di Brunetto: e ne fecero autorità alla grand' opera del Vocabolario.

Ma da costa a Guidotto viene Jacopo della Lana: che fece la bella chiosa. Ed essendo Bolognese, come il Salviati ne attesta, non solo merita di stare co' Toscani, ma di avanzarne molti nel vigore e nella bellezza del dire. Per lasciare i moltissimi che ne parlano, vaglia la sola autori-

(1) Vol. el., lib. 1. cap. 15.
(2) Ibid., cap. 12.

de' *magnifici deputati sulla correzione del*
ccaccio: i quali parlando di questo Comen-
, quando n' era ancora ignoto l' autore,
scrissero queste parole veramente d'o-
.„ Ma perchè non si trova in ogni scrit-
tore ogni voce, non è disutile ed è di
maggior momento senza comparazione (che
non è la storia de' fatti de' Pistolesi) e
per LINGUA, e per dottrina, e per noti-
zia di molte PROPRIETA' di que' tempi, mi-
gliore è un commentatore di Dante: del
quale per diligenza che messa vi abbia-
mo non ci è venuto fatto di trovare il
nome: (1) ond' è da noi chiamato quan-
do il BUONO, e quando l' antico commen-
tatore. Nè è Benvenuto da Imola costui,
quantunque molte cose ne cavasse egli;
e molte, a parlar propriamente, ne co-
piasse. E la diversità di molti luoghi che
sono in questo, facilmente ce ne assicu-
ra: oltrechè fu generalmente Benvenuto
nelle cose di filosofia e teologia di que-
sto molto inferiore. La lingua è intorno
al 1330.: cioè nell' ultima età di Dante,
del quale fu coetaneo e forse famigliare.

(1) Il trovarono poi il Tiraboschi (T. V., p. 395.); Muratori (P. P. T. 2., p. 121.); il Salviati (Avvert.); Zeno ecc. ed è *Jacopo dalla Lana di Bologna*.

„ Ha lingua TUTTA PURA E NOSTRA O, per „ me' dire, PROPRIA SUA. Commentò il medesimo poeta Francesco da Buti PISANO: „ ma NON E' DA COMPARARE CON QUESTO „: e qui aggiungasi BOLOGNESE; e poi, cancellato quel *nostra*, nulla diremo dopo sì grave, chiara e solenne sentenza. Solamente ci sarà dato il conchiudere, che que' magnifici Deputati e stimatori singolarissimi di tutte le più occulte bellezze del dire, giudicarono essere maggiore PROPRIETA' e PUREZZA nella lingua d'un antico Bolognese, che in quella d'un antico Pisano: *anzi l' uno non essere da comparare* coll' altro. (1)

Per le cagioni medesime troviamo lodato e posto fra i tesori della favella il libro delle *Fiorità d' Italia*: purissimo nelle

(1) Il Nidobeato nella dedicazione del poema di Dante a Guglielmo Marchese di Monferrato così parlò di Iacopo della Lana. *Pares enim scoliastes fere omnes omnibus ingenio, eloquio, doctrina diligentia videbantur. Sed Jacobus Laneus MATERNA EADEM ET BONONIENSI LINGUA SUPERARE est visus: cum sit illa URBS, ITA IN UMBILICO ITALIAE POSITA, ut assiduo commercio non solum TERSA VOCABULA, sed PROVINCIIS OMNIBUS ETIAM COMMUNIA habeat: nec minore GRATIA DIGNITATEQUE SIT IN ITALIA BONONIENSIS SERMO, quam LACONICUS olim in Graecia fuit. Equidem haud abnuerim nullam esse sententiam, nullum paulo obscurius verbum, quod non Commentator noster infima etiam ingenia sortitis intelligendum praebeat.*

voci: candido nello stile, e tutto pieno di quelle vere proprietà degli antichi. Il qual libro fu scritto da Armannino (1) Giudice di Bologna; che il dedicò a Bosone da Gubbio, il buono accoglitore di Dante. Nè già è un poema in 33. canti, siccome lo ha creduto il ch. Mazzucchelli: ma è una cronica, la quale dagli anni più lontani si deriva in fino al 1268.. E si può leggere ne' codici Estensi veduti dal Tiraboschi (2), e negli altri Fiorentini insegnati dal Mehus (3). Nelle quali storie il dire è oltra purgato: e per tale tenuto da' grammatici, e dagli Accademici della Crusca: che ne citarono i tre testi a penna che furono del Sollo, di Pier del Nero, e di Giovanni de' Bardi detto l'*incruscato*. Del qual libro delle Fiorità, perchè si nasconde ancora alla pubblica luce, daremo qualche linea: onde ognuno conosca, s'ei sia degno di stare a vicino delle cronichette e di quell'altre leggende de' Toscani. Narra Armanni-

---

(1) *Armanninus origine Bononiensis, idemque judex postero vero tempore Fabrianensis civis* (Mehus Ambr. f. 279.).

(2) Tirab. T. V., lib. 2. §. 7.

(3) Mehus. Vit. Ambr., f. 212. 270. 333.; *Medic.* Plut. 62. cod. 12.; *Magliabec.* Cl. 23. cod. 73. ecc.

no de' volumi di storie che furono trovati nel tempio d'Apolline, e avuti in conto di sagre cose: poi segue.

„ Medesimamente di molti altri intervie-
„ ne ne' nostri templi: come nella Magna,
„ e in certe parti della Germania, e nel-
„ la Inghilterra. Chè nelle grandi Badie
„ chi narrano i grandi casi e famosi, che
„ per lo mondo addivengono, sono più in-
„ torno alla veritade e più presso che gli
„ altri secolari. Li quali per diverse ca-
„ gioni, e per gloriare un loro *amico*, e
„ li suoi fatti, e così per lo *contrario ab-*
„ bassare il loro nimico per fama di scrit-
„ ture, si partono alcuna volta da verità:
„ perchè sono involti nelle cose del mondo. „

Così il Giudice da Bologna. Che se purissimo, e leggiadrissimo si vorrà stimare il Malispini, e Ser Giacotto, e gli altri minori cronisti, certo l'Armannino sarà anch'egli di purissima, e leggiadrissima gente: e la cortesia fiorentina l'ha raccolto fra' suoi nella seconda tavola delle abbreviature (1), quantunque nella prima abbia posto il suo libro fra l'opere d'autore incerto (2).

(1) Tav. abbr., p. 9.
(2) Ibid., p. 2.

Se adunque ad ogni città d'Italia piacerà di cercare studiosamente ne' suoi codici, forse assai popoli ricovreranno lo sparso loro patrimonio, o ancor dimentico, o altrui già donato. Imperocchè coloro che scrissero il Fior di Virtù, il libro de' Reali di Francia, le Cento novelle, la Storia d'Ailolfo, la Vita di S. Eugenia, e quella di S. Giuliano, e i volgarizzamenti di Livio, di Seneca, d' Ovidio, e le rettoriche e le storie di tante maniere com' esser possono uomini Toscani, così esser possono Bolognesi, Romani, Marchigiani, Napolitani, e dell' altre terre che pure andremo cercando. E quanti curarono la pubblicazione delle *Rime antiche* bene il mostrarono coll' esempio: perchè in quelle che seguono la Bella Mano, di 22. poeti, 12. solo sono i Toscani, e gli altri 10. nol sono. Quindi è bugiardo il titolo che tutti Toscani li dice: e si rubano alle patrie loro Bernardo da Bologna: Jacopo da Lentino: Lancillotto da Piacenza: Antonio da Ferrara: Piero dalle Vigne: Guido Guinizelli: Onesto Bolognese: Guido Novello, e Betrico da Reggio. E il simile s'è fatto nella raccolta del Giunti, dove sono detti Toscani Guido Giudice da Messina, e Cione Baglioni, e il Re Enzo, e Monna Nina, e l' Imperadore Fe-

derigo, ed altri che si conoscono, e tutti quelli che non si conoscono. Il quale a noi sembra consiglio così lontano dal vero, come di chi ponesse Dante e il Petrarca tra i Bolognesi autori. Anzi questo sarebbe meno lontano dal vero, perchè niuno degl'Italiani a quel tempo andava in Toscana per cagione di studj: ed il Petrarca e Dante furono discepoli alle scuole di Bologna, e da quelle tolsero le prime parti della loro sapienza. Ma parlando poi intorno l'opera d'autore incerto si vuol andare più cauti da noi nel donarle a' Toscani: e *più cauti* da' Fiorentini nel torsele. Perchè tra *gli altri* moveremo gran dubbio sul libro dei Fioretti di S. Francesco, che gli amatori del bello stile dicono essere di sì casta e soave favella. Ma l'uomo esercitato nell'arte critica subito sospetta ch'ei sia opera d'alcuno di que' buoni fraticelli dell'Umbria e della Marca. Poichè in quel divoto libretto non si ragiona quasi d'altri fatti che dei Marchigiani, e degli Umbri, e di tutti i conventi che sono in quelle parti, e de' santi che vi fiorirono, e della pietà di quelle due provincie. Mentre, se un Fiorentino ne fosse lo scrittore, non avrebbe taciuto ciò che fosse d'onore alla patria sua, e avrebbe fatto alcun motto de' tanti

frati e miracoli e conventi che sono celebri per Toscana. . . . . . .

Dicasi finalmente: che nullo argomento può farci credere che ogni cosa ch'è senza nome, di presente sia Fiorentina: e sola Fiorentina: e che que' tanti Italiani illustri che scrissero versi così politi e gravi non usassero mai la penna in parole sciolte. Il che siccome non sarebbe da credersi di niuno de' vivi, così pensiamo, che non si creda pure de' morti. Onde sovra que' cento sessanta sette volumi citati dall' Accademia, de' quali apertamente ella confessa d' ignorare gli autori, molta ragione pur hanno l' altre provincie Italiche: nè forse l' uomo fiorentino potrebbe tenerli tutti siccome propria cosa senza sospetto d' arroganza e forse ancora di usurpamento. E per ciò, quel popolo gentilissimo non lo fece. Nè solo i letterati, i giudici, e le persone che intitolavano i libri loro a' re ed a' grandi, come faceano Guidotto scrivendo a Manfredi, ed Armannino a Bosone; ma gli ultimi scrittori di croniche in quella età non iscrivevano fra' Bolognesi, siccome fra' Toscani, altra favella che la comune. Conciossiachè dalla Cronica Bolognese del 1348. che è a quella di Pistoja, e di Siena, e all' altre pubblicate dal Manni? Nulla; sal-

vochè queste furono scritte sovra Arno, e quelle fra la Savena e il Reno.

DELLA FAME DI BOLOGNA DEL 1348. (1).

In questo anno fu la maggiore carestia, che si ricordi mai uomo alcuno. Del mese di gennajo montò la corba del frumento a soldi 40.: del mese di marzo montò a lire 3.: del mese d' aprile montò a lire 3., e soldi 10.: e stette così fino al raccolto.

Fu generale carestia e fame per tutta cristianità. I contadini vennero alla città, e per fame cascavano per le contrade. Grande *mortalità fu: e ogni mattina venivano* alla *chiesa grande molte famiglie di poveri* per avere *limosina che di continuo si dava ogni mattina. Tra' quali poveri vedeansi morire molti giovani e putti in braccio alle madri loro: e una grande schiuma per fame venire loro alla bocca. E questo vidi io scrittore in santo Jacopo de' Frati Eremitani: la quale cosa era una grandissima passione a vedere.*

(1) Murat. *Scr. Rer. Ital.* Vol. XVIII., f. 410. 414.

DELLA PESTE DEL MEDESIMO ANNO.

Nel dì della natività di Gesù Cristo apparve un foco in aria, il quale teneva da Levante a Ponente. Nelle parti di Catalogna caddero del cielo tre pietre grandissime: e que' di quella contrada mandarono una di quelle pietre sù di un mulo al re di Catalogna.

In quel medesimo tempo il re di Bellamarina nominato Albochesen, signore di quasi tutta la Barberia faceva fare una strada nel deserto di Babilonia per poter passare in India. Essendo il detto re andato per vedere quel lavoriero (1), un suo messaggio andò a lui dicendo: che grande mortalità era cominciata nel suo reame, e che già erano morte ottanta delle sue mogli, e molti de' suoi baroni. Il re pensando che questa pestilenza gli fosse mandata da Dio, perchè non era Cristiano, mandò il suo ammiraglio per le sue città, notifi-

(1) *Lavoriero*: sinonimo di *lavoro*: anzi della voce *lavoriera* citata dal Vocabolario, ma non bene intesa dall' Accademico che la notò. Egli dice che *lavoriera* significa *Lavoreria*: *Luogo dove si fanno i lavori*: e cita l' Andreini nel Zibaldone (77). *La ventura di Gemini è in agricoltura, e in lavoriera di terra*. In questo passo ognun vede che *lavoriera* significa *lavoro*, e non altro: come a punto vale nel dialetto de' Bolognesi: *lavoriero*.

cando a tutti che il re voleva essere fatto cristiano. In quel mezzo una nave di Cristiani arrivò in Barberia. Il re addimandò dello stato e della condizione de' Cristiani: e que' risposero che in Cristianità era una grande mortalità. Il re predetto udendo ch' eziandio i Cristiani morivano di pestilenza, come facevano i Saracini, non volle più essere Cristiano. E quella pestilenza fu generale per tutto 'l mondo.

Di tale maniera i vecchi Bolognesi spesero le *croniche:* cioè quel genere di famigliari storie in cui non poneasi nè ingegno, nè arte: fatte per sola ricordanza *de' figliuoli*, e delle donne, non ad uso delle cattedre e delle corti. Secondo le quali prove si manifesta come quel dire che da prima era proprio de' più fini ed accorti dettatori, si andava sempre allargando, e ogni dì facevasi più comune. Imperocchè nel crescere della umana civiltà, cresce pure la bontà della vita: e per questa il diritto giudicare delle menti: le quali subito chiedono voci chiare, proprie, certe a significare i diritti concetti loro; e così la lingua illustre uscita delle corti e delle cattedre si viene facendo comune ad ogni cittadino: e dalle pagine de' filosofi e de' poeti derivasi in quelle degli uomini più volgari.

Capo XXIX.

Ora volgendoci a' regni settentrionali d'Italia, vedremo come il volgare illustre apparisse in quelle tante città nobilissime. Il che accadde tanto più lentamente quanto que' popoli più s' accostavano al Romano Provenzale che al Siciliano: non così per la vicinità delle terre, e pe' commerci, e per le battaglie, e per le confederazioni cogli uomini di Linguadoca, come per lo splendore di quelle corti di Tolosa e di Marsiglia, in cui convenivano d' ogni banda i Cavalieri Lombardi a mostrare la bontà delle loro spade, e degl' ingegni loro. Per cui vedemmo quel Mantovano Sordello avere talvolta cantato provenzalmente. E nella città di Genova seguirono quella lingua Bonifacio Calvi, Percivalle e Simone Doria, Lanfranco Cicala, Ugo di Grimaldo, Jacopo Grillo, e quel Folchetto, che da grande amatore della bella Adalagia, si rese in panni sacerdotali, e fu fatto Vescovo di Marsiglia, onde il Patrarca:

Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto: ed all' estremo
Cangiò per miglior gloria abito e stato.

Medesimamente ebbero in Piemonte fama di *trovatori* eccellenti Piere dalla Rove-

gua provenzale in lode di tutte le nazioni che l'aveano seguito nelle vittorie.

Questo esempio aggrandì d'assai per quelle città la fama del Provenzale, e ne addoppiò forse i coltivatori. Onde poi venne che il dilatarsi dello straniero dialetto impediva il crescere del materno: simile ad albero a grandi rami diffuso che aduggia la pianta nuova che gli cresce di sotto. Non di meno la natura, che sempre è valida più che l'arte, facea che la lingua nativa venisse innanzi per ogni loco: e le città Lombarde s'andassero dividendo dal *romano* de' Provenzali, e a quello degl'Italici s'accostassero.

L'Argelati (1) ci recò versi italiani *di* grande antichità scritti in Milano, l'anno prima che Dante nascesse: cioè nel 1264. I quali versi poniamo che sieno assai umili e scritti con mala ortografia, non di meno tengono più del dir comune che del municipale: e somigliano all'Italiano, a punto come la colonna di Duillio, e gli epitafi del sepolcro di Scipione simigliano al buon Latino.

---

(1) Arg. Bibl. Scr. Med. Vol. I. p. II. f. 129.

Como Deo ha fatto lo mondo,
E como de terra fo l'omo formo (1):
Com' el descende de celo in terra
In la vergine regal polzella:
E com' el sostenne passion
Per nostra grande salvazion
E com' verrà el dì dell' ira,
Là o' serà la grande roina,
Al peccator darà gramezza:
Lo justo avrà grand' allegrezza, ecc.

Queste cose scrisse Pietro de Basegapè (cioè *de Basilica Petri*) nel 1264

In un Venerdì, abbassando lo Sol.

Musa veramente agreste: cui Orazio direbbe simigliante quell' altra musa che nel secolo di Saturno spirava il canto de' Fauni. Ma non di meno questo dire non è l'idiotismo de' Milanesi: egli è diviso da quello de' loro servi. cui appellano *Meneghino*: s' avvicina al primo Siciliano: non ha dissimiglianza che di pronuncie: e prova che quegli antichi scrittori Lombardi che viveano prima che nascesse Dante, venivano accostandosi a quel comune linguaggio che do-

(1) *Formo* per *formato*. E' proprietà di nostra lingua l'accorciare in questo modo i participj: e dire *dimentico* per *dimenticato*, *mostro* per *mostrato*, *concio* per *conciato*, ecc.

vea poi renderli sì celebrati, e sì grandi nella famiglia degl' Italiani.

Nè alcuno prenda meraviglia di que' versi di Frate Bonvicino milanese, che si leggono ne' codici dell' Ambrosiana, perchè sieno tanto prossimi al dir plebeo. Imperocchè molti fra' Toscani stessi in quel secolo del ducento non erano meno rozzi: anzi è da dire che il furono ancor di più. Eccone esempio fra i citati dal chiarissimo Bandini (1).

Di nun tempo non gli crescono
Anzi plazono ed abbelescono.
Nè Latino, nè Tedesco
Nè Lombardo, nè Francesco,
Suo miglior te non vestisco
Tanto di bontade unisco
Il lumo tuo per un moresco
Corridor caval pultresco
Barcadore, non natresco
Di paura sbagiatesco...
Di cui benedicer non finesco
Mentre in questo mondo vesco.

Guardisi in quest' oro Toscano del ducento e si sappia, perchè Guittone paresse un Omero, quando con istile meno aspro cominciò a digrossare que' plebei.

(1) Band. Bib. T. IV., f. 277.

Andiamo conoscendo adunque come le scritture Lombarde uscissero a poco a poco da quelle ruvide scorze, e si facessero gentili. E primamente il vedremo in quel Polo di Lombardia, che è così antico, che nè pur si conosce il nome della sua casa. Ora i versi di lui sono della stessa tempra di quelli de' primi Siculi. Anzi se l'uomo ne togliesse il nome di sopra, li potria credere o di quel Federigo, o di quel Guido che fondarono il Siciliano illustre. Tanto egli è chiaro che tutti que' vecchi del ducento scrivevano a quella norma.

Eo somiglio alla state
Ch' adduce foglie e fiori.
Divisa tai colori
Quella per cui e' sto fresco e giojoso.
Con ogni novitate
N' apparon li candori
Che danno agli amatori gran conforto.
A qual sta più pensoso
Un suo dolce risguardo
Fa ciascuno allegrare.
Qualunque vuole amare
Sia in amor gicchito (1) *e sofferente,*

---

(1) *Gicchito*: cioè *umile*. Voce antica, che usò anche Dante da Majano. *Vidi ver me gicchita profferenza*. Rim. ant., l. 7. f. 75.

Chè piace a me donna orgogliosa e fera (1).
Co' quali paragoni di stile veggiamo, che i primi che adoperarono lingua comune in questi ultimi termini dell' Italia, la seguivano, non già come insegnati nelle scuole Toscane, ma come seguitatori di tutti quegli eccellenti che dagli anni di Federico insino a' loro aveano fondato il *parlar gentile*. Il quale già s' era per ogni parte diffuso.

Quindi veggiamo in Cremona Guglielmo Amidani, nato intorno il 1270, *salire* in grido di buono ed elegante *scrittore*. *Ed* è gran danno alla fama di lui, che il *codice* di sue poesie che si conservava nella Biblioteca de' Romitani di Cremona, fosse ai tempi del Tiraboschi di lettera così guasta, che rendesse difficile il raccoglierví le parole (2). Chè forse ne daremmo alcun esempio migliore che non sarà il seguente: dove quel buon Teologo, e generale dell' ordine Romitano annuncia l' ecclisse: e mostra, com' ei si fosse messo un po' dentro alle secrete cose dell' Astrologia. E quantunque i modi poetici di questo sonetto si *deb-*

(1) Cod. Chig.; n. 574. f. 69.; Cresc. Vol. III., lib. II. f. 46.
(2) Tirab., lib. 2. §. 12. f. 135.

bano tenere per assai umili e pedestri, pure le parole e i costrutti si hanno da dire perfettamente civili, anzi italiani.

Saturno e Marte, stelle infortunate,
Di malo aspetto ed operazione
Son già congiunte uguanno due fiate
Di Gennajo e di Maggio nel Lione.
E fanno, e fare deggion novitate
In tutte queste parti per ragione
Del corso loro: e però propensate (1)
De' vostri fatti usar provisione.
Domenica seconda di Gennajo,
La sera al tardi, serà scuramento
Di Luna, nel Leone nominato.
E questo, credo, colma più lo stajo,
Che aggiungerà maggior lo mutamento:
Ma lo Signor proveggia in ogni stato(2).

Nè questo era il nativo dialetto de' Cremonesi: no per fermo: ma quello che l'Alighieri vedeva apparire come in TUTTE le città Italiche, così ancora in Cremona.

Onde seguendo la nostra inchiesta veggiamo in Pavia quel Saladino, le cui rime si confessano del ducento: e riuscirono a ta-

---

(1) *Propensare*: cioè *pensare avanti*. Il Vocabolario non conosce che l' addiettivo: *propensato*. E questo esempio adempirebbe il difetto.

(2) Cres. dal Cod. Vatic. 3214. f. 145.

le, che meritarono d'essere citate in esempio dagli Accademici della Crusca (1). Medesimamente nella dotta Brescia, che fu sempre lo splendore delle provincie Lombarde, si vide fiorire quell'Albertano Giudice: il quale scrisse intorno il 1240. Non mica que' soli libri Latini di morale filosofia, ma anche molte rime, che già si leggevano nella Strozziana: secondo la fede del Quadrio, del Crescimbeni e del Cardinale Quirini (2). Ed ora si sono forse smarrite con tante altre: e con quelle di Gotto Mantovano celebrato dall' Alighieri, come buon *testore* di sì belle canzoni (3), che il Bembo pare che stimi, essersi fatto Dante ascoltatore di lui (4). Nè Piacenza si rimane senza una simile gloria: perchè dai Padri dell' Arno fu posto fra i fondatori della lingua Lancillotto degli Anguissola (5). Di cui si legge nelle croniche di Gioanni Musso: *ch'ei fu in ogni scienza spertissimo: ma più nelle arti de' poeti, delle quali molto piacevasi: scri-*

(1) Crusc. Codic. Guadagni. E Ubald. Tav. Barb. e Allac. R. A.

(2) Mazzuc. Scritt. It. T. I., p. I.

(3) Vol. el., lib. 2. cap. 23.

(4) Bemb. Pr. lib. 2.

(5) Vocab. Tav. Abbrev. Lanc.; Rim. ant. Corb., f. 151.

vendo sovente alcune rime assai morali e notevoli (1). E Reggio si onora di quel Guido da Castello della casa de' Roberti, che Dante chiama nel Purgatorio il *semplice Lombardo*: onde racconta Benvenuto da Imola, ch' ei fu *leggiadrissimo autore di dolci versi* (2). Dal che si raccoglie che quantunque nel libro della volgare eloquenza leggasi, che *i Modanesi, i Ferraresi, i Reggiani, e i Parmigiani usati* (non al comun eloquio) *alla propria loquacità, non potevano senza qualche asprezza giungere al volgar cortigiano* (3): pure in que' giorni stessi vi giunsero: nè quindi furono vani i rimproveri del poeta: e quell' agre parole ajutarono forse il buon volere di que' generosi: e gittando alcuna vergogna ne' loro animi li divisero dalla plebe. E così con questo Guido fiorirono e Betrico, forse d' Arezzo, ma forse ancora da Reggio; e quel Reggiano Gherardo di che in un prezioso Codice Casanattense vedesi un sonetto a Cino da Pistoja colla risposta che Cino gli fece. Nè tra i versi del Toscano, e del Lombardo è altra differenza da quella, che vedemmo tra

---

(1) Pog. St. Piac. T. VI. f. 346.
(2) Murat. Ant. It. Vol. I., f. 121.
(3) Vol. cit., lib. 1. cap. 16.

le rime del Dante Fiesolano, e della Nina Sicula.

Gherardo da Reggio in Lombardia a Cino da Pistoja in Toscana.

Con sua saetta d'ôr percosse Amore
Tale che poi senza mercè morio:
E sua donna crudele il consentio:
Nè se ne dolse, nè cangiò colore.
Ed io che l'ho come amico nel core
Infiamma sì, Messer, l'animo mio,
Ch' i' son disposto con ogni disio
Talor nò, talor sì di farle onore.
Se l'amo, faccio bene? o se deo fare
D'averla in odio, or mi rispondete.
Io terrò giusto ciò che manderete.
Perocchè Amore (ed io nol so pensare)
Come porria soffrir che si morisse
Uom che sua donna non se ne dolisse?

Risposta di M. Cino da Pistoja a M. Gherardo da Reggio.

Amor che venne armato a doppio dardo
Dil più levato monte che sia al mondo
E de l'auro ferio 'l nostro Gherardo,
E 'l bel subjetto (1) del piombo ritondo;

(1) Il *subjetto* cioè dell'amor suo: la sua *donna*.

Fa quel che fece così duro e tardo
  Lo core a quello di Penea secondo (1)
  D·l qual poscia chè fue il dolce sguardo
  Ella trasmutò se. Sì ti rispondo.
Che de' da noi ricevere onor degno
  Per la imagine sua che ancor dimora
  Lo spirto intorno a lei come a suo segno.
E se d' amor noi semo amanti fora
  Come Dafne del sol, esser benegno
  Così vuol questo, onde perciò l' onora.

Nè i Ferraresi furono tardi: perchè anche fra loro il buon volgare venne in prezzo con Riccobaldo, che visse a' giorni di Dante, e con Anselmo, che s' aggiusta co' più vecchi nostri poeti così per l' età, come per la salvatichezza. Dopo i quali ebbe fama l' altro Ferrarese Antonio de' Beccari: cui lo stesso Petrarca fece degno de' versi suoi: e l' Accademia della Crusca d' un luogo nel Vocabolario. Conciossiachè fra molte sue rime che sono triste veramente ed oscure, e come il Tassoni diceva, *pajono i lamenti di Mazzacucco* (a), pure alcune risplendono d' alcuni lumi poetici che sono assai da guardare: e ci fanno ragione dell' onore che il

(1) *Penea* posto per *Dafne*.
(a) Tass. Consid. al Petr.

Petrarca gli rese. Siccome quell'ode in dialogo tra il poeta, la Vergine, e Dio: la quale in tutte le stampe si legge così guasta ch'è una passione. Ne scriveremo alcune stanze da noi emendate per l'autorità del Codice Olivierano (*b*).

IL POETA.

Virtù celeste, in tutto trionfante,
Universo Signor, primo monarca,
Come la vostra barca
Sì per malizia oggi nel mondo è retta?
Onde procedon le malizie tante,
Che i tui comandamenti ognun travarca?
. . . .
Onde procede che la vostra Curia (1)
Colla gran spada dell'alta Giustizia
Non punì la nequizia (2)
Che regna oggi nel mondo,
Per profondarlo tutto a tondo a tondo?

IDIO.

I' son Colui che veggio ogni segreto:
I' son Colui che l'universo abbraccio:
I' son Colui che scaccio
Ogni perversità fuor del mio regno.

(*b*) Bibl. Pes. Oliv. Codic cit. dallo Zeno. Lett. T. I.
(1) Errori della edizione del Corbinelli: *Nostra Curia*.
(2) *Non puni*.

Nessun (3) *potrà campar dal mio Decreto,*
Ch' io non lo faccia strugger più che ghiaccio.
Dall' eterno mio laccio
Non vi dissolverà forza, nè ingegno (4)
E mostrerovvi con gravoso sdegno
Come vivendo pur mi fate astizio, (5)
Amplificando il vizio,
E disperdendo di virtù la norma. (6)
Voi considerate pur, genti, ch' io dorma,
Perchè sto tanto dal suonar la tromba.
Ma sì non corre fromba, (7)
Come va lieve il tempo.
L' ultimo dì parrà troppo per tempo (8)
. . . .

(3) *Nessun porrà.*

(4) *Assolver non poria.*

(5) *Astizio*: il Corbinelli lesse *ascizio*. Sono ambe due parole orride: ma *astizio* forse è paragoge di *astio*. e significa *ira*. E *ascizio* non ha significazione alcuna. (*Da* astizio *potrebb' esser disceso* stizza, *e i suoi derivati. L' Ed.*)

(6) *Disponendo*: errore.

(7) Vedasi esempio chiarissimo della scorrezione de' testi che si dicono di Crusca. Nell' edizione citata in questo luogo in vece di leggersi *Ma sì non corre fromba*, si legge *Sel norte a stomba*. E così rileggesi nella edizione di cui ebbe cura il Salvini. *Quis tam ferreus ut teneat se?*

(8) *Sarà* in vece di *parrà*.

Il mio savere ogni creato regge: (9)
E per lo umano gregge (10)
Sostenni sulla croce amara sorte.
I' son Colui che v'apersi le porte
Di Paradiso, o falsi Cristiani,
Che come lupi e cani (11)
Vi pensate tuttora divorare.
Or che mi vale il mondo tempestare
Con gran tremuoti, e tuoni, e gran diluvii
E soperchianti fluvii? (12)
Che del mal far non fate voi mai resta,
Finchè la spada non v'è sulla testa.

MARIA.

L'ubere graziose e'l santo latte,
Quale io ti porsi, Signor mio diletto,
Dinanzi al mio cospetto
Mitighi alquanto il tuo grave furore.
I' son l'ancilla che per lor combatte
A ciò ch'allo pentir tu faccia aspetto: (13)
Che sol per lor difetto (14)
Eletta Madre i'fui di tanto onore!

---

(9) Altro errore stranissimo di tutte le edizioni: *Cecato* in vece di *Creato*.
(10) *E infra*.
(11) *Lupi i cani*.
(12) *E soverchiarli*.
(13) *Al suo pentir tu facci*.
(14) *Per suo difetto*.

Deh! pensa, figliuol mio, lo gran dolore,
Che sentì l' alma mia presso la croce:
Deh! pensa l' umil voce
Che feo risposta: ecce Ancilla Dei: (15)
Deh! pensa, figliuol mio, quando i Giudei
Col falso Erode fero il grande editto,
Ch' io ti fugii in Egitto:
E questa sia difesa
In tardar la vendetta alla tua offesa. (16)

Capo XXX.

Quantunque nella Repubblica di Venezia il dialetto de' Veneti tenesse alta la fronte per la potenza di quella città regnatrice, e per l' uso che i senatori e i giudici ne facevano ne' parlamenti e nei tribunali, non di meno anche in Venezia nel mezzo del trecento venne in onore il comune linguaggio: e molti poetarono nella maniera de' Siculi, de' Bolognesi, de' Toschi, e di tutti gl' Italici. Chè Italiane sono le poesie di Messer Mula de' Muli, del Pievano, di Giovanni de' Quirini (1); ed Italiano è

(15) *Fu risposta.*
(16) *A ritardar.*
(1) Quad. Vol. 2, pag. 174; Cod. Amadei. Bibliot. Barb. ; Bibl. Ambros.

quel poema sovra Alessandro Terzo di Pier de' Natali, scritto nel mezzo del trecento: che fu già scoperto per Apostolo Zeno: il quale ne pubblicò questo esempio nelle lettere Vossiane.

Poscia cercando le antiche e le nove
Croniche, e rileggendo ognuna istoria
Di quella Terra che Nettuno fove,
Non trovo alcuna che faccia memoria
Che mai la nobil patria di Rialto
Fosse esaltata di cotanta gloria.

Questo è dire Italiano: se *non è poetico*, non vale: perchè qui è perpetuo *discorso di lingua, non di poesia*. Nella quale però sembra che assai valesse un altro Veneziano, il cui nome è perduto. Perciocchè un poema di costui è scritto con sì buoni ordini di stile, che fu per molto tempo creduto essere poema del Boccaccio. = *Il padre Agostini* (dice il cavaliere Tiraboschi) *ragiona di un poema in terza rima d' un anonimo Veneziano di questi tempi* (del 300.): *intitolato la Leandreide, o sia degli amori di Leandro e d' Ero, in cui si nominano più alti Veneziani, i quali allora aveansi in conto di valorosi poeti. Di questo poema tien copia l'eruditissimo Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico di Trevigi. Il Quadrio fa menzione di un altro codice che se ne ha*

nel monistero di santo Ambrogio in Milano, al fine del quale se ne fa autore il Boccaccio: il che però mostra egli stesso non potersi credere in alcun modo, essendo troppo evidente dal poema medesimo, che l'autore fu Veneziano (1).

Quistione al vero singolarissima! che si cerchi, se un autore del 300. sia Veneto, o sia Fiorentino: e che non sia lite tra lui e Guittone e Brunetto: ma tra lui e 'l Boccaccio, il padre della Toscana eloquenza. Onde si chiarisce che tutti coloro i quali in quel felice secolo abbandonarono pienamente i volgari dialetti, e adoperarono il dire illustre, scrissero in quella eleganza, ch'indi s'è fatta esempio de' posteri.

Pone l' Alighieri anche alcun Padovano tra i fondatori del bel volgare (2): e nomina il ducentista Bandino. Del quale poche e lacere cose ci avanzano nè da quelle può farsi vera stima di lui. Ma è bisogno il credere ch'ei fosse degno di onore, se il meritò da chi lo negava a molti de' più famosi. E a questo Bandino forse non furono secondi, e quel più antico scritto-

---

(1) Tir. St. Lett. T. V, f. 503; Agostini. Scrit. Ven. T. I, f. 278.

(2) Vol. el., lib. 1. cap. 14.

re ignoto, di cui il Brunacci dichiarò alcune rime (1): e Giovanni de' Dondi poeta, medico, e filosofo di gran nome, nato nel 1318 (2).

Per tal guisa il buono stile vedevasi più in una parte e meno altrove, secondo la condizione o migliore o peggiore degli studj e de' reggimenti civili. E come l'*Università* ajutava in Padova il polito parlare, così in Trevigi lo ajutavano le cattedre a pubblico stipendio condotte in quella città splendidissima, fino dal 1231. Non sarà dunque meraviglia se nel ducento *vi* cantò quell' Albertino Cirologo, di cui reca esempj l' Allacci. Che se il suo rimare non

(1) Brun. Lez. d' ingresso all' Accademia ecc. Ven. 1759.

(2) V. sue rime, ediz. del Petr. Firenze 1522.

(Del Dondi, e delle sue poesie italiane parlò diffusamente l' eruditissimo Ab. Morelli in una lettera all' ottimo maestro mio il Prof. Filippo Schiassi: ed è l' ultima delle sette di questo principe de' bibliografi stampate a Padova nel 1819. Gli Accademici della Crusca citarono una sola poesia di questo Dondi al Petrarca. Ma il sagacissimo bibliotecario della Marciana scoperse di lui ben quaranta sonetti tutti inediti, e appena noti. Il Petrarca ebbelo per da molto in fatto di poesia, e scrisse di lui, che era d' ingegno tanto alto e capace che sarebbe salito alle stelle, se la medicina non lo avesse tenuto. (Senil. l. XVI. ep. III. *L' Ed.*)

può dirsi ornato con le eleganze e lo splendore degli ottimi, dee pur dirsi assai corretto e lontano da quelle incerte e buje forme della più gran parte de' ducentisti.

Pensando lo dolor che aver solia,
Pieno di noja con gran gravitate
Da quella donna che 'n sua potestate
Lo mio cor stretto in sue mani tenia,
Sì che rimedio alcun non vi sentia
Sol che ver lei chiamare: oh pietate,
Ajutami da tanta crudeltate,
E trammi fuor d' orribil signoria!
Amor che sempremai è pietoso
D' udir ciascun suggetto a sua ragione,
Subito mi cavò di tal prigione:
„ Lieto e gajo sarai tutte stagione:
„ Prendi costei: non istar più pauroso:
„ E 'l nome suo nel cor ti porta ascoso.

Pochi fra gli scritti antichi mostrano parole, Dante direbbe, *meglio districate e civili*. E lasciando il cercare di quel Trivigiano Nicolò de' Rossi, di cui si conservano rime nella Biblioteca de' Barberini, diremo alcuna cosa di quel Daniello Chinazzo: buono trecentista: che spose i suoi libri di croniche al modo delle persone gentili, non a quello de' rustici: il che non fece il vecchio Gattari da Padova, che scrisse, com' ei dice, *Pavano*. Ecco la lingua del Chinazzo.

co la vita di veleno, come s
altri dicono d'altra morte. Lo
berto, e Mastino suoi nipoti
in Verona, e quello in Padov
za facevano. Tratto Mastino
accrescere lo stato, mosse gu
ni: i quali per difendersi da
co' Viniziani: a condizione che
mico, i Veneziani avessero la
so, e i Fiorentini tutti i luogh
essi Scaligeri posseduti. E to
ga Marsilio ed Ubertino da Ca
sa condizione di ritornargli in
bito restituirgli nel dominio d
sentendo a questo sì per recup
rie della città, come per vend
giuria ricevuta da Alberto ch
la moglie d'Ubertino (1).

Un simile volgare adoper
quel Cane della Scala, che

del ducento, e nel principio del seguente secolo. Fatto egli vicario dell' impero da Arrigo VII., e creato capitano dell' armi Ghibelline scrisse a' Bolognesi.

Guelfi, dal prence nobil d' Ostericco,
Poi ch' ha lo Can raccolto fra le braccia,
Convienvi allontanar. Chè con gran traccia
Seguitati sarete dal Dietricco (1).
E chi-ci rimarrà tale avrà stricco (2)
Che a morte nol torrà forte coraccia (3):
Ma come serpi l' un l' altro si straccia,
Sì mal messo sarà qual è più ricco.

Questa grida di guerra è assai strana, ed anco un po' rozza. Ma se dimostra che Cane non fu leggiadro poeta, come fu capitano fortissimo, non nasconde almeno che il volgare comune si adoperò in quella sua corte, come erasi adoperato in quella de' Siciliani: e che il Boccaccio disse vero, dicendo: che *il magnifico Scaligero fu uno de' più notabili signori che dall' Imperadore Federico in quà si sapesse in Italia* (4).

---

(1) *Dietricco*: capitano dell' Imperatore, della casa *Dietrichstein* della Carinthia.

(2) *Stricco*: cioè *stretta*. Ed è nell' uso de' Romagnuoli *striccare* per *stringere*.

(3) *Coraccia* per *corazza*: così diciamo *bonaccia* e *bonazza*: e per contrario Dante nella versione del *Miserere* disse *fazza* e *discazza* per *faccia* e *discaccia*.

(4) Bocc., gior. 1. nov. 7.

se tutte le poesie di lui saranno da dispregiarsi: singolarmente quella che il Maffei chiama *un esempio del cantare a vicenda, dal Gidino detto* Contrasto: ove si scuopre l'antichità *delle stanze rimate al modo delle ottave, ma di sei versi solamente*: che noi credevamo una inventiva de' moderni: e fu in uso nel miglior secolo (*). *Queste*, dice il Maffei, *sono stese con molta facilità e assai curiose, per parlarvisi delle Corti d'Italia d'allora, e della passata che dovevano farvi i Francesi* (1). Ma forse non andrà molto tempo, che questo desiderio si farà sazio: perchè la felice Verona ha cittadini dottissimi, e teneri così della famosa lor patria, come d'ogni altro bene dell'Italiana eloquenza.

Ma qui lasceremo la lunga inchiesta, perchè ella non riesca infinita: chè tanti esempj al buon filosofo sovrabbondano: e al magro pedante volumi a mille non basterebbero: perciocchè la ragione non suole convincere chi non la cerca.

In questo conchiuderemo: che la favella italica fu ordinata in guisa non dissimi-

---

(*) (*Un esempio ancora più antico delle sestine rimate può dirsi che sieno i versi sacri di papa Bonifazio VIII., recitati di sopra*, cap. XXVI. pag. 272. *L' Ed.*)

(1) Maff. loc. cit.

Laonde, come osserva Qu
tino a tutti diede i voca
ricevette. E come Dante
maestri Guido da Messin
i poeti della corte di Fe
si della Università di Bo
mi Romani chiesero una
l'ebbero da tutti gl'Itali
da que' del regno di Napo
ria bellissima di quella n
te vennero i fondatori de
me indi vennero quelli de
era invida la cura che de
aveva quel Romano popolo
le; ma fino dal principio
libero il governo a quant
da tutta Italia. Perchè tr
dri pose il vecchio Ennio
bro: il Campano Lucilio c
e Pacuvio da Brindisi: e l'

vio che di Campania venuto fu detto il vero autore della illustre loquela: ond'egli vivo osò intagliare sul suo sepolcro: *che se fosse dato agl' immortali il lagrimare i mortali; le Muse lagrimierebbero Nevio poeta: perchè nel dì ch' egli fosse morto, elle obblierebbero il dir latino*. E Cecilio e Varro Atacino venivano di là dal Rubicone, cioè da' Galli: e Planto era de' Sarsinati negli Umbri. E quindi quella Romana eloquenza che fu da molti non Romani fondata, fu per la stessa guisa da altri non Romani in istato di perfezione condotta. Imperocchè se vogliasi cercare la patria di que' dieci maggiori che ne tennero il trono, cioè Terenzio, Catullo, Cesare, Nepote, Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Livio, Salustio, vedrassi che, eccetto Cajo Cesare che fu veramente Romano, gli altri quella lingua, onde si fecero insegnatori, non appresero già al petto delle romane nudrici, ma soltanto nell' uso de' libri, della corte e del foro. Perchè Cicerone fu uomo Arpinate, Ovidio Sulmonese: Nepote e Catullo venivano da Verona, Virgilio da Mantova, Salustio da Amiterno, Orazio da Venosa, Livio da Padova, e Terenzio dalla disfatta Cartagine. E dopo il fiorire di questi allargandosi colle romane vittorie la romana

dominazione, ebbero nome ed autorità di Classici Latini quanti dalle più lontane provincie convenivano alla città del mondo. Per cui negli ultimi anni dell'imperio veggiamo a Roma quasi al tutto mancare gli scrittori, mentre tengono il campo delle sue lettere l'Egizio Claudiano, gli Africani Apulejo, Frontone ed Arnobio: i Francesi Petronio, Trogo ed Ausonio: gli Spagnuoli Seneca, Lucano, Pomponio, Columella, Silio, Quintiliano, e Marziale. Così tutto il mondo si era fatto latino: perchè, *secondo si legge in s. Agostino (1), erasi data opera onde la imperiale città imponesse alle domate genti non solo il suo giogo, ma ancora la lingua sua: che tutte le stringesse in un beato freno di pace*.

Capo XXXI.

Lasceremo intanto ch'altri cerchi e produca le memorie delle rimanenti città d'Italia; nè mancheranno pietosi spiriti i quali con più dottrina, che non la nostra, raccolgano l'opere, o i nomi almeno, di quanti furono que' gloriosi, che o gittarono pri-

(1) S. Ag. Cit. d. D., l. 19. c. 7.

ma di Dante le fondamenta della comune favella, o dopo lui ne resero l'edificio più maraviglioso, e più adorno. Perchè questo sarà segno di grato animo verso gli avi: e tra le doti più chiare dell'uomo risplende quella della gratitudine : mentre la sua contraria è una colpa tutta piena d'infamia: come quella che negando i premj alla virtù, fa che i migliori ingegni diventino o neghittosi o vigliacchi. E grande sarebbe la ingratitudine di chi dimenticasse coloro che c'insegnarono questa meravigliosa favella. Ognuno dunque per le patrie sue ne cerchi e ne sappia i venerandi nomi e le carte. Nè la rozza povertà di que' tempi e di quegli stili gli dia spavento. Chè come bello è il vedere nelle sale del Vaticano l'Antinoo e il Meleagro figurati nel prezioso marmo di Paro, così ci commove l'animo la religione dell'antichità, quando ivi ficchiamo gli occhi in quel rozzo e squallido sasso che un dì racchiuse le ceneri di Scipione. Perchè siccome nulla cosa primieramente trovata giunse mai ad un tempo in condizione perfetta, così questa lingua fu da prima povera e agreste, e poi usata per molti anni, e affinata per molti ingegni, venne in questa eccellenza per opera di que' tanti, che le parti più fine e leggiadre scel-

sero dalle scritture antichissime, ed ora giugnendo, or levando, la partirono al tutto dalla originaria salvatichezza. E quanti fossero costoro il possiamo meglio credere che sapere: imperciocchè la maggior parte delle andate memorie è dispersa per li guastamenti delle guerre, le rapine de' forti, gl' incendj degli archivj, i danni del tempo, le ignoranze dei falsi dottori, e la naturale incuria degli uomini.

Ma Dante che aveva letto tutto ciò, che *da cento cinquant' anni scrivevasi per Italia* (1), volle onorati coloro che primi *entrarono in* quel sentiero: senz' i quali fors' egli non sarebbe giunto sì presto in quella cima, *oltre* la quale non è più via. Egli non volle all' uso de' piccioli sapienti gloriare sè stesso di quelle cose, ond' era altrui debitore; ma disse d' avere trovato la lingua *illustre* già fondata dai Siciliani: e d' avere avuto i Bolognesi a maestri. Laonde entriamo in grandissima meraviglia pensando, com' alcuno possa sospettare che un uomo quale costui narrasse cose non vere: mentisse la *storia* dell' arte sua: falsificasse un fatto *notissimo*, universale, costante, posto in sugli oc-

(1) Vit. nov., f. 7.

i di tutti i contemporanei; e il facesse
nza temere non solo l'ira de' Fiorentini,
a il riso di tutti i popoli d'Italia: per-
è la menzogna non è voluta lodare nè
quelli pure cui giova. Che se alcun paz-
scrittore oggi dicesse, che la pittura ri-
cque nelle montagne di Norcia, e la scul-
ra fra i Dalmati, e che in ogni città de'
rdi sono artefici che dipingono come l'Ur-
nate e scolpiscono come il Canova, chi
n riderebbe la menzogna di quello scrit-
re? Ma le simiglianti beffe sarebbero al-
ra tocoate a questo Alighieri, se avesse
li detto che il parlar comune fosse nato
Sicilia, e nudrito in Bologna, e quindi
esciuto come in Toscana, così nell' altre
rre d'Italia, senza che quel cantare de'
ologuesi e de' Siculi fosse vero, nè vera
ella comune lingua degl' Italiani.

Capo XXXII.

Perchè vogliamo anzi che si dica intor-
Dante quello che ne' libri di Platone si
ge che si dicesse intorno a Socrate: cioè,
e *l'uomo non dee guardare alle sentenze,*
la moltitudine dà sulle cose: ma le sen-
ze di colui solo che ne intende la natura,

la giustizia, *ed il vero* (1). Cui si accosta l'opinione di quell'altro filosofo de' poeti, di Torquato Tasso ove insegna *che altrettanto è da considerare la natura, e il costume di colui che ragiona, quanto la ragione medesima ch'egli adduce* (2). Onde chi voglia dalla dignità del giudice ponderare la gravità del giudicio, vedrà: che Dante non era uomo da vendere matte baje all'uso di chi non tiene custodia del nome suo: ch'egli non fu mai vile, nè falso: che fu sempre fidato alla bontà del vero: che *al prezzo* di comparire colpevole gli era *stato di nuovo* offerto e il retaggio paterno e la patria tanto da lui lacrimata: ma che a pregio *sì reo* non volle nè retaggio, nè patria: che tutto sostenne fuorchè il titolo della colpa, perchè così volle la rigida sua virtù: amando più tosto di gire pellegrino per Italia e gridare:

L'esilio che m'è dato a onor mi tegno:
Chè se giudicio o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi (3)

---

(1) Plat. Dial. Crit., n. 8.
(2) Tas. Dial. Gonz., f. 306.
(3) *Versare* per *mutare*: è bel modo preso da' Latini: e da aggiungersi al Vocabolario con questo inosservato esempio di Dante.

I bianchi fiori in persi,
Cader tra i buoni è pur di laude degno(1).
Questa è la natura dell'animo di Dante: e quindi secondo la dottrina del Tasso ragionisi, s'egli era tale da contaminare la sua virtù e la vecchia età sua con menzogne e vendette peggio che fanciullesche. Imperocchè l'ultimo libro ch' egli scrisse fu a punto questo del *Volgare eloquio* siccome leggesi nel Boccaccio, e nel Villani che ne fanno apertissima fede: ove narrano, ch'ei non potè finirlo per morte. Ed il Convivio che pur si rimase imperfetto fu scritto prima. Nè ciò si creda a noi, nè ad altri: ma a Dante solo si creda: che in esso Convito, ragionando della favella, già disse = *Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro che io intendo di fare (Dio concedente) di vulgare eloquenza*(2).

(1) Dant. Rim. Canz. *Tre donne intorno il cor*.
(2) Dant. Conv., f. 17. (E questo sia testimonio che disinganni quel gentilissimo nostro avversario, che compose un bel discorso, dove pensò di provare che Dante scrivesse il *Convito* per confutare i proprj libri del *Volgare eloquio*: come se gli fosse piaciuto di pronunciar prima egli stesso la sua condanna, e poi di commettere la colpa. E così darebbesi a Dante il titolo di pazzo per salvarlo dal titolo d' iracondo. Concediamo poi a quel dotto censore ch' egli conosca la Divina Commedia meglio che non siasi conosciuta dal Trissino, e da

Se dunque si levano al cielo le opere di lui scritte nè' più verdi anni, niuno sia che dispregi quella sola ch' egli compose canuto in una saggia vecchiezza; piena d' utili consigli, e sperimentata negli affanni e nella sapienza. Mentre in quegli ultimi giorni ei non curava pure i nimici suoi: ma riguardava solo a rimanere dopo morte vivo nella voce degli uomini: o, com' egli dice sapientemente, *a infuturare la vita*. Onde fece che l' avo Cacciaguida gli dicesse in Paradiso:

Non vo' però ch' a tuoi vicini invidie,
Posciachè s' infutura la tua vita
Vie più là che il punir di lor perfidie (1).

---

noi. Ma non possiamo concedergli di non avere inteso Dante, quando facendolo parlare, abbiamo usato alcune sentenze ed alcune parole, da lui adoperate ad altri bisogni. Sapevamolo. Ma credemmo, che le generali sentenze dette da un autore non cangiassero natura pe' luoghi dove sono collocate: credemmo che il raccogliere i suoi varj pensamenti intorno le lingue fosse un mostrare l' intero intelletto, o come or dicesi, lo *spirito* dell' autore: credemmo che fosse riverenza debita a quello scrittore non imitabile il far ch' ei parlasse colle sue voci medesime il più che potevasi: credemmo che si dovesse conoscere che molti di que' passi erano posti a congiungere alcuni de' principali luoghi fra loro disparatissimi. Che se tutte queste credenze ci tornarono vane, noi vorremo turbarcene, ma farne senno, e riferirne grazie a quel cortese e nobilissimo Fiorentino).

(1) Par. c. 17., v. 95.

'a egli dunque a banda ogni speran-
'no divina, non intendeva ad altro che
perdere fama tra noi; e per ottener-
·edeva buono argomento non solo il non
re mentitore, ma il mostrarsi in ogni
intrepido amico del vero.

s' io al vero son timido amico
di perder vita fra coloro
Che questo tempo chiameranno antico (1).

arte della qual *vita* era la gloria, ch' e-
gli aspettavasi per la nuova favella: sic-
com' ei confessa, ove dice *Per la dolcezza di*
questa gloria ponemmo il nostro esilio dopo le
spalle (2).

Laonde conchiudesi, ch' egli di quelle co-
se, nelle quali aveva riposto il sommo suo
bene, non poteva favellare per guisa di so-
gnatore. Ma dovea favellarne per ragioni
diritte, sincere ed alte: non invidiare a sè
stesso il frutto de' suoi lunghi studj: nè cac-
ciare da sè la sapienza, e prendere l' ira,
anzi la follia per sua consigliatrice. E di
buon grado aggiungiamo: che quand' anche
fosse mancata ogni memoria di quegli an-
tichi scrittori, quand' anche il poeta non
avesse mostrata la natura vigorosa ed al-

(1) Ibid., v. 116.
(2) Vol. cit., lib. 1. cap. 17.

ta dell' animo suo, pure non ci baster
il cuore di unirci a que' coraggiosi ch
gliono essere creduti cultori della nostra
gua, ed alzano le ciglia e le grida con
il massimo padre e ordinatore di lei. I
li non già condannano alcuna parte
sue dottrine: ma distruggono fondo a
to quell'ampio edificio: e dicono vane q
le arti, ond' ei giunse a descrivere l' uni
versità degli esseri visibili ed invisibili,
dall' ultimo gelo dell' inferno sino alle cose
belle che porta il cielo. Perchè a noi sembra che il non volere Dante a maestro sia
un volere che questa lingua non ne abbia
alcuno, ch' ella sia un busto senza capo,
ovvero, com' egli stesso dice, *un cerebro partito dal suo principio*. Che se alcuno seguiterà affermando, che il venera precettore,
ma non in questo: noi risponderemo: di non
sapere come l' uomo possa dirsi discepolo a
tale di cui spregia i precetti: nè come si
possano spregiare que' precetti, col soccorso de' quali furono create opere tanto maravigliose quanto quelle del nostro Omero.
Perchè non crediamo che adoperi bene chi
voglia imitare il lavoro senza seguire il senno dell' artefice: onorare gli effetti, e vituperare le cagioni: lodare e gustare i frutti, e poi tagliare e svellere quelle radici,

de nacquero: in somma, allegro della so-
imagine delle cose, non voler conosce-
e la riposta loro natura. Per cui chi lo-
asse in Dante la *divina Commedia*, e le *ri-
ne d'amore*, e il *Convivio*, e poi condannas-
se il libro del *volgare eloquio*, diremmo che
fosse da porsi a costa di colui che lodan-
do a cielo le colonne e gli archi di Leon-
Battista Alberti, deridesse poscia il trat-
tato di lui sovra l'arte dell'architetto: o
di chi stimando come oro le tavole del gran
Lionardo, dicesse poi folli le gravissime leg-
gi ch'egli scrisse della pittura. Ma non sap-
piamo chi tra gli artefici sia giunto a que-
sti termini di coraggio. Perchè niuno è tra
noi così cieco dell'intelletto che lodi la lu-
ce che ci rischiara, e poi biasimi la Stel-
la che ce la manda.

Capo XXXIII.

Quando il nostro poeta lasciò scritto d'a-
vere usato quel parlare ch'era comune ed
illustre, vogliamo dire ch'egli ragionasse
di cosa già fatta, non di cosa da farsi: e
fatta da lui, non da altri; e ch'egli non
insegnò una via scura ed ignota, ma quel-
la magnifica e regale in cui s'era posto egli
stesso dietro l'orme de' padri suoi. Non die-

de quindi giudicio degli accorgimenti, i trovati, e delle opere altrui, ma dei invenzioni sue, de' suoi fini, dei libri suc Chi voglia conoscere com' egli sapesse tra frutto dalle sue dottrine, metta gli scritt di lui a costa quelli di coloro ch' egli con. danna: e gli parrà mirare le mal pennellate imagini dell' Aretino Margaritone poste a canto i veri volti del divin Raffaello. Nota egli come plebeo lo stile di Gallo Pisano. Or via: veggasi, se Dante inganna.

Versi di Gallo da Pisa (1).

A piagimento *ccn fina* leansa
Lo mio cor s' umelia
E servo là v' è tutto adornamento.
Li amadori lo sacciono *'n* certansa
Ch' io ho ciò che golia
A dirlome mandao *per suo* celato
Ch' ogni meo *bon servir* li *è tanto* in grato
Ch' a pro d' essa verrande *a perdimento.*
A perdimento perdei mi allegransa
Per ciò ch' i' mi dolia
Mi fa sbaudir *poi* son *accomodamento.*
. . . .
Li mai *parlieri che metton* scordansa

(1) Crescimb. Com. Vol. 3. lib. 1. f. 32.

al tempo ed alla ventura, così come siamo divisi in piccioli regni: e spesso corsi e ricorsi ora da eserciti amici, ora da' nimici o discesi dall'alpe, o vomitati dal mare. Pure non ismarimmo l' antica gravità Italiana, seguendo meno che gli altri l'instabilità delle menti popolari: e tenendo fronte all'opera dolente degli anni che le più alte e durevoli cose atterrano e sperdono, e ne fanno ciò che il ramo fa delle foglie: che l'una gitta, l'altra ne mette, e nulla ne ritiene. Ma l'eloquio italiano nelle frasi, nelle voci, salvo poche le quali andarono in disuso, è ancora intelligibile e fresco negli scritti di sei secoli al paro, anzi meglio che in molti scritti de' moderni. E non è così degl' Inglesi: perciocchè Brerevood nel suo libro delle religioni dice aver visti atti autentici Inglesi del tempo del re Enrico Primo, di cui nulla seppe comprendere. E simile esempio si nota nella cronica di Holinshed, ov'è discorso di una vecchia memoria intorno la fine del regno di Guglielmo il Conquistatore(1) che niuno poteva più interpretare. L'antico spagnuolo si trova così mescolato

(1) An. 1035.

di arabo, e sì cangiato che le scritture de' viventi Spagnuoli non ne ricevono autorità: ma elle si compongono a più recenti esemplari. L'antica lingua provenzale del *Poema di Boezio* e della *Nobile Lezione* si principiò a mutare nelle corti di Linguadoca, e a poco a poco allontanandosi dalla romana s'accostò alla francese: e poi tacque col mancare di esse corti: perchè mancati gli scrittori tornò nell' arbitrio della plebe che la mutò. E i leggiadri versi moderni del signor Diouloufet (1) non sono della maniera di Giuffredo Rudello e d'*Arnaldo*: nè senza assai di dottrina e di cura gli stessi letterati provenzali ora giungono a intendere i loro antichi. Così dicasi dei Francesi: ch'ebbero anch'essi scrittori nel 300: ma allora per mancanza di nobili e arditi ingegni non fondarono il dire illustre. Nè alcun Parigino che non sia dottissimo più intende quel *trattato delle Sibille*, che Davide Blondello scrisse in antica lingua francese. Perchè quantunque il dire degli Orleanesi e de'Parigini fosse il gentilissimo di tutti, pur non bastò all'esempio *delle*

---

(1) *Leis Magnans Pouemo en 4 chants eme de notes. De la coumpousttien de M. Diouloufet.* A Aix, chez Pontier, 1819.

scritture. Nè quei vecchi Orleanesi e Parigini fecero mai legge: ma le leggi vennero cogli scrittori del secolo di Luigi, quando la lingua fu tolta dalla consuetudine, fu posta in alto, e di tenue, d'incerta e vile fu fatta certa, nobilissima e grande. . . . E la favella degli Americani per essere all'arbitrio della sola plebe non ha potuto fuggire quella severa sentenza di Dante: ch' ella cioè in poco tempo si dovesse mutare. Imperocchè il dizionario Canadese che Jacopo Quartiero chiarissimo viaggiatore, già tempo, ci diede, or non è quasi più d'alcun uso al bisogno di quel barbaro idioma. Perchè si tolga esempio dalle voci più difficili a mutare: e sono i nomi dei numeri 1. 2. 3. 4. 5.: e vedrassi che Jacopo mette, che a' giorni suoi gli uomini del Canadà dicessero *segada*, *tigneni*, *aschi*, *onnacon*, *oniscon*. Ed ora, secondo il testimonio del Borè, dicono *begou*, *nicou*, *nictoa*, *rau*, *apateta* (1). A questi termini giungono in breve le favelle che si rimangono alla balìa della moltitudine.

L'Alighieri pertanto mostrò apertamente nel principio del suo libro la ragione

(1) Bor. Tres. Vieux. lang. Par., 1750.

d'esso libro: e disse ch'ella era di „ tro-
„ vare un'arte, la quale fermasse la favel-
„ la a fine che non si movesse di loco pel
„ parlare che pel singolare arbitrio si mo-
„ ve. Conciosiacosachè essendo l'uomo in-
„ stabilissimo e variabilissimo animale, la
„ nostra locuzione nè durabile, nè conti-
„ nua può essere. Ma come le altre cose
„ che sono nostre (come sono costumi ed
„ abiti) si mutano, così a questa secondo
„ le distanze de' luoghi e de' tempi è biso-
„ gno di variarsi. Però non è da *dubita-*
„ *re* che nel modo che avemo *detto*, *cioè*
„ che colla distanza del tempo il parlare
„ non si varii, anzi è fermamente *da te-*
„ *nere*: perciocchè se noi vogliamo sottil-
„ mente investigare le altre opere nostre,
„ le troveremo molto più differenti dagli
„ antichissimi nostri cittadini che dagli al-
„ tri della nostra età, quantunque ci sie-
„ no molto lontani. Il perchè audacemen-
„ te affermo: che se gli antichissimi Pave-
„ si ora risuscitassero, parlerebbero di di-
„ verso parlare di quello che ora parlano
„ in Pavia. Nè altrimenti questo ch'*io di-*
„ *co* ci paja meraviglioso, che ci parreb-
„ be a vedere un giovine cresciuto il qua-
„ le non avessimo veduto crescere. Percioc-
„ chè le cose che a poco a poco si move-

„ vono, il moto loro è da noi poco cono-
„ sciuto: e quanto la variazione della co-
„ sa ricerca più tempo ad essere conosciu-
„ ta, tanto essa cosa è da noi stimata più
„ stabile. Adunque non ammiriamo, se i
„ discorsi degli uomini che sono poco dal-
„ le bestie differenti, pensano che una stes-
„ sa città abbia sempre usato il parlare me-
„ desimo: con ciò sia che la variazione del
„ parlare di essa città, non senza lunghis-
„ sima successione di tempo, a poco a po-
„ co sia divenuta; e sia la vita degli uomi-
„ ni di sua natura brevissima. Se adunque
„ il sermone nella stessa gente, come è det-
„ to, successivamente col tempo si varia,
„ nè può per alcun modo fermarsi, è ne-
„ cessario che il parlare di coloro che lon-
„ tani e separati dimorano, sia variamen-
„ te variato. Siccome sono ancora varia-
„ mente variati i costumi ed abiti loro: i
„ quali nè da natura, nè da consorzio uma-
„ no sono fermati, ma a beneplacito, e na-
„ ti secondo la convenienza de' luoghi. Quin-
„ ci si mossero gl' inventori dell' arte gram-
„ matica. La quale grammatica non è al-
„ tro che una inalterabile conformità di par-
„ lare in diversi tempi e luoghi. E questa
„ essendo regolata di comune consenso di
„ molte genti, non pare suggetta al *singo-*

„ *lare arbitrio di niuno*, e conseguentemen-
„ te NON PUO' ESSERE VARIABILE. Questa adun-
„ que si trovò acciocchè per la variazione
„ del favellare che si move pel singolare ar-
„ bitrio, non ci fossero o tolte al tutto o
„ date imperfettamente le autorità ed i fat-
„ ti degli antichi, e di coloro da' quali la
„ diversità de' luoghi ci fa essere divisi.

Ecco la ragione de' libri del *Volgare eloquio*: per la quale Dante, non sappiamo qual più tra filosofo e poeta, ordinò: che tosto si avesse a prendere il meglio di quell'idioma che si parlava e si scriveva nell'età sua: che se ne facesse non mutabile esempio a' futuri: che fosse ripreso chi lo volesse cangiare: e che il sapiente s'armasse contro la plebe, perchè non governasse ella le cose con quel poco suo senno. E veggasi, s'ei disse bene. Ecco in sui termini del trecento lo stile col Sacchetti, e con Fazio cominciò subito a tralignare dalla buona radice: e nel quattrocento si fece pianta così selvaggia, che se i buoni coltori del cinquecento non si alzavano dagli ultimi confini d'Italia a curarla, e rifarla verde, non sarebbe forse mai più tornata a fruttare.

Imperocchè in quel 400, che fu secolo nobilissimo per la restaurazione della lingua greca e latina, i dotti abbandonando

il volgare, esso tornò al mal governo de' plebei: in Toscana e fuori se ne smarrì ogni buona dottrina: e le scritture ne vennero sì sformate e sì guaste che i posteri non le hanno volute più leggere. Nè sì gran male già venne perchè i Fiorentini non iscrivessero: ma perchè gli studiosi entrando troppo avanti per que' sentieri delle lingue morte, mentre stimavano di gire dal lato destro, sempre acquistavano dal mancino: e gl'ignoranti, giacendosi, colla plebaglia, impazzavano con quella: e corrompevano vocaboli, forme, costruzioni, e tutto: ritornando a quelle brutture, da cui a grande fatica usciti erano i Siculi, i Toscani, i Bolognesi, i Lombardi e que' valenti che andarono alla lor guida. Ma questa è la natura della plebe: che spesso le giova una bestiale pastura, e lascia il frumento per mangiar le sue ghiande. Perch' ella non sa reggersi a lungo nella ragione. E dove ragione non signoreggia, niuna cosa e niuna voglia può essere giammai costante.

Questo vedevano i letterati: e loro ne veniva dispetto in cuore: siccome provasi per le cose che il Fiorentino Bartolomeo Scali ne scrivea al Poliziano con parole degne che qui si notino = *Per qual modo*, egli dice, *sosterremo noi costoro, che ignari di tut-*

te' dottrine sempre gracchiano, e impiastrano le carte e danno in luce quelle sconcezze? Onde vengano al mondo e il Morgante e il Driadeo, e quegli altri infiniti mostri cui plaude la sciocca gente(1). Così questo grave Fiorentino pensava di quel Morgante del Pulci di cui Bastiano de' Rossi non vergognavasi di affermare: *Il Pulci ed il Bojardo sono* DI GRAN LUNGA *da porre avanti tutti due i Tassi* (2).

Ma il Poliziano col magnifico Lorenzo de' Medici in Firenze, Jacopo Sanazzaro in Napoli, Giusto dei Conti in Roma, e Agostino Staccoli in Urbino si divisero da coloro che come andavano dimenticando le dottrine di Dante, così andavano incontro la certa vendetta del tempo, e lo spregio degli avvenire. Ristorarono il bello stile con poche carte, ma d'oro, ma tutte infuse dell' antico vigore. Finchè vennero poi rinnovandosi i dimenticati ordini dello scrivere, per cura del Bembo: che fece tornare a diritto tutti i Toscani. Il buon retore Bartolomeo Cavalcanti confessa questo medesimo nel dialogo sulla Canace, dicendo: *Fu mestieri che il Bembo nato in parte di corrot-*

(1) Polit. epist., f. 36.
(2) Stacc. 1.ª degli Acc. della Crusca, f. 4.

ta favella per la diligente osservazione de' buoni autori insegnasse a' Toscani la lingua loro, e desse loro le regole del parlare osservato e lodevole. Per cui alcuni Fiorentini studiosi della fazione plebea, ed amorevoli di quelle magagne del quattrocento, non mancarono di *riprendere il Bembo agramente: chiamandolo ora invidioso, ora arrogante, ora presuntuoso e con altri simiglianti nomi* (1). Ciò narra il Varchi. La qual fazione era quella stessa che aveva lottato con Dante: e che nel cinquecento seguiva ancora l' antica sua arte. Mentre diremo essere seguitatori di Dante quegli altri Fiorentini i quali con dritto animo e più dritto amore di patria biasimavano chi dicea quelle villanie: amavano di giudicare delle cose secondo il lume del vero: e non dare i sensi per iscorte alla ragione, siccome sovente fanno gl' innamorati fuori del senno.

Ma si dimentichi per poco che il nuovo stile fosse fondato da' Siciliani: che fosse digrossato da' Bolognesi: s' abbiano per nulla l' opere di tutti gl' Italici del trecento: e si conceda per cagione d' onore che il trono della illustre favella fosse di quel tem-

---

(1) Var. Erc. 30. 339.

po in Toscana: anzi nella sola Firenza: e in Certaldo, e all'Ancisa, patrie del Boccaccio e del Petrarca. Ecco non dimeno caduto quel trono nel quattrocento. E nel cinquecento col Bembo, e il Castelvetro, e gli altri grammatici il governo della lingua non essere più secondo il mobile impero dell'uso, ma secondo le ferme leggi dell' *Arte* grammaticale.

Ma il regno dell'arte è tale, che niuno vi entra per virtù di nascimenti: e s'acquista per sola forza d'ingegno, e valore di studj, e docilità di giudicio. *Nè a questo* principio vogliamo altra autorità che la *gravissima* della Crusca: la quale gittò *via* la maggior parte di que' libri Toscani del *400* e li dichiarò sconci, e pieni d'ogni barbarie. Concediamo dunque per poco che nel 300 il regno della lingua potess' essere nella sola Firenze. Ecco l'Accademia della Crusca ne insegna che ad esso regno accadesse ciò che Salustio dice sempre accadere alle politiche dominazioni. Che la Signoria si perde, se di continuo non si usano quelle arti, per le quali al cominciamento fu acquistata. E quando nel luogo del faticare viene la inerzia, e in luogo della continenza e della dirittura i disordinati desiderj e la gloria vana, allora la ventura

rimutasi col costume, e la signoria va sempre a ciascun ottimo partendosi dal men buono. E i Fiorentini filosofi questo conobbero. Perciò studiarono negli antichi, fondarono Accademie, e compilarono vocabolarj per far riparo a quel danno. Laddove se loro fosse paruto bello il favellare e lo scrivere di que' loro quattrocentisti, avrebbero tosto perduta la gloria della lingua: e se per non ispiacere a que' goffi loro scrittori avessero goduto di quelle infermità, le pietose cure del Bembo sarebbero state vane: perchè malattia che piace è già disperata.

Se dunque non vogliasi credere all'Alighieri, se non si voglia stare a quella rigida sentenza ch' egli dà di Guittone, di Mino Mocato, di Gallo Pisano, e degli altri del 300: si creda nella Crusca, e s'aprano i libri Toscani del 400: e si troveranno essere come i Fiorini del maestro Adamo, che aveano un carato d'oro per tre di mondiglia (1). Donde si conosca se la felice terra Toscana basti a creare emendati favellatori: se i perfetti libri sieno opera della natura o dell'arte: e se sia vero che,

---

(1) Dant. Com, Inf., c. xxx. v. 90.

dove questa manca, l'altra si fa tosto selvaggia. Dopo tale vicenda non si potrà più negare che il governo della lingua non sia rimasto a' soli studiosi: che più non si debba chiedere di che provincia lo scrittore sia nato: nè più cercare della sua culla o balia, ma solamente della sua sapienza. Perchè siccome non è a credere che sia atto a fare oro ed argento quel poverello alchimista, che trema dentro a' poveri e lordi cenci, così non è verisimile che l'arte si possa apprendere da chi mostrò *di poterla* ignorare: e i Toscani anch'essi il mostrarono per un secolo intero. Dice il Savio: esser vuole maestro chi ammaestra: *ed insegnato* chi vuole insegnare; ed a conoscer bene da male vuol essere luce di sapienza, come a discernere i colori vuol essere luce almeno di lampada, se non di sole. Questo dice il Savio. E a noi quindi piace il tenere quella sentenza di Giovanni della Casa tutta pienamente Dantesca: *che pochi si trovano i quali sappiano perfettamente una lingua: e pochissimi sono quelli che, sapendola, possono mostrarla altrui.*

Finalmente allo stesso Varchi, quando si trovò nelle strette di questo argomento, fu forza il gridare: *Non vorrei già che alcuno di voi credesse che a noi nati ed allevati in*

Firenze, per succiare insieme col latte delle balie e delle madri la nostra lingua non facesse mestieri di studiarla altramente: come molti falsamente si persuadono. Conciossiachè per non ci metter noi nè studio veruno, nè diligenza, sono molte volte (oh! nostro non meno danno che biasimo!) barbari e forestieri nella nostra lingua medesima. E questa sola è la cagione che gli strani, i quali siccome in maggior stima la tengono e assai più conto ne fanno di noi medesimi, così vi spendono intorno molto più tempo e fatica, non pure la scrivono meglio, ma ancora (vagliami il vero) più correttamente la favellano che noi stessi non facciamo. Così il Varchi, Consolo dell' Accademia Fiorentina, in una sua orazione detta, sono quasi tre secoli. Per cui veggiamo che questo solenne difenditore della Fiorentinità s' accostò finalmente alla parte Dantesca. Imperocchè dove la conseguenza è la stessa, poco importa se non l'è il principio dell' argomento. Anzi poco noi cureremo del vario modo del discorso, dove i fatti sono i medesimi: perchè il Varchi danna quella setta medesima di plebei, che Dante perseguitò. Il Varchi e Dante furono mossi da un solo amore di patria: e l'uno e l'altro previdero, che questa fidanza de' loro cittadini nella bontà del dialetto po-

teva menarli a grande ruina. Perchè fidanza induce trascuratezza, ignavia e spregio d' ogni legge difficile. E il timore per lo contrario fa gli uomini più accorti, più arguti e meglio ordinati: simili ad esercito, che se giace senza pensiero dell'inimico si discioglie nelle libidini e nella ebrietà: ma quando sente la tromba, sta desto sull'arme, aspetta il cenno, e combatte. Che se Dante avesse guardato solamente a trarre i suoi posteri da quella cieca fidanza, era da sapergliele grado, da lodarlo, *imit*arlo; onde i vegnenti Toscani si con*fortassero* meglio a non abbandonare i segni degl'illustri lor padri, e a divenire in ogni *tempo* i primi degl'Italiani: come il furono a'giorni di questo loro maestro; nè inviati poscia dietro la dolcezza degl'idiotismi, ed invaghiti di quelli, troppo sovente traboccassero nella consuetudine de'plebei. Imperocchè quando i popoli caggiono in qualche errore, quivi si rimangono lungamente: e se ne fanno amorosi: e tanto si naturano del loro male, che non vogliono uscirne eziandio possendo. Che se venisse mai *tempo*, in che i Fiorentini per gir dietro l'usanza della lor plebe, credessero di non dover più seguire quella de'loro padri, elli avrebbero già disfatta tutta la nostra gloria e la

loro. E forse con questo esempio indurrebbero gli altri Italiani ad amar l'errore del volgo, a non istare mai fermi: mutare e rimutare ad ogni generazione la comune favella.

Capo XXXVI.

Un grande ajuto certamente agli avversarj di Dante venne da Bernardo Davanzati, il quale con certi suoi nuovi ordini tentò di fare opera tutta contraria a quella de' tre maggiori Toscani: Dante, il Petrarca, e il Boccaccio. E notisi, ch'egli medesimo non solamente il conobbe, ma lo confessò. Il che scuopriamo in una delle lettere poste avanti il volgarizzamento di Tacito, dove dice: = *Che de' tre maggiori cultori della lingua, Dante, il Petrarca, e il Boccaccio,* NON E' CHI ABBIA POSTA LA DOVUTA CURA *nella parte delle loro* NATIVE *proprietà di favella* (Fiorentinesca)*: e per questo essersi lui messo in prova, quasimente rimastovi soda, a lavorarla di propria mano: acciocchè per tal sua semenza incomincino quelle a germogliare nelle loro scritture: così come verdeggiano continuo nelle bocche del basso popolo* (1). E co-

(1) Barg. Turam., f. 13.

sì il Davanzati confessò che que' tre maestri aveano lasciate tutte le qualità del dialetto municipale: e ch' egli per adoprarle si ribellava dalla loro scuola; e raccoglieva a punto quelle parti, che coloro aveano gittate via, o perchè sentivano troppo del vile, o perchè loro ne veniva il lezzo siccome di cose guaste; operando in vero da que' sommi ch' elli erano. Imperocchè, dice il Toscano Bargagli, (1) *non si saprebbe sperare che sì fatti modi proprii di parlar basso, rozzo, grossolano adoperati comunemente da alcuni de' Toscani, diventassero pur fioretti non che stelle, sì come altri mostrano di portare speranza che debba succedere un giorno. — Ma posciachè lo scrivere altro non è che un pensato parlare, non saprei mai stimarmi che da' nostri compatrioti si dovesse riporre nelle lor buone carte se non maniere di dire che per le loro proprietà s' apprestino altrui con gentilezza e maestà, da viva e graziosa dolcezza insieme accompagnate. Ed in vero dal fondo e dalle fecce delle cose non sò io come si possano rodere le schiume che mandano fuori in quella guisa che il vino generoso va bene rodendo la sua; non essendo niente da temere di met-*

(1) Barg. Del parl. Sanes., f. 67.

tere ancora in tal paragone il parlare della plebaglia con quello degli uomini di sangue e d'animo e di studi veramente nobili e generosi. Il Sanese Bargagli seguita così la dottrina di Dante; ed a' novatori abbandona le ardite loro dottrine. E così pur tutti le avessero abbandonate: chè gl'Italiani non avrebbero poi dovuto vedere le più gentili scritture spesso corrotte con vili riboboli e forme laide, e parole da trebbio che fanno parlare la regina Italia in lingua di massaja e di schiava. Così avremmo forse assai leggiadri volumi per l'uso degli amorosi giovani, e delle donne, e delle allegre brigate, dove per pochi de' buoni ne abbiamo moltissimi de' tristi, e de' vili così che in vece del riso ci mettono la noja ed il dispetto nell' anima.

Ma parlando di queste cose ci sia lecito il fare una considerazione. Ed è intorno la fama di due de' nostri poeti: del Tasso, e del Metastasio: gli autori della Olimpiade e dell' Aminta: lontanissimi da ogni cura di Fiorentinità. Non di manco mentre gli altri nostri aurei scrittori sono l'amore di tutti gli uomini nodriti ne' buoni studj, questi due sono i più intesi dall' universale: e letti da tutti: e imparati da molti: e uditi dagli ignorantissimi: e cari

così alle matrone come alle fantesche; e così alle gravi accademie de' filosofanti, come a coloro che in giro e muti ne apprendono il dolce stile dalle labbra de' giocolari e degli orbi, che nelle piazze cantano gli affanni di Didone, e la morte della infelice Clorinda. Ma se cantassero il Malmantile, e il lamento di colui da Varlungo, la plebe non li starebbe ad udire, perchè nulla ne intenderebbe, quantunque la materia fosse meglio accomodata all' intelletto e alla natura del volgo.

Vero è che il Metastasio e il Tasso peccano alcuna volta nella cosa dello stile; è vero: ma le poche ombre non tolgono pregio al sole: e gli occhi de' popoli guardano in que' due grandi astri, mentre non vogliono pur vedere que' lumi che splendono per le celle de' solitarj pedanti. Or dunque e quale incanto è mai questo? Tutta la nazione è forse in inganno? Follìa! Il Tasso ed il Metastasio seguirono le dottrine del Petrarca e di Dante: lasciando le parti ch'erano de' particolari dialetti, e solo tenendosi alle universali. Quindi nulla tolsero che non fosse cosa di tutti: lasciarono ogni condizione speciale: non si piacquero mai di quelle popolesche eleganze, in cui molti riposero il mistero dell' eloquenza: schi-

varono tutte le forme disusate non istimando convenevole il trarre i discorsi quantunque altissimi dei re fuori della consuetudine, e contra il corso naturale di tutte le umane cose: fuggirono que' vocaboli che il Passavanti chiamò *squarciati* e *smaniosi*, e quelle profferenze che l'uso universale mai non conobbe: non curarono finalmente di parer peregrini a tutta Italia per fingersi cittadini d'una sola città: e si tennero al solo grave sermone usato nelle corti, e nelle scuole, dai nobili, e da' letterati: a quel gran dire italico, di cui Dante parlò, in cui scrisse egli, e in cui volle e insegnò che scrivesse ogni uomo de' nostri che alcune cose volesse comporre, le quali presso i futuri facessero lui morto vivere per vera fama. Nè già vogliamo che per questo si lodino alcuni ardimenti del Tasso, o s'imitino moltissime licenze del Metastasio, che alcuna volta tanto più s'accosta al Francese, quanto più si parte dal Fiorentino. Questo sarebbe un volgere al basso la favella: nè questo da noi si dice. Ma speriamo che da sì aperto esempio si voglia conchiudere, che sia vera quella dottrina dello Speroni, la quale insegna: che: *il troppo Toscano fa oscuro il volgar comune*, sentenza gravissima e degna di quel filosofo,

dalle cui scuole escì l'autore della Gerusalemme.

Fuggendo adunque i vizj del Tasso e del Metastasio, dobbiamo guardarci più assai dal cadere in quelli del Davanzati. Chè se i primi ponno offendere i nostri libri di qualche macchia, i secondi gli oscurano interamente.

E qui diremo cosa che forse per altri non è stata ancor detta: ma che pure è chiarissima. Cioè che in questa parte *la lingua comune* è da considerare come *la comune pronuncia*. E siccome le speciali pronuncie si cavano al tutto dal popolo, così la pronuncia comune si prende dai soli *uomini* più gentili, e non è mai propria del volgo: non essendo alcuna città il cui volgo possa profferire perfettamente. Chè quantunque il pronunciare de' Lombardi sia vinto da quello de' Fiorentini, e quello de' Fiorentini lo sia da quello de' Sanesi: pure anche quello de' Sanesi, secondo il dire del Sanese Tolomei, si fa migliore in chi vive in Roma. Perchè accade che l'acquistare l'ultima perfezione si faccia più tosto opera dell'arte, che della natura: nè s'apprenda già dalle piazze, ma dal buon conversare, e dai teatri, dalle accademie, da' pulpiti e dalle corti. Che se in questi luoghi

alcuno reca i suoni della sola sua plebe, dove cercava chi lo udisse trova chi lo deride.

E che il parlare d'ogni città si divida in due pronuncie si provi coll' esempio degli stessi antichi Romani, e colla fede di Tullio che lo scrive nell' Oratore (1). *Essendovi una certa cotal pronuncia delle nostre genti tutta propria della città, in cui nulla ti offende, nulla ti è grave, nulla ti fa dubbioso, nulla suona e odora di pellegrino, quella adoperiamo: nè solamente si sappia da noi fuggire l' aspra voce de' rustici, ma anche l' insolita degli strani*. Chi però non sapesse, come il parlare de' plebei Fiorentini paja o rustico o strano agli altri Italici conoscalo da quel caso, che il Sanese Gigli narra nel suo vocabolario (2), di quell' attore Fiorentino venuto in Roma, che non essendo uscito abbastanza fuori dell' uso del suo volgo, i Romani non vollero mai sentire: *essendo essi*, come il Gigli dice, *offesi dalla sua paesana pronuncia*. Questa è la natura del popolo: ch' egli ama di veder le cose da lui divise: e benchè porrebbe in beffe quell' uomo de' suoi che fingesse il favellare de' civili, pure ne' teatri, negli arrin-

(1) *De Orat.* §. 12.
(2) Gigl. Voc. Cater., f. 174.

ghi e ne' pergami vuole udire il contrario: e più ama quella favella che a lui meno si accosta, e che più tiene del perfetto e del grande. Perciocchè esso popolo non è sì stolto che per lo vano amore di sè e de' suoi pari anteponga le corrotte forme *alle forme* usate dai nobili dicitori. Sedendo noi quindi a' teatri, udiamo farsi giudici rigidissimi di squisita pronuncia coloro che neppure ardiscono di profferire un vocabolo. Perchè il giudicio è cosa diversa dall' opera: e l' uomo che non ha piedi *si può far* censore a chi danza: e chi non avesse *braccia* potrebbe fare stima del lottatore. Il ragionare della plebe è in queste cose *sì dritto* che non lo vince argomentare di logici. Non credasi alle nostre parole; ma si vada, e s' odano le commedie di quel nostro intero Menandro: cioè di Carlo Goldoni: e vedrassi com' ei conobbe questo vero: e come felicemente ne trasse un nuovo fonte di ridicolo, ponendo in iscena alcuno di que' Fiorentini, che (come dice il Passavanti) *intendono la favella, e facendola rincrescevole la intorbidano e la rimenano* (1). Quindi *il* popolo che nulla sa delle dottrine di *Dan-*

---

(1) Specch. Pen., cap. 5. f. 117.

te, che nulla conosce delle nostre quistioni, che dà quel giudicio solo che viene dal suo sentire e dalla forza del vero, s' egli ode nell' *Impresario delle Smirne*: e nel *Torquato* quelle persone fiorentinesche, tosto ride di loro come di chi imitasse il parlare de' Bolognesi, e de' Napolitani. Così il Veneziano poeta, il quale era in giostra con alcuni accademici, mostrò a tutta Italia come il parlar plebeo de' Fiorentini dividasi dall' italico illustre: e l' uno serva al riso anche degl' ignoranti, e l' altro sia a tutti in onore. Conchiudasi dunque: che siccome commove al riso i Lombardi, i Napolitani, i Romani quel dicitore Romano, Napolitano e Lombardo che voglia contraffare, parlando, la gorgia della plebe Fiorentina: così move al riso chi usa, scrivendo, le voci di essa plebe condannate dall' Alighieri.

Quel Frate Savonarola che destava a tumulto gli uomini di Firenze era egli Fiorentino? Non già: Ferrarese. Ma predicava pure a' Fiorentini: facevali tremare per gli spaventi delle sue profezie: svegliavali all' amore delle cose loro; e se la fortuna avesse ajutato quell' impeto, egli si sarebbe forse fatto signore di quella guasta repubblica. — Ma quello era frutto di sua

eloquenza: si risponde. E noi il concediamo, ma replicando: che se non si vuol credere che quella eloquenza fosse Ferrarese, dobbiamo dire ch'ella fosse Italiana. Perchè se con quella medesima egli fosse ito a gridare, e commovere i suoi Ferraresi, elli avrebbero intese le parole del loro cittadino, per egual modo che i non suoi Fiorentini le intesero. Il simile si dica del Metastasio, del Segneri, dell'Alfieri, e degli altri Drammatici ed Oratori, i quali comechè scrivano e recitino cose forbite nel più alto stile, pure movono al terrore ed al pianto gli ultimi plebei delle più oscure ville d'Italia: i quali al certo nè hanno studiata la favella nel Vocabolario degli Accademici, nè viaggiato Toscana per impararla. E chi a quei villani, e a quelle trecche, e a quelle lavandaje dicesse: voi avete udito favellare in lingua che non è vostra: l'avete compresa per sola grazia delle stelle; le trecche e le lavandaje ridendo risponderebbero: ch'elle sono Italiane: e che hanno udito il favellare degl'Italiani. E direbbero vero. Perchè finalmente i corpi e le sostanze nel più delle voci dell'uno de' nostri popoli non sono differenti da quelle dell'altro: e per lo più si dividono per gli accidenti soli delle pronuncie. Le quali do-

ve più, dove meno sono imperfette. Che se per esempio i Romagnuoli mozzano il fine di molte voci, i Fiorentini ne tolgono il principio: i Lombardi ne scacciano assai vocali: i Napolitani ne aggiungono. I Mantovani rotondano le labbra, i Genovesi piegano la lingua, i Veneziani stringono i denti, i Siciliani inchiavicano la bocca, i Fiorentini aprono il gorgozzule: niuno in somma è senza difetti; e la norma dell'ottimo non può torsi da cosa che abbia in sè qualità di peccato: perchè il buono viene da intera bontà, ed il male da ogni piccola colpa.

Ma siccome le voci in Firenze, quando sieno emendate secondo i precetti de' grammatici e degli antichi favellatori, compongono il parlare e lo stile ottimo, così potranno comporre il parlare e lo stile ottimo le altre voci delle altre città, quando si correggano a una sola norma. Dunque la differenza rimarrà in questo solo: che gl' Italiani di migliore pronuncia, come il Sanese, il Romano, il Fiorentino, e l' Umbro e più presto, e con minore fatica giungeranno all' ottimo: e più tardi e con più sudore vi giungerà chi ha meno sana pronuncia.

Ma la pronuncia intera e certa non è d'al-

cun popolo. E quantunque il Salviati ne' suoi avvertimenti tentasse di trovarla nella sola Firenze, pure gli mancò l' argomento. Perchè non avendo seco la verità, ne fece bugiarda prova. Traducendo pertanto una novella del Boccaccio in varj dialetti italiani, volle mostrare che in ogni dialetto la favella si mutava, e nel solo fiorentino stavasi come il Boccaccio la scrisse. E se ciò avesse eseguito direttamente, avrebbe fatta buona prova della sua sentenza. Ma egli usò quest' arte: che a *mostrare* le favelle delle provincie Italiche ne *tolse* le plebee: e a mostrare la Fiorentina ne scelse l' illustre. Mentre di tutte egli *dovea* prendere o l' illustre o il plebeo: e con eguali arme venire in campo. Questo noi tenteremo, acciocchè l' argomento del Salviati si torca sopra il suo autore: e niuno de' nostri ragionamenti rimangasi senza l' usata prova del fatto.

Non paragoniamo l' illustre de' Toscani coll' illustre degli altri Italici: perchè l' argomento sarebbe agevole e forse vano. Avendo noi già mostrato che il dire *illustre* è il dir comune: e che le differenze *del* parlar comune o non sono, o sono *così* tenui che non mette conto il notarle. Ma chi le voglia pur conoscere, le troverà se ponga

gli scritti del Salviati, che disse di scrivere il buon fiorentino, a lato a quelli dello Speroni, che disse d'usare il solo Padovano illustre; e se paragoni le opere di Bastiano de' Rossi gran maestro del Fiorentinismo con quelle di Baldassarre Castiglione, che giurava di usare il buon Lombardo soltanto. Si taccia dunque dell' illustre: e s'apra la gara d'alcuni dialetti plebei: onde si sappia come tutti sieno or più, or meno peccanti verso la grazia del dir comune: e come poi tutti, sanate le profferenze, si mutino in bella e purissima lingua italiana. Non ci comporremo noi stessi gli esempli dell'idiotismo altrui, siccome il Salviati fece: che questo non si potrebbe senza sospetto di malizie. E non reciteremo pure le cose scritte in Fiorentino dal Toscano Gigli; perchè le nostre carte non si hanno ad imbrattare d'ingiurie. Tolgasi adunque l'esempio di questo dialetto popolesco dagli *Scherzi comici* del ch. Ab. Zanoni, degno ornamento dell' Accademia nobilissima della Crusca.

Testo del plebeo fiorentino.

L' abbia *donche* da sapere, che appena ch' i' ebbi *finico* 17 anni i' m' innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti *e lui purimente* e' s' innamorò di *mene*. I' *dura' se'* mesi a *discorregghi* la notte, *quandommè pa*, e *me mà ghi* eran *andach'* a letto; dalla finestra *imperoe*: perchè 'n casa 'n *quittempo un* ci *enne* mai. *Fai fai*, *me pae* mi scoperse, e una notte mi crocchiò benbene. Ma siccome chi più dura *chello* la *ince*, l' andò a finire che *iggioane* mi *sposoe*, e tutti 'n casa contenti come pasque. *No'* siamo *stachi* 'n pace diciott' anni: e *lui* proprio *ghi* era '*namoraco* di *mene* di, modo ch' i' me ne *teneo*. I *ghi diceo*; stasera torna presto: e *lui cand'* egli era libero da *isservizio*, *lie* puntuale all' *enticattr'* e mezzo. Le feste s' *andaa* sempr' *assieme*. S' uscia a *quimmò for* d' una porta, e 'n duo si sarebbe *beuco* una mezzetta. *Un* mi par ch' e' si *straiziassi*. Finchè gli è *campaco me pa*, le cose se son *andache cosie*. Morto lui, *ghi è ito* tutto a *traerso*. *Poer* omo

Versione nel fiorentino illustre.

Ell' abbia dunque da sapere che appena ch' io ebbi finito 17 anni i' m' innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti: ed egli parimente e' s' innamorò di me. Io durai sei mesi a discorrergli la notte, quando mio padre, e mia madre egli erano andati a letto: dalla finestra però, perchè in casa in quel tempo non ci venne mai. Fà, e fa, mio *padre mi scoperse*, e una notte mi crocchiò ben bene. Ma siccome chi più dura quegli la *vince*, l' andò a finire che *'l giovane* mi sposò, e tutti in casa contenti come il dì di pasqua. Noi siamo stati in pace 18 anni: ed ei proprio egli era innamorato di me di modo che io me ne teneva. Io gli dicea: *stasera* torna presto: ed egli quand' era libero dal servizio, lì puntuale alle ventiquattro e mezzo. Le feste s' andava sempr' insieme. S' uscia a quel modo fuor d' una porta, e *in due* si sarebbe bevuta una mezzetta. Non mi pare che si stravizziasse. Finch' egli campò mio padre, le cose sono andate così. Morto lui, è gito tutto a traverso. Po-

e' morì, domani finisce un anno, d' un canchero *nipetto*, *saimisia* e in terra *vadia*: e sarebbe bene per lui e per *mene*, ch' e' *fussi* viv' ancora. Appena ch' e' *battè la capata*, a *immè* marito *ghi* entrò *propio il diaol* addosso. E' si *rifece da ipportà* poc' o nulla a casa: e io, pazienza, alla meglio. E' mi dispiacea non di *mene*, ma di *che cattr'* angiolini de' *me* figliuoli, ch' e' son come le dita. Degli *aittri un* me ne *'mportaa* nulla. E' son grandi e grossi come ciuchi, e se lo *possan guadagnà* da *sene*. *Immaggiore ghi* sta 'n cella di Ciardo, ch' e' mangia *cant'* un porco, e *ugni* sera *casi* e' torn' a casa *'n pernecche*. In 'somma, seguitand' *iddiscorso chella* lamaccia *dimmè* marito e' cominciò a non *badà* più a casa. Ti dia la *pesta:* che *un aess' auta* piue *chell'* attenzione che *gli aa prima 'nverso* di *mene*, *un mè ne* sarebbe *importaco*. *I' un* son più la Crezia Mancani d' una *voitta*: i' lo capisc' anch' io. Le gran *passione*, Signore, il *laorà* giorn' e notte come una bestiaccia e poi... e po' dieci figliuoli *a bene* e quattro *sciupachi* i' *un gli o* dire,

ver' omo ei morì, domani finisce un anno, d' un canchero nel petto (salva i' mi sia, e in terra vada): e sarebbe bene per lui, e per me, ch' ei fosse vivo ancora. Appena ch' ei fu in sepoltura, a mio marito entrò propriamente il diavolo addosso. E' si fece dal portare poco o nulla a casa: e io, pazienza, alla meglio. Ei mi dispiaceva non di me, ma di que' quattr' angiolini de' miei figliuoli, che sono come le dita. Degli altri non me ne importava nulla. Ei sono grandi e grossi come ciuchi, e se lo possono guadagnare da se. Il maggiore egli sta in cella di Ciardo, ch' ei mangia quanto un porco, e ogni sera quasi ei torna a casa briaco. In somma seguitando il discorso quella lamaccia di mio marito ei cominciò a non badare più a casa. Gli venga la peste: che non avesse avuta più quell' attenzione, ch' egli avea prima inverso di me, non me ne sarebbe importato. I' non sono più la Lucrezia Mancani d' una volta: i' lo capisco anch' io, Le gran passioni, Signore, il lavorar giorno e notte come una bestiaccia, e poi... e poi dieci figliuoli nati bene, e quattro aborti, io non

s' e' m' hano *macola*. Ma pure *un* mi par d' essere ancora da *metessi* 'n un canto. Ma questo *transia*. I' *scoai* ch' e' *daa* di bruscolo a una certa che si chiama Carmelitana, che nessun sa che *la* sia, e donde *la* sia *enuca*, e che *lei la un mondaa* nespole, la *ghi* corrispondea *di bono*. *Ghi* è vero che *gli* ha *quarch* anno *immè* marito, ma *chi assaetti* s' e' ne mostra nè anche *caranta*. *Un* ha un pelo bianco, e la pelle delle *so* gote l' è *tiraca* come quella de' tamburi, ch' e' vi si *stiaccerebbe sue* le *purce*. I' *gnene* diss' io e *gnene* feci dire *pimmè* fratello fornajo, e per quell' *aittro* ch' è donzello della Comunità: ma *un* si *concruse* nulla. *Finaimmente* i' *m' avveddi* che quand' i' ero 'n *mercaco noo*, da *immercante* che sta sulla *contonaca* di Terma, ch' i' *un* so se *la la* conosca: ma gli è quello che ha la seta più meglio degli *aittri*: ch' e' l' hanno ridotta tanto sottile, che l' è *propio* una dannazione a *faila*. *Donche* com' i' dico, i' m accorsi che quand' i' ero da *immercante* costei la *enia* in casa. Che ti fa la Crezia? Jer mattina *fiurando* d' essere 'n *carma*, ma dren-

le vo' dire, s' ei m' hanno malconcia. Ma pure non mi par d' essere ancora da mettere in un canto. Ma questo passi. Io scovai ch' ei dava di bruscolo ad una certa che si chiama Carmelitana, che nessun sa chi *ella* sia, e dond' ella sia venuta? e ch' ella che non mondava nespole, gli corrispondeva da vero. Egli è vero ch' egli ha qualch' anno il mio marito: ma ch' io muoja, s' ei ne mostra *nè anche* quaranta. Non *ha un pelo bianco*, e la *pelle* delle sue gote è tirata come quella de' tamburi, ch' e' vi *si stiacciarebbe* sù le pulci. *Io gliene* diss' io, e gliene feci dire pel mio fratello fornajo, e per quell' altro ch' è donzello della Comunità, ma non si concluse nulla. Finalmente io m' avvidi, che quando io era in mercato novo dal mercante che sta sulla cantonata *di Terma*, ch' io non so s' ella il conosca: ma egli è quello che ha la seta più meglio degli altri: *ch'* ei l' hanno ridotta tanto *sottile*, che è proprio una dannazione a farla. Dunque, com' io dico, io m' accorsi che quand' era dal mercante, costei veniva in casa. Che fa la Lucrezia? Jer mattina figuran-

to la rabbia la mi *mangiaa* viva, i' dico: i' vo *'n mercao noo* a riscotere, sai: e *lui: vai, vai*. I' feci finta d' andare, e mi *rimpiattà* sott' *illetto*. I'*un ghi o di* com' i' ci *stao*. I' v' ho la *lapita* di *chell* affare *do* e va tutt' i nostri *cattrini*, che quand' *egghi* svinano, e' mi tocca a *scappà ped disperaca*. Fortuna ch' e' fanno *chesta* facenda la state, *cand' un* vi si campa da *iccardo*. Allora *saella chicch'* i' fò io? I' *pigghio* meco *immè* figliuolo secondo, che sona *iccorpo* di liuto, e si *a pef Firenze* a *destà* la gente che dorme sonando e cantando. O si canto la *Lerminia* di *Troquato Sasso*, o la storia di Leonzio, o quella di Mastrilli. *Iccanto* della *Lerminia* i' lo so tutt' a mente.	dò d' essere in calma, ma dentro la rabbia mi mangiava viva io dico: i' vò in mercato novo a riscuotere, sai? ed egli và, và. Io feci finta d' andare, e mi rimpiattai sotto il letto. Io non vò dire com' i' ci stava.....di quell' affare, dove ei vanno tutti i nostri quattrini, che quand' elli svinano, ei mi tocca a scappare per disperata. Fortuna ch' ei fanno questa facenda la state, quando non vi si campa dal caldo. Allora sa ella che cosa i' fo io? Io piglio meco il mio figliuolo secondo, che suona il liuto, e si va per Firenze a destare la gente che dorme suonando e cantando. O si canta l' Erminia di Torquato Tasso, o la storia di Leonzio, o quella di Mastrilli. Il canto dell' Erminia io lo so tutt' a mente.
Lerminia 'n tanto 'n valombrose piante *D' antica serva ed iccaallo ascorta*.	Erminia in tanto fra l' ombrose piante D' antica selva dal cavallo è scorta.

In questa lingua il Salviati dovea voltare la novella del Boccaccio: non in quell' illustre, che è propria de' letterati, e de' nobili così Fiorentini, come Romani. Questo è il plebeo parlare della sua patria: e questo è quello che Dante non volle che mai

giungesse a guastare la lingua comune ed aulica degl' Italiani.

Ma veggiamo il plebeo parlare de' Romaneschi: e lo si tolga dalla celebre vita di Cola di Renzo, quantunque scritta nel 300. cioè in lingua più rozza che non è quella de' viventi plebei di Roma.

(Vit. Cola di Rienzi, Bracciano 1624, cap. 1. f. 21.)

Testo del romano plebeo.	*Versione nel romano illustre.*
La cittate *de* Roma stava in *grannissima* travaglia. Rettori non havea: *onne* die *se commattea*: da *onne* parte *se* derobbava: dov' era loco *de* Vergini se *bettoperavano*: non c' era riparo: le picciole zitelle se ficcavano, e menavanose a *desonore*. La moglie era *toita* a lo marito ne lo proprio *lietto*: li lavoratori *quanno* ievano fora a lavorare erano derobbati: dove fin su nella porta de Roma li pellegrini, li quali *viengo'* pe merito de le loro anime a le sante *Chiesie*, non erano *defesi*, ma erano scannati e derobbati: li *Prieiti* stavano per male fare: *onne* lascivia, *onne* male: uulla iustitia, nullo fréno: non c' era più remedio, *onne per-*	La cittate di Roma stava in grandissima travaglia. Rettori non aveva: ogni di si combattea: da *ogni parte* si derubava: ove era *loco* di Vergini si vituperavano: non c' era riparo: le piccole zitelle si ficcavano, e menavansi a disonore. La moglie era tolta allo marito nello proprio letto: i lavoratori quando ivano fuori a lavorare erano derubati: dove fin su nella porta di Roma li pellegrini, i quali vengono per merito de le loro anime alle sante Chi*ese*, non erano difesi, ma erano scannati e derubati: *li* preti stavano per mal fare: ogni lascivia, ogni male: nulla giustizia, nullo freno: non c' era più remedio. Ogni per-

zona pereva: quello più avea *rascione*, lo quale più potea co la spada. Non c'era *aitra* salvezza se no che ciascheduno *se defenneva* con parienti, e con amici: *onne die se* faceva addunanza de armati: li *nuobili* e baroni in Roma non stavano. *Missore* Stefano Colonna era ijto con la militia a Corneto per grano: era a la fine de lo mese d'aprile. Allhora Cola de Rienzi la prima *die mannao* lo *banno* a suono de *tromma*, che ciascun homo senz' arma venesse a lo buono stato a lo suono de la campana. Lo *sequente* die, là da *miesa* notte, odío trenta messe de lo Spirito Santo, ne la *Chiesia de* Santo *Agnilo Pescivennolo*. La su l'ora de *miesa* terza *iescio* fora della preditta *Chiesia*, armato *de* tutte arme; ma solo lo capo era *descopierto*. Jescio foro bene e palese: *moititudine de* guarzoni lo seguitavano tutti gridanti. Denanti *de se facevase* portare da tre buoni uomini de la conjuratione tre Confaloni. Lo primo Confalone *fo grannissimo*,

sona periva. Quegli più aveva ragione, lo quale più potea colla spada. Non c'era altra salvezza se non che ciascheduno si difendeva con parenti e con amici: ogni dì si faceva adunanza d'armati: li nobili e baroni in Roma non istavane. Messere Stefano Colonna era ito con la milizia a Corneto per grano: era a lo fine de lo mese d'aprile. Allora Cola de Rienzi, lo primo dì, mandò lo bando a suono di tromba: che ciascun omo senz' armè venesse (1) a lo buono stato a lo suono de la campana. Lo seguente dì, là da mezza notte, odío trenta messe de lo Spirito Santo ne la Chiesa di Santo Angelo Pescivendolo *(in Pescaria)*. Poi su l'ora de mezza terza escì fora de la predetta chiesa, armato di tutte arme; ma solo lo capo era discoperto. Escio fuora bene e palese: moltitudine di garzoni lo seguitavano tutti gridanti. Dinanti di se facevasi portare da tre buoni uomini della congiurazione tre Gonfaloni. Lo primo Gonfalone fu grandissimo, ros-

(1) *Venesse*, romanismo usato da Dante. *Questo parea che contra me venesse* (Inf. c. 1.)

roscio, con lettere d'auro, ne lo quale stava *penta* Roma che sedea sopra *doi* lioni, e 'n mano tenea lo *munno* e la palma; quesso era lo Confalone della libertate. Cola Guallato, lo buono dicitore lo portava. Lo *secunno* era bianco: nello quale stava Santo Pavolo co la spada in mano e co la corona de la justitia; quesso portava *Stefaniello* Magnacuccia *Notario*. Ne lo *tierzo* stava Santo Pietro co le chiavi de la concordia, e de la pace. Anco portava un *aitro* lo Confalone lo quale *fo* di Santo *Ivorio* Cavalieri (1): e perchè era veterano (2), fo portato in una cassetta sopra *de* un' asta.

Ora *prenne* audacia Cola de Rienzi, benchè non senza paura: e vaone una (3) con lo Vicario de lo Papa: e sallío lo palazzo *de Cam-*

so, con lettere d'oro, nella quale stava pinta Roma, che sedea sopra due lioni, e in mano tenea il mondo e la palma; questo era lo Gonfalone de la libertade. Cola Guallato, il buono dicitore, lo portava. Il secondo era bianco, nel quale stava Santo Paolo co la spada in mano, e co la corona de la giustizia; questo portava Stefanello Magnacuccia Notajo. Ne lo terzo stava Santo Pietro con *le chiavi* de la concordia e *de la pace*. Anco portava un altro lo Gonfalone, lo quale fu di San-to Liborio Cavaliere: e perchè era veterano, *fu porta*-to in una cassetta sopra d'un asta.

Ora prende audacia Cola di Rienzi, benchè non senza paura: e vanne una con lo Vicario del Papa: e sale il palazzo di Campidoglio:

---

(1) *Cavalieri* per *Cavaliere* è idiotismo anche de' Pisani.

(2) *Veterano* qui vale *lacero per vecchiezza*. Ora questo vocabolo non è più aggettivo, ma sostantivo: e vale *Soldato che ha lungo servizio d'arme*. Ma i Latini specialmente nelle cose rustiche adoperavano questa voce al modo dello Storico di Cola: e Varrone *disse*: *veterani boves* (R. Rust., lib. 1. cap. 20.), e Columella: *veteranum pecus* (lib. 6. cap. 2.).

(3) *Una*: *insieme*, avverbio latino.

pituoglio: anno domini 1346. Avea in *sio* sussidio forza da *ciento uomini* armati. Adunate *grannissima moititudine de jente*, sallìo in parlatorio (1), e sì *parlao*: e fece una bellissima diceria de la miseria, e della servitute de lo *puopolo* de Roma.	anno domini 1346. Avea in suo sussidio forza di cento uomini armati. Adunata grandissima moltitudine di gente, salio in parlatorio, e sì parlò: e fece una bellissima diceria de la miseria e della servitù del popolo di Roma.

Lette le quali cose, non dubitiamo affermare, che queste scritture plebee del 300, se si purgassero dalle variazioni delle pronuncie, si potrebbero mostrare per esempio di bello scrivere. E questa vita di Cola il mostra: tanto le voci ci sono tutte proprie e chiare: e vigorosi i modi: e tutta è piena di quella vecchia semplicità. Ma perchè de' dialetti de' Veneziani, de' Bolognesi, e d' altri molti dovrebbe dirsi il medesimo, e l' opera ne verrebbe soverchia, facciamo solamente alcuna parola del plebeo Pugliese cioè di quello che fu dell' Alighieri chiamato *laida loquela*. *Terrigenae Apoli loquuntur obscene* (*). Il troviamo nella Cronica di Matteo Spinello da Giovenazzo.

(Murat. *Script. Rer. Ital.* T. VII., f. 1064.)

---

(1) *Parlatorio*. Luogo de' pubblici parlamenti: che i Fiorentini chiamarono anche *Parlagio*.

(*) Vol. el. lib. 1. cap. 12.

Testo del plebeo pugliese dell' anno 1250.

La notte de li 25 di marzo a Barletta *nce* intravenne uno grande caso. *Fo* trovato da li frati *de* una zitella così bella quanto sia in tutta Barletta, M. Amelio *de* Molisio cameriere del re Manfredo che stava a *lietto* con quella zitella: e *fo retenuto*: et a *chell'* ora chiamaro lo justiziero e *fò* portato *presone*. La mattina venente lo patre, e li frati *jero* a fare querela a lo re. E lo re *ordenò* (4), che M. Amelio *se* pigliasse per mogliera la zitella. M. Amelio *mandao* a farlo sapere a lo Conte *de* Molisio, che *l'* era zio. Lo Conte li *mandao* a dicere, che per nulla *manera* la pigliasse. E M. Amelio se *contentae de* darle ducento *onze de* dote, e altrettante ne le pagava lo Conte. Lo

Versione nel pugliese illustre.

La notte de li 25 di marzo a Barletta ne intravenne un grande caso. Fu trovato da li fratelli di una zitella così bella quanto sia in tutta Barletta, Mess. Amelio di Molisio cameriere del re Manfredo che stava a letto con quella zitella: e fu ritenuto: ed a quell' ora (1) chiamaro *lo giustiziero*, e fu portato *prigione*. *La mattina venente* (2) lo patre (3) e li fratelli girono a fare querela al re. E 'l re ordinò, che Mes. Amelio *pigliasse* per mogliera la zitella. *Mes.* Amelio mandò a farlo sapere a lo Conte di Molisio che gli era zio. Lo conte gli mandò a dicere che per nulla maniera la pigliasse. E M. Amelio si contentò di darle ducento oncie di dote, e altrettante ne le pagava il Con-

(1) *A quell' ora*: è la vera origine dell' avverbio *allora*.

(2) *Venente*. E' buona voce, direttamente *tolta* dal *venire*: Firenz.', disc. an. 94.: *ordinò di trovarsi la mattina venente sul luogo*.

(3) *Patre*. Così Dante: *Quella dote Che da te ebbe il primo ricco patre*.

(4) *Ordenare* fu detto in antico come *ordinare*. Onde a noi è rimasto il dire *Ordegno* come *Ordigno*.

patre e li frati de la zitella se ne sariano contentati, perchè erano de li *chiù* poveri, e *chiù bascia* condizione de tutta Barletta. Ma lo re disse: che non voleva far perdere la ventura a detta zitella, che per la bellezza sua l'avea procacciata. E così M. Amelio per non stare *chiù presone* (1), poichè vide lo animo deliberato de lo re, se la *sposao*. Lo re fece fare la festa: e disse a M. Amelio, ch'era così buono cavaliere mò *como* prima: e *ca* tutti li figli che *nasceno* per amore, riescono *omeni* grandi. E li donao Alvarone in Capitanata. Con tutto questo *se* disse, che lo Conte *de* Molisio ne stette forte corucciato. Ma lo re per questo atto *giustifico* (2) ne fo assai bene voluto, e massimamente dalle *femene*.

te. Lo patre, e li fratelli della zitella se ne sarieno contentati, perchè erano delli più poveri e più bassa condizione di tutta Barletta. Ma lo re disse, che non voleva far perdere la ventura a detta zitella, che per la bellezza sua l'aveva procacciata. E così Mes. Amelio per non istare più prigione, poichè vide lo animo deliberato de lo re, se la sposò. Il re fece fare la festa: e disse a M. Amelio, ch'era così buono cavaliere mò come prima: e che tutti gli figli che nascono per amore, riescono uomini grandi. E li donò Alvarone in Capitanata. Con tutto questo si disse, che il Conte di Molisio ne stette forte corrucciato. Ma il re per questo atto di giustizia ne fu assai bene voluto, e massimamente dalle femine.

---

(1) *Chiù* per *più*: e *Presone* per *Prigione* son voci non solo pugliesi, ma pur dal Lombardi poste nel Vocabolario: *Cial. da Ca.* 411. *Chiù bella donna di me troverai*. Albertin. Tav. Gr. S. Gir. *Subito mi cavò di tal presone*.

(2) Questa è voce perduta: nè la perdita è grande. Pare che vaglia il medesimo che *giustizioso*: altra voce non bella del volgarizzamento de' Sermoni di Santo Agostino: *Fare giustiziosa penitenza*.

Dal plebeo Fiorentino, Romanesco, Pugliese alle versioni fatte nel comune Italico, o sia nell' illustre Fiorentino, Romano e Pugliese v' ha egli altra differenza fuor quella delle pronuncie? A noi pare che niuna. Anzi da quasi tutti questi libri del 300, solo che si vogliano ridurre ad una stessa pronuncia e ortografia, veggiamo uscire una lingua lucida, polita, graziosa, non propria d' alcun volgo, ma tutta regolata sull' esempio di que' ducentisti, che primamente la fecero suonare alla corte di *Federico*: cui poscia i Bolognesi imitarono, e finalmente condussero in perfezione gli antichi e Toscani e Romani e Napolitani e *Lombardi*, e tutti i posteri loro.

Capo XXXVII.

Avendo noi dunque per via di fatti ridotta la quistione in manifesto lume, vogliamo da alcuni togliere un errore su cui fondarono contro noi, e contro l' Alighieri i loro dotti e gentili ragionamenti: cioè che dall' Alighieri e da noi siasi pur condannato il volgar fiorentino illustre. Mentre anzi cercando e ritrovando il dir pensato e comune in tutte le città Italiche, le quali sono dal mare all' alpe, è forza il cercarlo,

il trovarlo e molto più l'onorarlo nella felice Firenze, ove per la copia e l'altezza degli scrittori fu egli per lunghi anni meglio che in ogni altra terra ben coltivato e fiorente. Alla quale buona condizione forse non gli fu vana quella pronuncia medesima che noi non possiamo accettare siccome ottima, ma che pur riputiamo assai meno guasta di tutte l'altre, eccetto quella degli uomini di Siena, di Pistoja, di Roma, e d'altri Toscani, Umbri e Latini. Vogliamo dunque specialmente lodare i Fiorentini di questo: che i loro scrittori come quelli che appartenevano ad una popolare repubblica, in cui tutta la città era corte, si studiarono sempre a più potere di non iscrivere come parlavano le femminette di Camaldoli e di Gualfonda, ma come udivano ragionare gli oratori e i capitani loro negli eserciti e ne' parlamenti. Per cui si scuopre che tra loro e i Bolognesi s'introducesse prima che fra gli altri il general costume di scrivere non secondo il parlare del popolazzo, ma secondo quello degli uomini più alti ed insegnati della città. E se alcuno voglia conoscere come ciò sia possibile, guardi ora a torno per la propria terra, e per la sua vicinanza: e vedrà che non v'è più in Italia chi scriva col-

le pronuncie della plebe: ma il Fiorentino, il Lombardo, e ognuno segue il dire de' più chiari della sua patria. Questa è dunque la vera e grandissima gloria dei Fiorentini: che più universalmente che gli altri cominciarono a gittar via dalle scritture le pronuncie del volgo, ed usare quelle degli addottrinati. Il che secondo il Villani pare che accadesse al tempo di Brunetto Latini, ch' essendo *Dittatore del Comune*, cioè Secretario della Repubblica, fu *cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare* (1). Ma la sola voce d' un retore non avrebbe operato questi portenti: dove non l' avessero ajutata le buone qualità del dialetto, il libero stato de' cittadini, e la natura della repubblica.

Perciocchè reggendosi coloro a popolo, e dovendo sovente gli ultimi artisti sedere nella scranna dei magistrati, erano tutti astretti a dare opera al dir colto e finito, onde attrarre nelle concioni la moltitudine colla divina forza delle parole. E là su quelle ringhiere, e in que' parlamenti era loro mestieri abbandonare il dir tronco e spia-

(1) Gio. Vill. Cr., lib. 8. cap. x.

cente della piazza: e parlare secondo la dignità di sovrani. Nè questo era officio di pochi: perchè oggi trionfando la parte Guelfa, dimani la Ghibellina, e poi la Bianca, indi la Nera, e tutto essendo sedizione, tumulto, rabbie, invidie, scelleraggini e morti, l'un dì cadevano dalla sedia i padroni, l'altro vi regnavano i servi: ogni stagione vedeva un nuovo reggimento, e, come dice Dante, non giungeva a mezzo novembre quello che filavasi nell'ottobre. In questa civile tempesta ognuno quindi reggeva alla sua volta il timone, o faceva l'estremo della sua forza per reggerlo, o studiava almeno quella prima e nobile maniera per cui ne' popolari governi si sale nella potenza: cioè l'arte del dire. *Spinti erano*, dice il Gravina (1), *dalla necessità di sostenere la propria opinione, per incitar meglio colle loro voci, ed avvivare nelle pubbliche e nelle private adunanze le faville dell'odio e del livore, che a loro prò volevano sempre tener deste e vive per sollevare la invidia e l'avarizia del loro partito contro la dignità e i beni dell'altro: come a noi fanno fede le sediziose e maligne concioni d'uomini anche ple-*

(1) Rag. Poet., lib. 2. §. VIII.

bei, delle quali la fiorentina storia è ripiena.

Laonde Firenze fu bene simigliata ad Atene così per la forma popolare del suo governo, come per lo stile degli antichi suoi parlatori. Imperciocchè siccome dall'uso di quelle concioni vennero in Firenze quelle scritture tutte vicine al bel parlar gentile, così l'*Attico idioma non solo dalla moltitudine dei retori onde quel popolo abbondava, si veniva ad illustrare coll'uso; ma discendendo terso ed ornato negli orecchi della plebe ascoltante, andò insensibilmente emendando la naturale rozzezza del volgo, finchè poi la moltitudine intera* parve *una* corte, *e quel Foro sembrò una scuola di retori e di oratori*. Per giungere a questa gloriosa fine avranno giovato assai le prime arti di Brunetto, come il Villani ne attesta. Ma anche più que' medesimi rabbuffi di Dante, che noi difendiamo. Perchè tutti si saranno fatti più accorti a fuggire quegli errori che la matta plebe non vuole mai udire in altrui, ma sempre e sempre ed ama, e nudre in sè stessa.

Capo XXXVIII.

Da ultimo non taceremo che grande stimolo ad ordinare le leggi della comune ele-

quenza fosse a Dante il timore, che l'Italiano si dividesse in tante lingue, quanti in Itália erano i reggimenti; ed alla nuova favella accadesse quello che pochi anni avanti era accaduto al rustico Romano, che per mancanza di corte unica s'era già separato in tutti que' dialetti Limosini, Catalani, Valloni, Tolosani ed Italici de' quali noi disputammo. E questo si aveva a sospettare non tanto per la natura de' corpi che quando sono assai grandi tendono sempre a disciogliersi, quanto per lo stato d'Italia, che separata, anzi squarciata in cento ribellioni ed in altrettante tirannidi, non era in pace con sè medesima: e i cittadini suoi avriano voluto fra l'una e l'altra città interposta l'Alpe e l'Oceano, non che il tenue riparo di poche voci dissimili. E così nutriti in quelle gare mettevano l'infelice lor gloria in porre sè stessi in ogni cosa sovra il loro vicino. Per la quale empietà la nostra patria correa pericolo d'aver cento miseri ed oscuri dialetti nel loco di questa ricchissima e famosa nostra favella. Leggesi nel Villani che per *ribellione* il Lucchese dicea *disasroccato*. Il famoso Castruccio per farsi beffe de' Sanesi scrisse *A chelli, a chelli Sanesi*. Il Pulci narra, che quello che in Firenze diocesi l'*Altale*-

na, a Pisa chiamasi l'*Anciscocolo*, ed a Colle il *Pendojo*. Le quali diversità crescendo co' secoli, avrebbero ogni dì più divise le parole, gli animi, e le città.

E che il pericolo fosse presente, anzi certo, si può argomentare da questo: che estinte quelle fazioni, e composte quelle interne guerre, pure le gare della lingua non tacquero: e rimasero come a testimonio dell'ire antiche. Nè già fra i più lontani, come sarebbero state fra i Siciliani e i Lombardi, ma tra quelli che abitavano la stessa provincia, e bevevano gli stessi fiumi, e salivano gli stessi monti: cioè i Toscani. Imperocchè non citeremo *il Gigli* per non ferire gli orecchi con troppo acuti clamori; ma quel civilissimo e grave Scipione Bargagli nel fine del 500 non volea scrivere nè Fiorentino, nè Tosco, ma salamente Sanese: recando in mezzo tutti que' dolci argomenti che sforzano l'uomo allo zelo della sua terra: e dicea di *volerne adoperare non pure il medesimo parlare, e i medesimi vocaboli, ma le stesse piegature, le stesse pronuncie, anzi li stessi tuoni ed accenti* (1). Ma se assai da lodare è la

(1) Barg. Turam., f. 5.

sua osservanza in onore di una patria così chiara per lettere e per armi, e per quel suo dialetto che tra gl'Italiani noi riputiamo il più prossimo alla perfezione, non sarà mai da lodare quell'argomento, per cui al Bargagli giova il dividersi dalla favella ch'è comune ai Fiorentini, ai Pisani, ed agli altri. Perchè l'amor della patria facendosi debito non ai soli Sanesi, ma tutti gl'Italiani, ne verrebbe ad ognuno il debito di scrivere la lingua della sua sola città, o al più del contado di essa. Nè vale il rispondere: che l'idioma de' Sanesi è pieno di quelle tante leggiadrie, perchè anche a' più rozzi Alpigiani le cose proprie pajono le più soavi e felici di tutte l'altre. E come bene considera l'abate Tallemant nel suo discorso all'Accademia di Francia = *Ogni lingua ha le sue bellezze, e le sue soavità. E Iddio ha infuso parole nelle menti di tutt'i popoli per fare che comunicassero i pensamenti loro. Ond'è orgoglio, ma non ragione il credere ch'una lingua sia da più dell'altra. Nella stessa Francia s'odono alcuni dialetti speciali, in cui sono maniere per esprimersi di tanta proprietà, che altri non le potranno imitare giammai.*

Chi voglia conoscere questo vero ne' dia-

letti italici, legga le graziose e liete rime che scrissero il Meli nel Siciliano, il Lamberti nel Veneziano, il Pozzi nel Bolognese, il Porta nel Milanese, il Berni nel Casentinate, ed altri simili. E vedrassi, che ognuno ne' suoi dialetti ha vezzi e leggiadrie, che l' uomo non potrà mai nè raccontarle, nè volgerle in altra lingua.

Mal si può dunque da queste delizie trarre quella conseguenza che il Bargagli ne trasse: che cioè non solo non siavi lingua Italica, ma neppure siavi la *Toscana*. Il che pur dice, gridando: *Avrei caro d' intendere qual sia questa provinciale e comune lingua Toscana. Chi n' ha insegnato a quest' ora? in qual libro o volume se ne tratta, o ragiona? di qual autore, di qual penna è uscita cosa tale? Insegnicela: mostricela: accennicela chi ne parla: non ci nieghi in grazia così nova e così onesta dimanda: facendoci sapere insieme, di quali esso intenda per coloro che gradiscono la lingua Toscana.*

Ecco a quali termini conducono quegli amori delle lingue speciali. Questi previde il divino Alighieri: e conobbe che se nella Toscana sola un libro si fosse scritto in linguaggio Fiorentino, un altro in Sanese, un altro in Pisano, uno in Lucchese, uno in Pratese, ed anche un altro in Mugel-

lano, ciascuno avrebbe preteso quello della sua terra essere il migliore degli altri: e non solo non sarebbe stata la lingua nazionale, ma nè pure la provinciale.

A fondar il qual errore, il Varchi già scrisse quel suo celebrato libro dell'Ercolano: che avendo in sè molte parti solide e belle, pure si pone in fondamento non vero. Perchè que' suoi argomenti per provare che non v' è lingua Toscana in tanta mole di libro si riducono a questo.

Niuna cosa esistente può propriamente cominciare dal genere, e dalla specie.

Ma fra le lingue l'Italiana è genere, e la Toscana è specie.

Dunque la lingua non può propriamente essere nè Italica, nè Toscana.

E seguita così. *Le cose sono dagli individui. Ma la lingua Fiorentina è individuo.*

Dunque questa lingua è solamente Fiorentina: dunque non può essere nè Italiana, nè Tosca.

In questo scolastico argomento è la somma di que' dialoghi si giustamente celebrati per l'altre loro qualità: il cui fine non è meno avverso a Torino, e a Palermo di quello che il sia a Pistoja ed a Siena. Ma il modo dell'argomentare è veramente proprio de' poveri ordini della logica di que'

tempi. Che se per trarre questo Varchi nelle sue reti medesime si voglia seguire quel suo mal sicuro metodo di quistionare, così, come da scherzo, negli stessi suoi gerghi scolastici risponderemo. Che da Aristotile si ricava che non sarebbe *l'uno dopo i molti*, dove prima non fosse *l'uno ne' molti*. Al qual greco assioma Platone aggiunse quel suo notissimo *uno avanti molti*, cioè *l'idea*. Onde il logico peripatetico da molti *individui* raccoglie la cosa *universale*: quando in tutti essi individui *ha trovato* la cosa comune *reale*, cui risponde *la intellettuale*: o come gli scolastici dichiarano, ha trovato *la prima intenzione rispondere* alla *intenzione seconda*. Ma se la lingua toscana dal Varchi si predica di più lingue, dunque realmente si trova in più lingue. E come negl' individui di Firenze si trova una lingua comune a' Fiorentini, così in tutte le individue lingue toscane si trova una comune lingua toscana, e così negl' individui idiomi italici trovasi la lingua universale d'Italia.

Noi giostrammo brevemente nel *campo* de' Peripatetici per far prova con *sì* valoroso campione, trattando l'armi *sue* stesse. Ma basti di ciò: perchè tenzonando de' nomi, si smarrisce la verità delle cose.

Se il Varchi però non si fosse tanto piaciuto dei sofismi scolastici, se fosse entrato nelle scuole di Lucrezio, avrebbe imparata una dottrina pienamente contraria di quella che lo trasse in errore: apprendendo ne' versi del latino filosofo, che niuna lingua mai prende ragione dall'individuo, ma solo dall'universale: e prima fu parlata dagl'interi popoli, e poi purgata e scritta dagli studiosi (1). La quale dottrina venne poi meravigliosamente schiarita da quanto Lok, Condillac, De-Tracy, e gli altri metafisici tutti insegnarono intorno la fondazione dell'umana favella.

Ma da queste gare del Bargagli e del Varchi e de' seguaci loro raccolgasi quanto fosse possibile ai nostri dialetti il dividersi, e il suddividersi quasi senza misura. Perchè in somma quel Sanese non vuol conoscere il volgar Toscano, e dice che gli è più grato il dimestico; quel Fiorentino non vuole che la favella si allarghi al di là del muro della città del Fiore; il Daniello da Lucca scrive contra il Landino da Fiorenza: e dice di poter provare *che l'idioma Fiorentino è il pessimo di tutti gl'idiomi Toscani:* e

(1) Lucr. Lib. V., v. 1027.

che il Lucchese insieme col Pisano, per essere quelle città molto contigue, è il più castigato e terso di tutti gli altri(1): e così tutti arrogansi 'l principato: e niuno cede al vicino: e questo si pretende, e si grida in tempi civilissimi, e pieni di lettere e di pace. Chi voglia dunque dal minore argomentare al maggiore, e abbandonare filosofando gli uomini presenti, e collocarsi in quella età del ducento, potrà conoscere quanto allor si doveva temere non i dialetti si dividessero. Imperocchè per *la boria* municipale di quegl' invidiosi e *pazzi* reggimenti, che imprendevano acerbissime guerre per le ceneri d' un morto, per un cane, *e per* una secchia, pareva che potessero *fondarsi* tanti dialetti quante erano le italiche dominazioni, e forse anche le città: il che si sarebbe fatto principio di divisione ancor pe' futuri. E ciò sarebbe forse accaduto, se Dante non era: s'egli non iscrivea quel suo poema fondato in questa prudente dottrina, che fece tutti paghi, e che non isvegliò querele nè pure tra i suoi Fiorentini. Perchè con essa non venne già egli ad abbassare la gloria della patria: ma con un *solo* gen-

(1) Dant. Coment. Daniell. Purg., c. 29.

tile invito a tutti i nostri dialetti levò d'attorno a' Fiorentini l'invidia degli altri Toscani e di tutti gl' Italici: ed aggiunse al volgare tanto più di potere, quanto mostrò di scemare la pompa e l'arroganza plebea. Imperocchè la natura dell' uomo essendo nobile, generosa ed atta più assai al comandare che all' obbedire, pigliano duro e odioso incarico que' che vogliono esercitare sovr' essa una maggioranza prepotente ed intera. Cui a gran pena giungono i sultani d' Oriente con grandi guerre sovra popoli rotti nell' ozio e nella viltà. Ma gl' Italiani erano allora robusti, gagliardi e, come direbbe Dante, caldi di *febbre superba*. Quindi in istato di perpetua lite, per ogni leggiera occasione venivano al predarsi la roba, alle occisioni, a' tradimenti, ad ogni altro termine di nemico. Talchè facevansi magistrati que' che meglio spargevano il sangue umano: e le case de' Comuni e de' Principi piene di sangue somigliavano a tane di lioni. Questa non era dunque tal gente da ricevere alcun segno di signoria che le imponesse il vicino, e molto meno signoria di lingua, che è l' ultima prova di schiavitù che il vincitore chieda dal vinto.

L' Alighieri dunque che cercava pace, non volea accrescere le rabbie colle dispute del-

la favella: anzi volea ch' ella fosse un nodo che stringesse quel popolo per troppa voglia di libertà e per malizia della sorte così miseramente diviso. Ma perchè intendeva a consigli anche più alti, non fu pago di nomarla volgare Italico, e la volle chiamata *Novo Latino*. Sperando che questo venerabile nome acchetasse dall' una parte que' pedagoghi che ne' soli nomi ponevano la dignità delle cose: e dall' altro rinfrescasse ne' popoli le latine memorie, e li facesse più acuti e pronti a ricovrare la perduta loro grandezza. Così tentava di sollevare non solo le parole, ma gli animi. E come non volea che i nostri parlassero nè *Siculo*, nè Bolognese, nè Tosco, ma solamente Italiano, così volea che gittassero via l'arme di quelle tante fazioni in cui si straziavano: e dalle sole mani dell'Imperadore Arrigo di Lucimburgo togliessero quell'aquila, che i padri nostri condussero fino ai termini della terra; cui egli con romana metafora appellava l' *augello santo* anzi l'*augello di Dio* (1). Udendo quindi che Cesare veniva di Germania in Italia tolse *nome* d'*umile Italiano* e scrisse a tutti i no-

(1) Par. Cant. 6. e Cant. 17.

stri re, ai senatori di Roma, ed alle repubbliche: gridando = *Rallegrati oggimai, Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai essere per tutto il mondo invidiata. Perchè il tuo sposo, ch' è letizia del popolo e gloria della tua plebe, l'illustre pietosissimo Arrigo Cesare Augusto s'affretta di venire alle tue nozze. Asciuga, o bellissima, le lacrime tue: disfà gli ornamenti della tristizia. Perocchè egli è presso colui che ti libererà dalla carcere de' malvagi. — O sangue de' Lombardi! oblia la sostenuta crudelezza, e s' alcuna parte in te si rimane del Trojano sangue e Latino, dà luogo a lui, acciocchè quando l'alta aquila a modo di folgore scenderà, ella veggia i suoi scacciati figliuoli, e il suo nido.* Dalle quali parole, e da altre di questa lettera, e del poema, e del Convivio appare manifesto quale intelligenza avesse Dante nascosta sotto il rinnovato uso del nome Latino. Chi fosse vago di più ampie considerazioni legga il libro ch' egli scrisse *de Monarchia*. Qui si ristà il nostro ragionamento: e ci piace l' imitare il greco Timante: che la più alta parte de' suoi dipinti copriva d'un velo, lasciandola piuttosto nella imagine altrui, che cercando di figurarla.

Capo XXXIX.

Conosciuta la verità delle cose dette nel libro di Dante: scoperte le cagioni che lo mossero a scriverlo: rimane che si disciolga alcuna quistione più tosto leggiadra che forte. Per la quale ci si dice: Ora che siamo insegnati a queste scuole Dantesche, ci sarà dato di mescolare le nostre scritture di forme Siciliane, Piemontesi, Fiorentine, Lombarde: e così farci imitatori del grande maestro?

E noi replicheremo del no. Perchè questo avrebbe potuto farsi da noi se fossimo vissuti in quella prima età, quando *si creava* la lingua. Ma ora ella è fatta, nè si può più rifare, senza ch'ella non sia altra da quella che è. Se le può solo aggiugnere alcun nome novello d'alcuna nuova cosa, o idea: e questo lo si torrà per bene da quel paese, ove la cosa o l'idea siasi primamente travata o detta: anzi si dovrà chiederlo a quell'autore o Napolitano, o Milanese, o Fiorentino, o Romano che con buon senno l'avrà scritto pel primo. Ma chi ora cangiasse la lingua Italiana secondo *il* capriccio suo, non intenderebbe Dante, nè noi: e farebbe opera non solo indegna di lode, ma degnissima di vitupero.

Si oppone ancora un altro dubbio, e si dice: che Dante non tolse poi da tutti i dialetti quanto egli disse di togliere: ch' altro egli insegnò come grammatico, altro fece come poeta; e avendo magnificata quella sua lingua comune, scrisse poi la sola lingua della sua madre. Perchè le voci Bolognesi, o Sicule in quel suo poema sono assai rade: e pochissime le Lombarde: onde si vuol conchiudere: che anche per questo capo quel suo libro di volgare eloquenza tenesse del menzognero. Così alcuno dice: e a chi possa credere in Dante un sì grande amore di menzogna noi saremmo inchinati a concedere la vittoria senza più disputare. Ma si ragioni ancora di questo.

In un grande errore sembra a noi che cadano coloro, che numerano otto o dieci vocaboli Lombardi e Veneziani nella divina Commedia, e segnano il *co* per *capo*, il *ca* per *casa*, il *burli* per *volgi*, il *barba* per *zio*, e simiglianti esempi; e stimano queste sole essere le voci di cui si tratta. Mentre qui si disputa delle cose comuni, e non delle speciali: e come i nostri riprenditori cercano i lombardismi, così noi possiamo trovare i fiorentinismi di quel poema. Ma il corpo d'esso poema si rimane tutto di ragione sì dell'un popolo, come dell'altro: perchè tut-

to quanto composto di quelle voci, di que' modi, di quelle forme, ch'ora meglio pronunciate, ed or peggio, sono l'indiviso patrimonio non di questa o quella città, ma dell'Italia universa. Nè ciò basta. Quelle voci medesime ch'ora si credono fiorentine, furono forse degli altrui dialetti: ed ora più non si conosce chi le pose pel primo nel comune tesoro. Imperocchè per l'uso de' libri, e de' teatri, e de' pergami, e dei viaggi, e delle milizie si sono tramutate e sparse in ogni provincia: e pel *correre del tempo* molte plebi hanno smarrito assai delle vecchie lor voci. Nè alcuno vi può essere così ardito, che, per mostrare l'*Alighieri* bugiardo, prenda in mano il coltello dell'anatomico: e sequestri i vocaboli dell'una provincia da quelli dell'altra, e venga colle pergamene a mostrarci la vera patria delle voci. Non vi ha uomo che si vanti così erudito nelle antiche carte da ravvisare dopo cinque secoli tutti i vocaboli che Dante recò dalla cuna, e partirli da quelli ch'ei *dice* d'aver tolti a' popoli fra' quali visse: in un tempo in cui il dir illustre ancor non *era* perfetto, ed il plebeo già veniva mancando.

Chè certo tra le cose mal note è *la* conoscenza del segno fino a cui il Romano comune rustico si nudrì di parti Gotiche, Lon-

gobarde, Arabesche, Francesi, Greche. Nè sappiamo bene quali voci fossero prima accolte in una città, quali in un'altra: e dove ognuno di que' suoni stranieri si facesse la prima volta voce domestica. Imperocchè non è da credere che quegli armati ospiti andassero tutti in una sola città a deporvi que' nuovi loro vocaboli, perchè poi gl'Italiani di colà li togliessero. Anzi si dee dire che tutti que' soldati lasciarono le voci loro in tutte quelle parti, ov'ebbero ferma stanza; e da esse parti si sparsero nelle vicine, come rivi dalla sorgente: e i vicini a' vicini le comunicarono, e dagli uni tramutandosi agli altri, corsero in pochi anni l' intero campo d' Italia.

Perchè con questo solo avviso il grammatico potrà forse giungere ad iscuoprire la patria di molte voci: cercando cioè principalmente quelle che sono usate dall'infimo volgo ne' campi e nelle ville più riposte, cui non può averle insegnate nè l'uso delle città, nè quello delle scritture. E farà ragione, che in que' luoghi dove i villani e le femminette le parlano, ivi elle sieno native. Onde vedrassi i nomi che hanno radice Lomdarda o Vandalica essere più leggermente venuti da' regni Lombardi, ove fu la stanza di que' nostri conquistatori; le

voci Greche ed Arabiche dalla Sicilia pe' Greci, e per gli Arabi già occupata: e altre Greche dalla Romagna per la sedia che gli Esarchi tennero nell'imperiale Ravenna: le Francesi dalla Toscana, dal Piemonte, da' Genovesi per la vicinità delle terre, pe' traffici de' Pisani e de' Liguri, e per l'asilo de' Guelfi; le Orientali da Venezia che per Asia ed Africa ebbe grandi commercj, e qualche regno, e guerre perpetue; e finalmente da tutta Italia le romane rustiche, che sono il *corpo della lingua*: di cui in maggiore purezza si trovano le reliquie ne' paesi de' Volsci, de' Sabini, de' Vejentani, de' Falisci, de' *Sanniti*, de' Marsi, e nella regione Trasteverina. Che se per questi rivi si formò e si stese questo real fiume dell'Italiana favella, non predicheremo quel lepido sogno di una lingua piovuta nella sola Firenze, ed ivi a curva fronte lambita da tutte l'altre genti d'Italia.

Ma tale inchiesta ora sarebbe assai lunga, e dubbiosa: e quanto agevole a que' *del* trecento, altrettanto difficile agli uomini dell'ottocento. Imperocchè le voci ne' *vol*umi de' maestri s' accostarono così fra *loro*, così meschiarono il lor colore, che *nè* l'une, nè l'altre parvero più quelle che da prima erano: e di varie, discordevoli, rozze

si fecero una lingua che non era stata udita giammai. Ma il tempo consumò poi le voci come le monete: sulle quali i tardi posteri al fine non veggon altro che la materia ed il peso. L'impronta di chi le coniò si cancella: nè l'occhio medesimo d'un Borghesi e d'un Sestini le sa più leggere. Anche i vocaboli si dilungano dai primi agli ultimi, come Dante dice delle cose, che si lontanano dalla pupilla: la quale prima vede i corpi prossimi chiaramente: poi procedendo li vede meno chiari: poi più oltre dubita: poi massimamente seguendo oltre, la vista disgiunta dal subietto più non lo scerne. Non potendo adunque le nostre vedute penetrare queste caligini, ci staremo contenti alla vista di Dante, e di quegli antichi che conobbero il vero, perchè v'erano più dappresso le mille miglia.

Nel qual testimonio ci riposiamo specialmente considerando, come quelle voci medesime, che ora sono usate da' buoni scrittori Toscani, erano dai loro avi tenute per voci di dialetto speciale. Del che è bello il testimonio di Giovanni Boccaccio: che al comento del nono dell'Inferno dice: *la voce* Spaldo *essere di Romagna* (1). E il popo-

(1) Bocc. Com. Dant. T. 1, f. 115.

lo de' Romagnuoli non ha più quella voce: la quale s'è pienamente fatta propria del solo linguaggio illustre. Medesimamente osservò bene il ch. cavaliere Strocchi, maestro e autore d'ogni greca ed italiana eleganza, che Dante prese da' rustici di Romagna la voce *cotenna* a significare il *porco:* dove cantò, che Filippo re di Francia sarebbe morto di *colpo di cotenna*, per dire ch'ei sarebbe morto in caccia dell' impeto d'un cinghiale. Per simile noi diremo, che dove il poeta a mostrare lo *stretto d' Abila* e Calpe, lo appella — *foce*

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi

non usò una strana metafora, come *vogliono* alcuni chiosatori, nè una figura siccome crede la Crusca, ma quel solo termine proprio che adoprano i Romagnuoli a nominare i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie: perchè queste e quelli essi appellano *riguardi*. Dalla stessa provincia pur viene quella voce *ringavagna*, che Dante usa colà, dove dipinge il villanello, che veduto il *campo* coverto non di neve, ma di sola *brina*, *ringavagna la sua speranza*. Perciocchè i Romagnuoli hanno il termine *gavagno*, che vale *canestro*, o altro cestello da serbare ciò che si coglie. Ed è chiaro che Dante da

gavagno creò *ingavagna*, e *ringavagna*, come in altro loco da *borsa* egli fece *imborsa*. Laonde colla stessa metafora colla quale nell' XI dell' Inferno avea detto

.... *Quel che fidanza non imborsa:*

disse poscia nel canto vigesimo quarto, che il villanello

.... *La speranza ringavagna.*

Non sarà dunque fuori di luogo il notare, che le vere origini delle voci sono da cercare più tosto ne' contadi, che nelle città: le quali come prima hanno gittata una gran parte de' costumi antichi, così hanno gittati i vocaboli. E questi pur troveremo non solo per le beate ville Toscane, ma per le Sicule, le Napolitane, le Lombarde: e più specialmente ne' monti e ne' campi che circondano Roma, dov' è rimasa la parte più antica di quel comune romano, ch' è il fondamento non pur dell' Italica, ma di tutte le moderne favelle dell' Europa Latina.

Ma ritornando all'Alighieri diremo: ch' egli vedendo il sermone troppo corto, o com' ei dice nel Paradiso *troppo fioco a' suoi concetti* (1), quasi l' Italia non bastasse, n' an-

(1) Par. Cant. 31., v. 121.

dò in Francia: visse a Parigi: e di là derivò tante nuove forme, quante con simile consiglio Omero n' avea tratte in Grecia dalle lingue degli stranieri (1). Nel che Omero fu anche più ardito; perciocchè a' suoi tempi, fuori di Grecia, per quello che narrano, tutto il mondo era in barbarie. Ma nel trecento era già Parigi non solamente la sede della cortesia e dell' arme, ma anche della filosofia. Imperocchè si legge nel Volgarizzamento d' Arrigo da Settimello, ch' essa filosofia dice = (2) *Alle mura del mio Parigi, dove sono i nostri palagi, egli mi piace andare. Così sta il proponimento della mia mente* (3). Tanta era la fama che allor correva di quel nobile studio Parigino! E la confessa lo stesso Beato Jacopone, ove per dire in modo poe-

---

(1) *Plato in Cratil.*, f. 26; Plut. Opusc. *de Hom.*

(2) Si avvisi in questo loco una falsità del volgarizzatore. Il testo d' Arrighetto ha:

Et mihi SICANOS, ubi nostra palatia, muros,
(Sic stat propositum mentis) adire lubet.

La reggia della filosofia era dunque per Arrighetto non in Parigi, ma in Cicilia: perchè Arrighetto vivea nel fiorirvi della corte di Federico. Ma il volgarizzatore, che visse nel trecento, cangiò le parole del testo: e dove leggeasi Sicilia, pose Parigi, lasciando Arrighetto, e seguendo la sola storia del tempo suo.

(3) Ar. Sett. lib. 4, f. 88.

tico, che l'opere de' filosofi de' suoi giorni aveano fatto gran danno agli Ordini Francescani, dice:

Tal è: qual è tal è:
Non c'è religione:
Mal vedemmo Parisi,
Che n' ha distrutto Assisi.
Colla sua lettoria
L' ha messo in mala via.

Dalle quali parole si manifesta, quanto era anche a que' tempi la morale potenza di quella città: che colle dottrine sue volgeva a suo senno le opinioni de' nostri. Ma questo qui si ricorda, a solamente mostrare la ragione di que' viaggi di Dante: in essi l' origine de' molti suoi gallicismi: e in questo il libero modo, con cui creò la volgare eloquenza. Nel che seguì quella dottrina di Seneca, ov' egli pone che noi dobbiamo imitare le api: e separando quanto da molti adunammo: e quindi aggiungendo la cura e la forza del nostro ingegno, confondere in un solo sapore que' varj succhi, onde comecchè appaja di che luogo sia tolto, pure mostri di esser altro da quello che era donde fu tolto. Il che veggiamo in tutti i corpi far la natura, di tutte le umane arti sola e vera maestra.

Così Dante si fece veramente agl' Ita-

liani il medesimo che Omero si fece a' Greci. Il che da noi qui ripetesi francamente: nè già per la sola nostra credenza ma per la fede del Boccaccio che disse = *Egli primo non altrimenti fra noi Italici esaltò e recò in pregio la lingua volgare, che la sua Omero fra i Greci* (1). Cui seguita l'autorità del Tasso: che pone Dante terzo fra Virgilio ed Omero: e lo dà per *più simigliante ad Omero nel mescolamento delle parole* (2).

Nè valga l'opporre che altri ordini fossero nei Greci dialetti, altri sieno negl' Italici: e che quindi l' arte di Dante non fosse uguale a quella d'Omero. Che questa disputazione sarà condotta nella sua luce da quel chiarissimo Cavaliere Mustoxidi, che rende fede all'Italia d' essere fra noi venuto da quella terra, donde a noi venne ogni sapienza ed ogni gentilezza. Ma in tanto a noi basta l' affermare, che il senno ed il fine di Dante fu simile al senno ed al fine d'Omero: comecchè poi ognuno giugnesse al suo termine per quella via che meglio aprivasi nella sua terra. Che se Dante fosse stato Greco, e avesse do-

(1) Bocc. Vit. Dant.
(2) Tass. Dial. Poem. Er., l. 6. f. 169.

vuto scrivere un poema che bastasse a tutta Grecia, non avrebbe nè trovata, nè usata la lingua comune per diverso modo da quello onde Omero la usò: e se Omero fosse stato Italiano, l'avrebbe certamente potuta usare nel solo modo, con cui la usò Dante. Perchè Dante ed Omero scrissero così che ogni gente trovassero tutte le parti ch' erano comuni, mescolate ad alcune ch' erano speciali a ciascuno. Onde i Greci divisi in molti stati e reggimenti avessero alcuna cosa comune: e gl' Italiani si accorgessero di favellare una sola lingua; imparassero che per lo più non erano disgiunti che dalle pronuncie dissimili: conoscessero quelle ch' erano stimate migliori e nelle corti, e negli arringhi: e si accostassero tutti in una sola gentilezza, e in un solo costume di voci elette da tutti egualmente intese, e dai migliori in ogni parte parlate. Nè i vocaboli Romagnuoli, Napolitani, Fiorentini, Lombardi guastarono già quel lavoro: ma vi furono congiunti con sì fino artificio, che quel dire mescolato si fece più alto e vasto, che alcuno de' municipali non era, e fu il primo per cui l'Italia tornò a parlare da regina. Per le quali ragioni chiamandoci discepoli del solo Dante, ci piace imitar Socrate, padre della fi-

losofia: che avea di tanta religione compreso l'animo per Omero, che si diceva discepolo di lui solo. Il quale avendo parlato ad un popolo non ancora affatto civile, e vago solo di guerra, eguagliò e forse vinse quelle meraviglie che i poeti narrano del mistico Orfeo. Imperocchè le selve, i sassi, le torme delle fiere trarre alla forza dell'armonia non è maggior meraviglia che far gli uomini concordi, e ridurli all'amore, quand'ei sono ancor troppo fieri d'opere, e di parole. Ora del secondo *Omero* vogliamo noi esser detti seguitatori: nè già in astronomia, nè in metafisica, nè in teologia, ma nella lingua d'Italia. Nè possiamo credere che se Omero oltre i poemi avesse lasciato precetti per ordinare la lingua Greca, que' precetti non fossero stati la guida di tutti i Greci scrittori che lo seguirono. Perchè già senz' altri insegnamenti bastò quel solo suo esempio. E que' sapientissimi degli uomini non vollero che le pompe e le gare delle parole dissolvessero l' unità e la forza d'un popolo, cui i mille e mille di Serse non valsero a disgregare.

Capo XL.

Avendo noi pel certissimo argomento de' atti mostrate vere le dottrine de' libri del 'olgare eloquio, e avendone dichiarati i rincipj, e la natura: e sciolte le quistioi, che se ne fanno: nulla rimane alla piea loro difesa. Ma perchè molti amano di ppoggiare i giudicj loro nell' altrui autoità, non isdegneremo di cercare le opinioi della letteraria repubblica intorno queta dottrina.

E ci faremo dal dire, ch' ella non fu mai ombattuta per due interi secoli: cioè il xiv d il xv. Comechè paja, che i vecchi Toсani più vicini a Dante, se l' avessero stiıata falsa, avrebbero potuto meglio smenirla: e l' avriano dovuto: e l' avriano fat-, per l' amore ch' elli sempre mostrarono lla lor patria. Ma nol fecero, perchè la erità non si combatte da chi la vede. Nè i dica che li rattenesse o cieca o timida enerazione: perchè Gio. Villani alle lodi el poeta mescolò acri parole contro la tropo austera indole di lui. E Gio. Boccaccio ı mezzo la pompa di un panegirico lo acusò, che fosse *vissuto in lussuria grandissiıa fino a vecchiezza*. E disse di farlo, perhè *se nelle cose meno che laudevoli in lui si*

fosse taciuto, egli avrebbe tolta fede alle laudevoli già dimostrate(1). Ora se il Boccaccio non tacque le *meno laudevoli*, se macchiò la fama di Dante coll' accusa della lussuria, cioè di tal peccato di cui era forse più lordo l'accusatore che il reo, non crederemo, ch'egli avesse taciuto le offese da lui fatte a quella patria e a quella lingua, ch' era all' uno e all' altro comune. Nella quale accusa il Boccaccio avrebbe biasimato Dante con maggior dignità: perchè in quell'azione stessa, in ch' egli avrebbe mostrato l'amor suo pel vero, avrebbe anche difesa la patria non giustamente vituperata. Ma questo ei non fece: perchè *gli mancavano* le ragioni al lamento: perchè Dante aveva sempre amata Firenze e sovra tutto ed in tutto: e perchè quegli antichi non istimavano che l' edificio della lingua si dovesse fondare nelle mutabili voglie della moltitudine. Laonde il Certaldese non dubitò di chiamare Dante *il maestro da cui egli tenne ogni bene, se nulla in lui se ne posò*(2). A sì bella scuola ei divenne il terzo lume delle Italiane lettere: e si divise per *grande* spazio da tutti gli scrittori di quella

(1) Bocc. Vit. Dant.
(2) Bocc. Am. Vis., c. 6.

età. Imperocchè non cercheremo di qual nome egli nominasse la lingua per non rinfrescare le battaglie de' Salviati, e de' Muzj. Ma visto che nel Decamerone la chiamò *Fiorentina* (il che a' Toscani non giova), che nella Teseide la disse *volgar latino* (il che giova a' Danteschi), osserveremo quello che dissero i Deputati al Decamerone intorno il seguir ch' ei fece le poste dell' Alighieri: *Egli come quel che ben conobbe le virtù sue, ebbe singulare affezione a quello che molti chiamano* divin Poeta, *e che molti a gran torto cercano a ogni occasione di avvilire. Ci piace in sull' occasione di questo luogo accennare un poco, più che mostrare a pieno, a' lettori quanto questo bello ingegno, e come si confessa per tutti, ottimo maestro di questa lingua, lo stimasse, lo ammirasse, e se ne servisse. — E quando pure i biasimatori di Dante restino ostinati nella loro prima credenza, ci perdoneranno, se noi stimeremo molto più il giudizio del padre della lingua, che il loro: col quale quando ancora eleggessimo di errare*, crederemo *se non lodati, almeno essere scusati da discreti ingegni. Ma non crediamo che questa scusa punto ci bisogni. Or quanto il Boccaccio avesse a cuore questo poema, mostra con averlo tanto spesso in bocca, che per tutto si vede pieno di parole e motti Danteschi. Che e' ne fusse stu-*

diosissimo, *e che lo intendesse*, *ce ne assicura*, *si può dire*, *non solo la esperienza*, *ma un fatto ancora di que' tempi*. *Perchè faticato lungamente*, *ed alla fine forzato dalle preghiere de' suoi cittadini*, *si mise a sporlo pubblicamente* (1). Nè fu contento di chiosarlo: ma lo scrisse tutto di propria mano (*), ed inviollo come sacro dono al Petrarca: pregandolo che leggesse lietamente il canto dell'esule poeta: *Perciocchè questo esilio fu l'alta cagione*, *ond' ei potesse dimostrare a' futuri la forza de' nuovi modi volgari*; *e come fossero torbidi e frementi d' invidia que' molti*, *i quali gracchiavano ch' egli avesse scritte queste cose per manco di sapienza*. = E seguiva dicendo = *che quantunque al primo sguardo gli potesse parere di mirar nude le sacre muse*, *pure se colla mente egli avesse girato a' fianchi del poeta il carcere dell' abisso*, *il fiume dell' oblivione*, *e la superba costa*, *e l' ultimo trono di Dio tutto velato d' un lucidissimo nembo*, *avrebbe vista l' altezza di quell' ingegno e di quel poema*. *Dante è un divino*. *Firenze lo generò*: *madre nobilissima de' poeti*: *onde il nome di lei già fatto più augusto vola per tutte le città dietro il nome di sì gran figlio* (2).

---

(1) Dep. al Decam., num. 88. G. 2. N. 5.
(*) (*V. Dante Vol. v. pag.* 134. *Padova* 1822. L'Ed.)
(2) Mann. Illustr. Bocc., cap. x.

Così il Boccaccio pensava di questo poeta: e di quel poema, che il dottissimo Speroni dice *che più tiene del Lombardo che del Toscano* (1).

Nè si creda già che al Petrarca fossero necessarie le parole del Boccaccio per farlo amoroso di Dante. Perchè anche il Petrarca lo teneva a maestro: e in una epistola delle senili lo chiamò = *il nostro* DUCA DEL VOLGARE ELOQUIO (2). Colle quali brevi parole esso Petrarca non solo approvò questo libro del VOLGARE ELOQUIO, e per conseguente le dottrine ivi poste, ma se ne dichiarò seguitatore: mostrando di nè pur sospettare quell' arti o iraconde o maligne, di che i tardi posteri poi levarono sì acute grida. E si noti: che in quella epistola egli vuole nominar Dante per maniera, come i Greci dicono, *antonomastica*. Onde poteva chiamarlo divin poeta, o filosofo, o teologo eccellentissimo, del qual ultimo titolo molti in quel secolo l' appellavano. Ma il Petrarca non già: il quale onorava in costui sovra ogni altra condizione quella d'essere il maestro del buon volgare: e questo credeva il primo, il più meraviglio-

---

(1) Sper. Dial., [illegible] 116.
(2) Epist. Sen., lib. v. ep. 3.

so de' nomi suoi. Tanto egli era lungi dallo stimare che le sue dottrine fossero dannose o false: e che quel grande avesse per matta ira vituperato la patria, la sua arte e sè stesso.

Non cercheremo con fino esame fino a qual segno il Petrarca togliesse assai cose da Dante: nè pienamente saremo col dottissimo Jacopo Mazzoni, il quale disse: che Ser Francesco adornò il suo canzoniero con tanti fiori della divina Commedia, *che si può dire più tosto ch'egli ve li rovesciasse da' canestri che dalle mani* (1). Ma affermeremo che se niuno mai seguì le dottrine di Dante, questi fosse il Petrarca. Perchè se fuvvi giammai linguaggio interamente diviso dal plebeo e degno del titolo di *Cortigiano*, fu certamente quello che piacque all'amatore di Laura: sì lo disgiunse dalle popolari licenze, e da ogni immagine di Fiorentinità. Imperocchè abbandonata la sua terra, mentr'era fanciullino, e vissuto pellegrinando fra' Provenzali, e venuto a Bologna, a Napoli, a Roma, e passato due volte in Toscana senza farvi mai stanza, non potè mai conoscere la lingua della sua plebe: non avere *la log-*

(1) Maz. dif. Dant., lib. 6. cap. [illegible].

gia per iscuola, *Fiesole per villa*, *e praticare il coro di Santa Reparata e Gualfonda* (1): ma conobbe il solo parlar gentile, e comune nel mezzo delle corti, nelle quali quel leggiadrissimo spirito sempre visse. E così fece un gran viaggio per quel cammino *Aulico*, aperto da' Siculi, ed allargato dall' Alighieri. Perchè a cantare degnamente ora dell' Italia, ed ora della sua donna, tolse dai Provenzali tutte quelle parti dell' antico Romano, ch' essendo già scelte da' poeti, meglio si dividevano dalla rustichezza del volgo. Poi derivò una più bella copia di voci dal buon latino: che i plebei già più non conoscevano, siccome: *alvo*, *alse*, *egro*, *flagra*, *carme*, *pave*, *funereo*, *ebe*, *tesauro*, *spetra*, *cribra*, *visco*, *folle*, *ploro*, *mancipio*, *migra*, *mutilo*, *seca*, *auro*, *avulse*, *ange*, *bibo*, *angue*, *colo*, *delibo*, *elice*, *librare*, *prisco*, *stellante*, *trilustre*: ed altre mille, raccolte colla dolce licenza dell' Alighieri, e cogli occhi sempre rivolti a questo fine, del togliere cioè la favella dalla viltà, e locarla in istato di vera altezza. Col quale consiglio il Poliziano, l' Ariosto, il Casa, il Bembo, e tutti i migliori del 500 tras-

(1) Ap. Acc. Banch., f. 168.

sero grandi ricchezze dall'erario Latino, e le tornarono al soccorso degl'Italiani, che per tal guisa ricovrarono quanto si consente colla maestà di que' nostri grandi poemi, cui a ragione convengono gl' imperiosi vocaboli de' signori del mondo. Ma il Salviati stette solo contro la schiera di que' maestri: e con aperto sdegno si fece a vilipendere l'uso di alcuni latinismi nella Gerusalemme, e in altre belle scritture. Nè volle che si potessero nominare gli *Dei Penati*: e stimò che si avessero a chiamare gli *Dei casalenghi*: come s'ei fossero dell' ordine de' colombi.

Nel qual errore il Salvini non *sarebbe* forse caduto, se avesse considerato ciò *che* il Toscano Menzini considerò. *Tutte le lingue* (egli dice) *si ferono lecito prendere dalle altre ancorchè straniere e barbare una qualche voce o frase, che poi resasi connaturale a chi la prese per sua, perdè, a maniera dell' innesto, l' essere d' altrui: già divenuta figliuola di lei, cui prima non riconosceva per madre. Ora quello che l' arbitrio permise all' altre, egli non si dee per dritto negare alla nostra, che tanto più poteva ciò fare colla Latina, quanto che i figliuoli mantengono una tale giurisdizione sopra la dote delle loro genetrici* (Menz. Tratt. Costr. irr. cap. 8).

Se in questo principio dunque avesse guardato quel messer Lionardo, ei non si sarebbe fatto avversario all' arte del Tasso, anzi all' arte del Petrarca: anzi a quella de' Fiorentini migliori che sempre meritarono di bellissime lodi il cantore di Laura, e lo imitarono fin dove seppero.

Ma ritornando al trecento veggiamo in Firenze quella setta, su cui Dante avea sì aspramente levata la sferza, ancor vivere, e gracchiare, nè dar perdono pure al Petrarca. Perchè quel singolare artificio suo onde cercava di separarsi dal volgo, gli gittò quel frutto che i più squisiti scrittori sempre colgono da' più rozzi. Ne sia argomento la querela ch' egli stesso ne move parlando col suo Boccaccio: la quale non essendo ancora osservata per alcuno, sarà buono che qui scrivasi intera = *Que' pochi e casti versetti miei che passarono il Po, e l' Appennino, e l' Alpe, e l' Istro, non trovarono accusatori in altro luogo che nella mia patria. Oh! ingegni più acuti che gravi, più acerbi che maturi, qual fiamma vi brucia? qual veleno v' offende? quale sprone vi punge? Non tanto la rabbia del bollente Etna e di Cariddi, non tanto il fragore dell' aspro mare vi suona infesto, siccome il nome del vostro cittadino. Nè di me solamente si tratta.* = *Ma qua-*

lunque fa forza onde levarsi dalla mandra plebea, questi è fatto nimico pubblico. E che per dio? E' forse vero quello di Seneca dove dice: a voi si conviene niun uomo esser buono, quasi la virtù dell' uno sia 'l rimprovero delle colpe di tutti? Credimi, amico: tu che se' partecipe e di queste ingiurie e del mio sdegno. In tale città siamo nati, dove la lode d' uno è il vituperio di molti(1)(*). Le quali parole si vedono veramente dettate da una indignazione fortissima: nè più aspre le disse Dante esule per la rabbia di *tutti i Guelfi*. Ma quel biasimare le scritture del Petrarca, che facevasi da alcuni suoi cittadini, mostra che ancor duravano que' torti giudicj *censurati* da Dante. E questi torti giudicj *mostrano* la necessità delle sue dottrine: perchè si scorge come la plebe era tanto usata al suo fango, che latrava contro qualsiasi coraggioso che non volesse giacervi. Il lamentarsi del Petrarca era dunque come quello di Dante: non venuto da odio contro la patria: ma da disdegno contro pochi indiscreti sofisti. Perchè anzi l' anima soavissima di

---

(1) Petr. ep. Senil., lib. 2. ep. 1.

(*) *Qui pare che il Petrarca si faccia a parlare de' suoi versi latini: sì perchè li chiama* CASTI, *sì perchè ne distende la fama oltre i confini d' Italia*. L' Ed.)

quel pio Fiorentino era compresa da tanto affetto pel suo loco nativo, che finse la sua Laura dolersi fino nel cielo per essere nata in un borgo di Francia, e non piuttosto nella bella Firenze. Il che raccogliesi dal *Trionfo della morte*, dove la donna già fatta Dea confessa che quest'una cosa l'era increscevole: cioè il non essere Fiorentina.

In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui
Che in troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo FIORITO *nido.*

Pel quale concetto tutto pieno di grazia e di carità di patria si vede espresso, come il Petrarca anch'egli non confondeva le une cose coll'altre: e sapeva a un tempo venerare il suo FIORITO NIDO, e vituperare que' pochi che lo vituperavano. Imperocchè doloroso oltre modo dovea esserne l' animo di lui. Egli, cui tutta Europa salutava maestro: egli che pel primo avea per così dire ridestata l'eloquenza dai Gotici sepolcri: cui Parigi e Roma in uno stesso giorno aveano offerta la corona dell'alloro, egli si vedea bestemmiato dentro la sola patria! E da chi? dagl'inimici dell'Alighieri: da quelli che posto in vili parole tutto il fiore del-

l' umana sapienza, dispregiavano ogni cosa che fosse magnifica e signorile. Dato adunque sfogo allo sdegno il poeta non abbandonò per que' vani clamori il suo stile; e se la lingua smarrì sotto il suo governo molte parti Vandale, Longobarde e per mille modi barbariche, si ristorò di ornamenti tutti Greci e Latini: e tanto perdette dalla plebe quanto acquistò dalla corte. Ma in tanto que' conoscenti e sapientissimi Fiorentini, che, lasciata la fazione plebea, erano entrati nelle scuole di Francesco e di Dante, inviarono il Boccaccio con lettere del Comune che pregavano il Petrarca a venire finalmente alla patria, e riporvi *in onore* la favella e 'l sapere. Le seguenti parole si leggevano in quella lettera = *Veggendo noi la città nostra privata di begli studii abbiamo fermato con opportuno consiglio, che le arti da quindi innanzi fra noi si coltivino e mettan fiore: e che vi si aprano studii d'ogni maniera, affinchè la gloria della repubblica nostra si accompagni a quella di Roma, e si levi e si accresca su tutte l' altre città d' Italia. Quindi la nostra patria pensa, che tu uomo rarissimo, tu sia quel solo da cui possa ella aspettare un' opera di tanta lode. Ti prega ella dunque (e di che zelo tu il pensa!), ti prega, ond' abbi cura dello studio Fiorentino, e che*

per te venga in onore. Scegli a dichiarare qual libro ti giovi il più: quale scienza meglio confacciasi all' onor tuo ed alla tua pace. E molti saranno che dal tuo esempio mossi e dal tuo ingegno, faranno suonare i lor versi: perchè da brevi principii le più meravigliose cose discendono. Ti appresta (se l' esortare ne lice); ti appresta a por termine al gran poema dell' Affrica: fa che le profughe muse tornino ad abitare la tua Firenze. Poni fine a sì lunghi viaggi: abbastanza vedesti e le città ed i costumi degli uomini. Te i magistrati, te i cittadini, i nobili, il popolo, l' antica tua casa, i racquistati averi te aspettano. Vieni dunque, dopo un indugiare sì lungo, vieni, e conforta colla tua eloquenza gli utili consigli de' tuoi cittadini. Che se NEL NOSTRO STILE TI ABBATTI IN COSA CHE TI OFFENDA, QUESTO SIA UNA NOVA CAGIONE PER INCHINARTI ALLA INCHIESTA DELLA PATRIA. Tu ne se' la gloria: e quindi tu ci se' caro: ma più caro t' avremo, se ti farai benigno all' amica nostra preghiera (1). Per questo modo le offese di pochi invidi pedanti gravemente erano vendicate dalla più sana parte de' Fiorentini sapienti.

Tra' quali fu certamente quel soavissimo

---

(1) De Sade. Mem. Petr. T. II, f. 125.

mente: ma spirito disdegnoso da gridar alto, ove avesse creduto Dante o menzognero, od ingiusto.

Nè Franco Sacchetti solamente innalzò con gran lodi l'opere dell'Alighieri, ma lo imitò specialmente nel deridere gli scrittori plebei della patria: dicendo che pareagli *che il Fiorentino movesse una nuova lingua con un Latino nè Francesco, nè Latino, nè Unghero, nè Ermino, nè Saracino, nè Barbaro, nè Tartaro, nè Scoto, nè degli altri che discesero da Nembrotte* (1). E ne diè alcune centinaja d'esempi, che fossero appendice al troppo scarso capitolo dell'Alighieri.

Costoro dunque non solamente non gli furono avversi, ma furono di lui seguaci. Nè alcuno diede fiato di lamento in tutto quel secolo. Perciocchè, siccome nota il chiarissimo Guadagni, nuovo splendore della romana giurisprudenza, *non era ancor nata in quel beato trecento quell'arte critica, che troppo aguzzando le sue armi, si fa sovente infesta non solo all'errore, ma anche al vero: e per larghi ed aperti piani seminar gode triboli, e spine* (2).

Nè per l'intero quattrocento fu chi po-

(1) Sacch. Op. div. frott. pubb. dall'Alberti, f. v.
(2) Guad. *De invento corp. S. Francisci*, f. 90.

tini co' vocaboli isquarciati e smaniosi e col loro parlare Fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano e la rimescolano (1).

Non par egli che il Passavanti siasi qui fatto il chiosatore di Dante? E il Passavanti non era certamente un furibondo e terribile Ghibellino, ma uno umilissimo fraticello, che mostrava a' suoi devoti Toscani *lo Specchio della Penitenza*.

Capo XLI.

Giovanni Villani dove racconta la morte del nostro poeta, e novera e loda le opere di lui, vi registra questi *libri della volgare eloquenza*: nota che in essi ei *riprovò* TUTTI *i volgari d'Italia*: ma non difende il suo volgare: non ne mette parola di rincrescimento: anzi confessa che il latino di que' libri è *adorno e forte*, e che le RAGIONI *vi sono* BELLE. Per cui si dichiara, ch'ei fosse nella sentenza medesima dell'Alighieri: e già il suo stile il mostra più assai che non facciano le sue parole. Chè senza questo, il Villani non era uomo da perdonare vil-

(1) Pass. loc. cit.

volgo celebrò l'antico Cino da Pistoja, perchè tra i Toscani *cominciasse l'antico rozzore in tutto a schifare*. In questi pensieri reggevasi il Poliziano, quand'ei divideasi non solo da tutti i suoi cittadini: ma quasi da tutto il secolo.

Apparve nel cinquecento il Bembo: quando essendosi smarrito il libro di Dante, erasi pure perduta la miglior face, che illustri chi si mette per queste vie. Lodando adunque a cielo *quel Veneziano che fece tornare a dritto tutti i Toscani* (1), in alcune sue opinioni nol seguiremo; siccome niuno de' nostri letterati più si consente con lui per quello spregio ch'ei fece di Dante, chiamandolo *inculto e rozzo*. Dal quale falso giudicio poi vennero molti errori ne' suoi insegnamenti: e quel falso stile che per fuggire rozzezza incontra l'affettazione, e per troppa arte dilungasi da natura. Onde gli errori di questo grand'uomo, intorno la materia delle parole, giunsero a tal segno, ch'ei credeva di dover cacciare dalla favella anche i termini delle scienze, e dell'arti, perchè non leggevali nel Petrarca e nel Decamerone. Quindi trattando egli

(1) Sper. in mort. Bemb. Or., f. 12.

dell'arte grammaticale, e dovendo nominare *Preterito Perfetto*, per non cadere in barbarie disse *Quello che nel pendente pare che stia del passato*. Ed invece di dire *Imperativo*, disse *le voci che quando altri comanda ed ordina che che sia, si dicono per colui*. A luogo d'*Infinitivo presente* disse *la prima voce di quelle che senza termine si dicono*. E in vece di significare con una sola parola i participj, adoperò tutta questa diceria: *quelle voci che del nome e del verbo col loro sentimento partecipano: e non di meno separata forma hanno di ciascuno di questi, comecch'ella più vicina sia del nome che del verbo*. Di che ognuno conosca quanto intrico sarebbe venuto nelle scienze, e quanta oscurezza nell'arti, se alcuni principj di questo Bembo non fossero tenuti falsi e pedanteschi. Al qual termine lo condusse l'aver voltate le spalle al fondatore della volgare eloquenza che aveva empiuto i suoi libri di vocaboli dottrinali, tolti a' filosofi, a' legisti, a' teologi, e a tutte l'arti e a tutte le scienze cognite nel tempo suo. Ma quel timido Bembo stringendo la favella nell'autorità di pochi libri, e lo stile nella imitazione del solo Petrarca e del solo Boccaccio, mentre si disgiunse da Dante, si disgiunse pur anco dagl'insegnamenti, e dal bisogno della

filosofia. Sì che n'ebbe gran danno non solo il suo stile, ma il suo secolo e i posteri. Perchè molte cose necessarie al sermone, le quali Dante ci aveva offerte, furono dimenticate; e loro mancò la prepotente legge dell'uso. Perciocchè il Petrarca, uomo grande ed amatore caldissimo dell'Italia, errò scrivendo in Latino quelle cose che giovar potevano la nazione, e le scienze: ed empiè di leggiadri sogni e d'amori quelle carte, ch'egli concesse al volgo. Ed il Boccaccio solo di lascivie, e di fole e di donnesco vivere si compiacque. Quindi rimasero in onoranza le parole più molli e più care in servigio di chi ragionasse d'amore. E s'udì d'ogni parte una sì larga e perpetua cantilena d'innamorati, che tutta Italia parve mutata in un tempio di Venere, anzi in un giardino d'Armida: dove i poeti obliando colle parole i forti sensi dell'Alighieri, dimenticarono quelle cose che sono ad ogni popolo le più reverende ed eccelse. Il che stimiamo che fosse danno non solo della lingua, ma sì de' nostri costumi: i quali con questo genere di scrittori si fecero in ogni giorno più molli. Perchè i giovinetti nodriti a queste scuole, mentre cercavano d'apprendere il bello scrivere, apprendevano a favellare d'amore. E

crescevano siccome femmine tra i profumi e le rose, inchinati solo a dolcezza per gli esempi e l'usanza della voluttà. Tutto fu allora delizie. Fiori, prati, ruscelli, occhi e labbra di fanciullette furono gli argomenti del canto: s'udirono armoniosi e squisiti panegirici: studiate e lusinghiere parole d'onore: l'uomo si vergognò di parlare coll'uomo, e volle parlare o coll'eccellenza, o colla signoria, od anche colla paternità di lui. Nè più i grandi veri, nè gli encomj della dura virtù, nè le invettive del vizio si fecero materia di versi; nulla d'austero, nulla di franco nulla di rigido patirono più quegli orecchi usati al cantare delle sirene. Perciocchè que'tanti poeti o poco dissero o nulla, che giovasse alla sapienza, allo stato della città, ed al bene degli uomini; e mostrarono di non sapere, o almeno di dispregiare quella sentenza di Tullio nel sesto della repubblica ove dice; che *di sopra ne' cieli è un certo luogo stabilito al quale non può andare alcuno, nè entrare per alcuna altra virtù: se non se coloro che la loro città consigliano, ajutano, o difendono*. Nè certo alcuno di que'tanti nostri poeti avrebbe potuto entrare giammai in quella parte sì bella. Perchè in niente attesero il bene dell'umano genere, cantan-

nella sua morte niuno il pianse più degnamente di quello che fece in Firenze Lorenzo Giacomini Tebalducci, che nel cospetto di Giovanni de' Medici provò: *che il Tasso avea nobilitata la favella ed onorati gli autori di essa: e che la maggior parte dei Toscani confessava d' avere appreso dall' opere di lui non solo la dottrina, ma l' eloquenza*. Le quali cose qui da noi si ripetono per togliere dalle menti alcuni giudizj ingiuriosi non meno alla virtù del Tasso che a quella de' Fiorentini. Perchè queste gare *erano di pochi*: e la gran dottrina del Massimo Fiorentino era da' migliori seguita così nell' Accademia, come nella corte.

E chi vuol conoscere quanta sia l' ingiustizia di chi accusa tutti i Fiorentini, e confonde un popolo con una fazione, vegga da quali mani vennero a noi questi libri del Volgare Eloquio, che s' erano per isventura perduti. E vedrà che non ci vennero veramente dal Trissino, che ne diè solamente la versione: ma ci furono dati da due chiarissimi Fiorentini: Jacopo Corbinelli, e Piero del Bene: che vendicarono alla lor patria quest' onore. Talchè anche per questo dobbiamo riferir grazie e lodi a quella città, da cui l' Italia ebbe due volte questo nobile dono. Di cui il Corbinelli già dis-

se: *Dante avere disputato della vulgarità della lingua, siccome* primo ed unico repertore ed insegnatore *di quell' arte, di che poteva egli* SOLO *con* cognizione di causa, *e come autorevole pertrattare: avendo egli solo prima operato, che imparato, per dire come Varrone; ed operato, ancora a più alto termine che non insegna il suo medesimo libro* (1).

Alle quali parole tenne accordo il dottissimo Baiffio, scrivendone ad Enrico terzo, re di Francia: che chiamò que' due libri

..... l' ouvrage que en exil,
Honorant sa patrie, fit Dante le gentil.

e seguì dicendo, che quel grande filosofo *aveva aperta questa via per cui s' erano messi i migliori degl' Italiani: e fondate quelle regole, le quali per tutte le nostre genti ordinassero un parlar comune ed Italico* (2).

I nostri letterati allora non furono lenti ad accogliere tutti d' un solo animo, e a celebrare, e ad usare questi libri: ne' quali conobbero tanta parte dell' artificio e della storia di nostra lingua. E ancora testimonj del plauso degli ottimi sono Jacopo de Mazzoni (3), il dottissimo di quell' età: An-

---

(1) Corb. Dant. Vol. el., ep. a Forgu.
(2) Baif. Epist. ded. a Enr., f. 3.
(3) Mazzoni. Diss., f. 45. Tratt. de' dittong., f. 23. 28.

tonio Minturno (1) Girolamo Zoppio (2), Celso Cittadini (3) Belisario Bulgarini (4), Adriano Politi (5), Scipione Bargagli (6), lo Scardeone (7), Lorenzo Pignoria (8), ed altri ed altri: cui si hanno ad aggiungere quei moltissimi che mai non trattarono questa materia, nè di questi libri mai disputarono: ma scrivendo operarono secondo queste dottrine, e co' loro fatti si fecero seguitatori della parola di Dante.

Della quale tanta è la verità che assai filosofi la seguirono prima di *conoscerla*. Tra' quali siede in sommo loco Lodovico Castelvetro, che pel primo portò fra i nostri grammatici un grande lume di filosofia: e *si fece* della lingua Italica difenditore *colla forza* di cento argomenti tolti da' più riposti sacrarj della filosofia, e della erudizione.

Sembrò informato delle dottrine stesse quel Baldassarre Castiglione, che fu ne' costumi tanto grazioso, quanto il fu nello scri-

(1) Minturno Poet., lib. 3. 185.
(2) Zoppio. Particel., f. 27. 46. 51. Poet., f. 64. 65.
(3) Cittadini. Proces., f. 37. 63. 65.
(4) Bulgarini. Dif. 74. Ripr., f. 72. 75. 76.
(5) Politi. Disc., f. 365.
(6) Bargagli. Turam. 4. 19. 23. 25. 39.
(7) Scardeone Ant. Pat. 253.
(8) Pignoria. Spicil. 17. 2.

vere: e seguì in ogni cosa lo stile di quelle corti delle quali visse maestro. In quel suo perfetto libro del Cortegiano egli insegnò: *che norma del bello scrivere dovea essere la sola buona consuetudine. E la buona consuetudine del parlare credo io* (egli dice) *che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina e l'esperienza s'hanno guadagnato il buon giudicio, e con quello concorrono e consentono ad accettar le parole che lor pajono buone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non per arte o per regola alcuna.* — *E questa credo io che sia la buona consuetudine: della quale così possono essere capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi, e gli altri, come i Toscani. E' ben vero che in ogni lingua alcune cose sono sempre buone: come la facilità, il bell'ordine, l'abbondanza, le belle sentenze, le clausole numerose; e per contrario l'affettazione, e le altre cose opposite a queste son male* (1). Ed altrove (2): *Nascendo di tempo in tempo non solamente in Toscana, ma in tutta l'Italia tra gli uomini nobili, e versati nelle corti e nell'arme e nelle lettere qualche studio di parlare, e scrivere più elegantemente che non si faceva in quella prima età*

---

(1) Cast. Corteg. lib. 1. p. 45.
(2) Loc. cit., p. 41.

rozza ed inculta: quando lo incendio delle calamità nate da' barbari non era ancora sedato; sonosi lasciate molte parole così nella città di Fiorenza ed in tutta la Toscana, come nel resto della Italia: ed in luogo di quelle riprese dell' altre: e fattosi in questo quella mutazione che si fa in tutte le cose umane. Onde questo eloquente Lombardo nella Prefazione de' suoi libri affermò: — *Non ho voluto obbligarmi alla consuetudine del parlar toscano d' oggidì* (1): — *Perchè, al parer mio, la consuetudine del parlar dell' altre città nobili d' Italia, dove concorrono uomini savii, ingegnosi ed eloquenti, e che trattano cose grandi di governo di stati, e di lettere, d' arme, e negozii diversi, non dee del tutto essere disprezzata; e dei vocaboli, che in questi luoghi parlando si usano, estimo aver potuto ragionevolmente usare scrivendo quelli che hanno in se grazia ed eleganza nella pronuncia, e sono tenuti comunemente per buoni e significativi, benchè non sieno Toscani ed ancor abbiano origine fuor d' Italia. Oltre a questo usansi in Toscana molti vocaboli chiaramente corrotti dal Latino, li quali nella Lombardia e nelle altre parti d' Italia sono rimasi integri*

---

(1) Cast. Pref. f. 9.

e senza mutazione alcuna: e tanto universalmente si usano per ognuno, che da' nobili sono ammessi per buoni, e dal vulgo intesi senza difficoltà. Perciò non penso aver commesso errore, se io scrivendo ho usato alcuni di questi, e piuttosto pigliato l'integro e sincero della patria mia che 'l corrotto e guasto dell'aliena. — Nè credo che mi si debba imputar per errore lo avere eletto di farmi piuttosto conoscere per Lombardo, che per non Toscano, parlando troppo Toscano. — Nè dirò altro se non che per rimovere ogni contenzione, io confesso a' miei riprensori non sapere questa lor lingua Toscana tanto difficile e recondita, e dico avere scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl' io.

Medesimamente lo Speroni, che pose grande studio così nell'arte del pensare come in quella del significare i pensieri suoi, disse di scrivere nel Padovano illustre: e que' suoi libri sono ornati del più bell'oro che splenda per le carte Italiane. Sì che ora si direbbe il più purgato degli scrittori Toscani ogni Fiorentino, anzi ogni Accademico, il quale scrivesse il Lombardo del Castiglione, e il Padovano dello Speroni. Il quale dichiarò che non credeva Fiorentino nè Tosco il volgar Romano del Petrarca e di Dante: ma lo stimava Itali-

vo, misto a quanti sono i dialetti nostri: dicendo che il comune Romanzo tolse da ogni città ciò che poteva farlo ampio ed illustre.

Così filosofavano i più gravi de' nostri vecchi. Del Trissino ristoratore del poema epico e della Greca tragedia sarà vano il dirne: perch'egli fu che volgarizzò i libri di Dante: che scrisse il dialogo del Castellano: e con sì forti ragioni difese questa causa, che tutti gli argomenti furono scarsi per aver vittoria sovra di lui. *E le scritture del Vicentino furono sì emendate, che ogni maestro se ne terrebbe glorioso.*

Non diremo di chi seguì quel principio di Dante, che la sede della lingua *sempre si posa dove è la più gran corte della nazione.* Onde Benedetto Falco Napolitano, nel mezzo del cinquecento *veggendo il potentissimo stato della Signoria Veneziana sopra gli altri fiorire d'uomini dotti, voleva ch'essa, colla consulta di quelli, avesse riformato l'idioma italiano, componendo una sola lingua comune a tutti: che generalmente si potesse usare senza biasimo come n'era una latina per tutto il mondo* (1). Ma pur dire-

(1) Falc. Rim. Brescia, 1535.

mo che il Tolomei gran difensore del volgar Toscano non istimava che da' soli Toscani, e in Firenze potesse reggersi il governo dell' Italica lingua. Ma secondo che si raccoglie dalle sue lettere, egli scrivea al Firenzuola invitandolo ad un concilio letterario in Roma (1), dove quel nobile ingegno stimava che si dovesse collocare il seggio dell' Italiana eloquenza: in quella gran corte ch' era nel cinquecento tutta piena de' più alti e felici spiriti, che più che i palagi e le torri facevano quella città meravigliosa e prima a tutti gl' Italici.

Taceremo del Muzio e di Paolo Beni, e di quanti ruppero con troppo impeto il contrario campo: e saremo contenti ch' elli si afferrino col Salviati e con Bastiano de' Rossi: e degli uni, e degli altri non faremo parole.

Ma non per tanto lascerèmo di considerare che quanti seguirono il Salviati e que' più vecchi Accademici che strinsero tutta la lingua nel trecento, e ne' termini della Fiorentina repubblica, tutti si accostavano agli stessi fini di quel Dante, ch' elli

(1) Tolom. Lett., lib. 3., f. 109.

fuggivano. Imperocchè diversa era la via, ma finalmente medesima era la meta. Perch' elli tenendosi a quegli antichi ogni dì più si dividevano dall' uso: e dividendosi dall' uso, venivano abbandonando la plebe: e seguendo un dire faticoso e studiato, si facevano tutti singolari dall' altra gente. Perchè secondo la dottrina loro, se la lingua si trova ne' soli libri degli antichi, ella è già tutta scritta: e s' ella è scritta, è fatta già patrimonio di quelli soli che la vorranno studiare. Ma perchè *la cura* dello studio non è più dell' *un popolo* che *dell'* altro, ivi sarà meglio saputa, dove più ne saranno i cultori. Nè la gente di *alcun* volgo potrà mai più giudicarla. *Quindi* secondo quegli stessi nostri avversarj rimarrebbe solamente da disputare: se quella lingua Fiorentina che niuno or può scrivere senza studio, fosse in antico propria della sola Firenze. Per la quale richiesta ognuno già discerne che la quistione ha cangiato natura: poichè appartiene alla storia della lingua nel secolo xiv, non al presente stato di essa. Ma lo stato di *quel* secolo noi lo vedemmo in gran parte di questo libro. E del presente secolo non è a disputare: nè a chiedere, se ora scriva bene chi bene è addotrinato: e meglio chi

meglio. Perchè il bel dire è solamente comune a quanti cercano di farsi gentili, e di acquistare parlando o scrivendo alcuna fama di leggiadría. E per l'uso delle stampe, delle scuole, de' teatri, de' pulpiti, de' vocabolarj egli s'è fatto piano per mille modi più che non era. E più n'ha chi più ne sa cogliere il fiore; e più di autorità si concede a que' luoghi, ov'è maggiore il numero di chi ne colse. Onde l'Accademia medesima della Crusca tanto ha di potere sulla coscienza degl'Italiani, quanto è il pregio non già della presente plebe Fiorentina, ma de' letterati chiarissimi che compongono l'Accademia. E tra que' letterati medesimi sarà più autorevole chi sia giunto con lunghe vigilie a scrivere lingua più emendata, più fina, a tutti nota, e sciolta da ogni trista qualità della vecchia plebe e della moderna. La quale lingua si vedrà interamente illustre, quando purgato il Vocabolario, ne saranno tolte le voci guaste, le perdute, le villanesche, che sono sempre propriamente Toscane, e vi si aggiungeranno i vocaboli delle scienze e dell'arti recati dai più solenni scrittori Italici: e specialmente da' filosofi, che ci hanno insegnati i nomi di quelle cose, che agli antichi o

ignote erano, o note male. E scacciando i corrotti vocaboli di Camaldoli e del Casentino, ne troveremo altri che a noi concesse la rinnovata chimica, la fisica restaurata, la crescente civiltà delle genti, l'artiglieria, la stampa, l'arte del navigare, il cielo, il mare, la terra trovata dall'Italiano Colombo, uscendo fuori delle colonne, e abbandonando gli antichi lidi che terminavano il mondo nel mezzo; e negavano agli uomini la metà *degli uomini*, non che la metà de' beni *a noi concessi* dalla sapiente natura.

Capo XLII.

Poco è da guardare il secento: perchè poco è da tener ragione di quel guasto secolo nella materia del dire. Lo stile si corruppe in Toscana e fuori: e tornò per mancanza d'arte a trionfare l'arbitrio della plebe. Ma i più savj e riputati uomini di quel tempo non per ciò abbandonarono quella dottrina, che si conforta del consentimento perpetuo degl'Italiani. Questo ne *scrisse* il celebre Ciro de' Signori di Pers (1).

(1) Pers. Cir. Lett. al Sig. C. Carlo de Dottori.

Io confesso facilmente che in Italia parlino meglio i Toscani, e in Toscana i Fiorentini. Ma che altri abbiano ad essere riconosciuti per maestri dello scriver bene che gli uomini letterati che colle opere loro hanno acquistato dall' applauso universale il vanto di eloquenti, non mel persuaderò giammai. E più mi terrò sicuro di non avere errato, qualora mi potrò difendere coll' esemplo del Tasso, che se fosse per me la concorde approvazione di tutto quanto il popolo della Toscana. I Romani ancora anticamente parlavano meglio che gli altri in Italia, e forse avevano la medesima pretensione d' esserne i maestri. Ma Virgilio ed Orazio che non furono da Roma, mostrarono che l' acutezza dell' ingegno e la finezza del giudicio rendono più belli i linguaggi col bene adoperarli: il che mal può pretendere l' imperizia del volgo. Alla quale Dantesca sentenza s' accosta il Tassoni nella sua *Tenda Rossa*, dicendovi: *che non darebbe a lui l' animo di giudicare i Fiorentini, se non fosse co' Fiorentini medesimi: cioè col dire che i letterati fra loro scrivessero e parlassero meglio degl' idioti* (1). E questo è veramente quello che fece Dante, quando di Mino, di Gallo Pisano, di Bonaggiunta, di Taddeo e degli altri fece giudicio col Fio-

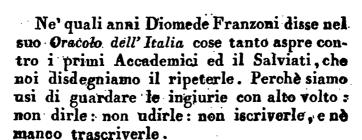
(1) Tend. Ross., f. 34.

rentino Guido, con Cino da Pistoja e con sè medesimo: quasi pittore che colla luce fa ragione dell' ombre in una tavola stessa.

Il Vocabolario poi ch' era opera non già del volgo, ma de' letterati Fiorentini, fu nello stesso secento in ch' egli nacque, trovato guasto da molti errori, assai de' quali furono tosto avvisati così da' Toscani come dagli stranieri, e da questi più che da quelli. Perchè ne scrisse censure perfino Pietro Pietri di Danzica città della *Prussia*: e in Italia ne fecero lunghe *emendazioni* Udeno Nisiely, Tommaso Stigliani, Celso Cittadini, Giambattista Dòni, Alessandro Tassoni, Pietro Dini, Adamo Luciani, *Ottavio* Magnanini, e Giulio Ottonelli da Modena, di cui disse l' Accademico Ferrarese = *In questa sentenza mi conferma l' autorità di Giulio Ottonelli, per lunghissimo studio divenuto, si può dire, arbitro della toscana favella. E così avesse prima del suo morire avuto forza di pubblicare gli* Aringhi sopra il Vocabolario della Crusca; *certo che questo nobilissimo linguaggio un ricco tesoro si goderebbe, e gli studiosi di molti equivoci e abbagli sarebbon fatti avveduti* (1). Questo operavasi nel secento.

---

(1) Magnan. Lez. Accad., f. 57. 58.

Ne' quali anni Diomede Franzoni disse nel suo *Oracolo dell'Italia* cose tanto aspre contro i primi Accademici ed il Salviati, che noi disdegniamo il ripeterle. Perchè siamo usi di guardare le ingiurie con alto volto: non dirle: non udirle: non iscriverle, e nè manco trascriverle.

Capo XLIII.

Ma esciti gl'Italiani della misera condizione del peggior secolo intesero nel settecento a ristorare la perduta eloquenza. E tra' primi fu quel nobile filosofo Gian-Vincenzio Gravina: che solo valse molte centurie di letterati minori. Fatto egli seguace dell' Alighieri disse: che *dell' opera del Volgare eloquio fa fede, la sublimità e l'acutezza propria di Dante che ivi riluce: ch'ella a lui appartiene per la ragione medesima che le Filippiche a Demostene, le Tusculane a Cicerone e l'Eneide a Virgilio: e che pur quando quel libro non avesse Dante per autore, l'opinione ivi insegnata non rimarrebbe senza l'appoggio d'un eccelso ingegno, qual fu l'autore di quel ragionamento sì sottile e sì vero; che non perderebbero la forza quelle robustissime ragioni ch' ivi si apportano: che non cadrebbero a terra* le testimonianze d'un con-

senso universale di quell'età per una lingua creduta *allora* SENZA CONTROVERSIA comune a tutta l'Italia *per uso della corte e del foro*. Alle quali parole conseguono l'altre, che si leggono nel prologo delle Tragedie: per le quali dichiara: *ch' egli uomo avvezzo a libero volo non si può contenere dentro il circuito d' una sola provincia e d' un solo popolo. Ma trascorrendo tutta Ausonia raccoglie le più illustri e candide voci: e scrive nel comun sermone Italico, nel quale il Castiglione si gloria di scrivere i suoi dialoghi degni di Tullio: e il saggio Trissino il suo dotto poema, con altri uguali a loro nella facondia: animati dall' esempio di Dante che tessè in tal lingua l' alta commedia, e propose ai posteri questa lingua nel libro suo* de Vulgari eloquentia.

E parlando del Calabrese giureconsulto noteremo cosa degna di osservazione: ed è, che in sua giovinezza egli teneva l' opposta parte: come si può conoscere nel dialogo già dato a luce ne' giornali d' Arcadia (1). Ma quando poi cogli anni si fecero più gravi anco le dottrine e i consigli, mutò principio, e seguitò l' Alighieri. Il *che* scuopriremo, che avvenne anche al Tasso,

---

(1) Gior. Arc., quad. 1, genn. 1819.

il quale nell'età giovanile si teneva co' Toscani, come raccogliesi dall'Epistola (1), che Tiberio Almerici ne scrisse a Virginio Almerici da Pesaro. Ma poi Torquato si fece nella contraria sentenza, dopo che n'ebbe col Mazzone quelle lunghe disputazioni, che gli fecero conoscere il vero. Medesimamente il padre Bembo, il capitano della contraria schiera, è voce che in sua vecchiezza mutasse parte, e sè medesimo condannasse pel torto giudicio, ch'egli avea fatto dell'Alighieri. Questo s'afferma dal Caro: che in una sua lettera scrive: *Secondochè m'è stato detto, il Cardinal Bembo medesimo in quest'ultimo aveva ritirato il giudicio fatto per prima sopra Dante intorno le cose della lingua* (2).

Il perchè noi veggiamo che la forza delle Dantesche dottrine stringe uomini grandissimi a mutare la loro mente. Perciocchè la ragione è sì gagliarda cosa che guida a sè chi vuol andare, e chi non vuol andare strascina: siccome i Greci dissero già del fato.

Il che più apertamente si vide nel settecento. Mentre il Napolitano giureconsul-

(1) Vit. di Jac. Mazzon. Serass., f. 24.
(2) An. Car. Lett., lib. 2., f. 159. ed. Giunt.

tò tenne il campo della quistione coll'aureo libro *della Ragion Poetica*: che non fu combattuto da alcuno che avesse o nome o prezzo di valoroso. Quindi i primi letterati seguirono le sue poste. E si vide su quelle venire quel medesimo Sergardi che sotto la maschera di Settano fece con versi d'oro un'opera peggiore che di fango: vituperando il nome di tal filosofo che onorava l'Italia e tutto il suo secolo. Ma comecchè ei fosse Toscano, comeochè avverso *al* Gravina, non di meno nelle cose *della lingua* non si partì da queste opinioni, e de' partigiani del Salviati cantò

Sunt alii Florae conspersi furfure crines
Qui laudare sales inter pomoeria natos,
Et voces patrium quas fecit guttur opacas
Assueti, damnant aliena vocabula, tamquam
Barbara: et Ausoniis vendunt praecepta cathedris.
Hi scelus esse putant verbum si labitur ullum
Quod non lympha prius medio purgaverit Arno (1).

Ed è veramente notevole, che due letterati in ogni cosa lottanti, per quest'una opinione si riposassero nella pace medesima.

Ma procedendo veggiamo Giusto Fonta-

---

(1) *L. Sect. Sat.* 8. *ult. edit.*

nini, che fu sì dotto nelle cose volgari, avere scritto un intero libro a difesa di quello di Dante, e delle dottrine che vi s'insegnano. E ne conchiuse: che *Dante a ragione può dirsi il padre dell' Italiana eloquenza, avendo egli fatto conoscere al mondo, che gli autori delle lingue nobili non sono le persone illitterate e plebee: ma quelle le quali con sagge e lunghe vigilie e con osservazioni letterarie salgono in tale eccellenza di virtù, che nulla scrivono a caso ed inutilmente: ma con profonda meditazione misurando la struttura, la situazione, le forze, il suono d' ogni formola e voce, non che il tenore della sentenza, distendono con maturità i concetti del loro animo*(1). E al capitolo XIV: *Quindi è che al chiaro filosofo Marco Aurelio Severino parve*(2) *che Dante ingiustamente fosse accusato, come di vizio, della virtù migliore che splenda nello stile espressivo e niente affettato, e nella maniera propria di esporre alla guisa di Omero i sentimenti con evidenza, e la imitazione della natura con voci e formole somministrate da molti dialetti e non sempre da un solo. La qual cosa, benchè i luoghi della commedia bastino a giustificare, resta più giustificata dagli scrit-*

(1) Font., lib. 2., cap. XI.
(2) Querela dell' etc., f. 28.

tori di varie parti d' Italia, Veneziani, Lombardi, Romagnuoli, Genovesi, Fiorentini, i quali in essa commedia riconobbero i proprj dialetti: siccome le varie nazioni Greche riconobbero i loro ne' poemi d' Omero.

E qui si passi de' letterati di minor prezzo che entrarono in queste opinioni. E alcuna cosa si dica del dottissimo Apostolo Zeno, che quantunque avversatore perpetuo del Fontanini, pure in questo anch' egli si adagiò col nemico. Perchè intorno al libro di Dante quel difficile censore *affermò* (1): *Che tale fu il sentimento universale alla comparsa del testo latino del volgare eloquio, che si pose silenzio fino d' allora a quasi tutti i litigj per l' addietro insorti su questo proposito: laonde non era necessario che tanti sforzi impiegasse l' erudito suo apologista*. E per mostrare quanto seguisse la dottrina di colui che accusò Mino e Brunetto, egli lo Zeno non perdonò i peccati grammaticali non solo ne' plebei fiorentini, ma nè pure in que' Toscani più nominati e famosi, che sono posti a segno d' autorità nel loro vocabolario. Perciocchè disse che il Giambullari, il Gelli, il Lenzoni, e Cosimo Bartoli, e Gior-

(1) Zeno. Not. al Font. T. I., f. 35.

gio di lui fratello *sono da fuggirsi nell' uso dell' ortografia e della grammatica. Del qual parere trovo essere stati (ommettendo il Bettussi) i due celebri fratelli Salvini, che quantunque Fiorentini e accademici, pure ne hanno giudicato senza passione. E da uno di essi se ne reca in questo proposito la ragione, ed è* (1): „ che i Toscani fondati nel bene„ ficio del cielo, che donò loro il più gen„ til parlare d'Italia, trascurano i loro stes„ si beni, non conoscendo perfettamente l'e„ satta correzione, e non curandosi di ag„ giungere alla fertilità del loro terreno la „ necessaria cultura, e a' loro componimen„ ti l'ultimo polimento (2). „ *Così Salvino. E il Lasca nelle sue stanze dirette a' riformatori della lingua toscana così sentenziò gentilmente su questo proposito:*

La lingua nostra è ben da' forestieri
Scritta assai più corretta e regolata,
Perchè dagli scrittor puri e sinceri
L' hanno leggendo e studiando imparata.
A noi par di saperla: e volentieri
A noi stessi crediam: ma chi ben guata
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D' errori e discordanze pieni e brutti.

---

(1) Salv. Salv. Fast. Cons., f. 70.
(2) Font. Zeno not. T. I., f. 27.

Questi fiorentini testimonj recò lo Zeno a conforto della sua opinione. E quando gli avversarj giungono a un tanto concedere, ci sembra ch'abbiasi ad abbandonare la lite: perchè vinta ella nei fatti, non potrebbe procedere che intorno ai *nomi*: e questo è da lasciare a chi stima che i nomi si possano dividere dai subietti loro: trattando l'ombre come fossero cosa salda.

Ma seguitando Apostolo Zeno, veggiamo ch'egli ebbe l'animo così preso alla riverenza di Dante, che mal soffrì *che si credesse* il Macchiavello essergli avversario. Quindi pensò che quel dialogo fossegli attribuito per frode d'alcuno, che *volesse* entrare in battaglia coll'impresa di *messer* Niccolò nello scudo: sperando di guadagnare vittoria per la fama e lo spavento di quel gran nome. Dice lo Zeno: questo dubbio essere in lui *venuto dal vedere che in quel dialogo si ragiona del libro di Dante* de vulgari eloquentia (1). *Il quale non essendo noto ad alcuno avanti che il Trissino lo pubblicasse volgarizzato, e la prima edizione non essendo comparsa se non nel 1529, non poteva essere giunto a notizia, non che sotto*

(1) Loc. cit., f. 67.

l' occhio, *di Niccolò Macchiavelli*: *che per testimonianza del Varchi era morto due anni prima* (1): *cioè nel 1527*, *in cui neppure era insorta la strepitosa quistione intorno il nome da darsi alla lingua volgare*. E chi non credesse che lo smarrito libro di Dante fosse da tutti i Fiorentini ignorato prima della versione del Trissino, legga nell' Ercolano: e vedrà questo essere il principale argomento, con che il Varchi pugna ad abbattere gli avversarj.

Per non uscire di Venezia diremo, che Antonio Conti, il buon filosofo, l'amico di Newton, e di Leibnizio, fu anche egli della scuola di Dante. Perchè stimava che *ad un tratto ei fondasse la poesia e la lingua. Sentendo questo Poeta* (egli dice) *la forza, e la bellezza di lei, mentr' era ancor rozza, l' applicò non a perfezionare l' arte amatoria, non ad adulare i principi del suo tempo, ma a spiegare nel modo più poetico quanto v' era di più sublime e nascosto nella teologia e nella filosofia scolastica, ponendo per base il sistema della monarchia da esso ideata* (2). Quindi il Conti ragiona che Dante seguisse il fine, e l'opera di Omero: e così ne

(1) Varch. Ist. Fior. 4. 84.
(2) Cont. T. II. Disc. sulla poes., f. 228.

scrive in una lettera francese, ch' egli mandò a Scipione Maffei. = *Al Fontanelle piacque di simigliare i dialetti d' Omero ad una meschianza di Piccardo, di Normanno e Brettone. L' Abate Terrasson lo paragona al linguaggio de'* Trovatori: *e ne trae questa conchiusione: che il dir d' Omero non era quello che fioriva in Atene, dove Sofocle ed Euripide hanno con grande parcità adoperato voci d' altro dialetto. Ma cerchiamo più sottilmente la cosa. Il dialetto, onde Omero ha fatto uso più largo fu il Jonico, che per sua bella indole non usa mai restringimenti, e fa sillabe de' dittongi: dal che viene una migliore soavità. A questo il poeta giunse l' Attico che più stringe: e il Dorico che à più nervo: e l' Eolico ch' è più tenero: gittandone via le spesse aspirazioni, e ponendovi gli accenti. Fece finalmente compiuta questa varietà, sopprimendo alcune lettere, a legge di poeta. E siccome il dipintore può scerre quale è più perfetta cosa da varii volti a formarne un' imagine, in cui splenda quella mentale bellezza, in cui è posto il più bel fiore dell' arte: così Omero seppe eleggere le più armoniose parti de' varii dialetti Greci, e trarre tal suono che gli altri ne sembrassero quasi rochi. Nè que' dialetti erano già barbari come poi furono que' di Francia e d' Italia: ma ciascuno avea sue leg-*

gi, siccome provasi per l'opere degli oratori. Nè Omero prese da cieco i vocaboli della plebe: ma quelli che più al suo tempo si usavano ne' parlamenti delle repubbliche, ne' poemi e negli scritti di coloro che gli furono precessori. Così Dante. Senza leggere Omero, ei si mise per l'Omerica traccia, togliendo la illustre lingua di tutta Italia: quella che già parlavasi nelle corti, nelle cattedre, ne' senati, e nelle popolari congreghe non solo di Firenze, ma della Lombardia e di Napoli e di Sicilia e di Roma (1).

Il Tiraboschi, il grande storico della repubblica delle lettere Italiane, ragionando intorno al libro di Dante dice: *che fu creduto da alcuni che questo libro gli fosse stato falsamente attribuito: di che però non v'ha al presente un saggio che ardisca di dubitare.* E detto ch'egli non vuol rinnovare le contese antiche, apre finalmente l'animo suo: e in modo chiarissimo e filosofico spone quella Dantesca proposizione, in cui sta il vero fondamento di queste dottrine, cioè:

Che l'illustre Volgare è quello che in ciascuna città appare e che in niuna riposa. — Che

---

(1) Cont. op. T. II. f. 125.

è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna.

Or di *queste parole* (dice il Tiraboschi) *sembra difficile ad intendersi il senso. Conciosiachè se è vero, come afferma Dante, che non v' ha città in Italia in cui non si usi dialetto vizioso, questo suo Volgare illustre onde sbucò egli mai, e qual patria ebbe? Dante confessa che di esso hanno usato i poeti d' ogni provincia d' Italia.* „ *Questo veramente* (dic' egli) *hanno usa-*
„ *to gl' illustri dottori che in Italia hanno fatti*
„ *poemi di lingua Volgare, cioè i Siciliani, i*
„ *Pugliesi, i Toscani, i Romagnoli, i Lombar-*
„ *di e quelli della Marca* Trivigiana e della
„ *Marca d' Ancona* „. Or come hanno *essi potuto cospirare insieme a formare cotesto linguaggio? Ad intendere questo passo* di Dante *convien riflettere al modo, con cui ogni lingua si viene formando: e a restringerci a un esempio particolare prendiamola dalla latina. I frammenti che ci sono rimasti de' più antichi scrittori, ci fan vedere quanto ella fosse a' loro tempi rozza e disadorna. Essi introducevano ne' loro scritti i* popolari idiotismi*: e i loro scritti perciò furono in uno stile pedestre ed incolto. Ma quelli che venner dopo conoscendo bene quanto* vizioso *fosse un cotal linguaggio, si dierono ad abbellirlo, ad ornarlo ed a raddolcirlo.* Nuo*ve voci si aggiunsero: si cambiarono le* desi-

nenze: si cercò l' armonia: s' introdussero grazie. Plauto e Terenzio superarono Livio e Nevio: Lucrezio si lasciò addietro Ennio. Virgilio, e Orazio e gli altri eleganti poeti del secolo d' Augusto dierono alla lingua Latina l' ultima perfezione. Non altrimenti dovette avvenire dell' Italiana. Finch' ella non fu usata che nel parlar famigliare, ogni città ebbe il suo particolare dialetto: e allora perciò non vi aveva una lingua, che si potesse dir comune a tutta l' Italia. Ma poichè cominciossi a scrivere e a parlare co' posteri, si cominciò ancora ad ornarla, e a ripulirla. Di qualunque città, e di qualunque provincia fossero coloro che furono i primi ad aprire agli altri la via, essi pensarono certamente che maggior diligenza doveasi usare nello scrivere che nel parlare. Si sforzarono perciò di toglierne quanto più fosse possibile ogni asprezza, e di renderla, come meglio sapessero, elegante e graziosa. Io credo certo che se avessimo i primi saggi che furono scritti di lingua Italiana, noi vi vedremmo non poche vestigia del dialetto di quella città, in cui essi furono scritti. Ma questi saggi frattanto passando nelle altrui mani eccitarono altri ad andare ancor più oltre: i secondi scrittori furono migliori de' primi: i terzi andarono avanti a' secondi: e si venne finalmente a formare una lingua piena di eleganza e di vezzi quale or l' abbiamo. In tale

maniera parmi d'avere spiegata l'origine della lingua Italiana(1). In tale maniera noi soggiungiamo, i principj per noi dimostrati in tutto questo libro si appoggiano anche al giudicio gravissimo di colui, che meglio d'ogni altro vide e conobbe le storie, anzi la natura delle nostre lettere.

Che se alcuno potè vincere il Tiraboschi nella cognizione delle cose Italiche, non altri lo potè che Lodovico Antonio Muratori, il Varrone dell'età nostra; che tutte ebbe viste le carte più dimentiche de' nostri archivj, e cercate le storie non solamente de' nostri regni, ma delle più oscure nostre città. Ora da tanto conoscere quale *dottrina* egli trasse? Questa: che non *solo vide* veri tutti gl'insegnamenti di Dante, ma li riferì, e li spose in quel libro che scrisse della *Poesia perfetta*: ove insegnò: *che in niuna delle favelle volgari consiste il vero ed eccellente parlar d'Italia, dovendo questo essere comune a tutti gl'Italiani e privo di difetti. Le quali due condizioni non si verificano in alcun volgare parlar d'Italia: e nè pure in quello de' Toscani. Perciò Dante conchiu-*

(1) Tom. 3., pref. f. xxii.

de; che il vero linguaggio Italiano da lui chiamato „Volgare illustre, cardinale e cor-„ tigiano in Italia è quello ch' è di tutte le „ città italiane, e non pare cha sia di niu-„ na: col quale i volgari di tutte esse città „ si hanno a misurare, ponderare, compara-„ re „. Un solo adunque è il vero ed eccellente linguaggio d' Italia, che proprio è ancora di tutti gl' Italiani, e si è usato (siccome afferma il medesimo Dante) da tutti gli scrittori che in varie provincie d' Italia hanno composto o versi o prose: laonde ragionevolmente può appellarsi parlare Italiano: siccome ancora Toscano suole appellarsi per altre giuste cagioni. Hanno bene le città della Toscana e specialmente Firenze il bel privilegio d' avere un leggiadrissimo volgare, il quale men degli altri volgari è imperfetto, e che più facilmente degli altri può condursi a perfezione. Ma non perciò la loro favella (cioè il moderno loro dialetto quantum mutatus ab illo!*) è quello eccellente che hanno da usare gl' Italiani: avendo anch' essa bisogno, benchè meno dell' altre, d' esser purgata, nè bastando essa per iscrivere con lode. Ora questo comun parlare Italiano può chiamarsi grammaticale: ed è un solo per tutta Italia, perchè in tanti diversi luoghi è sempre una sola e costante uniformità di parlare e scrivere per cagione della gram-*

matica (1). — *E tutto che il volgar linguaggio d'ogni città d'Italia nomar si possa Italiano, pure propriamente per linguaggio Italiano s'intende quel grammaticale che da' letterati si adopera ed è comune a tutti gl' Italiani studiosi.* Così ragiona il Muratori: che va sì presso a Dante, che fin ne adopera le parole medesime.

Ora se all'autorità di sì gravi sapienti oppongasi l'autorità di qualche arguto grammatico, non lasceremo noi quella per questa. Anzi al modo degli antichi *diremo*, che il Tiraboschi, il Gravina, il Fontanini, Apostolo Zeno, e il Muratori e quegli altri spertissimi d'ogni antichità sono da chiamare veramente *Grammatici*. Imperocchè, dice Messer Poliziano, i moderni hanno chiuso in troppo stretto confine il valore di questo nome. Mentre è da guardare all'officio de' grammatici antichi, il cui debito era di cercare, di svolgere, di conoscere ogni maniera di scritture, di storie, di filosofie, sì che il loro nome avea pe' nostri avi tanto d'autorità, che i soli grammatici erano i censori e i giudici di tutte le opere: nè *altro* quel titolo valse pe' Greci che quello di *Lit-*

(1) Mur. Perf. Poes., lib. 3., f. 87.

terato pe' Latini. Ma noi cacciamo questa appellazione quasi in bando, riducendola ad alcune infelici scuole di fanciulli, come si fa de' generosi cavalli, quand'elli da ultimo sono confinati a girare la mola. Quindi possono i letterati menare giusta lamentanza, come faceva quell' Antigenide suonatore di tibie: il quale sostenea di mal animo, che gli zufolatori da esequie fossero nominati suonatori di tibie. Chè per simile modo il nome di grammatici fu tolto ai più gravi sapienti per darlo a coloro che ignorando le ragioni dell'arte si stanno contenti a dispute di precetti e di nomi. Perciocchè presso i Greci costoro non si dicevano *Grammatici*, ma *Grammatisti*: e presso i Latini non *litterati* ma *litteratores*.

Non veggiamo pertanto alcun solenne maestro, che in tutta Italia siasi levato contro questi libri di Dante. Salvo che si levarono nella sola Toscana alcuni uomini veramente pieni d'ogni buona dottrina: ma più lo erano di uno smisurato amore della loro terra: e tutti sappiamo, che il vero di rado si accompagna ad Amore.

Laonde l'ottimo Salvini dopo assai belle parole, che meglio pertengono alla quistione del nome che della cosa, venne a concedere a punto quelle parti delle quistio-

ni, che sono il fondamento della dottrina di Dante, e delle nostre chiose. Perciocchè volle confessare: *Che niuna lingua per netta ch'ella sia basta a scrivervi con lode. Perchè vi vuole sempre il giudicio, ch'è una cosa che niuna lingua dà, ma bisogna apporvelo per di fuora. La scelta delle parole è necessaria: e la maniera del legarle: la quale cosa non si può avere dalla lingua che le dà tutte in massa: e ogni cosa è insieme come nel caos di Anassagora, e v'è d'uopo l'intelletto distinguitore* (1). E seguitò conchiudendo, che *questa lingua che* dalla nascita *fu Toscana* è per *l'uso di tutti* già *fatta* comune. Per le quali ultime parole, secondo il *Salvini* stesso, la quistione si riduce sovra *la nascita*: di cui i soli storici, e gli archeologi, e i poliglotti possono fare convenienti stime. E quali già l'abbiano fatte, e come questa lingua sia nata fuori della Toscana, qui lo vedemmo: e noi medesimi forse ne trovammo alcuna parte assai nascosta, cercando per le antiche carte il volgar comune romano.

Ma intanto l'autorità de' più grandi letterati così valse nel settecento, che *quan-*

---

(1) Mur. Perf. Poes. not. Salv., f. 89.

do il Gigli empiè tutta l'Italia de'suoi clamori, quarantaquattro Accademie di tutte le più illustri città d'Italia si scrissero, direm così, alla milizia di Dante: e seguirono la voce di quell'animoso Sanese (1).

---

(1) Una bella memoria ne produsse il Cav. Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modanese* (T. 1, f. 25). E questa ci giovi il riferire colle sue stesse parole = *Questa è una lettera che conservasi nell'Archivio dell'Accademia de' Dissonanti di Modena. E spero di far cosa grata a' lettori col pubblicarla: protestandomi però ch' io sono lungi dall' adottare i sentimenti di disprezzo con cui egli parla d' un' accademia sì benemerita della volgar nostra lingua, quale è quella della Crusca.*

" *Agl' Ill. e Virtuosiss. Signori Accedemici Dissonanti. Modena.*

" *Il coraggio che mi fa codesta insigne adunanza*
" *al compimento dell' opera di S. Caterina, e delle*
" *osservazioni ch' io vo facendovi intorno alla lingua*
" *Sanese, me ne rende più che mai sollecito per quel.*
" *la fatica che mi resta da fare, e piucchè mai con-*
" *tento della già fatta. Perchè nè più autorevole te-*
" *stimonianza poteva arrivarmi per accreditare que-*
" *sta impresa di quella cha ne rende un Collegio per*
" *tanti passati e presenti letterati famoso, nè difesa*
" *più sicura nel tempo stesso al mio libro di quella che*
" *mi prepara il favor loro dichiarato per me, ed in*
" *altre mie cose sperimentato: siccome il nostro Si-*
" *gnor Preposto Muratori per sua bontà mi significa.*
" *Io perciò di un sì gentil foglio e per S. Caterina*
" *tanto ossequioso, e per la mia patria tanto onore-*

Per qual fatto si venne a dichiarare il più largo e concorde avviso dell' intera nazione. Talchè questo giudicio non più si fa della

---

„ *vole, e per la mia penna tanto parziale, farò presidio glorioso a queste mie stampe e particolarmente al mio* Apparato all' Opera di S. Caterina, *che così chiamerò il mio vocabolario colle scritture che lo seguiranno: avvisandomi che col nome solo della Modanese rinomata Accademia confederata del partito delle ragioni che convengono alla mia santa, e alla mia patria sopra l' Italiana favella, io andrò ben riparato dalle forze del regno nimico, che per comune consentimento dicesi regno di troppe gabelle esattore, regno ingiusto, regno tiranno. E perchè nel fine di questo libro inviterò le nazioni d' Italia a scuotere questo giogo ed a raccogliersi due o tre volte per ogni secolo in una dieta letteraria, chiederò in soccorso alle SS. VV. Ill. i primi suffragii, siccome considerate nelle* prime sedie *di questo consesso universale, che sono* quelle *medesime che si meritarono nel tribunale della* lingua *i loro immortali Castelvetro e Tassoni, ed ultimamente l' egregio Sig. Muratori per tacere di tanti ch. volgari scrittori Modanesi, quali furono il Sigonio, il Molza, il Testi ed altri. Vedo che non ho valore abbastanza per questa condotta. Ma pure conosco che tutti gli uomini di lettere erano disposti a questa sollevazione: ed aspettavano per moversi chi desse il primo segno alla tromba. Al che non volea cimentarsi veruno. Ora che dunque il segno ho dato, io cederò volentieri l' insegna: non già perchè io voglia dare addietro: ma perchè io bramo mettere a fronte chi sappia meglio di me capitanare questa rivolta. Sono già quarantaquattro Accademie Italiane venturiere volontarie, che per*

ragione de' grammatici e degli storici, ma di quella de' giureconsulti. Perciocchè intorno questa monarchia d'una sola città pare che sia da rinnovarsi quella vecchia quistione, in cui cercavasi da' legisti, se il Romano Imperio fosse giusto. La quale, secondo il Napolitano filosofo, risolvevasi colle sentenze di Platone e di Aristotele intorno il regno del più sapiente, e colla opinione dell'Obbes del diritto del più forte sovra il più debole. Onde quella giustizia piantavasi in questo principio: che i Romani, cioè, erano i più sapienti e validi d'ogni altro popolo. Ma perchè ogni gen-

---

„ *l'impegnò e favore di S. Caterina e di Siena assu-*
„ *mono altresì l'impegno di scuotere questa servitù!*
„ *Abbiamo dietro le spalle un terzo Vocabolario Fio-*
„ *rentino, che vuol gravarci di altre leggi: e veggia-*
„ *mo di grazia chi sieno i legislatori di questa vol-*
„ *ta! Vorremo noi prestare ancor adesso il giuramen-*
„ *to di fedeltà sopra questi Alcorani ordinati a man-*
„ *tenere una falsa religione di ben parlare? Deh!*
„ *bandiscasi una crociata a difesa della vera legge*
„ *dell' Italiana favella.*
„ *Or ch' io ho cominciata la concione, lascio che*
„ *la finisca il Sig. Muratori, che l' adornerà di fi-*
„ *gure più leggiadre ed efficaci di quelle ch' io po-*
„ *tessi trovare*, ecc.
Roma 3 Agosto 1717.

Affmo Devmo Serv.
Girolamo Gigli.

te si stimà la sapientissima di tutte l'altre, e perchè anche i ladroni fonderebbero nella forza il diritto, poco o niun conto di queste ragioni si tiene da' seguaci della giustizia: e si vuol derivare il diritto dal solo fonte de' giusti imperj, cioè dal consenso de' popoli. Ora questo consenso medesimo è necessario, se vogliasi a una sola città concedere il trono, e la dittatura della favella. Che se i cittadini, e il popolo della letteraria repubblica in quarantaquattro città d'Italia (1) hanno *negato questo*

---

(1) Quarantaquattro erano l' anno 1717. Ma nel *1720* troviamo che furono cinquantuna. Il Gigli *pubblicò* tutte queste lettere: e noi saremo contenti di *vedere* i nomi di quelle città che lodarono que' suoi libri.

Siena.	(*I Rozzi.* (*I Fisiocritici.* (*Gl' Intronati.*
Roma.	(*L' Arcadia.* (*I Ravvivati.*
Bologna.	*I Gelati.*
Cesena.	(*I Reformati* (*offuscati.*
Pistoja.	*I Risvegliati.*
Viterbo.	*Gli Ardenti.*
Milano.	*I Faticosi* .
Brà.	*Innominati.*
Genova.	*Colonia Ligure.*
Fossombrone.	(*Solleciti.* (

Cosenza.	*Accademia.*
Fano.	*Scomposti.*
Modena.	*Dissonanti.*
Perugia.	*Colonia Aug.*
Mantova.	*Timidi.*
Sinigallia.	*Subitanei.*
Arezzo.	*Forzati.*
Cremona.	*Animosi.*
Napoli.	*Colonia Sebezia*
Montalcino.	*Astrusi.*
Tivoli.	*Colonia Arc.*
Torino.	*Incolti.*
Reggio in Calabria.	(*Artificiosi.* (
Reggio.	*Muti.*
Foligno.	*Rinvigoriti.*

consenso, quell' imperio è già nullo, e fondasi nell' arena; perchè dove non è popolo che serva, quivi non è monarca che regni.

E da quel tempo i letterati cessarono il disputare stimando vane il dir cose, ch' erano già fermate nella opinione di tutti. Nè quindi diremo del Baretti, nè di Melchiorre Cesarotti, nè di Saverio Bettinelli, uomini di grande sapere, che per molti anni si può dire che girassero il governo delle nostre lettere; imperocchè essi furono in queste materie più coraggiosi e sciolti, che non chiedeva il bisogno e l'onore del bello stile. Ma essi però seguivano l' universale consenso. E il celebre Alessandro Ver-

Lucca.	*Oscuri.*
Cortona.	*Uniti.*
Forlì.	*Filergiti.*
Spoleti.	*Ottusi.*
Ferrara.	*Intrepidi.*
Aquila.	*Velati.*
Ravenna.	*Concordi.*
Piacenza.	*Colonia Arc.*
Padova.	*Ricovrati.*
Pisa.	*Accademici.*
Camerino.	*Costanti.*
Lecce.	*Accademia.*
Montepulciano.	*Colonia.*
Rimino.	*Agiati.*
Città di Castello.	*Accademia.*
Orvieto.	*Incolti.*
Ascoli.	*Innestati.*
Salerno.	*Irrequieti.*
Montefiascone.	*Seminario.*
Parma.	*Scelti.*
Benevento.	*Ravvivati.*
Osimo.	*Sorgenti.*
Recanati.	*Disuguali.*
Macerata.	*Catenati.*
Ragusi.	*Oziosi.*
Conigliano.	*Aspiranti.*

ri gridava con loro che la lingua si stimasse Italiana. *Questo è conveniente* (ei diceva) *al* consenso universale: *ed è quella eloquenza che nan ha idiotismi, nè sentore di provincia alcuna: quella che suona dalle pendici dell'alpi sino alle spiagge di Brindisi: la quale dopo tanti scrittori illustri come plebeo dialetto si avvilisce indegnamente col nome* di Volgare (1). E così il conte Carli, dove parlò della patria degl'Italiani, mostrò a lungo questi principj, e poi chiuse gridando: *Diventiamo Italiani per non cessare d'esser uomini* (2). E intorno queste cose non sappiamo chi abbia ne' tempi nostri disputato più largamente, e con più forti e belle *ragioni*, del ch. Conte Napione di Cocconato, onore e lume delle lettere Piemontesi. Il quale nel libro *dell'uso e dei pregi della nostra lingua* dimostra come in tutte le corti Italiche del cinquecento si parlò una lingua illustre e comune a tutta Italia (3): *come i Toscani debbano correggere il loro dialetto, e adoperare a preferenza d'esso la lingua comune d'Italia* (4): come la lingua del Petrar-

(1) Verr. Ales. Pref. a Senof.
(2) Carl. Op. T. IX., f. 394.
(3) Nap. T. II., f. 50.
(4) Loc. cit. f. 68.

ca non fu Fiorentina (1): e spiega la sentenza di Dante (2): i motivi di quella: la necessità di fuggire la plebe, di separarsi da' suoi dialetti, e di emendare ed accrescere l'imperfetto Vocabolario de' Fiorentini Accademici (3). Le quali apertissime verità furono meritate di grate lodi dagl'Italiani più illustri: e non solo dal Tiraboschi (4), dal Bettinelli, dal Denina (5), da' Milanesi (6), dai Romani (7), dal nazionale Istituto Italiano (8), ma da' medesimi Fiorentini, anzi da' Fiorentini più rinomati. Perchè il chiarissimo Zanoni Segretario dell'Accademia della Crusca dichiarò: *che quel trattato bellissimo del Napione tornerebbe assai bene che per tutta Italia si leggesse come libro elementare nelle scuole* (9). Nè poteva in mente Italiana cadere un più giusto consiglio; perchè in tutte le scuole Italiche si vedesse spiegata e difesa la dottrina di Dan-

(1) Loc. cit., f. 65.
(2) Loc. cit., f. 57.
(3) Loc. cit., f. 96.
(4) Tirab. T. I., p. 3., f. 1311.
(5) Den. Mem. Ist. Naz. T. I. 4.°
(6) Colleg. Class. Malm., f. 8.
(7) Effemer. Roman. 1792. n.° 7. all' 11.
(8) Ist. Naz. Mem. T. I. 1809.
(9) Giorn. l'Ape, n. 9. Fir. 1806.

te e la lingua illustre: e la lite contro una scarsa fazione di Toscani decisa al fine da' Fiorentini medesimi. Conciossiachè molti de' Toscani moderni già sono nella comune sentenza. E Domenico Sestini, uomo eruditissimo di greche lettere e di latine, così parla di quella Crusca, ond'egli è Accademico. — *Nel primo stabilimento dell' Accademia della Crusca alcuni Accademici detti gl' Infarinati saltarono orgogliosamente in bigoncia: e sbalzando dalla tramoggia con cruschevole e vile pedantismo mossero guerra all' immortale Torquato Tasso: incapaci di comporre un emistichio a petto d' un tanto vate* (1). — *Al perfezionamento della lingua natìa debbono concorrere i buoni scrittori di tutta Italia, e la buona società che serve a sviluppare i buoni sentimenti del cuore, i quali producono le belle ed energiche espressioni.* — *E l' applicazione a saper ben parlare, e ad usare uno stile decente, una voce modulata e non clamorosa ed adattata alle inflessioni delle parole, e a far uso di termini decenti, e di riguardarsi dal servirsi (come continuamente fassi) di certe espressioni consistenti soltanto in semplici e doppie majuscole... che cotanto offendono il forestie-*

(1) Sest. Viagg. Valach. Pref. IX.

ro e le quali levano il bel pregio del buon tuono di società(1). Così scrive un Accademico della Crusca.

Sebastiano Ciampi dottissimo cavaliere Toscano parlando delle opinioni, e del libro di Dante si pose dalla schiera de' suoi discepoli: e disse: che il poeta in quello pose *molti precetti, e molte sagge osservazioni raccolse per lo miglioramento della lingua, e della poesia volgare. — E a niuno degl' Italiani dialetti data la preferenza, ma da tutti il meglio scegliendo, e specialmente dal parlar* cortigiano, *cioè dal linguaggio usato dalle colte persone nelle corti de' Grandi, recarono alle rime loro in tal modo e grazia e forza ed espressione, che tutti a quelle meravigliati non più fu conceduto il primato a Guittone d'Arezzo ed agli altri di quella classe, ma a Dante e a M. Cino* (2).

(1) Loc. cit., f. VIII. e f. XVIII.
(2) Ciamp. Vit. Cin., f. 81.

Capo XLIV.

Così i nobili spiriti, onde s'adorna l'Etruria, tolgono essi medesimi quelle odiose macchie dal nome del loro cittadino: mirando solo alla forza ed alla bellezza del vero: nè ponendo l'amor della patria nel farsi avversarj di colui che n'è il primo splendore. Per cui forse alcuno di que' migliori ingegni, che ancora sono adirati coll'Alighieri, gli si faranno amici, e mutando cogli anni il loro consiglio *imiteranno* l'esempio del Gravina, di Torquato e del Bembo. Perchè il contentarsi a ragione è vera altezza d'animo. E ragione è, che *i Fiorentini* si rechino a gloria il bellissimo *dialetto* loro. Chè qualunque si lascia privare di suo onore (dice il poeta) non è più uomo nè vivo. Ma il poeta stesso poi dice *che l'ultimo era il primo tra i laudati*. E tutta Italia or vede e sa, come nell' uso della lingua sieno molti pure tra i Lombardi, i Napolitani, i Bolognesi, i Romani, i Veneti e gli ultimi Piemontesi, scrittori tutti che tra i lodati son primi. Dicasi *pure* che capo di questa lingua è il Fiorentino dialetto: chè anche noi lo dicemmo (1). Ma

(1) Degli Scritt. del 300, lib. 2, cap. ult.

il capo senza il tronco e le braccia non è persona. E la novella del Montesacro potrebbe ridirsi da alcun nuovo Agrippa a quella plebe qualsiasi che volesse gl'illustri uomini governare. Tutte le provincie Italiche sieno dunque beate di ciò che per mezzo de' classici loro scrittori recarono nel tesoro della universale favella: e se ne dia gloria chi sta da ultimo, e chi va innanzi non superbisca.

Nè sia chi creda che queste cose da noi si scrivano per farci gravi ai gentili Toscani, ed alla bella Firenze. Perchè niuno ci potrà mai vincere nell'amore a quella città splendidissima, e a quel popolo felice, da cui ci vennero Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Galilei, il Macchiavello, Michelangelo e 'l Guicciardino. Nè di tal gente vogliamo acquistare l'odio e la malavoglienza col mezzo di questi soavi studj, onde cerchiamo solamente l'amore de' buoni, e il diletto dell' animo nostro che riponemmo sempre nella sola ricerca del vero. Ma perchè ogni città è mescolata di varie fazioni, nè l'uomo può seguire l'una senza increscere all' altra, a noi non piacque di prendere in Firenze quella parte che già fu avversa a Dante, al Petrarca e al Tasso e a molti altri principi delle italiche lettere. Ma ci par-

Pensammo ancora che non fosse vanità il torre da' nostri popoli ogni dannosa querela intorno la lingua loro: il fare che alcune genti non vivano nell'errore di poter sole governare il sermone, non per avere studiato le carte de' maestri, ma per avere poppato al petto delle nudrici del Casentino: il procacciare in somma che niuno degl'Italiani creda il parlar gentile venuto da poche parti d'una sola provincia: ma che tutti sappiano la nostra lingua discesa dal Romano, vissuta *agreste per cinque secoli*, fatta cortigiana nelle Sicilie, illustre in Bologna, comune in Firenze, *in* Siena, in Roma, ne' Lombardi regni, *ne'* Veneti, in tutte le città apparsa, e non posata in alcuna per que' due secoli, in cui senza grammatiche, senza vocabolarj, senza accademie fu scritta a Palermo come a Bologna, e a Bologna come a Firenze: fattasi patrimonio indiviso di quanti albergano tra l'alpe e 'l mare.

Questo è il fine de' nostri ragionamenti. Che se non siamo stati bene intesi la prima volta, non grideremo la seconda, acciocchè non mostriamo d'imbizzarrire per troppo amore di noi medesimi. E se alcuni ce ne daranno l'ingiusto premio di torte e dispettose parole, elle non ci move-

gliori ordinata. Altri presi da cieco affetto per l'antico sermone guastavano i begli scritti cogli inemendati vocaboli degli antichi: e moltissimi amatori dello stile de' moderni tutto corrompevano con quella lingua plebea, che tanto ha guastato il dire de' cittadini, che già i villani parlano meno barbari. Così gli uni e gli altri viziavano la castità dello scrivere: ed ora si facevano oscuri al popolo, ed ora a' letterati: sicchè dall' un lato venivane una matta superstizione, e dall' altro una total negligenza d' ogni legge e d' ogni urbanità. La quale negligenza potrebbe fare del buon Italiano ciò che ne' ferrei tempi fu fatto del buon Latino: cioè ne' volumi nostri disgiungere le idee da' segni, l'intelletto dalla favella, e il sapere dall' eloquenza.

E quindi ci parve util cosa lo scuoprire una gran parte della storia delle voci, delle forme, de' costrutti della lingua Italica, e le più ignote ragioni della comune grammatica in quel comun sermone romano, che per cinquecento e più anni tutta occupò l'Europa Latina. Nè credemmo vano il seguire l' esempio di quel Cajo Cesare e di quel Marco Varro, i quali cercarono le più occulte condizioni del prisco latino co' libri dell' *Analogia* e delle *Origini*.

niverso: e vi divise i semi di mille e mille cose, tutte belle, singolari, novissime. Ma l'altra discordia è colei onde narrano che con un pomo gittò guerra in Olimpo. L'una crea e conserva; l'altra guasta e distrugge. L'una si favoleggia nel cielo e nella stessa compagnia di Giove; l'altra si finge tra le furie, in inferno: che viene troppo spesso tra' vivi: e quando è stanca di correre i campi della guerra si asside sulle cattedre, e sta nelle *congreghe de' letterati*. E noi abbandonando costei a chi si piace dei mali, noi volgeremo la fronte a' soli buoni co' quali abbiamo tolto a *disputare* intorno l'amor patrio di Dante, e *la* ragione delle sue gravi dottrine. E quantunque siamo fiacchi a tal giostra, pur renderemo imagine dell'Omerico Teucro: poco per noi valenti: per nulla arditi: ma pronti sempre nel campo finchè il nostro Ajace sia Dante; e i nostri avversarj sieno degni del nostro ossequio e dell'altrui. Perchè a noi piacciono anime cortesi, prudenti, larghe, allegre di dir bene de' *buoni*, e di udire quello ch'è affabile; e siamo usati di dire: che la sapienza è un porto cui si vuol giungere con tutta soavità: non correre con vele alte, e rompere dove l'uomo dovriasi riposare.

ranno mai l'animo. Perciocchè alle gravi opposizioni sempre largamente e lealmente risponderemo: e a vana loquacità, e a riprensioni villane risponderemo nulla. Nè per questo si chiederà da noi la corona del lauro. Ma crederemo di avere adempiuto l'officio che si conviene a uomini d'animo riposato e di cuore non vile. Perchè non seguiremo giammai quelle usanze a noi pervenute dagli scolastici, onde fu estinta ogni lode di retto disputare; quando dalla verità e della cortesia di quelle quistioni Socratiche, colle quali Cicerone ragionava nel Tusculano, e Platone nell' Accademia, si cadde in que' vani ed aspri duelli de' sillogismi e degli entimemi: per cui la barbarie oppresse tanta parte dell' umano sapere, e le contese, che furono instituite per trovare il vero, si usarono per nasconderlo.

Imperocchè, come disse divinamente il filosofo, due sono le discordie. E quella celeste discordia, onde si viene in chiaro della verità dubitandone, è quella medesima per cui nel principio si produsse, ed ora si serba tutto ciò che ha forma e vita. Perchè essa Dea trovato un giorno il Caos, rozza ed inerte cosa, peso immobile, privo d'anime e di luce, ne trasse fuori quest' ampio e meraviglioso lavoro che appellasi l'u-

niverso: e vi divise i semi di mille e mille cose, tutte belle, singolari, novissime. Ma l'altra discordia è colei onde narrano che con un pomo gittò guerra in Olimpo. L'una crea e conserva; l'altra guasta e distrugge. L'una si favoleggia nel cielo e nella stessa compagnia di Giove; l'altra si finge tra le furie, in inferno: che viene troppo spesso tra' vivi: e quando è stanca di correre i campi della guerra si asside sulle cattedre, e sta nelle congreghe de' letterati. E noi abbandonando *costei a chi si* piace dei mali, noi volgeremo la fronte a' soli buoni co' quali abbiamo tolto a disputare intorno l'amor patrio di Dante, *e la* ragione delle sue gravi dottrine. E quantunque siamo fiacchi a tal giostra, pur renderemo imagine dell'Omerico Teucro: poco per noi valenti: per nulla arditi: ma pronti sempre nel campo finchè il nostro Ajace sia Dante; e i nostri avversarj sieno degni del nostro ossequio e dell'altrui. Perchè a noi piacciono anime cortesi, prudenti, larghe, allegre di dir bene de' buoni, e di udire quello ch'è affabile; e siamo usati di dire: che la sapienza è un porto cui si vuol giungere con tutta soavità: non correre con vele alte, e rompere dove l'uomo dovriasi riposare.

INDICE

DELL' APOLOGIA DI DANTE

COGLI ARGOMENTI DE' CAPI

DELLA PARTE SECONDA.

PARTE I. *Dell'Amor Patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio* . . 5

PARTE II. *Della difesa di Dante, in cui si dichiarano le origini e la storia della lingua comune italiana* 81

CAPO I. *De' libri del Volgare Eloquio: e del contegno che terrà l' apologista* . . . ivi.

II. *Termini dell' Idioma Italico. Si mostra la necessità di dividerlo in illustre e plebeo* 82

III. *Che i poeti innalzarono la lingua* . . 90

IV. *Che il volgare illustre fu fondato in Sicilia* 93

V. *E' provato con fatti* 97

VI. *Testimonio del Petrarca. Come si poetasse in volgare alla corte di Federico II. imperatore* 101

VII. *Poeti del volgare illustre a Napoli e a Palermo* 108

VIII. *Origini del dir comune nel* romano *rustico* 113

IX. *Romano comune del secolo* VIII. *A questo luogo appartiene la tavola * del giuramento di Lodovico re di Germania, ove si notano i tre stati della nostra lingua* 122

X. *Che il volgare romano pertenne a tutta l' Europa meridionale* 127

XI. *Divisioni del romano volgare. Romano* speciale *in Provenza* 133

XII. *Si conferma per osservazioni ed esempli l' esistenza del Romano provenzale. Esempio della* Nobla Leyçon *collocato alla tavola **. Serventese del Trovatore di Villarnoldo* 140

XIII. *Ancora per esempli si chiarisce lo stato di nostra lingua intorno al mille.* 145

XIV. *Degl' idiotismi italici de' Provenzali* . 154

XV. *Dell' eleganze del dir comune sinquì stimate de' Toscani* 162

XVI. *Delle preposizioni, avverbj, e congiunzioni del romano comune* 173

XVII. *Si rende ragione delle permutazioni di alcune nostre voci* 197

XVIII. *Si dichiarano alcuni modi del parlare moderno, secondo le condizioni del romano antico* 205

XIX. *Si notano alcuni abbagli della Crusca. Opinioni del Bembo, e del Castelvetro intorno a' primordii della lingua* 214

XX. *Sentenza del Giambullari intorno a' Siciliani: ove si discorre alcuna cosa della dolcezza di nostra lingua. Si chiude coll' interpretazione di una epigrafe scritta nel romano anteriore al mille* 222

XXI. *Si danno esempli del romano in prosa. Serventese di Sordello in romano provenzale colla versione in romano italico a fronte. Canzone di Dante rivolta in romano provenzale. Canzone delle cento novelle antiche emendata* 232

XXII. *Si mostra con esempli, che il romano comune era la lingua de' poeti Toscani non meno che de' Siculi* 268

XXIII. *Ancora della stessa materia: e si deplo-*

rano le ingiurie portate dal tempo alle scritture 278
V. Condizione del volgare negli Stati Romani. Scrittori di esso in Assisi: ed in Perugia 283
'. Seguitano le ricerche del volgare. Scrittori in Orvieto: in Camerino: ne' monti Nucerini: in Ascoli: in Aquila: in Todi 295
I. Volgare in Roma: e a Cori 304
II. Scrittori del volgare a Gubbio: ad Urbino: a Pesaro. Nelle città di Romagna, a Rimini: a Forlì: a Ravenna: a Faenza. Si recano esempli dello stile poetico dell'Ubaldini da Faenza, e del Soldanieri da Firenze 319
III. Della gentilezza del volgare presso a' Bolognesi. Di Guido Guinizelli imitato e lodato da' Toscani. Di Onesto da Bologna inventore del Decasillabo: e poi di più altri Bolognesi scrittori di verso e di prosa 335
K. Volgare a Genova —. Trovatori nel Piemonte: in Albenga: in Nizza: nella Lunigiana: nel Monferrato: in Pavia: in Fossano: in Venezia: in Ferrara. Romano provenzale salito a grande onore in Lombardia —. Poeti del Romano italico a Milano: a Cremona: a Pavia: a Brescia: a Piacenza: a Reggio: a Ferrara 371
Scrittori del Romano italico a Venezia: a Padova: a Trevigi: a Verona: e si conchiude mostrando che la lingua italica si ordinò al modo della latina 387
I. Che hanno a cercarsi le reliquie, e i nomi de' fondatori della favella: e che Dante onorandoli non fu nè vile nè menzognero 398
II. Della nobiltà dell' animo di Dante, e